ISTITUTO STORICO
ITALIANO

FONTI

PER LA

STORIA D'ITALIA

PUBBLICATE

DALL' ISTITUTO STORICO

ITALIANO

EPISTOLARI . SECOLO XIV

ROMA

NELLA SEDE DELL' ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

1891

EPISTOLARIO

DI

COLUCCIO SALUTATI

A CURA

DI

FRANCESCO NOVATI

VOLUME PRIMO

CON DUE TAVOLE ILLUSTRATIVE

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

PALAZZO MADAMA

1891

AVVERTENZA

La prefazione all'intiera raccolta delle epistole colucciane uscirà alla luce insieme all'ultimo volume. In essa adunque, seguendo le norme imposte dall'Istituto Storico Italiano per le sue pubblicazioni, i leggitori rinverranno esatta notizia de' vari codici onde la nostra silloge è stata desunta, de' rapporti che li stringono gli uni agli altri o li riallacciano al loro archetipo principale, i registri autografi, lasciati dietro di se dal Salutati. Ed ivi pure si esporranno partitamente i criteri che ci furono di guida nel tentativo di restituire, raccogliendone d'ogni parte i frantumi, alle sue primitive sembianze, anche per ciò che spetta alla grafia, la vasta e dispersa mole delle missive dell'illustre trecentista.

Non altro quindi è l'intento della presente Avvertenza da quello in fuori di far noto come in questo volume escano per la prima volta in pubblico le più antiche fra le epistole del Salutati che a noi sia stato lecito rinvenire; quelle cioè ch'egli scrisse fra il 1367 ed il 1374, quando, lasciata la valle nativa, ove aveva fin allora atteso all'esercizio del notariato (1353-1366), passò a servire in qualità di cancelliere il comune di Todi (1367); quindi, come amico ed alunno, il Bruni, segretario pontificio (1368-1370); poscia, quale secondo cancelliere, la repubblica di Lucca (1370-1371), per ritrarsi in seguito di bel nuovo a Stignano (1371-1373?). Queste epistole, che assommano ad ottantanove ed illustrano un momento importantissimo della storia d'Italia e della Chiesa, sono comprese ne' primi tre libri (pp. 3-228); mentre a formare il quarto (pp. 229-344) concorrono quelle che il Salutati, recatosi a Firenze ed assuntovi al cancellierato del comune, dettò in proprio nome nel primo lustro del nuovo suo ufficio, dal 1375 al 1380.

Se le epistole che formano i primi tre libri vengono, come già dicemmo, per la prima volta alla luce, grazie ad un prezioso codice della Nazionale di Parigi che le ha conservate, non così è a dirsi di tutte quelle di cui consta il quarto, molte delle quali furono invece già pubblicate dal Rigacci e dal Mehus, ma assai scorrettamente, come si ebbe altrove occasione d'affermare, e senza il sussidio di tutti quei manoscritti a cui noi potemmo ricorrere.

Scorrendo le note illustrative del presente volume, i lettori avvertiranno poi taluni rinvii, dei quali sarà utile porger loro fin d'ora spiegazione. La indicazione: Appendice I, II &c. allude alle Appendici, progressivamente numerate, che chiudono la raccolta e comprendono quelle fra le epistole scritte al Salutati dagli amici suoi, le quali posseggono particolar valore storico o letterario, oppur servono d'indispensabile complemento sia alle proposte sia alle risposte di Coluccio. Col richiamo: *Corrispondenti del Salutati,* I, II &c. si vuol poi rimandare ad un certo gruppo di monografie così intitolate, che saranno stampate in un fascicolo del *Bullettino*, ed intenderanno ad illustrare la vita e gli scritti di taluni fra i più ragguardevoli letterati, fioriti sul cader del secolo XIV, che ebbero intimi rapporti con Coluccio, e di cui per mancanza di documenti o per poca diligenza di ricerche non posseggonsi fin qui che scarse ed insufficienti notizie. Al presente volume quattro di siffatte monografie si riferiscono: quelle cioè di Domenico di Bandino d'Arezzo, l'autore del *Fons memorabilium universi,* di Domenico Silvestri da Firenze, di Iacopo Allegretti da Forlì, di Giovanni Moccia da Napoli; esse porteranno anche qualche maggior luce sulle vicende degli studi in Toscana, nelle corti de' Malatesta, in quella regale di Napoli e nella pseudo-papale d'Avignone sulla fine del secolo.

Chiuderemo adesso questa breve Avvertenza, rinnovando a quanti hanno a cuore gli studi nostri la preghiera di volerci essere cortesi di notizie e schiarimenti intorno a codici italiani o stranieri che contenessero per avventura epistole del Salutati, e che a noi fossero rimasti sconosciuti. D'ogni nuovo ragguaglio faremo tesoro e ce ne gioveremo nel seguito, per correggere e migliorare la nostra pubblicazione.

F. N.

EPISTOLARIO

DI

COLUCCIO SALUTATI

Eliotipia Martelli.

LIBRO PRIMO.

I.

A Pietro da Moglio (1).

[N², c. 44 B; S, c. 103 A; R³, c. 41 A.]

5 Magistro Petro de Moglio.

Totiens scribere, tuis nunquam provocatum epistolis, importuna videtur audacia, cum precipua tibi a me discipulo reverentia debeatur; nec aures tuas convellere licet stridentis more cicade, maxime cum mee ruditatis ignavia tibi ruborem afferre 10 quodammodo videatur (2). immerito tamen. quid enim solers

1360-61? Giustifica la frequenza delle proprie lettere col silenzio del maestro.

5. *Così N² in lettere precedenti; qui* eidem *S* Idem Coluccius eidem magistro Petro *R³* Colutius Bernardo de Muglio 6. *R³ S* suis provocatus 9. *N²* me *R³ S* tarditatis *N² omette* tibi

(1) Di Pietro da Moglio, il retore bolognese, di cui fu discepolo il S. negli anni che passò alla corte de' Pepoli (1331-1350), altrove ho illustrato, come meglio mi fu possibile, la vita e l'importanza letteraria (*La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, Loescher, 1888, pp. 32-47).

La presente epistola, conservataci da tre mss. che, disgraziatamente, ne offrono tutti un testo più o meno corrotto, deve esser stata scritta dopo il 1359, giacchè vi è fatta esplicita allusione al ritorno di Bologna sotto il diretto dominio della Chiesa (17 marzo 1360: cf. *Cron. di Bologna* in *Rer. It. Scr.* XVIII, 452), e non più tardi del 1361, perchè, come ho già tentato di dimostrare (*La giov. di C. Salutati*, p. 37, e cf. *Arch. stor. ital.* ser. V, to. IV, 50 sgg.), sulla fine di codest'anno Pietro da Moglio deve aver lasciato Bologna per Padova. Essa può quindi considerarsi come la più antica fra le epistole del S. a noi giunte, e deve di conseguenza ottenere il primo luogo.

(2) Era questa la terza volta che il S. tornava a scrivergli; cf. lib. II, ep. XVIII.

magistri prodest industria, quid labor adhibitus discipline, nisi moniti attentione captetur, quod cuiuslibet scientie potest genus dici, facultas? me tamen tantus incitat amor, ut alias scripsi soluto sermone (1), quod nequeo natum amorem obtrectare silentio, quippe inter amicos odiorum videretur imago, non visitare quem diligas vel litteralis missione sermonis. hinc est quod, dilecte pater, te sepius alloquor, tibi non hesito, quanvis tumultuante stilo, conscribere, ut postquam michi magistri more non imperas, absenti tamen ferulam miscere liceat. o quam felix si me satyrica monebis epistola, sique in me dignum quid reprehensione cognoveris dente theonino mordebis! (2) malim errare dum scribas, quam recte sentire si taceas. hec hactenus.

Accenna le varie vicende toccate a Bologna;

Nunc, dulcissime pater, tecum, si tempora preberentur conqueri, fuerit de urbis tue calamitate queri, imo de eius prosperitate letari. de illa enim oblato menti

Firmaram augurio sceptrum ut subitura Iohannis
Felix finitimas socias deridet urbes (3)
* * * * * * * *

il ritorno alla soggezione della Chiesa;

l'assedio del Visconti.

quid enim potuit predici verius, si secuta respicimus? urbs tua, privata tyrannide, tum a domestico iugo, tum ab exteris dominis, ad iustum Romane Ecclesie remigravit imperium, cui obtemperare dulcissimum cuique servire summa libertas. nec instans me movet obsessio (4), nam sperare debemus in Sabaoth, quem catho-

1. R^{3} magistro R^{3} ad habitus; *questo passo è certo guasto.* 3. R^{3} S excitat 4. R^{3} S obtrattare 5. R^{3} videtur *ed omette* non *innanzi a* visitare S *omette* quem *e scrive* diligis 6. R^{3} litterale intermissione N^{2} litteralis interm. 7. S *omette* non 8. R^{3} S *omettono* non 9. R^{3} movebis N^{2} movebas 10. N^{2} R^{3} *omettono* dignum S quod N^{2} R^{3} *omettono* quid 11. S leonino R^{3} mallim 12. R^{3} dum 13. N^{2} prebentur 14. S fuit de verbis tue calamitatis *e anche* R^{3} calamitatis 16. R^{3} S firmata R^{3} S Iohannes 17. S finitmis N^{2} definitimas; *il verso è indubbiamente corrotto e zoppicante. Infatti in* R^{3} *l'amanuense notò qui in margine:* Deest hic. 18. *Lacuna nei codd.* 22. R^{3} S est *dopo* dulcissimum

(1) Egli avea scritto al da Moglio un'epistola metrica, ora perduta, come attesta nella epistola sopra citata.

(2) Cf. Hor. *Epist.* I, 18, 82.

(3) Pare alluda in questi versi, cavati certamente dall'epistola metrica già menzionata, a Giovanni da Oleggio ed al suo dominio su Bologna.

(4) Si tratta probabilmente dell'assedio di cui Bernabò Visconti nel 1360

lica veneratur Ecclesia, quod suos in die tribulationis minime deseret, maxime cum iusticia pretendatur. quid ultra? bello pax queritur, lacrimis risus, vulnere sanitas, labore quies, luctu meroreque iubilum, et turbato tempore dici solet, cum hiemis furor
5 inestuat, nonnisi nive missa sedari imbres placidumque reduci serenum.

Plura dicenda restabant, que frequentia portitoris inhibuit, queque etiam tecum iactare superfluum. quanvis enim inter ceteras miserias et dolores videatur extremum incommodum cla-
10 desque patrie et eius status etiam sapientes moveat tum gaudio, tum merore, tecum tamen supervacuum esse videtur ulterius sermonem extendere. et ut epistole morem reddam, vale, mei memor, cumque te amem fac me diligas, nec epigramma leve discipuli dedigneris (1).

15

II.

A ser Tancredi Vergiolesi (2).

[Cod. Laur. pl. XC inf., 13, c. 26 A; cf. Bandini, *Cat. bibl. Med. Laur.* III, 701-23.]

Sapientie titulis ac tulianis floribus redimito ser Tancredo de Ver-
20 giolensibus de Pistorio offitiali domini conservatoris civitatis Lucane.

Uzzano, 25 gennaio 1361? Prega l'amico a dargli sue nuove.

Optat amicus avens, statum quia nescit amici,
Certior esse: precor michi quod tua pagina monstret

3. *N*[2] lacrima *R*[3] lachrymosa 3-4. *R*[3] merorem quam 5. *R*[3] *S* induci 7. *R*[3] *S* portatoris 9. *R*[3] *S omettono* et *R*[3] *S* extraneum 10-11. *N*[2] cum - cum 13. *R*[3] *S omettono da* cumque *a* diligas 14. *S* Finis *in rosso.* 22. *Nel Cod. ai versi precede l'invio in prosa, che io ho creduto bene posporre.*

cingeva Bologna; v. M. Villani, *Istorie fiorentine,* lib. IX, cap. cx; Theiner, *Cod. diplom. dom. temp. S. Sedis,* II, 384, 386 &c.

(1) Da queste parole sembra doversi dedurre che alla epistola andava unito un componimento poetico.

(2) Fra le epistole più antiche del S. non esito a collocare per vari riflessi la presente. Lo stile ne è pre-

Qualis in urbe manes; modus inde feratur amanti,
Kare comes; qualem tibi dat fortuna salutem.
Sanus ego, dum sanus ades: tibi sorte benigna
Is faveat qui corda dedit connectere nodo
Equali, et faciem nostram tibi sepe ministret 5
Atque videre tuum, quem fers, puto, pectore, fratrem.

Ista momento pertingere licuit vestre prudentie. parcite, queso, rudi: hec sumite leta manu, sique post aliquid aviditas rescribentis poscat, secure precipite: vestris nempe iussibus obsequar. data Uzani, die .xxv... ianuarii. 10

Per vestrum Coluccium quondam Pieri notarium de Stignano.

1\. *Cod.* manis 7. *Cod.* memento 8. sumite *è di lettura un poco dubbia.* 9. poscat *è complemento da me introdotto: nel Cod. mancano una o più parole. Cod.* obsequabo 10. *La data del giorno è incerta, perchè il ferro del tosatore ha portato via una o due aste dopo il* .v. 11. *Cod.* pierii.

tensioso e scolastico; la mescolanza di prosa e di versi, di cui niun'altra fra le epistole colucciane offre esempio, conferma ch'egli quando la scrisse non si era ancor del tutto allontanato dai precetti dell'epistolografia medievale; infine le notizie che si possedono sul personaggio stesso al quale l'epistola è diretta, son tali da farla ritener scritta fra l'anno 1360 ed il seguente. Tancredi de' Vergiolesi infatti, nato in Pistoia da Goccio di Tancredi di Giovanni di messer Uguccione e da una Leppa, di cui gli storici pistoiesi ignorano il casato, costretto a viver fuori di patria per il bando che fin dal 1332 aveva colpiti suo padre ed i suoi zii (PIER LOR. FRANCHI, *Priorista,* e P. ARFARUOLI, *Ist. pist.* mss. I, 354, viste per me dal cav. Filippo Rossi Cassigoli di Pistoia), accettava il 29 novembre 1359 « procuratorio nomine » per conto di suo fratello Arrigo l'ufficio di soprastante all'esazione della gabella di porta S. Gervasio in Lucca per il primo semestre 1360 (Arch. di Stato in Lucca, Carte di corredo alla Signoria, *Liber offic.* n. 29, c. 7 B). Non mi è noto se egli fosse già a quel tempo nel grado di ufficiale del Conservatore o si trovasse in Lucca per esercitarlo nell'anno appresso, perchè i libri de' Conservatori di Lucca del tempo pisano sono lacunosi, e degli anni in cui Tancredi dovette esser addetto a quella curia come ufficiale, non v'ha degli atti loro registro veruno. Ad ogni modo la sua presenza a Lucca nel 1359-60 permette di ritener scritta poco dopo l'epistola del S., che lo trovò già partito per Pisa, come risulta dalla risposta di Tancredi stesso, che pubblico in App. n. I, nonchè dall'ep. IIII del lib. III. Noto infine che nel cod. all'indirizzo è premessa una rubrica concepita in guisa (Responsiva ser Colucii ad epistolam superius positam) da far credere che essa sia la risposta a certi versi anepigrafi che immediatamente la precedono: ma a siffatta asserzione non

III.

A Michele da Stignano (1).

[P[1], c. 1 A.]

Honesto viro presbitero Michaeli de Stignano.

5 Nescio, dulcissime frater, quibus nos abdidit fortuna latebris, ita nos corpore seiungens, quod, ni animorum nexus indissolubili conglutinatione constaret, illa conaretur longa dissuetudine amorem nostrum admodum invidiosa delere. quid enim? hec bellacis temporis infestam importunitatem obiecit quando, in-10 ceptis gignasiis, honestissima litterarum visitatione exercebamus absentiam, dum tu Luce, quo michi epistolam transmissuro faciliter internuncius occurrebat, assidue morabaris (2). deinde ecce pacis serenitas et reddita consueta scriptitandi facultas; tu in extremos Tuscie fines abis, ubi potius Ligur quam Etruscus 15 domicilio censearis (3), quo nulla sint nobis commertia, nullus

Stignano, 1365? Si lagna di non aver sue notizie.

Ne incolpa la guerra;

la lontananza.

7. *Cod.* conetur 11. *Cod.* transmissura 12. *Cod.* iutimcius *o* iutinicius

posso dare fede veruna, poichè, come risulta chiaramente dall'epistola medesima, il N. scrive non già per dar conto de' fatti propri, ma per chiedere notizia di quelli del Vergiolesi; ed appunto per appagare questo suo desiderio Tancredi gli risponde.

(1) Di costui non mi è riuscito rinvenire notizie. L'Estimum castri Stignani del 1387, di cui l'originale si conserva ancora a Pescia presso l'agenzia delle tasse, ricorda a c. 114 A che « Presbiter Michele « Coli Nelli habet in Camporec- « cione iuxta Simum Landi Tuccii, « Mazzeum Vannis et T. (?) Vannis « de Sorico et Sardum Cini quarteria « .VIII. extimi », valutati in lire 48; ma sarà l'amico di Coluccio?

(2) La guerra che interruppe la corrispondenza de' due amici sarà certamente quella scoppiata fra Firenze e Pisa, della quale la Valdinievole ebbe a sperimentare le deplorevoli conseguenze; cf. Tommasi, *Sommario di storia lucchese*, II, iv, in *Arch. stor. ital.* ser. I, to. X (1847), 224 sgg. Come è noto, la pace si concluse a Pescia il 28 agosto 1364.

(3) In Lunigiana, si direbbe.

intercurrat viator, ex quo sciscitari liceat que fortuna Michaelem meum exceperit, que corporis valitudo, quo denique studio ocium terat indultum; vix advertat relator famidicus, a quo de auditu possim aliquid de tuo statu percipere. ex qua difficultate processit ut nunquam scripture manum afferrem, et illud ingens amicicie nostre solatium obstante fortuna de medio tolleretur. nunc autem fui presentium portitorem adeptus, et ex ipso querens quam bene valeres, nescio quid turbide, non modice ignorans singula, retulit, affirmans te longius abiisse et in te, proh dolor! episcopalem censuram severiter fore crassatam. qua in re negocii incertus tuisque infortuniis dolens in varias curas animum distinguere cepi, ita mecum considerans: hei michi! an, ut fert humana fragilitas, potuit ille pena dignum admittere et inter tot bonarum artium studia nefas calcatis virtutibus obrepisse? id profecto non arbitrer; sed aut bonitati semper infensa nequicia aut fortuna, viris invida fortibus, ut tragicus ait [1], tibi se nimis importuniter obtulit opinor, ut probetur virtus tua et ut de te possis exemplum relinquere fortune tantum de viris optimis non licere, quin omnes eius ictus aut cauta depellantur astutia aut virtutis viribus facile tolerentur. quantum autem ad vulgi opinionem attinet, Severini nostri illud nimis vere dictum moleste fero, quod dum bonis aliquod crimen affigitur, que perferunt meruisse creduntur [2]. tu autem esto bono animo et non minus has vulgi ineptas et temerarias diffamationes abhorreas, quam sint plebeie laudes sapientium mentibus exoptande. est enim vir bonus se contentus nec extra se laudum levamenta requirit et has fugaces mortalium rerum curas et ornamenta deridet, laudi parum, sed vere virtuti multum intentus. que cum omnia ex animo solo proveniant, an tu, vir optime, talem te non finges? hec interim; dum, certior effectus, fortasse de hac re latius declamem. tu au-

Deplora le avversità toccategli.

Alla malignità della fortuna ne dà cagione.

Lo esorta a non perdersi d'animo.

L'uomo onesto di sè stesso si appaga.

3. *Cod.* avertat - famedicus 8. *Cod.* turbe 10. *Cod.* epistolā 13. *Manca un sostantivo a* dignum; *forse sarà da supplire* facinus 19. *Cod.* depellatur. 20. *Cod.* toleretur 22. *Cod.* afficitur 26. *Cod.* lamiamenta

(1) SENEC. *Trag.* Herc. Fur. v. 528.
(2) BOETII *Philosophiae consolat.* I, IV, 149-51. Il testo però dice «miseris».

tem te consolator, et noveris me satis valere, aptum omnes fortune impetus tolerare et docilem in dies in meliorem mentis statum ascendere. vale, mei memor. Stignano.

IIII.

5 A Luigi de' Gianfigliazzi (1).

[P[1], c. 1 b.]

Eloquentissimo legum doctori domino Loygio de Gianfigliaziis de Florentia Pieridumque amicissimo domino meo.

Stignano, 26 dicembre 1365.

Miraberis profecto, vir egregie, cum tandiu me in tuam fa-
10 miliaritatem benigne receperis parumque vel nichil fere scripserim, hesitans hirtus et scabrosus in tuum prodire conspectum sacrasque aures tuas incompta oratione complere, unde subitus hic scribendi pruritus undeque impudens hec audacia nuper incesserit: verum, si patiare, breviter explicabo. dum nuper in

Spiega la propria esitanza a scrivergli.

Gli manifesta un

(1) Luigi di Neri di Tello Gianfigliazzi, dottor di leggi assai celebre al tempo suo. Il comune di Firenze lo adoperò in varie ed importanti faccende, cosicchè a quasi tutti gli atti della politica fiorentina dal 1350 al 1370 all'incirca si trova mescolato il suo nome. Per tacer adesso delle minori ambascerie da lui sostenute, ricorderò soltanto come del 1354 ei fosse incaricato di esporre a Carlo IV i voti de' suoi concittadini; del 1364 designato a trattare a Pescia la pace co' Pisani; del 1367 eletto con undici compagni « cavalieri e gran popolani » a visitare in Viterbo Urbano V. A lui, che aveva fama di oratore facondo ed esperto, toccò sempre in queste occasioni di pronunziare la diceria. Dettò un compendio della *Rettorica vecchia e nuova*, come allor diceasi, di Cicerone, lodato dal Rinuccini, ma che non è fatto davvero per dare un gran concetto di quello che il Sacchetti chiamava il suo « vago e dolce « stile »: esso si conserva nel cod. Chigiano I, VIII, 291. Il suo amore per gli studi lo rese caro ai più illustri fra i suoi compatrioti, ed altrove, discorrendo più particolarmente di lui (*Arch. stor. ital.* ser. V, to. III, 440 sgg.), ho cercato di provare come egli appunto sia il « Loisius », qualificato quale « orator, legum doctor, « amicus », in una metrica epistola del Boccaccio a Zanobi da Strada. Morì senza lasciar discendenti prima del 1375.

dubbio sortogli leggendo Valerio Massimo.

librorum meorum gurgustiolo diverterem, curas varias et occupationum tumultus lectione placida levaturus, occurrit michi Maximus Valerius, cuius sepenumero expolitam facundiam sermonisque vim, ornatum et pondus admirari sum solitus; dumque circa libri sui principium insisterem, capitulum de neglecta religione percurrens [1], si tamen illa gentilium deliratio religio et non cecitas veneficaque superstitio dici potest, reperi quod michi hec paucula repenter excusserit. qua de re te decrevi consulere, ut et ego quandoque studiorum tuorum fructus carpam.

Lodi di questo autore;

Ante tamen scito me hunc Valerium semper non tam excerptorem hystorie, quam moralium preceptorem uberem, acutum et lepidum iudicasse, cuius siquidem oratio tota clarissimorum virorum exemplis, aut virtutis precepta latenter insinuans, ad honestatem lectorem hortetur et formet, aut a vitiis omnino deterreat; ut si eius dicta altiori mente librentur, non iam Annei Senece quis documenta pretulerit: satis enim abundeque ad omnem vite partem solus ipse suffecerit. iniecit tamen scrupulum michi lectio presentis capituli, ubi inquit Herculem Potitiorum interitu contaminate religionis iniuriam vindicasse, insinuans deum illum mortem non iam bonum, ut multi, nedum optimum, ut plerique, sed pessimum iudicasse [2]. an enim irati beneficiis prosequimur eos contra quos commoti cupidine ultionis exarsimus? at non hanc suspitionem delphicus Apollo reliquit, qui cum sui templi edificatoribus quod homini foret optimum despondisset, die sta-

non è inferiore a Seneca.

Ercole punì di morte i Potizi: la morte è dunque un male?

Esistono argomenti per credere il contrario.

7. *Nel Cod. manca* religio; *però in* illa *potrebbe ascondersi un* ita *che renderebbe inutile l'aggiunta.* 12. *Forse* exscriptorem? 15. *Cod.* lectionem 16. *Cod.* amici senis 18. *Nel Cod. manca* tamen 25. *Cod.* edificacionibus; *si potrebbe supporre che l'A. avesse scritto* edificacionibus insistentibus *o alcun che di simile.*

(1) *Fact. dict. mem.* lib. I, cap. XVII.

(2) Ecco per più chiarezza le parole stesse di VALERIO (loc. cit.): « Hercules quoque detractae religionis « suae et gravem et manifestam poe« nam exegisse traditur. nam cum « Potitii, sacrorum eius ritum quem « pro dono genti eorum ab ipso as« signatum, velut haereditarium obti« nuerant, auctore Appio censore ad « humile servorum ministerium trans« tulissent, omnes qui erant numero « super .XXX. puberes intra annum « exstincti sunt, nomenque Potitium « in duodecim familias divisum prope « interiit ».

tuto, illos morte donavit; non sic diva illa deorum mater Berecynthia, que carpenti sacerdotisque pii vectores morte, quasi optimo munere, prosecuta est; non sic divus Silenus, quem semideum iudicavit antiquitas, qui quod mortalibus optimum du-
5 ceret interrogatus, non dubitavit respondere: optimum homini ante omnia fuisse non nasci, proximum autem mox ut in lucem fuisset editus interire [1]. que quidem sententia iudicio meo etsi verissima sit; iam enim diu legendo michi ipse persuasi mortem, ad quam omne genus humanum tendat, non malum, sed ma-
10 lorum finem et transitum in meliora, si bonis tamen illa contigerit; sin autem malis, miseriarum initium eternarum et horrendum precipitium fore; plena tamen errorum sunt omnia, ut ille ait [2]. nichil enim est quod tantopere omne genus mortalium seu natura moveatur, seu sumpte ex depravata consuetudine opi-
15 nionis terreatur errore; tantopere, inquam, vitet et horreat quam hanc quam prediximus mortem; nullus tante spei est, ut illam optet aut securus expectet: omnes seu doloris metu, seu extinctorum incerto statu, sive potius adnichilatione, veluti multi putant, hanc pessimam, hanc velis remisque fugiendam censent [3].
20 hac, si presens instet, sic mente consternimur, ut etiam ab hoste vitam postulare non pudeat, et nullum sit dedecus, nichil tam turpe tamque flagitiosum quod non libentissime complectamur, mortem dummodo fugiamus; iamque fabula est Socratem morti destinatum de carcere irrumpere noluisse [4]; Pyladem et Orestem
25 certatim, mentitis nominibus, in se capitale sumpsisse iudicium; aut Pythagoreos illos, unum pro damnato capite fuisse vadem, alterum ad certissimam mortem prefixa die insperatum advenisse. quid memorem quam commenticium videatur Codrum, Atheniensium ducem, pro reipublice victoria fatis viam per iurgia

La morte è un bene.

Gli uomini però pensano diversamente.

2. *Cod.* carpenta 3. *Cod.* diva - que 17. *Cod.* dolores - extinctorem

(1) Questi tre esempi son riportati quasi nel medesimo ordine da Cicerone, *Tusc.* I, 47, 113-14, donde li ha tolti il N., che però ricordava anche, per ciò che spetta alla preghiera di Cidippe, il racconto di Val. Max. op. cit. V, iv, ext. 4.

(2) Cf. Cic. *Tusc.* I, 41, 99.

(3) E qui pure ricorda Cic. *Tusc.* III, 11, 25.

(4) Cf. Val. Max. op. cit. V, vi, 1; V, vi, 5, 6; Cic. *Tusc.* I, 29, 71.

comperisse: quid superiorem Decium, incensa Urbe, cum Latinis pugnantem deorum monitu velatoque capite in hostium turbas confertissimas irruisse? quid huius Decii filium, qui, Fabio consule socio de superis montibus in Etruscos fulminante, ipse in vallis sinu similiter consecratus occubuit? (1) et denique quicquid 5 huiuscemodi ex veterum hystoriis aut libris colligi posset, dum huius seculi homines suis cum animorum imbecillitatibus conferunt, fabulas et fictiones putant. at ille Maroneus Iupiter, qui eundem Herculem, quem supra retulimus, de Pallantis morte anxium consolatur, non putat de morte curandum, sed de vir- 10 tute (2).

Di qui nasce la sua dubitazione.

Quibus hinc inde auctoritatibus fractus, in quam sententiam inclinem quanvis sim certus, tamen ex te scire velim quo sensu sumenda sint illa Valerii verba et omnis timor qui apud poetas legitur de hominum internicionibus etiam ipsos deos sollicitare; 15 tot enim si quis solerti rimetur indagine in poetarum carminibus habentur, ut videantur etiam dii ipsi mortem malum afferre hominibus opinari. tu, si libet, michi hoc postulatum munus absolvito, qui nedum nosti sacrarum legum illuminare caliginem et concordare discordiam, sed morum, nature et rationis secreta 20 apicemque profunda mente vestigas. vale, mei memor. Stignano, septimo kalendas ianuarii.

Prega l'amico a dichiarargliela.

4. *Cod.* fulvunante 12. *Forse* fretus? 18. *Cod.* libet me michi 20. *Cod.* *dopo* rationis *un* vani *che ho soppresso, non sapendo come emendarlo.*

(1) Cf. *Fasti consulares*, a. U. c. 413 e 458; Cic. *Tusc.* I, 37, 89 e 48, 116.

(2) Verg. *Aen.* X, 467-69.

V.

A ser Andrea di ser Conte ed a ser Sardo di ser Niccolò Crivellini (1).

[P[1], c. 2 b.]

5 Ser Andree ser Contis et ser Sardo Nicolai de Buggiano fratribus karissimis et optimis.

Stignano, 18 gennaio 1366.

Biasima il furor delle parti.

SEPENUMERO, fratres karissimi, collectus inter penetralia mentis ipse mecum anxie reputando stomacatus sum maiorum nostrorum inscitiam, seu potius dementiam, imo furorem, quibus, 10 cum necesse foret de familia cogitare, utpote quos domi opum urgebat angustia, in seditionum precipitia corruere nosque eadem involvere ruina, ut omne etiam sanguinis fedus, cum partialitatis honorem querimus, rumperetur, nec iam fides ulla foret amoris

11. *Cod.* cedicionum

(1) Riservandomi di discorrere di ser Andrea nelle note all'epistola a lui diretta, che è la VII di questo libro, raccoglierò qui le poche notizie che ci son giunte intorno a ser Sardo. Figliuolo d'un notaio buggianese, ser Niccolò Crivellini, che viveva sempre del 1346 (giacchè di uno strumento da lui rogato in quell'anno fa memoria il suo compatriota Giovanni di ser Ugolino Bonaccia ne' protocolli conservati nell'Arch. di Stato in Firenze, G, 468, 1346-47, c. 10 A), ser Sardo, avvolto nelle vicissitudini politiche della sua terra, era stato bandito dalla Valdinievole come ghibellino ed aveva trovato rifugio in Lucca, dove formava parte di quel gruppo di « forestieri », avversati dai cittadini, perchè favoreggiatori dell'odiato dominio pisano. E ser Sardo infatti del 1365-1366-67 fu notaio coadiutore « ad civilia tantum » di ser Giovanni Tegrimi da Pisa, cancelliere del comune, come attestano i volumi scritti di mano sua, che ancor si conservano nell'Arch. di Stato in Lucca; cf. *Invent. del R. Arch. di Stato in Lucca*, I, 80, 120, 121. Caduto il Conti, ser Sardo dovette certo allontanarsi da Lucca; però alcun tempo dopo lo si trova restituito in patria, ed i protocolli del N. del 1372 (Arch. di Stato in Firenze, C. 586) fanno più volte menzione di lui, chiamato come testimone ad atti di varia natura (7 marzo 1372, c. 2 A; 23 novembre 1372, c. 27 A). In uno di questi anzi del 4 luglio 1372 (c. 5 A) egli ha parte principale, giacchè si tratta di una pace conclusa fra Tello di Tano, Bonincontro d'Andrea e Piero di Tuccio, tutti di Buggiano, a nome loro e de' loro figli da una parte, e lo stesso ser Sardo, Gaiuccio e Barone di Niccolò Gaiucci dall'altra. Quietatasi la Valle

vel sanguinis que partium studiis non vincatur. sed de hoc alias forte latius conquerar (1).

Si duole che, essendo banditi, non possano intervenire alle sue nozze.

Nunc autem est hoc idem michi molestissimum, cum vos, qui (omittamus ceteram necessitudinem) me fraterno foveatis amore et ego etiam eodem afficiar federe et nexu; vos, inquam, 5 meis prosperitatibus ob maiorum delicta adhibere non possum. quanti enim esset michi si Sardum, si Andream meos in proprio lare conspicerem, si nuptiali convivio, quod sum de proximo paraturus, vos mecum epulari contingeret! (2) verum ego hoc frustra opto: vos Luca, me hoc parvum oppidum retinebit. experiar 10 tamen si aliqua ex parte licebit consolari vobiscum, et si qui venire vetamini, per alium venietis. et ecce rogo, imo volo, quatenus coniuges vestras ad prefatas nuptias destinetis una etiam cum uxore Francisci (3). Pars enim michi non modica integre iocunditatis erit vestras et videre uxores, et huic muneri, si fas 15

Mandino almeno le mogli,

sotto il dominio fiorentino, il Crivellini vi condusse un'oscura e laboriosa esistenza, che si prolungò nel sec. XV; giacchè come notaio dell'estimo lo vediamo l'8 aprile del 1404 introdurre modificazioni nell'estimo di Stignano del 1387 (vol. cit. cc. 71 B e 72 A); e due anni dopo figurare fra gli uomini della parrocchia di S. Martino, posta vicino al castello di Buggiano, in un atto del 15 febbraio con cui si elegge in rettore di detta chiesa Clemente Pasquini. V. Arch. di Stato in Firenze, *Bad. fior. famil.* VI, 39.

(1) Se non di proposito, molto frequentemente, quando se ne presenta l'occasione, il S. deplora le funeste conseguenze delle parti, dalle quali ei seppe sempre mantenersi lontano.

(2) Questo primo matrimonio di Coluccio è rimasto interamente ignoto non solo ai suoi biografi, scarsi ed incuriosi, ma altresì ai genealogisti e cronisti pesciatini, meglio informati, quali il Galeotti, il Puccinelli, il Bonvicini; nè la cosa parrà strana quando si rifletta che, non scorso un lustro dalla sua celebrazione, esso venne sciolto dalla prematura morte della giovine sposa. Di costei adunque noi ignoriamo non soltanto il casato, ma pur anche il nome, perchè Coluccio non ne ha mai fatto menzione nelle varie epistole nelle quali ha manifestato il vivo, se non duraturo, cordoglio in lui suscitato dall'inattesa sventura (cf. lib. III, epp. X, XI). Certo si è ad ogni modo ch'ell'era sua paesana, e che da gran tempo i due giovani si erano giurata fede; cf. lib. I, ep. XII.

(3) Quella curiosa ballata, scritta del 1369 da un lucchese per deridere i « forestieri », amici de' Pisani, che vedeano con dispetto la venuta del cardinal Portuense, conservataci dal Sercambi (v. in queste *Fonti* le *Cronache* di G. SERCAMBI, I, 156), fra gli sbanditi di Valdinievole, di cui si fa giuoco, mentova anche un ser Francesco:

Ser Francesco, s'io non erro,
Ben si mostrava grosso...

Egli potrebb'essere l'amico di cui Coluccio invita a nozze la moglie.

extiterit, interesse. valete, mei memores, et ut tria milia arancia habeam procurate. datum Stignano, quintodecimo kalendas februarii.

e tremila aranci.

VI.

A Luigi de' Gianfigliazzi (1).

5 [P[1], c. 3 a.]

Eloquentissimo legum doctori domino Loigio &c.

Stignano, 27 febbraio 1366.

Deplora la morte di Paolo Dagomari.

Quantus me dolor perculerit quantisque sim lacrimis obvolutus quamque acriter tactus intrinsecus nec lingua retulerit, et si penna perstringere hanc tam uberem materiam gestiat, non 10 iam epistole modulum observem, sed nec libelli triplicati volumen suffecerit. quis enim calamus poterit explicare quam in me fortuna sevierit, cum Paulum meum, Paulum, inquam, splendidissimum patrie iubar, extinxerit? hei michi, hei michi! doleo damnis meis, doleo tuis, doleo denique publicis detrimentis. quem

11. *Nel Cod. manca* quam

(1) « Decessit anno etatis sue .... .« gratie vero .MCCCLXV. » scrive di Paolo di ser Piero Dagomari da Prato il suo contemporaneo Filippo Villani, *Liber de civit. Florent. famos. civib.* ed. Galletti, p. 33; ma il Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii*, p. CXCIV, il Salvini nelle note mss. all'esemplare marucelliano degli *Scrittori fiorentini* del p. Negri, p. 446, e prima di loro il Manni, *Osservaz. istoriche sopra i sigilli antichi*, XIV, 19 sgg., avvertirono come il testamento di Paolo portasse la data dell'anno 1366. Il Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, I, par. I, p. 16, giudicò quindi doversi prolungare di qualche tempo la esistenza del celebre astrologo ed accolse la congettura assai infondata del Manni ch'ei fosse morto del 1372. Io credo che si possano concordare le opposte testimonianze molto più facilmente, supponendo che il Dagomari cessasse di vivere nel gennaio, oppure sui primi di febbraio del 1366, quando cioè durava tuttavia, secondo lo stile fiorentino, seguìto dal Villani, il 1365. La presente epistola quindi deve ritenersi indubbiamente scritta pochi giorni dopo la morte del Dagomari. Intorno al quale si son detti assai spropositi, nè è mancato chi d'un solo fece due ed anche quattro individui diversi. La miglior biografia che ne rimanga è ancor quella citata del Mazzuchelli, che potrebbe però facilmente arricchirsi di altri dati rimasti ignoti allo storico bresciano. Cf. *Giorn. d'erudiz.* II, 5 sgg.

Ne esalta le virtù;

enim potuit meretrix illa fortuna reipublice cariorem eripere; quem michi honestis causis devinctiorem auferre; quem tibi ipsi tum vicinie opportunitate [1], tum concivilitate, que est maximum mortalium vinculum, tum virtuosis studiis familiariorem atque

la valentia nell'arte astrologica mostrata in più occasioni.

amicabiliorem excipere? quis amodo bellorum pacisque tempus 5 eliget; quis celi minas et astrorum arcana sollicitus previdebit? hic ille erat qui certo iussit tempore in Pisanos signa converti, pollicitus certissimo siderum iure victoriam [2]; nec eum in tante rei pondere, quod difficillimum est, vel decepit affectio patrie, vel stellarum varii latentesque concursus promisso frustraverunt eventu; 10

A lui si dovette la vittoria di Cascina.

en mox illa illustris strages inimicorum in burgo Cascine felici quesita Mavorte! [3] quod si olim tota Europa in Aulide Euripilum astra consulentem, suspensis signis, donec ille opportuno tempore funem incideret, expectavit, et tot heroes tantusque bellicus apparatus tantaque in armis furentium multitudo Calchantis 15

11. *Cod.* castine

(1) Parrebbe doversi dedurre da queste parole che il Dagomari ed il Gianfigliazzi fossero vicini di casa; ma per verità i documenti a me noti non giustificherebbero tale affermazione, poichè di Paolo sappiamo che nel 1363 fu estratto de' priori per il quartiere di S. Spirito, e che più tardi si era trasferito ad abitare presso via Pellicceria, dove un'angusta piazzetta portò a lungo il nome di Corte dell'Abbaco (Carrocci, *Il Mercato Vecchio di Firenze*, Firenze, 1884, p. 29 sg.); ed il Gianfigliazzi in quella vece è ricordato dal Sacchetti in un suo noto capitolo (*Rime*, ed. Mignanti, Roma, 1856, pp. 29-30) fra coloro che stavano da S. Maria Novella. Ciò non impedisce per altro che più tardi e l'uno e l'altro abbiano abitato da S. Trinita, dove i Gianfigliazzi avevano le case. Cf. Manni, *Osservaz. ist. sopra i sigilli antichi*, I, 62.

(2) È ben singolare che F. Villani, il quale pur rammenta (*Ist. fior.* XI, xcvii) come Galeotto Malatesta eletto del 1362 capitano de' Fiorentini nella guerra contro Pisa avesse atteso ad entrar in città il momento propizio « per i consigli d'astrologi », non faccia poi menzione sia nelle *Istorie* sia nella *Vita del Dragomari* di codest'oroscopo, che in ragione del suo felice accompimento dovette riempire d'ammirazione i contemporanei.

(3) Intorno alla battaglia di Cascina (28 luglio 1364) cf. Villani, op. cit. XI, xcvii; Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, IV, 342 e I, 504. Quanto gradita giungesse questa vittoria ai Fiorentini risulta dalla provvisione, con cui l'anno seguente, a' 26 di giugno, deliberarono di solennizzarne in perpetuo l'anniversario, dichiarando festivo il dì di s. Vittorio, erigendo a questo santo un altare in S. Maria del Fiore, stabilendo un pallio &c. V. *Consiglio Maggiore, Provvisioni*, reg. 54, cc. 14 B e 26 B.

augurio in anno decimo multo sanguine multoque labore speravere victoriam (1); ob que et hic et ille fuerunt bellatrici Grecie tunc in honore summo habiti (quo tempore erant qui non dubitarent pro republica certissimam mortem obire); quantum debuit iste nobis esse carissimus, qui inter modernos reipublice curatores et neglectores vel defraudatores reipublice, solus pro re patrie vigilabat? nec dubitabat homo scolasticus et quietus inter tubarum classicorumque clangorem et strepitum militum mediis in castris sollicitus pernoctare. hei michi, qualis vir de medio sublatus est! quis amodo falcati senis virus, quod de summo celi cardine tardo motu in res inferas iaculatur, dum illi salutaris Iovis fulgor non opponitur, previdebit; quis furentis Gradivi minas, dum suo rutilo sidere dominatur, nec venereo splendore temperamen accipit, edocebit; quis solares eclipses lucentisque lune globi tenebras cum his que portendant explicabit? quis galerati Stilbontis errores famulatusque divum, dum singulorum iussiones exequitur, explicabit? amodo cecis errabit Florentia fatorum legibus. hic ille erat qui celi prudentissimus indagator futurorum detegebat arcana cuiusque monitis poterat sibi respublica providere. nunc divinus ille vir defecit, quantumque ex rebus licebit coniecturam excipere, patria cecis opinionibus se armabit: o quantum consilium quantumque presidium in illo perivit!

Meriti del Dagomari verso la patria.

Firenze ignorerà d'ora innanzi il futuro.

Et ut quandoque publica et tua omittam qui consueveras eius predicta libenter audire, qui continuis diebus illum de celi cursu, de siderum coniunctione, de signorum monstrorumque portentis avidus consulebas; ego illius internicione infelix, cum ex his locis ruralibus urbem adibo, erroris dubitationisque plenus, quem monitorem, seu melius dubiorum enucleatorem habebo? si in dies celi equationem optavero (2); si quis de planetarum re-

Lamenta il danno che tale morte arreca a lui stesso.

5. *Così il Cod., ma sospetto che vi sia incorso un errore di trascrizione, e che sia da leggere:* inter modernos, non reipu. curatores, sed negl. vel defr. 8. *Cod.* astris 14. *Cod.* eclipsis 15. *Cod.* portendeant 21. *Cod.* concilium

(1) Cf. VERG. *Aen.* II, 114 sgg.

(2) Le equazioni eran il forte di m. Paolo; cf. G. VILLANI, *Ist. fior.* XII, XLI; F. VILLANI, *Vita* cit. Egli aveva fabbricati strumenti con cui indicava « visibilmente » le congiun-

gionibus error irrepserit, quem adibo? unde cognoscam quot sideribus Aries distinguatur; quanto se corpore per signiferum circulum aureus ille Taurus inflectat; quomodo Pollucis in obitu micanti sidere Castor emergat; cur estivali tropico sol retrogradum Cancrum ingrediens versis vestigiis retrocedat dierum spacia 5 noctibus additurus; cur Leone fervido Canis et Sirius penitus agros urant; que vis, iam solem Erigone temperante, quodammodo gignere tellurem inhibeat; quanto spacio Scorpius obliquo in zodiaco ab equinoctialibus chelis se in minacem caudam extendat, gemini signi vix dimensione contentus; quando Phebus 10 tessalicas sagittas semiferumque Chyrona relinquens, Saturnum Egocerontaque complectens, arcthicum polum repetat noctis horas tempestiviori pressurus Eoo; quas grandinum atque imbrium tempestates aquatici Ganimedes et Pisces hominibus minitentur; unde amodo hec et mille nature latentis archana dubiosus atque solli- 15 citus sciscitabor? describet radio totum quis gentibus orbem, ut ille ait (1); quis celi spatia metietur; quis futurorum evolvet enigmata? hei michi! quando dabitur ulterius pendere narrantis ab ore et melliflua illa oratione, que sibi familiarissima erat, me avidum permulceri? (2) quis preteritorum memoria uberior; quis 20 noticia instantium fuerat edoctior? et ut Maronico versu concludam, novit namque omnia Paulus,

Eloquenza del Dagomari. Sua dottrina.

que sunt, que fuerunt, que mox ventura trahantur (3).

6. *Cod.* aditurus 12. *Cod.* egloceronta 13. *Cod.* pessurus eco

zioni de' pianeti &c. V. anche D. M. Manni, *De Florent. invent.*, Ferrariae, 1731, p. 62.

(1) Verg. *Bucol.* III, 41, che dice: « Descripsit - qui ».

(2) Ch'egli amasse discorrere e comunicare ad altri le sue svariate cognizioni ne è prova la parte che gli attribuisce il Gherardi nel suo *Parad. degli Alberti*, ed. Wesselofsky, II, 99 sgg.

(3) Verg. *Georg.* IV, 293. Gli elogi di Coluccio non parranno esagerati a chi li raffronti con quelli di cui gli sono all'unanimità larghi i contemporanei, cioè a dire, oltre i due Villani, il Boccaccio (*Geneal. deorum*, VII, 2 e XV, 13; cf. Hortis, *Studi*, p. 517); il Sacchetti in varie delle sue poesie, e singolarmente nella Canzone per morte del Boccaccio (vedila in Corazzini, *Le lett. ed. ed ined. di m. G. Boccaccio*, Firenze, 1877, p. 482); Iacopo da Montepulciano nella *Fimerodia* (Renier, *Un poema sconosciuto del sec.* xiv, p. 39), per tacere d'altri meno antichi. È noto che egli scrisse pure in versi, ed il suo nome si trova bizzarramente mescolato alla storia tutt'altro che chiara di quel cu-

Consola sè e l'amico col pensiero che così doveva avvenire.

Flevi, mi Loygi, fateor, ad primum de eius interitu nuncium; flevi, inquam, et ubertim lacrimas dolor excussit, nec potui solita duricia animi impetu tanti doloris obsistere. sed quo me delirantem dolor obduxit? en quanta est hominum stultorum levitas! ego mortalis, et fors hunc Paulum quem fleo continuo secuturus, audita mortalis morte discrucior, immemor sane legum nature, que nil corporeum produxit eternum; immemor etiam salubrium preceptorum, quibus mortem ipsam non malum, sed bonum morituris fore convincor? si ea enim malum foret, bonis nunquam accideret, nec enim cuiquam bono, ut ille ciceronianus platonicus Socrates inquit [1], mali quicquam evenire potest nec vivo nec mortuo, nec unquam res eius a diis immortalibus negligentur. ex quibus ego ipse, ad me reversus, non quidem dolendum, sed gratulandum censeo Paulo nostro. non enim perivit, sed preivit ad celeste templum illud summi eternique Dei sine principio, sine fine, a quo et per quem omnia ibi manu tanget et oculo propiore videbit siderum globosa rotundaque corpora tum suo tum alieno lumine lucere, nec opus erit clepsydra ad signorum spacia deprehendenda, nec astrolabii punctulis indigebit ad magnitudinem altitudinemque siderum metiendam; et denique ipse suo celo fruetur, gaudebitque se quandoque ex hac turbulenta regione ad illam purissimam nature partem, quam hinc vivens etiam vestigabat, liberum terreno carcere pervenisse. quid ergo dolebimus illum illuc adsumptum ubi eternus fruatur eternis? illum tantummodo nostri non carpat oblivio, et quandoque imbriferum terre globum aspiciens, nos ad se venire cupiat et ab illo rerum principe nitatur, si fas extiterit, impetrare. nos interim in eo lacrimas tergentes consolemur, illi truculentissimo monstro (fortune inquam) parati omni virtute resistere; hoc etiam in vita

Paolo è ormai felice in cielo.

1. *Cod.* mentium 3. *Cod.* impeti 5. *Cod.* quem - mortaliā *aggiunto in margine d'altra mano.* 17. *Cod.* retonda 18. *Cod.* elepsedra 19. *Cod.* punctulus 22. *Cod.* huic 24. *Cod.* delebimus 28. *Cod.* ministro

rioso poemetto che è il *Conciliato d'Amore* (v. Turri, *Un poemetto allegorico amoroso del sec.* xiv, Roma, 1888, p. 10, e sopratutto *Riv. crit. della lett. ital.* a. V, n. 4, col. 110-11).

(1) Cic. *Tusc.* I, 41, 99.

extorquentes quod quanto plus abstulerit, tanto minus in nobis iuris habebit. vale. Stignano, octavo kalendas martii.

VII.

A ser Andrea di ser Conte (1).

[P[1], c. 4 b.] 5

Prudenti viro ser Andree ser Contis de Buggiano.

Stignano, 2 giugno 1366. Gli si offre l'occasione di compiacer l'amico bramoso di sue lettere.

Expostulas nimis instanter, dulcissime frater, tuis lepidis litteris ut aliquid scribam ad te, idque magnum munus existimas, quasi vel digna auditu meis epistolis promam, vel te doctiorem possim efficere. ego vero, etsi libenter, ut ceteri, laudibus aures 10 prebeam, michi tamen conscius agnovi nec ornate scribere nec me dignum a quo quis debeat addiscendum aliquid mutuari. tu, more tuo, in animum induxeris quod libet et me multifacias, dummodo aliquo tempore michi hoc persuaderi non sinas. tibi vero non audeo tandiu pulsanti verbum non reddere, ne inso- 15 lentie arguar; quid enim tam superbum quam amico instanti non respondere, et cum illo observare silentium, cum quo elegeris honestissimum humani generis fedus inire? sed quid denique loquar? ecce occurrit materia, et sponte sua ad manus venit, ut

Il comune di Buggiano è in lite con quello di Massa per i confini.

ita loquar, quod scriberem. commune Buggiani te requirit ut 20 copiam quorumdam instrumentorum queres ob litem propter confines cum Massensibus nuper ortam (2). tu itaque mox in perfe-

(1) Anche costui, del pari che ser Sardo Crivellini, bandito da Buggiano come ghibellino (cf. ep. v, nota 1), dimorava in questi anni a Lucca, e vi parteggiava per i Pisani. Talchè neppur egli venne dimenticato nella satirica ballata, che già citammo, del 1369; seppure io non vado errato riconoscendo in quel

> Ser Andrea da Buggiano
> Ch'andava col petto teso,

di cui nella str. 4, l'amico di Coluccio nostro.

(2) Le contese fra i comuni di Massa e di Buggiano erano antiche assai e difficili a definire, cosicchè di tratto in tratto ripullulavano. Il Repetti, op. cit. III, 111 sg., cita documenti relativi ad esse del 1276 e del 1321; e, sebbene non rechi in mezzo alcun fatto spettante al tempo nostro, pure rievoca la memoria d'un avvenimento che forse era stato origine della nuova controversia a cui qui si allude;

ctum virum evasure, in quo sepius consolor, dum te ad virtutem erigi sentio, adnitere pro tua republica, et quod plurimi iam fecere, quanquam temporum pertinacia neget patriam, pro illa tamen efficaciter laborato. nulla enim caritas est que sit cum
5 caritate patrie comparanda. parentes, filii, fratres, amici, agnati, affines et cetere necessitudines quedam singula sunt et simul omnia collata minus habent ipsa republica. illa enim omnia nobis cara et nosmetipsos habet et, quod pulcrius est, suos cives legum catena complectitur, ut etiam extranei eiusdem simul iuris obser-
10 vantia coalescant et videantur sibi mutuo nescio quid debere quod in reipublice visceribus latenter inheret. pro hac itaque illi fortissimi viri, quorum laudes nulla unquam delebit oblivio, non dubitabant certissime mortis subire pericula et, quod plus est, etiam de patria eiecti fugatique et exules pro illa in periculis de-
15 certabant. unum in medium proferam. bello gallico, cum Senones occupassent Romam, Romanis in Capitolio Manlio duce clausis, Camillus, exul indignus, hostes a tergo percussit et ex urbe illa hostes expulit ad quam sibi non deberet esse reversio (1). age igitur; ingredi memorandorum virorum exempla, et patrie,
20 quanvis irate, quod potes conferto. scio te id facturum: feci tamen quod solent animosi duces ut quanvis videant ad pugnam paratum exercitum, milites tamen orationibus exhortantur (2). vale, mei memor. ser Iacobus Rigotii quedam sua scribit negocia. pro illo tanquam pro me, obsecro, te interponas. Sti-
25 gnano, quarto nonas iunii.

Esorta l'amico a venir in soccorso della patria, sebben da essa esiliato.

Lodi dell'amor patrio.

Ser Iacopo Rigocci.

2. *Cod.* adiutere 20. *Cod.* scio tamen te

cioè la distruzione fatta dai Massesi nel 1365 di un muro costruito sul colle Verrucano dalla comunità d'Avellano (op. cit. p. 112). Ad un accordo definitivo non si giunse fra i due comuni se non del 1405; v. TORRIGIANI, *Le castella di Valdinievole*, p. 221.

(1) Cf. VAL. MAX. op. cit. IV, 1, 2.

(2) Come ser Andrea accogliesse le premurose sollecitazioni di Coluccio si vedrà nella ep. x di questo libro.

VIII.

A Iacopo de' Pepoli (1).

[P[1], c. 5 a.]

Magnifico et egregio militi domino Iacopo de Pepolis de Bononia domino suo. 5

Stignano, 6 giugno 1366.
Si congratula col P. della fermezza da lui mostrata nella sventura,

Audio, magnifice domine, te bene composito animo omnem temporalium rerum mutabilitatem invictaque constantia tolerare, hacque de re tam certus fio, ut iam nulla michi dubitatio sit te in perfectissimorum virorum cetum diu tuis virtutibus evasisse; de quo quanto afficiar gaudio Deus testis. egerit enim fortuna quod voluit; expoliaverit te tam amplissimo dominatu, iniquorum iudicio te illa violenta subiecerit et a parata morte, quam subire pro libertate patrie promptissimus videbare, tyrannicoque 10

6. te] *Cod.* et 7. *Cod.* conscientia *(?)* 12. *Cod.* ab parata 13. *Nel Cod. manca* prompt.

(1) Troppo son conosciute, perchè occorra qui ritracciarle, le vicende per le quali Iacopo di Taddeo Pepoli fu costretto a cedere nel 1350 la signoria di Bologna a Giovanni Visconti, e si vide poi, caduto, l'anno appresso, a dritto o a torto che fosse, in sospetto di Giovanni d'Oleggio, non solo spogliato de' castelli che si era riservati sul Bolognese, ma imprigionato, torturato e quindi come volgar malfattore, condannato a perpetuo carcere nel castello di Milano; cf. M. Villani, *Ist. fior.* II, iii; *Cron. di Bologna* in *Rer. It. Scr.* XVIII, 425. Io stesso d'altronde ho avuto occasione di richiamarne gran parte nella già cit. *Giovinezza di C. S.* p. 56 sgg. Accennerò quindi adesso sommariamente agli ultimi casi della vita di Iacopo. La morte dell'arcivescovo (5 ott. 1354) spezzò le sue catene; i nipoti infatti non solo si affrettarono a cavarlo di prigione, ma, come afferma il Ghirardacci, *Istorie di Bologna*, par. II, lib. xxiii, p. 223, lo trattarono « onoratamente ». Il medesimo storico poi (e con lui s'accorda il contemporaneo cronista piacentino Giov. de' Mussi in *Rer. It. Scr.* XVI, 505) assicura che Iacopo col figliuolo Obizzo era del 1359-60 nel campo del Visconti contro il d'Oleggio, e che, venuta Bologna alle mani del Legato, dopo essere rientrato in patria, si recò presso l'Albornoz in Ancona (op. cit. lib. cit. p. 244). Di lì sembra che passasse a Faenza (v. Pietro della Gazzata, *Chron. Reginum* in *Rer. It. Scr.* XVIII, 71); quindi a Forlì, dove la morte lo colse il 23 o, secondo altri vuole, il 27 settembre 1367; come si dirà nelle note alla ep. xiiii.

carcere meretrix illa subtraxerit, in quo tu, septus erumnis, tantarumque rerum opulentia privatus, inops miseram vitam duceres, et denique sepius optares iugulo reponi securim; dummodo invictum animum atque virilem dimiserit nichil egit. restat enim optima tui pars non expugnata, sed victrix: restat, inquam, animus, qui, cum sui compos fuerit, paratus est illi monstro sepius congredi et fortiori certamine nedum non succumbere, sed victoriam extorquere; ut democritico more illi quantumcunque minaci medium iam didiceris unguem ostendere [1]. huic itaque mentis statui nullas ego fugaces opes nulliusque potentie tremulum culmen nullamve mundanarum rerum preclaritudinem ipse pretulerim. sed postquam virtus te extulit adeo quod inter odiernos mores didiceris omnes fortune impetus et, quod durissimum videtur, etiam exilium equo animo supportare, firma propositum, sequere inceptum, fac te exemplum prebeas humane virtutis, ostende omnes huius equoris fluctus minores esse virtute. scio tamen quod memori sepe menti succurrit prioris imago fortune, teque forte recordatio ista violenter exagitat dum exilii retractas incommoda [2]. sed tu

fortunamque tuens utramque rectus,

ut ille ait [3], non vultum, sed animum tene invictum, et quanvis, ut Catonis verbis utar, capta urbe nichil sit reliqui victis [4], hoc tamen in nichilo consolator, cum precipue supersit animus, quo bene culto nichil impedit ad veram beatitudinem aspirare. vale, mi domine, et me humili servulo tuo fungitor sicut libet. Stignano, octavo idus iunii.

nella prigionia e nella povertà.

Lo incoraggia a perseverare.

10. *Cod.* potentis 13. *Cod.* videt

(1) Allude al celebre luogo di GIOVENALE in cui è dipinto Democrito (*Sat.* X, 53-3):

cum fortunae ipse minaci
Mandaret laqueum mediumque ostenderet unguem.

(2) E dovean esser gravi davvero, se crediam al DELLA GAZZATA, il quale (loc. cit.) scrive che a Forlì il Pepoli « miserrime sine uno ronzino « vixit ».

(3) BOET. *Phil. cons.* I, IV, 3.

(4) SALLUST. *Catilin.* LII, II.

VIIII.

AD OBIZZO DE' PEPOLI (1).

[P[1], c. 5 B.]

Egregio et nobili iuveni Opiço domini Iacobi de Pepolis domino suo. 5

Stignano, 6 giugno 1366.
Lo assicura della sua immutabile amicizia.

QUANQUAM sepius sciscitari nitar statum tuum, certus tamen nuncius non occurrit ex quo scire possim si valeas qualisque te fortuna exceperit, ob idque tibi paucissima scribo. sed ratum tene te memorie sensibus inhesisse ita ut nulla unquam

(1) Da Samaritana d'Obizzo da Sassuolo, sua prima moglie, Iacopo Pepoli ebbe, oltre ad alcune femmine, parecchi maschi, sui nomi e sul numero de' quali i genealogisti discordano a tutt'andare; chè alcuni ne ricordano otto, come il DOLFI, *Cronologia delle fam. nob. di Bologna*, in Bologna, MDCLXX, p. 592 sgg.; altri, come il SAVIOLI, *Annali bolognesi*, Bassano, 1789, I, par. I, p. 259, li riducono a tre. In realtà essi dovettero essere molti più; e di tutti Obizzo, colui al quale scrive Coluccio, era probabilmente il primogenito. Il 25 giugno 1351, quando il d'Oleggio fece prigioniero suo padre, ei si trovava con gli altri fratelli nel castello di Persiceto, e fu a sua volta carcerato; v. *Cron. di Bologna*, loc. cit. c. 423; GHIRARDACCI, op. cit. lib. XXIII, p. 210. Ricuperata dopo qualche mese la libertà, par si recasse anch'egli, o spontaneamente o perchè a ciò costretto, a Milano; l'arcivescovo poscia lo relegò a Cremona; v. *Cron. di Bologna*, loc. cit. col. 425; GHIRARDACCI, op. cit. p. 211; M. VILLANI, *Ist. fior.* II, III. Come la prigionìa di Iacopo, colla morte del Visconti cessò la relegazione d'Obizzo: sembra ch'egli raggiungesse il padre e non l'abbandonasse più; seco infatti lo vediamo apparire del 1359 sotto Bologna; entrarvi colle truppe pontificie; presentarsi al governatore, Fernando Blasco, che l'accoglie graziosamente e lo consiglia a recarsi presso il Legato in Ancona (GHIRARDACCI, op. cit. p. 244). D'allora in poi io perdo le sue tracce; ma credo probabile accompagnasse nelle sue peregrinazioni in Romagna il padre, al quale toccò anche il dolore di vederne la morte immatura. Che fra i due figli, infatti, premortigli in Forlì, come attesta la *Cron. di Bologna*, loc. cit. col. 482, sia da contare Obizzo, a me par evidente quando si rifletta che nel privilegio con cui Carlo IV confermava in Lucca il 4 luglio 1369 le loro terre ai figli di Iacopo e li creava conti palatini, non figurano altri nomi che quelli di Mastino, Zerra e Giacomo; v. A. PEPOLI, *Docum. stor. del sec. XIV estr. dal R. Arch. di Stato in Firenze*, Firenze, 1884, p. 116, doc. LXV; e cf. anche THEINER, op. cit. II, 481.

delere possit oblivio, meque desiderio tui adeo commotum fore, quod si res familiaris supportare potuisset expensas, ad te fuissem profectus ut tui fierem comes exilii; quanvis hoc tibi oneri successisset, non usui. audivi tamen iandiu te dilecta coniuge et 5 omni prole quam ab illa tuleras fuisse orbatum [1]: qua de re scripsi consolatorias ad te epistolas, quas nescio quis (certum enim non habeo) medio de itinere subtraxit [2]; idque cum paulo ante novissem, nolui iterum scribere, ne iam obducti vulneris profunditatem incommodus inepte rimarer. nunc autem scito me bene 10 valere, si vales; valetudinem tamen potius animorum quero quam corporum, qua sumus adversorum casuum supportandorum compotes; qua, inquam, emergimus et fortune violentiam securo pede calcamus. vale, mei memor. Stignano, octavo idus iunii.

Obizzo aveva perduta la moglie ed i figli.

1. *Cod.* tuo

(1) Nulla di più confuso delle notizie che i genealogisti ci hanno conservate sul matrimonio d' Obizzo. Dice il SAVIOLI, op. cit. loc. cit., che ei sposò del 1349 una figlia di Malatesta Ungaro da Rimini; e lo segue, dubitoso, il PASSERINI (LITTA, *Famiglie celebri italiane,* suppl. III, tav. v); ma il primo chiama la sposa Maria, il secondo Tommasa. Ora, siccome nelle carte del tempo si trova spesso quest'ultimo nome nella forma sincopata di « Masa » o « Masia », così probabilmente la « Maria » del Savioli non è che la « Masia » del Passerini. Ma c'è di più. Il Passerini stesso registra fra le figlie di Galeotto Malatesta una Tommasa, che del 1350 avrebbe sposato il padre di Obizzo, Iacopo; costei dall'AMIANI, *Mem. istor. della città di Fano,* par. I, p. 275, è detta invece « Masia » figlia dell'Ungaro. Siccome è cosa che rasenta l'assurdo che Iacopo, già vecchio e prigioniero del d'Oleggio, abbia ripreso moglie per la terza volta; così è più che legittimo il sospetto che gli si sia dal Passerini fatta sposare la nuora. Ma l' imbroglio non finisce qui, perchè il DOLFI, op. cit. p. 593, afferma che Obizzo del 1376 avrebbe sposato Lippa d'Alidosio, vedova di Riniero da Barbiano conte di Cunio. E si noti che del 1376 Obizzo era molto probabilmente già morto! Come si capisce, io non oso decidermi in mezzo a così inestricabile confusione nè per Masia nè per Maria; ma respingo però risolutamente la fallace affermazione del Dolfi.

(2) Casi di questo genere ne avvenivan frequentemente, come dimostrano anche le lagnanze del Boccaccio a Francescolo da Brossano; v. CORAZZINI, *Lett. ed. e ined. di m. Gio. Boccaccio,* p. 384.

X.

A ser Andrea di ser Conte [1].

[P[I], c. 6 A.]

Prudenti viro ser Andree ser Contis.

Stignano, 8 giugno - 1366.

Biasima l'amico per il rifiutato aiuto al comune di Buggiano.

VELLEM me coram videres ut adderetur mordaci epistole etiam vultus asperitas et indignantis signa pudibundus aspiceres; forte pigeret verborum, que in presentia Andree Mini [2] tu e ser Sardus nimis irate admodumque inconsulte fudistis. prol pudor! tu, hactenus plurimis bene gestis et optime atque offi ciose perfectis, tu, inquam, ausus es dicere te nichil pro tu patria laboraturum, ac privatorum benivolentia et amore mult te gesturum offers, sicque privatam amiciciam colis, rem publi cam negligis et parenti patrie tuum favorem denegas etiam r quisitus? erras totum bonum iter, Andrea; video oblivioni tr didisti aureum verbum illud, quod debuisti primis in scient rudimentis edidicisse: pugna pro patria [3]. nescis, Andrea, n scis quantum reipublice debeas. debemus parentibus reverentiar filiis dilectionem, fratribus equalitatem, cognatis amorem, prelat obedientiam, uxori castitatem, et cunctis benivolentiam: patr autem hec omnia et nosmetipsos debemus. habet enim illa sim parentes, filios, fratres, agnatos, amicos, prelatos, coniugem, soci

Gli obblighi verso la patria non si possono infrangere.

8. *Cod.* fudisti .... proch 21. *Cod.* agnatos fratres

(1) Cf. le epp. v e vii di questo libro.

(2) Costui doveva essere un Buggianese recatosi a Lucca per le proprie faccende. Non ho trovato ricordo di lui ne' documenti da me visti; però in un fascio di fogli sciolti, che provengono da Antonio Salutati, il figliuol di Coluccio, e sono adesso uniti ai suoi protocolli (Arch. di Stato in Firenze, S. 15), ho rinvenuta u lettera del 31 marzo 1446 sott scritta: « Iohannes ser Andree Mi « vester ». Probabilmente costui e figlio del Mini qui ricordato.

(3) È la 23ª delle sentenze che p cedono i *Disticha Catonis* (*Poet. lat. m* III, 216) sui quali, come ognun s si apprendeva a leggere.

et nos ipsos. illa nos creavit, illa nos tuetur; ab illa, quod primum est, originem trahimus; qua re pre cunctis nobis esse cure debet. cur, obsecro, te de Buggiano inscribis? an iudicas huic gentili prenomini nichilum te debere? debes multa, crede michi. si conferas in unum quodcunque vel re agere poteris, vel ore proferre, aut mente concipere et omnium, que gesseris aut protuleris, finis et exitus ad utilitatem patrie referatur, adhuc restabit quod reipublice debeas: si te ipsum pro illius salute devoveas, sicuti de duobus Deciis memorie proditum est, adhuc ulterius illius est caritas extendenda; neque eius amor cum vite limine terminatur. non enim solum cum vixerimus volumus reipublice profuisse, sed etiam usque ad infinitum numerum seculorum et, si fieri possit, etiam in eternum. at tu, proh pudor! de quo pridie dictum immutare libet, non in perfectum, sed in virum pessimum evasure, potes cum patria irasci, potes illi denegare quod debes, potes illi aliquando non proficere requisitus? non hoc animo maiores tui eiecti de patria fuere, sed cum ad sepes Iusciane [1] diruendas manus proficisceretur armata, obtulerunt illi se etiam cum amicorum potentia profecturos, ut in illa expeditione possent aliquid memoria dignum perficere, quo eternis in patria laudibus celebrarentur [2]; nec caruerunt optatu: illa oblatio

La patria è tutto per noi.

I predecessori di ser Andrea, benchè sbanditi, si offersero di prender parte alle imprese contro que' del Valdarno.

2. *Cod.* esse *per* est   18. *Cod.* manu

(1) La forma più antica di questo nome sarebbe « Usciana » (Repetti, op. cit. IV, 13). In Fazio degli Uberti però (*Dittam.* lib. III, cap. vi) leggesi la forma « Giustiana » che io credo il prodotto di un errore di lettura o di stampa trapassato d'una in altra edizione per « Giusciana ».

(2) Non saprei a quale fra i molti episodi della fiera contesa che divise per secoli i comuni di Valdinievole da quelli del Valdarno inferiore voglia qui alluder Coluccio. La prima e più aspra discordia si accese invero al tempo in cui Arrigo conte di Pescia governava la Valle a nome del Barbarossa; allora l'abbate di Pozzeveri aveva costruito sulla Gusciana un mulino ed un argine che vennero poi rimossi; ma chi spadroneggiava in que' dì era il partito ghibellino, e perciò non a sì remoti fatti dee riferirsi Coluccio. È credibile piuttosto che il fatto da lui accennato si fosse verificato del 1279, quando la Valle già ubbidiva ai Lucchesi. Comunque sia, codesto curioso aneddoto è rimasto interamente ignoto così al Targioni-Tozzetti (*Ragion. sopra le cause e sopra i rim. dell'insalubrità d'aria della Valdinievole*, Firenze, 1761, I, 5 sg.) come al Repetti (loc. cit.) ed al

pro profectione, pro pugna, pro victoria fuit. habet hoc patria ut ei semper serviatur honeste, turpiter officium denegetur, turpissime vero semper illi noceatur. indignor, Andrea; non te michi talem promiseras, nec tali animo unquam fui te erga tuum commune seu patriam suspicatus. sed per Deum, cur ita irasceris 5 tu, non fugatus sed receptus a patria? hinc sponte discessisti; nullam olim tibi iniuriam, quanvis ad diversarum partium viros applicuisses, collatam poteris memorare. habemus leges, secundum quas pridie omnes exiticii, ni infra bimensium redirent, fuerunt pro rebellibus iudicati. licebat, Andrea, in patriam, si 10 voluisses, redire; sed carius tibi est parti servire quam toti: ghibellinam factionem, ut ita loquar, universe reipublice prefers. cur ergo miraris si legibus plecteris? verum hoc nichil est, et forte mendaci fama ad me fuit ultra quam sit relatum acerbius. sic enim sunt mores, ut qui leta nunciant, addant semper ut pla- 15 ceant; qui mala, ut inflamment animum et videantur non parva referre, asperiora semper malis adiciant. at si hoc, vel quod putas, vel quod relatum, animo tuo inhesit, debesne cum patria irasci? nonne cernis, cum rempublicam oderis, illas etiam, pro quibus te offers, necessitudines et amicicias in odium ducere? qui 20 me potes diligere, si patriam odis; qui te ipsum, qui denique aliquem amicorum? video ignoras quam sit dulcis amor patrie: si pro illa tutanda augendave expediret, non videretur molestum nec grave vel facinus paterno capiti securim iniicere, fratres obterere, per uxoris uterum ferro abortum educere: tu, nescio cur, 25 denegas te illi profuturum, quasi possit patria de te male mereri. precor igitur, ut aliquando concludam, hunc animum exuas: et hec verba sunt clam ceteros et adhuc, illa ignorans, commune rescribit. tu nunc facto emendato quod minus honeste pridie protulisti et fac illa instrumenta videas et ipsorum summaria re- 30 scribe, ut videamus an in eo, de quo lis est inter nos et illos,

Se Andrea è esule, la colpa fu sua; rifiutò di tornar a Buggiano dentro i termini prescritti dagli statuti. Lo prega a desistere dal suo rifiuto. Que' di Buggiano gli riscrivono.

10. *Cod.* Andreas 17. *Cod.* adiciuntur 24. *Cod. pone dopo* grave *un* vel... *Cod.* opterere

Torrigiani (op. cit. p. 42 sgg.), il quale ha spese parecchie pagine nel racconto della sanguinosa guerra che del 1412 chiuse i secolari dissidî, di cui il palude di Fucecchio era stato la causa.

sit aliquid nostre cause profuturum. vale, cum erga patriam bonum animum indueris, tunc demum frater carissime. Stignano, sexto idus iunii.

XI.

5 A NICOLÒ DI SER VENTURA MONACI [(1)].

[P[1], c. 7 A.]

Eloquenti viro Nicolao ser Venture de Florentia amico carissimo et optimo.

Stignano, giugno 1366? Esplica un dubbio suscitato dalla lettura di un capitolo di Valerio Massimo.

SEMPER dum lego occurrit michi quod mentem moveat, et quan-
10 vis hoc plurimis iam rerum experimentis acceperim, tamen hac die dum lectione Valerii Maximi, occupationum variarum quasi transfuga, animo tamen pregnante, vacarem, legi quod satis admirationis adduxit. etenim capitulo de felicitate, dum

(1) Ser Ventura Monaci, uomo assai versato nel maneggio delle pubbliche faccende e rimatore non dispregevole (v. E. MONACI, *Rime e lettere di ser Ventura Monaci*, Bologna, 1879, ed anche A. MABELLINI, *Alcuni sonetti di ser Ventura Monaci*, Firenze, 1873), chiamato il 17 settembre 1340 all'ufficio di cancelliere del comune, dovendo eleggersi, come dì costume, un coadiutore, lo scelse nella persona d'uno de' suoi figli, forse il primogenito, Niccolò; il quale, otto anni dopo, quando la peste portò via insieme a Francesca sua madre ed a parecchi suoi fratelli anche ser Ventura (18 giugno 1348), ne prese il luogo quasi per diritto ereditario. Egli però, sebbene uno storico del sec. XVI, l'Ammirato, gli sia stato largo di lodi, riuscì molto inferiore al padre per ingegno e per indole. « Sconoscente uomo e fastidioso per « chi avea a che fare con lui » lo dice un cronista che ben lo conobbe, MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Delizie degli eruditi tosc.* XIII, 135; ed aggiunge che, sebben leale, « era di « pagamenti ingordissimo »; la quale sua cupidigia di lucro ci è svelata in parte anche dalle sue inedite *Ricordanze*, di cui dal cod. autografo (Arch. di Stato in Firenze, Strozz. 2) darò altrove in luce de' frammenti. Venuto in odio a parecchi, ei corse pericolo di essere ammonito nel 1366; anzi lo fu, ma potenti amici fecero cassare la provvigione (Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* 55, c. 73 B, 18 nov.). La mano de' suoi avversari, di cui egli aveva sempre cercato di trarre vendetta, lo raggiunse però più tardi; del 1375 era cassato dal cancellierato; due anni dopo ammonito (STEFANI, op. cit. pp. 173 e 188). Ridottosi a vita privata, ei trasse oscuramente i giorni, coprendo tenui uffici, fino al 10 agosto 1400, nel qual anno il morbo epidemico tolselo dai vivi. Fu sepolto in Santa Croce (*Libro delle relaz. dei*

La incessante prosperità è un bene per gli uomini come par creder Valerio?

ille in Q. Metellum plurima fortune munera congerit, velle videtur horum caducorum, que ipsemet sui immemor negat bona existimari debere, continuatam diuturnitatem usque ad ultimum vite diem apicem beate vite censeri [1]; qua in re non parvum michi scrupulum iniecit. siquidem cum tanto auctore videantur 5

Se lo è, perchè a nessuno Iddio la largisce?

plurimi mortalium de illo summo omnium rerum duce Deo posse verisimiliter conqueri, qui uni contulerit quod inter hominum milia nulli reperiatur per tot secula contributum. Adam filii cedem fraterna manu iniectam circa lactantis adhuc mundi principia flevit; Noe, dum deridetur a filiis, tanto diluvio superstes, 10 invenit et ipse quod fleret; Iacob, dum famem fugit, iandiu exhaustis lacrimis, liberatur; pastor ille unctus in regem sui persecutorem filium Absalonem ploravit extinctum; denique, quem dabis electum qui non aliqua ex parte acriter sit contactus? taceo ceteros quorum magnifici status adhuc celeberrimis recitantur 15 eulogiis. Octavius ille, qui partum imperium alieno dimisit heredi, filiorum fatalitate preventus est et inter tanti principatus cacumina etiam de vite exitu sollicitus estuabat [2]; et ille ipse, qui se felicem dici voluit, Sylla dictator, in summa potentia adolescentulum Cesarem ut Cinne filiam abdicaret non perfecit [3]. quid 20 moror in re tam clara plurimorum exempla colligens? ego adhuc nullum audivi cum quo fortuna constanti indulgentia luserit. itaque si hec bona sunt illum inter tot mortalium meruisse magna

Egli non divide l'opinione di Valerio.

de invidia foret. verum ego longe dissentio, nec illum beatam vitam attigisse crediderim, quanvis maxima tanti viri auctoritas 25 urgeat, nec illa ipsa bona arbitror que sepe malis obveniant et adepta non efficiant meliorem. atqui ille etiam celum felicitati

11. *Cod.* floret 15. *Cod.* adhunc 19. *Nel Cod. manca certo qualche parola; si potrebbe supplire:* cogere volens

becc., Arch. di Stato in Firenze, cl. VIII, 67, c. 286 A). Da Dianora di Bonaccorso di Ianni Alderotti, ch'egli aveva menata in donna del 1350 e che gli fu per 24 anni compagna fedele, ebbe due figlie, che gli premorirono, e due maschi, Ventura ed Antonio, i quali continuarono la famiglia, che esisteva tuttavia ne' primi decenni del sec. XVI. V. Dell'Ancisa, *Selva sfrondata*, ms. c. 384 B.

(1) Cf. Val. Max. op. cit. VI, I.

(2) V. Sueton. Vita Octav. Aug. V, LXV.

(3) Sueton. Vita C. Iulii Caesaris, I.

Metelli postponit, qui per cetera elegantissimus moralitatis auctor habetur. qualiter intelligi hec verba sua debeant ex te cupio scire, ut illi sue auctoritatis servetur maiestas et veritati suus locus constantissime relinquatur. nitere igitur et inter tibi occurrentes occupationes paulum temporis carpito, quo hoc michi postulatum absolvas. vale.

Brama sapere che pensi il Monaci in proposito.

XII.

A Rodolfo da San Miniato (1).

[P[1], c. 7 b.]

Unico ac singulari viro mirabilis eloquencie floribus redimito Rolfo de Sancto Miniate amico et fratri karissimo.

Stignano, 20 giugno 1366.

Scusa il suo silenzio incolpandone la scarsità delle comunicazioni.

Puto mirabere cum demum post tantam temporis intercapedinem a me litteras accipias, qui iandiu indebite neglectus es, ita ut amodo posses verisimiliter suspicari te michi de memoria cecidisse; verum hec litterula me hoc a crimine vindicabit, cum perceperis non animum scribendi, sed nuntium defuisse.

4. *Cod.* reliquatur 14. es *è stato aggiunto da me per ristabilire il periodo.*

(1) Dal nome di un « ser Rodolfo » si intitolano ancor oggi in San Miniato al Tedesco una porta ed una via; ma il personaggio, di cui così si viene perpetuando in patria la memoria, non dee essere colui al quale la presente lettera è indirizzata; bensì invece quel messer Rodolfo de' Malpigli che a' 2 aprile del 1308 fu armato cavaliere dal suo comune, e del 1312, se io non m'inganno, ci apparisce a Padova mescolato alle turbolenze di quella città, di cui era stato eletto podestà (v. Albert. Mussati *Hist. augusta* in *Rer. It. Scr.* X, 417; ma si cf. insieme il Manni, *Osserv. istor. sopra i sig. ant.* XIV, 101). Coll'amico di Coluccio, « inghirlandato », come si esprime costui, « de' fiori della sua « mirabile eloquenza », io inclinerei ad identificare messer Rodolfo de' Ciaccioni, che del 1353 era stato capitano del popolo in Perugia (Graziani, *Cron. di Perugia* in *Arch. stor. ital.* XVI, par. I, p. 169); nel marzo 1363 assunse la podesteria di Bologna, e sei anni dopo ebbe il dolore di veder decapitato in Firenze, dove del 1366 era stato stipendiato come conestabile di cavalleria (Arch. di Stato in Firenze, *Spoglio delle pergam. delle provvisioni* ad a.), il proprio figlio Biagio, reo di aver preso parte alla congiura che diè San Miniato in potere del Visconti. Cf. Manni, *Cronich. ant.* Milano, 1844, p. 269; *Propugn.* n. s. II, 125; Ammirato, *Stor. fior.* XIII, IV, 27.

La sua sorte lo vuol lontano dai civili consorzi.

nescio enim in quas me angustias fortuna inclusit, unde nusquam peterem accessus qui frequentarentur ab accurrentibus; vix enim possum aliquem consequi etiam in anni curriculo, cui credenda fuerit epistola [1]. sed invideat fortuna amicicie nostre, prout libet; herebit semper validissimis innixa radicibus, et quanvis corpo- 5 ribus dividamur, animis tamen et mente iungemur. sed de hoc satis.

Annuncia all'amico il proprio matrimonio.

Nunc autem scito me iandiu destinatum matrimonium consumasse [2] et admodum uxorium effectum coniugalibus illecebris frangi nec ut olim vacare studio; ex quo certissimum experior 10 verbum illud Ciceronis: non posse simul uxori et philosophie servire [3]. verum etsi parum animo captus sim, incipio tamen quasi ab inferis emergere et me in meliorem vite sedem prudentior collocare. tu adde calcar et adiuva propositum et me michi restitue; potes enim facillime me in quamcunque volueris vite par- 15 tem inflectere.

Gli chiede notizie della sua salute.

De me sufficiat hoc; nunc te attingam. audivi urgere podagras, et te, etsi nolis, moratissimi viri servare incessum atque in molestum ocium ab illis fuisse coniectum; de quo nescio si doleam, dummodo animo non frangaris. sunt enim ille amorum 20 et omnis luxurie ultrices et quandam videntur anxie degentibus vivacitatem spondere. verum de hoc opto quod tu ipse desideras;

Lo esorta a sprezzare il dolore.

te tamen premonito quod dum ille violenter insistant tu sanitatem summum et optimum bonum arbitrari nolito, sed cum Posidonio loquere inquiens: nil agis, dolor! quanvis sis molestus, 25 nunquam te esse confitebor malum [4]. quod si feceris, non video cur a te illas amoveri multopere cupiam. sed ego litteris mando quod tu ipse facturus es. iam enim scio te non vereri amicicie nostre dissidium et te promptum tuis me litteris inhibere ne labar et illum acerrimum dolorem constantissime tolerare. hortor ta- 30

2. *Cod.* peteret; *si potrebbe anche pensare a* paterent 17. *Cod.* podragras 20. *Cod.* armorum 27. *Cod.* admoveri

(1) In quale miserando stato d'abbandono giacesse allora la Valle ho detto nella *Giov. di C. S.* p. 2 sgg.

(2) Cf. l'ep. v di questo libro.

(3) Cf. Hieronym. *Advers. Iovinian.* lib. I, col. 48, in *Opera*, II, 316.

(4) Cic. *Tusc.* II, 25, 61.

men ut te tantarum rerum compotem facias. vale. allegorias super Ovidio maiori per portatorem transmitte [1]; habeo enim necesse illas videre. data Stignano, decimo kalendas iulii [2].

(1) Parecchie scritture che avevan per obbietto la allegorica esposizione delle favole ovidiane correvano a que' giorni fra le mani degli studiosi (cf. HAURÉAU, *Mém. sur un comment. des Métamorph. d'Ovide* in *Mém. de l' Inst. Nat. de France*, XXX, 45 sgg.); ma io credo di non ingannarmi se affermerò che Coluccio chiedeva probabilmente le divulgatissime *Allegoriae librorum Ovidii Metamorphoseon* di GIOVANNI DEL VIRGILIO (v. *La giov. di C. Salutati*, p. 34). All'opera non meno apprezzata di Giovanni de' Bonsignori da Città di Castello non c'è da pensare davvero, perchè costui, checchè almanacchi in contrario lo ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa*, 4ª ed. col. 731, incominciò il suo lavoro il 20 marzo 1375 e lo finì il 30 settembre 1377, come dichiarasi ne' codd.; cf. *Studi di fil. rom.* IV, 393.

(2) A questa, data da Stignano, segue in P² l'epistola scritta a Pietro di Viapiana da Todi il 5 d'ottobre. Vi ha dunque qui un'interruzione nella corrispondenza del S., e questa interruzione non è già ristretta ad un paio di mesi, come si supporrebbe a prima giunta, ma ne abbraccia almeno quattordici. A Todi infatti, come or si dirà, Coluccio non si recò che del 1367 e ad anno inoltrato. Le cagioni di ciò sono da ricercarsi nel mutamento che a mezzo il 1366 s'era prodotto nelle sue condizioni. Il bisogno di provvedere alle urgenti necessità domestiche tornò ben presto ad assalirlo nella solitudine di Stignano, dove s'era ritirato per gustare le gioie del matrimonio e dello studio. Ei dovette quindi mettersi in cerca d'un nuovo ufficio, ed essendo vacante il posto di notaro del comune a Vellano, altro castello della Valle, lo sollecitò e l'ottenne. La sua presenza in Vellano ci è infatti attestata da un documento per più rispetti notevole, gli statuti cioè di quel comune, compilati nel dicembre del 1366 da alcuni terrazzani a ciò deputati, e scritti di proprio pugno dal S. Il codice, che si trova oggi nelle mani del cavaliere C. Nardini della Riccardiana di Firenze, consta di cc. 25 membranacee, misura 26 × 36, e manca d'un foglio, che conteneva la tavola dei primi due fra i cinque libri in cui gli statuti son divisi. A c. 5 A si legge una lunga rubrica della quale io non riporterò che la chiusa: « Hec « sunt statuta, leges, ordinamenta et « iuria municipalia communis Avel- « lani... pubilicataque, approbata et « confirmata in generali et publico par- « lamento dicti communis anno nativi- « tatis Domini nostri Ihesu Christi mil- « lesimo tricentesimo sexa- « gesimo septimo (stile lucchese), « indictione quinta, die ultima « mensis decembris et scripta, lecta et « publicata per me Coluccium « quondam Pieri Colucii de « Stignano notarium et tunc no- « tarium atque officialem dicti « communis et scriptorem legum « prefatarum ». Ma poichè, come risulta dal primo capitolo di questi stessi statuti, De electione notarii communis et eius officio, salario et balia, il notaio scadeva dopo sei mesi dall'ufficio, così sui primi del 1367 Coluccio si trovò di nuovo senza occupazione; ed allora, offertasi l'opportunità di divenir cancelliere di Todi, la colse con premura, sperando forse

XIII.

A fra Pietro di Viapiana da Todi (1).

[P¹, c. 8 A.]

Todi, 5 ottobre 1367.

Loda un suo scritto sul moto dell'anima

e lo esorta a dichiarare l'opinion contraria professata da Aristotele e dai suoi seguaci.

Religioso viro fratri Petro de Viaplana de Tuderto ordinis predicatorum.

Quantum tua oratione letatus sim non facile disseram, quippe qui et fidei vere certissimis testimoniis perspicue probavisti anime motum, et non contentus eo, etiam motus qualitatem rationibus verissimis adiecisti; de quo superficietenus idem et ipse sentiebam. verum inter hos philosophie garrulos professores quid proferam? monstro et insanie proximus ero, si contra Philosophi dictum anime motum affirmem (2). quapropter hoc postulo, ut moveri animam prolata ratione non probes; sed quid ille philosophorum princeps Aristoteles, vel iuniores etiam astruant ad immobilitatem anime suadendam exponas, in hocque, si placet, ela-

6. *Cod.* disceram

gli s'aprisse così, come difatti avvenne, una via per sottrarsi a quell'oscurità cui fino allora, lo confessa ei stesso in questa epistola, la fortuna avevalo condannato. I primi mesi del 1367 dovettero esser dunque spesi nei preparativi della partenza, e ben si capisce come di simili contingenze la corrispondenza letteraria del S. fosse la prima a risentire gli effetti.

(1) Il compianto conte L. Leònij da me pregato d'indagare se nell'archivio del comune di Todi non si conservasse per caso alcun documento da cui dedurre con certezza in qual tempo il S. vi avesse retto l'ufficio di cancelliere, mi avvertiva l'11 luglio 1882 d'aver rinvenuto uno strumento ed una procura fatta dal Consiglio generale ad alcuni consiglieri per comparire innanzi al cardinale Anglico nella lite che il comune aveva colla Chiesa per la conservazione del pacifico stato e della libertà degli uomini della città e del contado, sottoscritti il 31 agosto 1367 da Coluccio, quale « notarius re« formationum atque cancella« rius civitatis Tuderti ». Su questo fondamento ascriviamo l'andata del S. a Todi all'estate del 1367; ciò che conferma egli stesso del resto nella lettera a F. Bruni, che è la XVII di questo libro.

Di Pietro di Viapiana poi non solo tacciono gli scrittori dell'ordine a cui appartenne, ma altresì i cronisti e gli antiquari tudertini. Non mi è quindi possibile dar di lui contezza veruna.

(2) Aristotele infatti, Περὶ Ψυχῆς, I, v, oppugna il movimento dell'anima.

borato. nec iam quero ut sic repente calamum responsurus assumas; puto enim hanc rem non parum difficultatis habere, ob idque cum fuerit tibi commoda facultas, si placet, serio respondeto. vale, precor, et amodo mecum sic agas ut vicissim me singulari sermone alloquaris. sum enim solus et unus et utinam integer! (1) quare hanc honorificentie pompam, si placet, obmittito. iterum vale et cum sacris in epulis Deum, qui te est mensa dignatus (2), alloqueris, pro me suppliciter intercede. Tuderti, die quinto octobris.

Lo dissuade poi dall'usar il plurale quando gli scrive.

XIIII.

A ser Giovanni di ser Lemmo (3).

[P[1], c. 8 a.]

Prudenti viro ser Iohanni ser Lemmi de Montecatino fratri karissimo et optimo.

Todi, 15-20 ottob. 1367.

Expectabas forte iandiu a me epistolas alacres, que te desiderio meo anxium aliquando medullitus hilararent; scioque te hoc hactenus speravisse et michi mens erat in hac tibi parte non defore. verum diversa occurrit materia, et iam non gaudia

8. *Cod.* Tuderto

(1) Scrivendo a Luca della Penna, il Petrarca si vanta (*Sen.* XVI, 1) di aver egli il primo rinnovata in Italia l'antica consuetudine di dar del tu, scrivendo, a qualsiasi persona, per quanto elevato ne fosse il grado. Di siffatta consuetudine per più motivi lodevole il S. fu fervidissimo fautore; e la preghiera che lo udiamo ora per la prima volta rivolgere al frate tudertino ci avverrà di sentirla ripetere gran numero di volte in questo Epistolario. E che a ciò l'avesse singolarmente indotto l'autorità del Petrarca lo dimostra il veder qui riprodotte le parole con cui m. Francesco esortava Zanobi da Strada a non scrivergli più in plurale, « cum sim « unus et oh! utinam integer, nec in « multa passionum ac cupiditatum « mearum frusta discerptus » (*Var.* II).

(2) Richiama un noto passo di Verg. *Buc.* ecl. IV, 63.

(3) Ser Giovanni di ser Lemmo da Montecatini, uomo d'indole arguta e festiva (cf. *La giov. di C. Salutati*, p. 26), trascorse la sua vita esercitando la professione del notaio nella Valle natìa. Sappiamo così da alquante annotazioni, con cui egli andò postillando i rogiti di ser Giovanni d'Ugolino Bonaccia (Arch. di Stato in Firenze, G. 468, cc. 10 a, 46 b, 60 b, 67 b, 90 b &c.), che rogava già del 1359. Dopo d'allora per un gran pezzo lo si perde di vista; e soltanto nel 1386

sed lacrimas lectitabis; neque enim fieri potest ut dolentis oratio sit referta leticie, sicut nec gaudio delibuti sermo solet abundare tristicia: necesse enim fit secundum habitum mentis orationem, que ex illa procedit, illi ceu optime parenti fore conformem. quapropter lege lacrimas nostras, que diu mee future sunt comites. dices autem: quid doles, qua de re meres, quid tue mentis statum tam repentino ictu moleste percussit? ecce paucissimis explicabo. ve michi! dominus meus, imo pater, imo mei fratrumque meorum piissimus enutritor, dominus Iohannes de Pepolis, diem clausit extremum et demum nature debitum solvens hominem exuit (1). quid igitur, frater carissime, non dolebo? dolebo, inquam, et hac recordatione sic semper conficiar, quod unquam in eius nomine lacrime defuerint. patrem scis pene adolescens amisi, meque extra patriam cum tot fratribus et matre reliquit (2). ille paternam

Lo stato dell'animo si rispecchia nel linguaggio.

È morto Giovanni Pepoli suo benefattore.

Giovinetto Coluccio perdè il padre;

6. *Cod.* diceres 11. *Si aspetterebbe* qui *piuttosto che* quid

esso torna a comparirci dinanzi come notaio del comune di Uzzano. Nel 1387 il notaio dell'estimo di Stignano metteva nella partita di Coluccio « quod « fuit de extimo ser Iohannis Lemmi « alla Doccia »; ma non saprei se questo fatto ci permetta di crederlo allor passato nel numero de' più.

Sebbene il S. abbia trascurato di datar la sua lettera, pure tenendo conto dei fatti in essa narrati e del luogo che occupa in P[1], noi possiamo affermare che fu scritta da Todi fra il 5 ed il 27 ottobre 1367.

(1) Sul giorno in cui morì discordano le testimonianze. A detta d'ANTONIO DI PAOLO MASINI, *Bologna perlustrata,* terza impress., Bologna, MDCLXVI, p. 468, sarebbe stato il 24 d'agosto; secondo il DOLFI, op. cit. p. 592, il 28; la *Cron. di Bologna* (*Rer. It. Scr.* XVIII, 482) non reca data precisa; il GRIFFONI, *Mem. hist.* (ibid. col. 181), accenna al settembre, seguito dal GHIRARDACCI, op. cit. II, 292, che assegna la morte del Pepoli a' 10 di questo mese, scambiando malamente il dì della sepoltura in Bologna con quello della morte in Pavia. Io inclino a credere che il Pepoli passasse di questa vita il 24 o il 25 d'agosto, perchè il PETRARCA, scrivendo il 28 a Pietro da Moglio d'aver ricevuto solo tre giorni avanti la sua lettera, aggiunge che « sub « ipso adventu litterarum [d. Iohannes] « ab hac luce subtractus est ». *Var.* XXVII; cf. FRACASSETTI, op. cit. V, 312.

(2) Piero Salutati morì probabilmente del 1341 (cf. *La giov. di C. Salutati,* p. 25). Da questo luogo risulta evidente come DOMENICO DI BANDINO si fosse ingannato, affermando che di Piero non eran rimasti se non tre maschi, Coluccio, Corrado e Giovanni (*Fons. mem. univ., De viris claris,* in cod. Laurenziano Aed. 172, c. 116 A). Egli ne aveva invece lasciati sei, senza contare una figlia. Tre di essi però seguiron presto il padre nel sepolcro; di qui l'errore del biografo.

dignitatem michi puero quasi hereditatem legitimam confirmavit, nutantemque domum fulciens se plus quam parentem exhibuit. omitto quot et quanta meo genitori contulerat; potuit enim ille suis laboribus meruisse; poterat et ipse post eius fatalitatem beneficentie sue muneribus finem indicere. ultra illius vite tamen terminos suam benignitatem extendit; credo putans equissimum ut, cum pater sue persone periculis de illo optime meruisset, ipse versa vice aliquando remuneraret in prole. hic ille fuit qui patris necem leniorem effecit; hic egit ut parentis ablatam presentiam non sentirem, et denique quicquid sum ab illo est.

il Pepoli sovviene lui ed i fratelli con inesauribile liberalità; fu per loro quasi un secondo padre:

Qualem, me miserum! se michi hortatorem exhibuit, cum parum me iuveniliter gestientem, non minaci facie, sed placatissima fronte corripuit, me iubens in litterarum militare gignasio! et quasi iam tunc presagiret ingenioli mei vires, ad sacrarum legum studia compellebat, adiciens insuper se librorum copiam et alia necessaria traditurum (1). postquam autem fata hoc presidium abstulerunt, etsi amodo spes nulla foret illius potiundi, indicaverat tamen amorem et alto in pectore collatorum munerum largitio claudebatur, et quantum in me fuit animo sibi nunquam defui. quid memorem qua me singulari acceptione susceperit cum pridem in urbe Papie ipsum sub domino Galeaz dominantem aspexi; quid et quam efficaciter obtulerit; quam leta fronte, valitudinis sue immemor, egrotabat enim, de me et fratribus exploravit? (2) flebam igitur et talem dominum michi infauste sublatum fuisse dolebo; hocque unum, meretrix fortuna, fatebor; hac me parte ledere et movere potuisti.

incoraggiò Coluccio ad intraprendere prima gli studi letterari, quindi i giuridici. Disgiunti, non si dimenticarono mai; il Pepoli festosamente accoglie Coluccio in Pavia, benchè infermo.

Verum, frater carissime, nunc agnosco demum omne arduum lubricum esse, et minari precipitium quicquid in alto est. fuerat

Le vicende del Pepoli provano la instabilità nelle cose umane.

18. *Cod.* amor 22. *Cod.* pridie

(1) Cf. *La giov. di C. Salutati*, p. 45 sgg. Coluccio dovette incominciare a frequentare lo Studio per attendervi all'arte notaria verso il 1346.

(2) Ignoriamo ogni particolare di questo viaggio del S. in Lombardia. Possiamo dire però che esso non dovette avvenire prima del 1360, giacchè soltanto verso questo tempo Giovanni Pepoli era salito presso il Visconti a quell'alto grado di favore cui qui si allude, come mostra P. Azario (v. p. 35, nota 2).

Loda la somma fermezza del Pepoli nelle avversità.

Caratteri opposti di Galeazzo e Bernabò Visconti.

L'alto grado di autorità concessa da Galeazzo al Pepoli.

Il lutto della corte pavese per la morte di costui.

La sua sepoltura a Bologna.

ille sue urbis clarissimus moderator; deinde, tam amplo dominatu privatus, qui consueverat imperare ferre cepit imperium. in qua re, pape Dei atque hominum fidem! quanta cum prudentia se gessit; quale fuit eius in domino eligendo iudicium! cum enim videret unius crudelitatem Neronicam, alterius benignum ingenium, miti 5 adhesit ut ab illius truculenta sevicia procul esset (1). sub quo sua prudentia brevi sic meruit ut totum domini Galeaz ad suum arbitrium administraret imperium, et iam in tantam claritatem evaserat, ut, preter dominationis titulum, nichil posse fortuna addere videretur (2). ecce mors impia tot paratum laboribus statum uno mo- 10 mento subvertit; et, ut ad lacrimas redeam, in urbe Papie illum mors crudelis extinxit (3). de cuius interitu tantus fuit publice luctus, ut et domini coniux et nurus, regia proles (4), et unicus filius totaque domus in veste lugubri multis cum lacrimis extinctum comitarentur in funere; quodque michi gratissimum est, hoc 15 nobile corpus Bononia patria et avita sepultura recepit (5).

12. mors crudelis *è del tutto superfluo.*

(1) Si accenna qui agli opposti caratteri di Bernabò e di Galeazzo Visconti, del quale il Pepoli s'era acquistato l'affetto. Anche con Bernabò ciò non ostante messer Giovanni mantenne buoni rapporti; prova ne sia il vederlo figurare fra i testimoni del contratto nuziale fra Leopoldo duca d'Austria e Verde figliuola di Bernabò, celebrato a Milano nel palagio a S. Giovanni in Conca il 23 febbraio 1365. V. Giulini, *Mem. stor. della città e campagna di Milano*, Docc. illustrativi, VII, 233 sgg.

(2) Di ciò son unanimi le testimonianze presso i contemporanei. Basti citar per tutti l'Azario, informatissimo, come tutti sanno, di quanto avveniva a que' giorni in Milano. « In agibilibus « et regimine (così egli scrive circa il « 1362 di Galeazzo) vivit cum consilio « domini Iohannis de Pepulis praedicti « et precipue a duobus annis ci« tra, qui honorem (*l.* onera?) universorum negotiorum sustinet... ». *Rer. It. Scr.* XVI, 403, e cf. col. 526. Altri curiosi particolari dà il Della Gazzata, op. cit. col. 482. Alla perdita del Pepoli il Visconti voleva supplire creando consigliere in suo luogo il Petrarca, che rifiutò; cf. *Var.* XXVII.

(3) Anche il Petrarca, loc. cit. e il Della Gazzata lo dicono morto a Pavia; ma a torto quest'ultimo aggiunge che fu ivi sepolto.

(4) Isabella di Valois, figlia di Giovanni II di Francia e prima moglie di Galeazzo conte di Virtù. Il Petrarca, testimonio oculare, confessa anch'egli che il Pepoli fu « quanto nunquam « alius, quem ego viderim, honore ul« timo depositus in ecclesia S. Augu« stini, hinc mox Bononiam transfe« rendus »; ep. cit.

(5) « Fu condotto il corpo suo in « Bologna il giovedì di notte e il ve« nerdì si fece l'ufizio come si richiede. « A dì 9 venendo il dì 10 di settem-

Quantus fuerit in urbe meror scribi non potest. exivit obviam populus et utriusque sexus innumerabilis multitudo cum plangore, fletu et lacrimis miserandas exequias prosequitur; nec aliquem timor aut fugiende suspitionis cautio temperavit, quin amorem 5 luctu et fletibus testaretur (1). ve michi! germanus alter, dominus Iacobus, tanto dolore confectus, et ipse post mensem extinctus est (2). me miserum! alias expertus sum nunquam uno ictu ferire fortunam, et nunc illa de se vere nimis docuit nunquam sine accessione infortunium accidisse. iam enim rumpam, non conclu- 10 dam epistolam; sic enim iubet dolor. vale.

Cordoglio de' Bolognesi.

Morte di Iacopo Pepoli.

XV.

A FILIPPO DELL'ANTELLA (3).

[P[1], c. 9 A.]

Eloquentissimo viro domino Philippo de Antilla legum doctori 15 amico karissimo et optimo.

IANDIU, dulcissime frater, tuo desiderio anxius animi fluctuantis angoribus hebescebam, accipiens te potentissimum dominum, cui etiam inter bellicos apparatus comes eras, experiunde virtutis

Todi, 26 ottobre 1367.

Sua preoccupazione per le condizioni dell'amico.

« bre e' fu sepellito nell'arca del padre « al luogo de' frati predicatori di « S. Domenico con grande onore »; *Cron. di Bologna,* loc. cit. col. 482; cf. GHIRARDACCI, op. cit. II, 158; MASINI, op. cit. loc. cit.

(1) I cronisti bolognesi, forse per prudenza, tacciono di codeste manifestazioni dell'affetto popolare per il vecchio e venerato signore.

(2) Il GHIRARDACCI, op. cit. loc. cit., dice che Iacopo seguì il fratello « non dopo molti giorni »; ma in realtà fra la morte dell'uno e quella dell' altro passò quasi un mese. La *Cron. di Bologna* assegna infatti al 23 settembre la morte di Iacopo, il quale, « vestito a modo di frate minore », fu ancor esso trasportato a Bologna e sepolto nel paterno mausoleo; op. cit. col. 483.

(3) Filippo di Alessandro dell'Antella, giureconsulto, fu dai suoi concittadini mandato il 7 marzo 1365, insieme a Niccolò Popoleschi, ambasciatore a Siena, Perugia ed Arezzo per concludere con queste città una lega offensiva e difensiva; v. CANESTRINI, *Alcuni docum. riguardanti le relazioni politiche dei papi d' Avignone* &c. in *Arch. stor. it.* App. VII, 412. Passato quindi, o forse ritornato, come or ve-

Ne enumera i motivi. Pericoli delle Corti;

causa consecutum [1]. neque enim levis est cubitura potentis amici, ut ille ait [2]. insunt enim quamplurima tum factu difficilia, tum periculosa suscepta: necesse enim fit observare tempora, et mores dominantis inspicere, ut grata semper illi in parte verseris. sunt

i diversi umori dei principi;

quibus placet honestum, sunt quorum intentio ad lucrum et rem 5 augendam plurimum occupatur, sunt quos voluptatum illecebris obvolutos iocundi comites delectent et voluptuosa consortia; est etiam immane quorundam ingenium et, cum omnia delectentur similibus dissimiliaque naturaliter aspernentur, oportet totius iam exacte vite mores exuere, ut maioris benivolentiam consequaris. 10

l'invidia de' cortigiani,

adde quod circunstant curialium agmina qui, livore adducti, etiam bene factis, suo more, detractant; nec id solum moliuntur, sed ut pro gratia quis in inimiciciam perducatur, latenti susurratione multa fingentes, in altum pergentibus se opponunt. habet igitur potentioris amicicie cultus multa tum difficilia, tum horrenda. 15

3. *Forse* susceptu 13. *Cod. omette* in *innanzi* inimiciciam

dremo, ai servigi di Galeotto Malatesta, ei dovette rimanere parecchi anni lontano da Firenze, dove però si restituì circa il 1378. Del 1380 il comune lo inviò ad Urbano VI coll'incarico di ottenere la conferma dell'elezione di Bartolomeo dell'Antella in canonico fiorentino; v. Arch. di Stato in Firenze, *Sign. cart. miss.* reg. 19, c. 91 B, e WESSELOFSKY, *Il parad. degli Alb.* I, par. I, 332. Codesto dovette probabilmente essere l'ultimo suo viaggio, poichè il SACCHETTI, nel cap. più volte citato, fra gli insigni Antellesi già defunti ricorda « colui ch'è poc'anni « messer Filippo l'ultimo morio » (*Rime*, 1856, p. 28). Lasciò due figli, Donato e Bartolomeo; di costui son a stampa certe letteruzze volgari (ZAMBRINI, op. cit. col. 600). Un suo omonimo visse a Firenze verso questi medesimi tempi; e cioè quel Filippo di Giovanni di Guido dell'Antella, in favore del quale fu presa una provvigione il 23 agosto 1366, registrata in Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* 55, cc. 48 B e 162 A.

(1) Il potente personaggio, dal quale m. Filippo dipendeva, non può essere che Galeotto Malatesta signore di Fano. Ma siccome non ci è noto che costui nell'intervallo che corse fra il 1364 ed il 1367 capitanasse veruna spedizione militare (cf. LITTA, *Fam. celebri*, Malatesta da Rimini, V, IX), così mi pare oltremodo probabile che la guerra a cui l'Antellese aveva partecipato, sia la famosa di Firenze contro Pisa, terminata con la sconfitta di quest'ultima.

(2) Parmi di legger qui un frammento d'esametro; ma le ricerche istituite per verificare a quale autore spettino queste parole son rimaste infruttuose. Di « cubitura » i lessici non registrano che un solo esempio in un framm. plautino, citato da Nonio, che certo Coluccio non aveva veduto.

quis enim tam cereus qui ab iandiu inoleta consuetudine sic repente sensus abvertat, ut cum et ipse imperare sit solitus, ferre tam cito discat imperium; qui, iam tritas vite semitas deserens, novum, ut ita dicam, in momento hominem induat? quod etsi 5 post tempora forte consequi possis, in ipsis autem auspiciis, incertus quidpote sequaris, difficiliter expedias.

la difficoltà di cangiar d'idee o di abitudini.

Rem igitur difficilem te aggressum considerans, non quod tue virtuti diffiderem, pro te anxius estuabam. quid ultra? illius perfidi prestigiosique monstri, fortune, inquam, vortices cogitabam, 10 que solet viris invida fortibus [1], ut tragicus inquit, bonis obsistere. accedebat insuper quod tu, non togatus, sed armatus, in hac expeditione quodammodo versabaris, cuius rei pericula si perstringere gestiam, non libelli volumen suffecerit. ego ita de te sollicitus; verum tu ingenio, virtute et laboribus omnia superasti et, 15 quod michi gaudio est, illi domino, domino, inquam, Galeotto, cuius de virtutibus dicere forsan aliquando dabitur, gratissimus es effectus et denique sospes in patriam es reversus [2]. qua in re quanta exultatione animo sim affectus, non facile expediam. hac autem in re illi omnium rerum principi grates refero, qui 20 amicum direxit, tutavit et reddidit. vale, mei memor; et Phyllidem meam tibi recommendo [3]. Tuderti, vigesimo sexto die octobris.

Pensava di più alle insidie della fortuna;

alle difficoltà dell'impresa.

Galeotto Malatesta l'ha avuto caro.

Si congratula di saperlo tornato in patria.

Gli raccomanda la sua elegia su Fillide.

9. *Cod.* prestrigiosique 13. *Cod.* volumine 18. *Cod.* effectus 21. *Cod.* Tuderto

(1) Senec. *Trag.* Herc. fur. v. 528.

(2) L'assenza di m. Filippo dalla corte di Fano non dovette esser però molto lunga. Certo ei vi si tratteneva ancora del 1376, giacchè in questo anno ai 6 di giugno la Signoria gli scriveva una calorosa lettera per raccomandargli di far sì che il Malatesta si inducesse ad eccitar Trincia da Foligno e parecchi altri signori del ducato di Spoleto ad entrare nella lega contro la Chiesa (*Sign. cart. miss.* reg. 15, c. 65 B). Delle buone relazioni serbate da m. Filippo colla corte malatestiana è anche indizio il carme direttogli nel 1378 sotto il nome d'un suo congiunto da Iacopo Allegretti, per cui v. lib. IIII, ep. XII.

(3) « Phyllidem » dà il cod.; e così aveva certamente scritto Coluccio, il quale con queste parole allude al componimento ch'egli avea di recente dettato, la *Conquestio Phyllidis*, in cui si narrano, imitando le *Eroidi* nella forma e le *Metamorfosi* (lib. X) nel contenuto, i casi e la trasformazione di Fillide, la sventurata amante

XVI.

A Francesco Bruni (1).

[P[1], c. 9 b.]

Reverendo patri et domino domino Francisco Bruni de Florentia summi pontificis secretario, domino suo. 5

Todi, 3 novembre 1367.
Spiega i motivi del suo silenzio.

Domine mi quamplurimum reverende. admirabitur forte vestra prudentia quod, tandiu tacitus, nunc demum ruperim obstinata silentia, et unde hic tam subito scribendi pruritus incesserit. verum taciturnitatis causam habetote quod diffidens in-

di Demofoonte. Questo poemetto elegiaco è detto dal Villani, op. cit. p. 19, « opusculum periucundum »; ed i contemporanei lo gustarono assai, come ne dà prova il numero ragguardevole di codd. in cui si legge (Laurenziani XXXVIII, 9; XC inf. 13; XCI, 4; XCI, 49; Sanese K, X, 33 &c.). Domenico Silvestri si assunse l'incarico di rispondervi con un'elegia, *Consolatio missa per Daphnem ad Phyllidem conquerentem de suis infortuniis*, che si trova a c. 39 a del Laur. XC inf. 13.

(1) Il nome del Bruni è certo fra i più noti che rammentino le storie letterarie della seconda metà del secolo xiv; eppure della sua vita niuno ha dato sin qui notizie precise. Nato da Bruno d'Orlando di Bruno da Vespignano (Biscioni, *Zibaldone genealogico* in Magliabech. XXVI, 8, 112), Francesco del 1352 era notaio dei priori (*Delizie d. erud. tosc.* XIII, 172) ed otteneva in tale qualità un coadiutore (Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* 1352-53, c. 76 a). Del 1358 lo troviamo de' priori esso stesso (*Delizie* cit. XIV, 24); ambasciatore a Bologna (Biscioni, op. cit.) e del 1360 chiamato a coprir la cattedra di retorica vacante nello Studio per un anno (Gherardi, *Gli statuti dello Studio di Firenze*, App. di docc. n. XXI, p. 297); e di nuovo inviato del comune a Ferrara. Terminata la lettura il 30 settembre 1361, venne estratto all'ufficio di notaio dell'uscita del comune (Manni, *Zibald. di notizie patrie* in Moreniana n. 184 c. 60 b). Successo nel 1362 a Innocenzo VI Guglielmo di Grimoardo, il Bruni, che già lo conosceva, si recò con speranza di migliorare le proprie sorti (v. Petrarca, *Sen.* II, 2) in Avignone; e, contro la generale aspettazione, vi ottenne da Urbano non già, come dice il Voigt (*Die Wiederbeleb.*[2] I, 115 e cf. II, 6), l'ufficio di abbreviatore della curia, ma addirittura quello di segretario pontificio. D'allora in poi la sua importanza politica andò rapidamente crescendo, ed i Fiorentini ebbero in lui il loro più fervido patrocinatore.

genio meeque conscius ruditatis tacere potius quam impudenter loqui delegeram idque prestare quodammodo videbatur; vetus enim et certum proverbium est nemini nocuisse silentia [1]. at cum ad amoris vires animum flecto, exigit ille et urget ut scribam, sicque distractus in bivio hinc a scribendo pudore deterreor, hinc amore compellor. quid igitur faciam? scribam equidem et Franciscum meum, quanquam rudi et crepitanti calamo, amica caritate compulsus adoriar. quis enim non damnaverit me, iam exacto bimestri [2], ad amicum una dieta divisum, nichil penitus rescripsisse, cum quo potui gratulari quod illum occitanis devulsum ab oris demum dulcis Italia incolumi sospitate receperit? potui pridem conqueri perturbationem Ecclesie, dum temerarii et

L'affetto per l'amico lo induce a romperlo.

Si rallegra di saperlo in Italia.

Deplora le turbolenze di Viterbo

5. *Cod.* in scribendo - deteriror 9. *Cod.* divisim

Del 1366 egli scese in Italia (v. CANESTRINI, op. cit. LXXXVI, 422). Tratto il 29 ottobre del '67 dei priori per il quartiere di S. Giovanni, la polizza che portava il suo nome fu stracciata e non rimessa: se ne dolse il Bruni col pontefice, e questi coi Fiorentini, i quali « volentes requisitionibus do« mini summi pontificis debita reve« rentia et prompta sollicitudine obse« qui prout debent », stabilirono il 12 novembre che si avesse il Bruni per non estratto (Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* ad a. 56, c. 94 A, e AMMIRATO, op. cit. XIII, v. 4, p. 11). Tornato in Avignone con Urbano V, fu riconfermato, alla morte di costui, nella sua carica da Gregorio XI che gli si mostrò sempre benignissimo (v. lib. III, ep. VI), anche quando, scoppiata la guerra fra i Fiorentini e la Chiesa, il Bruni si trovò in circostanze piuttosto difficili; ma non si rifiutò però mai di favorire come poteva i proprî concittadini.

Morto Gregorio, egli continuò a servire Urbano VI; però circa il 1381-82 dovette abbandonare la curia; del 1383 infatti lo troviamo a Firenze gonfaloniere di giustizia per il quartiere di S. Giovanni (STEFANI, op. cit. XII, 45). Nel suo testamento, veduto dal Baldovinetti, egli aveva imposto ai propri eredi (Luigi, Bruno, Urbano e Mariotto, figli natigli da Selvaggia di Piero Sacchetti; v. DELL' ANCISA, *Selva sfr.* G, c. 331 B) di non alienare mai la casa ch'ei possedeva vicino al duomo, dove i priori solevansi recare a vedere le corse de' cavalli il dì di s. Giovanni; e legava una bibbia al convento degli Angeli. Il 4 luglio 1385 ritornò sopra quest'ultima disposizione, e sostituì alla bibbia un *Catholicon* ed altri volumi (MITTARELLI e COSTADONI, *Ann. Camaldulenses*, VI, 154). Dovette la sua morte seguire assai da vicino quest'atto; giacchè F. Sacchetti nel già allegato capitolo lamenta la morte di lui « che « fu rettorico sincero ».

(1) Allude, se non erro, al 12° distico del lib. I de' catoniani:

Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum.

(2) Eran dunque due mesi che Coluccio si trovava a Todi.

perditi homines ausi sunt in patres sacrilegas manus iniicere [1]; potui de summi pontificis benigna clementia innumeris cum laudibus admirari [2], et denique in dies non deficiente materia * * tamen, proh nefas! placuit observare silentium.

ed esalta la clemenza del pontefice.

Nunc autem, ne ulterius trahatur oratio, gratulor, mi Francisce, quod Ecclesie sancte sedem video in lares proprios remeasse; quod urbi Rome apostolicum caput est redditum totique Italie iandiu exoptatum decus adcrevit. et o utinam fuissem illius diei particeps, qua divinus noster Urbanus, urbem ingressus, Rome suam restituit maiestatem! [3] sed sufficit audivisse quod oculis videre non potui, quanvis insatiabilis appetitus plus optet. tamen iocunda michi semper recordatio erit quod hec, me vivo, contigerint, temporibusque nostris hec tam felicia provenisse gaudeo totisque mentis nixibus appeto ut hec prosperitas non momentanea, sed eterna fiat. hec hactenus.

Si allieta del ritorno della Curia in Italia.

Vorrebbe aver assistito all' ingresso d' Urbano in Roma.

Nunc autem scitote me fore in civitate Tuderti cancellarium communis cum salario octuaginta florenorum in anno et mensa honorabili dominorum [4]. quia tamen animus hominum semper maiora expetit, in quantum occurrat ut me ad apostolicam curiam possitis erigere obsecro et obtestor. feci quedam carmina de

Il suo ufficio in Todi desidera lasciarlo

e recarsi in Curia.

Suoi versi sul ri-

1. *Cod.* in partes 3. *Qui il copista ha omesso alcunchè.* 12. *Dopo* contigerint *seguon nel Cod. queste parole:* temporibus nostris hec tam felicia provenisse totisque mentibus nixibus appeto. et hec prosperitas *etc. Ho tentato di restituire col senso anche il nesso delle proposizioni distrutto dal copista.* 17. *Cod.* octuaginto 19. *Il Cod. omette* curiam

(1) Accenna ai tumulti nati in Viterbo il 5 settembre 1367; sui quali vedi la bolla di Urbano V in Theiner, *Cod. dipl.* II, 452, n. ccccxxxiv; Gregorovius, *Stor. di Roma,* Venezia, 1875, VI, 499.

(2) Quando Coluccio scriveva, Viterbo non era stata ancor assolta dall' interdetto che il pontefice le aveva lanciato, perchè la bolla d'assoluzione or citata porta la data del 1° dicembre. Ma ei vuol qui lodare la moderazione con cui Urbano punì gli autori dei disordini: rinunziando, sopratutto per consiglio de' cardinali Niccolò Capocci, Tommaso Orsini e del Bruni (v. Graziani, *Cron. di Perugia.* in *Arch. stor. ital.* XVI, par. I, 205 sgg.), alle rigorose rappresaglie che aveva ordinate.

(3) Il pontefice era entrato in Roma il 16 ottobre, un sabato; v. Baluze, *Vitae pont. Avinion.,* Paris, 1693, I, 379; Gregorovius, op. cit. VI, 499 sgg.

(4) Maggiori particolari sul suo ufficio nelle epp. xvii e xviii di questo libro.

adventu domini pape in urbem Romam (1); nescio si habuistis. quid secutum fuerit rescribite et placeat nomina omnium cardinalium cum titulis eorum et vulgari omnium appellatione transmittere (2). valete. domino Nichole de Auximo me humiliter 5 dignemini commendare (3). data Tuderti, tertio nonas novembris.

torno del pontefice in Roma.

Nicolò da Osimo.

XVII.

AL MEDESIMO.

[P¹, c. 10 B.; cod. della bibl. del seminario di Foligno (F), membr. sec. XIV, c. 10 A.]

10 Reverendo p. domino, domino Francisco Bruni de Florentia summi pontificis secretario, domino suo precipue.

Todi, 19 novembre 1367. Chiede una risposta.

QUANVIS, ut arbitror, obstrepant circum varii occupationum tumultus, qui possunt faciliter me de vestra mente depellere, certum tamen habeo vos inter innumeras curas et labores 15 quamplurimos amici vestri nullatenus oblivisci. eapropter non fero moleste si exoptatum responsum de manu vestra, quam scio alio de necessitate incunctanter compelli, quanvis avidus expectaverim, non accepi: opinans me illud insuper habiturum cum primum scribendi facultas affuerit. interim tamen si me hinc potestis

Esorta il Bruni

5. *Cod.* Tuderto *e* tertiodecimo; *siccome il* tertiodecimo *non può andar unito all' indicazione delle none, così ho soppresso il* decimo*; potrebbe però anche darsi che fosse da leggere* tertiodecimo novembris, *e toglier via la menzione delle none.* 10-11. *Così F; P¹ dà* Eidem ut supra 12. *F* oppino 14. *F* ceterum *ed in interlinea* nos *F* inter numeras - laboris 15. *F* nostri - nullatanus 16. *F* molestẽ - exẽtatum 17 *P¹ omette* incunctanter 18. *F* oppinas - illo 19. *F* sine

(1) Codesti versi non ci sono pervenuti: sorte toccata a quasi tutte le poesie del S.

(2) È noto che i cardinali venivano volgarmente chiamati non col titolo della loro chiesa, ma col nome della loro patria o del paese dove avevano più a lungo dimorato e coperte alte dignità ecclesiastiche.

(3) Cf. lib. II, ep. XIIII.

a cercar modo di levarlo da Todi.

divellere curatote. sum enim inter labores et anxias curas et in umbratili quodam honore admodum sterili, et sine spe maioris commodi quam sit salarium quod scripsi; et oportet me vestium ornatiore cultu cum expensis maximis insigniri (1). additur quod istius urbis seditiosa civilitas me adeo sollicitum efficit, quod dies noctesque mentis anxie fluctibus inquietor et timeo (2). proinde nitamini quod exposco, scientes quod hic sum mansurus usque ad kalendas martias (3): verum necesse foret hoc tempus prevenire bimensio, ne retardatio foret causa me hic iterum applicandi. alicui ex vestris pueris, si placet, iungitote ut habeam cardinalium titulos, ut alias postulavi (4). valete. Tuderti, tertiodecimo kalendas decembris.

L'ufficio è poco lucroso, ma pericoloso assai.

Dee rimanervi fino al primo di marzo.

XVIII.

Al medesimo.

[P¹, c. 10 B.]

Reverendo in Christo patri et domino, domino Francisco Bruni summi pontificis secretario, domino suo.

Todi, 20 dicembre 1367.

Lo ringrazia della sollecitudine che gli dimostra;

Non eram animi dubius, reverende pater et domine, imo certissime residebam te summo affectu quicquid michi honorabile et commodum extiterit effecturum, nec id mee littere postulabant,

1. *F* curatore - laboris - maximas 2. *F* in unbra tali *Innanzi a* spe ex *cassato.* 3. *F* prescripsi 5. *F* verbis 6. *F omette* timeo *e poi segue:* et vite proinde victitunii quod expono 7. *F* mãsire 8. *F omette* verum 10. *In luogo di* iungitote *F scrive* in ..... *e poi segna una lacuna.* 11. *F* prout *F omette la data.* *Cod.* Tuderto 18. Noueram cum 19. *Cod.* residebat 20. *Cod.* me

(1) Probabilmente gli statuti di Todi determinavano la qualità e la foggia delle vesti del cancelliere. Sulla proibizione di rogar atti e documenti privati che gli era fatta, ritorna Coluccio nella ep. seguente.

(2) Sulle agitazioni di Todi, che era in lotta contro Urbano, v. L. Leònij, *Cron. dei vesc. di Todi,* Todi, 1888, p. 88 sg.

(3) Se il suo ufficio scadeva coll'ultimo giorno di febbraio del 1368, vuol dire che non l'aveva assunto se non sui primi di settembre, come già si è avvertito. Vedremo però nella ep. XXI com'egli fosse obbligato a restare in Todi a tutto marzo.

(4) V. ep. antecedente.

ut hunc erga me benigni animi habitum indueres (scio enim hoc iandiu firmiter inhesisse), sed hoc solum ut inter multimodos occupationum strepitus et tumultus mei recordatio quandoque subiret, ut et hoc perficere niteretur tua paternitas quod aliquando tibi propinquior fierem; quo nichil posset occurrere michi iocundius. que enim voluptas aut temporalium rerum dulcedo cum amici debet presentia comparari? confluant licebit in unum opes, honores, dignitates, potentia, forme splendor et si qua humano errore multipliciter exoptantur; si desit amicorum cetus, non possunt illam afferre voluptatem que petitur; quinimo solus amicus, si cuncta predicta de medio subtrahantur, in summa rerum inopia circunseptum erumnis animum potest faciliter hilarare. et ut a stultorum insipientisque vulgi conatibus ad sapientum desideria me convertam, fingatur homo virtutum omnium comitatu stipatus, qui sibi ipsi sufficiat et intra se mentis presidio sit contentus atque beatus; nonne maximam tam bene compositis rebus accessionem effecerit qui amicum adiunget? sed ego in re perspicua diutius moror; quapropter ad inceptum redeo.

esprime la brama d'essergli vicino

e tesse le lodi dell'amicizia.

Opto, si fieri possit, tibi propinquius adherere; qui ardor adeo animum diu exultantem accendit, quod, si licentia tua precedat, huius officii tempore functo, in familiarium tuorum gregem me conferam. erit hoc, si placebit tibi. interim autem, amico quodam explorante, percepi quendam Viterbiensem ad officium cancellariatus Viterbii olim a domino Sabinensi [1] fuisse de gratia deputatum, cuius salarium est decem floreni in mense [2] cum mensa priorum et lucro penne, quod michi, quasi nefas maximum, inhibetur; et ille non ad certum tempus, sed donec fuerit de alio provisum, institutus est. huius officii collationem et ad summum pontificem aut eius vicarium puto infallibiliter pertinere.

Si recherà quindi, ov'egli il conceda, a Roma,

seppure l'amico non potrà procurargli il cancellierato di Viterbo.

2. solum] *Cod.* volo

(1) Cioè del celebre Gilles Alvarez Carillo d'Albornoz (1310-1367), morto alcuni mesi innanzi a Viterbo, il quale dal vescovado di Sabina conferitogli da Clemente VI nel 1355 aveva tratta la denominazione di cardinal Sabinense.

(2) Quindi con quaranta fiorini all'anno di più di quelli che il comune di Todi dava a Coluccio, senza contar gl'incerti della professione.

eapropter, si fieri potest, hoc michi munus digneris impetrare, meque fungitor sicut libet. data Tuderti, decimotertio kalendas ianuarii.

XVIIII.

A Giovanni Boccacci (1).

[P[1], c. 11 a.]

Facundissimo viro domino Iohanni Boccaccii de Certaldo egregio cultori Pyeridum sibique karissimo amico et optimo.

Todi, 20 dicembre 1367.

Descrive la propria compiacenza nel ricever una sua lettera inattesa.

Ex manu tua subscriptam alienis epistolis paginam quam libenter inspexerim ex hoc solo poteris contemplari, quod ad litterarum tuarum faciem subito et insperato gaudio delibutus prius illas quam precedentia legi; et quanvis, bona venia domini mei, domini Francisci Bruni dictum volo, accepte meo animo sue fuerint, acceptissime tamen vidi tuis digitis cartulam subaratam. non quod tuam amiciciam sibi preferam aut illius tibi, summum enim, quantum in me est, gradum amoris ambo tenetis, ita ut neutri aliquid ulterius possit adiungi; sed ita est, ut premeditata minus mentem afficiant, quam que subito improvisoque occurrere contingat eventu. intrepido animo, collatis signis, acies instructa congreditur et virili resistentia impetum demoratur qui armatum hostem ante previdit; at contra subito timore terretur in quem inopinato irruit hostis insultu. sed hec hactenus.

Quanto infatti giunge impreveduto fa maggior impressione.

Il suo amore per la poesia non è illanguidito.

Nunc autem scito me perpetuo mentis affectu, seu meditatio, seu hoc natura perspiciat, musas diligere. illas amo, sequor et colo et sepe sepius pyerio nescio quo spiritu inflor et agitor; et nunc heroum laudes, nunc bella placent; nunc humano generi iratus, vix me contineo quin in hominum vitia satyricis armis

2. *Cod.* Tuderto

(1) Non sappiamo quando Coluccio stringesse relazione col Boccaccio; ma i lettori s'avvedranno dal tono familiare di questa e delle seguenti epistole a lui dirette dal S. come i lor rapporti fossero antichi e molto cordiali.

signa convertam; nunc comico plausu libet argumenta confingere, et denique quicunque ingruat rerum motus, aut mundanorum vorticum laberinthus, ad illas est michi presens et salubre refugium; nec puto hanc mentem nisi cumulata morte remittere [(1)]. sed

benchè la povertà gli faccia guerra.

5 neque enim cantare sub antro
Pyerio thyrsumque potest contingere seva
Paupertas atque eris inops, quo nocte dieque
Corpus eget &c.,

ut egregie Satyricus noster absolvit [(2)]. hinc est quod, non ut opes 10 cumulem, sed ut quandoque musis indulgens quietam et liberam vitam vivam ac experiar ingenioli nostri vires et impetus, ad hoc enim tota mea festinat intentio, hinc ad babylonicam curiam vel alio quocunque locorum venire non horreo, contentus si possim elicere de tam turbulenta sentina aliquid quod opituletur ad me- 15 lius. nec sum ignarus ad ardua non posse bene pertingere, nisi ab imo scalarum gradu quis auspicetur ascensum; si tamen istud in mundanas res iter ascensus, non descensus meruit appellari, et optime animum iam supposui, contentus ab alphabeto et primis elementis incipere; certissimus etiam illum dominum meum, de 20 quo supra, mei amantissimum esse, ut scribis; et videbit ille me talem esse qualem me scribo.

Per poter attendere agli studi brama recarsi a Roma, pronto a qualunque, anche umile, fatica, purchè l'aiuti l'amicizia del Bruni.

Tu etiam favori adde favorem, si quid ultra summum potest adiungi; deinde, si placet, absolvito

Supplica il Boccaccio a favorirlo e gli chiede perchè abbia intrapreso il viaggio.

Et que tanta fuit Romam tibi causa videndi,

25 ut Maro ait [(3)]. multa enim animum subeunt, cur de tui Hely- conis ocio ad rem tam turbidam demigraris. et nisi me ingens huius officii occupatio detineret, venissem contra, ut et te et illum simul aspicerem et omnium certior fierem [(4)]. vale. Tuderti, tertiodecimo kalendas ianuarii.

6. *Cod.* tursumque 13. *Cod.* certus *che non dà senso.* 24. *Cod.* que causa 27. *Cod.* et te illum

(1) Cf. VERG. *Aen.* IV, 435-36.
(2) IUVEN. *Sat.* VII, 59 sgg.
(3) VERG. *Buc.* I, 26.
(4) Scrive il CORAZZINI, *Le lett. edite ed ined. di m. G. Boccaccio*, introd. p. LIX: « Il Boccaccio andò altra volta « ambasciadore al pontefice; si vuole « nel novembre del 1367, da altri nel « 1368, e alcuni vogliono che siano « due differenti ambascerie »; e l'incertezza che traspare da queste parole è condivisa dall'HORTIS, unica fonte

XX.

A Tommaso d'Alviano [(1)].

[P[1], c. 11 b; P[2], c. 3 a.]

Nobili et potenti viro Thomasio de Alviano domino meo singulari.

Todi, 18 febbraio 1368. Non possiede il libro ciceroniano richiestogli, il *De republica*.

Pridem, nobilissime domine, ille omnino tuus Iohannes Po- 5 lelli [(2)], anime pars magna mee, quadam cedula scripsit quod si librum Ciceronis De republica haberem, eidem rescriberem,

4. *Così P[1]; P[2] dà* Colucii eiusdem ad Thomasium de Almano *(sic)*. 7. *P[2]* scriberem

del Corazzini (*G. Boccaccio ambasc. in Avignone*, &c. Trieste, 1875, pp. 18-19, nota 3), il quale a sua volta riproduce i dubbi del Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, II, par. II, p. 1326, nota 77. Eppure non c'è ragione, chi ben rifletta, di rimaner a lungo incerti: il Boccaccio andò una volta sola a Roma ambasciatore ad Urbano V, e ciò avvenne nel 1367. Infatti un documento, citato dal Mazzuchelli sulla fede del Manni ed ora pur troppo irreperibile, attesta che l'11 novembre 1367 il Boccaccio ed il suo compagno di ambasceria prestarono il giuramento obbligatorio alla presenza dell'esecutore degli ordini di giustizia, e la lettera del pontefice ai Fiorentini in commendazione del Boccaccio (creduta molto a torto del '68) è stata invece scritta il 1° dicembre dell'anno medesimo. V. Landau, *Gio. Boccaccio*, p. 223; Koerting, *Boccaccio's Leb. u. Werke*, p. 307. Per la partenza del Boccaccio da Roma v. poi lib. II, ep. xii.

(1) Da Ugolinaccio, signore d'Alviano, castello posto vicino ad Amelia, dond'era originaria la sua famiglia, nacque sui primi del sec. xiv Tommaso che, addestratosi nel maneggio delle armi, ebbe poscia gran parte nelle agitazioni di cui fu teatro, a mezzo il trecento, Todi ed in generale tutta quanta l'Umbria. Il Litta, *Fam. celebri*, VIII, Alviano, tav. unica, rammenta che del 1341 serviva Matteo Orsini, che si era impadronito d'Orvieto, con otto cavalli e venti famigli, e che del 1347 fu fra coloro i quali concorsero a scacciare da quella città Benedetto Monaldeschi; ma da quest'anno fino al 1377, in cui lo addita rettor d'Orvieto e commissario del cardinale Ostiense vicario pontificio, nulla sa dirci de' casi suoi. Non sarà fuor di luogo adunque l'aggiungere che del 1366 egli era stato eletto dai Fiorentini in capitano del popolo, come risulta da lettera scrittagli dalla Signoria l'8 agosto di quell'anno per avvertirlo che la sua elezione si riteneva valida, sebbene ei non fosse ancor armato cavaliere (Arch. di Stato in Firenze, *Sign. Cart. Miss.* reg. 14, c. 20 a). Di lui è pur menzione nei conti della tesoreria pontificia per il Patrimonio di S. Pietro dell'aprile 1359, dai quali risulta che a nome della Chiesa riteneva certe terre spettanti a Giovanni di Vico; v. Theiner, *Cod. dipl.* II, 378.

(2) Non so chi costui si fosse; probabilmente un notaio ai servigi di Tommaso.

affirmans te avidum illius libri videndi. in qua re, etsi illiusce libri recordatione ignavia nostre etatis, sicut aliqui deflent, ut mea autem fert opinio, maiorum culpa, ne dicam invidia, diu deperditi [1], non parumper animo commotus sim, irrepsit tamen illi dolori ingens gaudium, dum te sacrorum virorum studiis adeo delectari percepi; et maxime cum ipse idem illorum studiosissimus sim et sepius mecum ipse stomacari soleam preclaros viros tum fortuna tum sanguine huiusmodi studia admodum incuria quadam damnanda negligere; quippe cum pene omnium mortalium genus ad nummos et cumulandas divitias, quas etiam perituras cognoverit, occupatur illasque congerere summo opere connitatur. nec mirum, cum vulgus ignavum non virtutem consideret, sed vestium ornamenta, famulorum turbam et equorum apparatum nimium admiretur. ex quo fit ut homines, vulgarium opinione imbuti, non virtutem, que iam nullo in precio est, sed divitias, quibus omnis honos mortalium errore confertur, consequi moliantur. veruntamen in hoc tam publici erroris naufragio iudicio meo enatare videris incolumis, nulli adnixus tabule, sed virtuti. in quo proposito, nobilissime vir, te cupio confirmari et perseverare, ut aliquando apud homines claros virtutis studium oriatur et vigeat, et ipse sis exemplum ceteris nobilibus bonarum artium sequendarum.

Si allieta di saper il d'Alviano studioso contro la consuetudine de' pari suoi,

che agognan solo le ricchezze.

Doleo tamen huic tui animi conceptui non respondere fortunam, quippe cum et libellum quem queris idem virtutis neglectus et divitiarum nimius appetitus iandiu nobis abstulerit, ita quod, diutissime quesitus, nequeat reperiri. nec solum, quod magnopere doleo, eiusdem Tullii De republica sex libri deficiunt, quos potuit forsan imperatorum delere propositum, qui non ad rempublicam sed ad tyrannidem principatus potentiam convertebant, ne aliquando salutaribus Arpinatis nostri preceptis quis animaretur ad rempublicam liberandam; sed quamplures alii no-

Il *De republica* è perduto.

Forse la tirannide imperiale ne fu cagione.

Molte altre opere

1. P² *omette* videndi 2-3. P² *omette* sicut - deperditi *e sostituisce* ammissi 3. P² ne dic. si inv. 5-6. P² *omette* adeo *e scrive* delectare 7. P² ipsi 8. P² *omette* studia 10. P² div. cum. 12. P¹ virtute 21. P² sis ipse *e omette* nobil. 22. P² hinc 29. P¹ nec 30. P² liberandum

(1) Che cosa si pensasse allora sul tempo e sulle circostanze in cui erasi smarrita l'opera di Cicerone può vedersi in Hortis, *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*, p. 47 sgg.

di Tullio andarono perdute.

stra etate deficiunt. nam ipsum eundem libros De gloria, De consolatione, De re militari, De re familiari, Achademicos, Hortensium, Hystorias, Aratum, orationes innumeras et maximas, epistolarum libros accepimus edidisse qui nusquam sunt, et in latinum ex greco transtulisse quamplurima, de quibus vix aliquid reperiri potest [1]. nec id tantummodo in eius laboribus accidit; sed coetaneus suus M. Varro, tante auctoritatis philosophus, ut eundem solum etiam Greci soleant cum Platone et Aristotele conferre, cum tercentum volumina librorum, Isidoro teste [2], composuerit, vix temporibus nostris innotuit, et omnes eius pene libri iam per plura secula perierunt [3]. Crispus etiam Sallustius hystorias Romanorum diligenter exquisitas contexuit, ex quibus libris vix Iugurtinum bellum et Catiline nefandam conspirationem habemus. et ille fons eloquentie Titus Livius, qui ex Hyspania, teste Hieronymo, visitationes commeruit [4], hystorie romane, prout ex eius epithomate percipitur, centum quadraginta duos libros dicitur compilasse, ex quibus vix tres decades, et ee ipse corruptissime et diminute, in manibus nostris sunt. sed quid ego augeo tibi harum rerum studiosissimo fortasse dolorem? seu enim fortuna illis illorumque fame inviderit, seu nostro seculo ignavissimo hos consulto subtraxerit, et illi et quamplures alii libri, quos referre tedium generaret, seu amisimus, seu, quod magis reor, in nostra tempora non venerunt. attamen, preclarissime vir, animo bene composito, qualis tibi est, illa librorum copia que adest affatim sufficit. quapropter te hortor et obsecro ut

La stessa sorte toccò ai libri di Varrone;

alle storie di Sallustio;

alle deche di T. Livio.

Quanto resta è però sufficiente per chi brami coltivar gli studî.

1. P^2 etati P^1 ipsos tandem 4. *Questo periodo era certamente guasto nell'archetipo, giacchè P^1 omette le parole* qui nusquam sunt *e trasporta* accepimus edidisse *dopo* reperiri potest; *P^2 poi omette da* Achademicos *a* potest 6. P^2 *scrive* tamen modo 8-9. P^2 sol.-conf. 10. P^2 omne *e aggiunge* forte in illo publico germanice rebellionis excidio 11. P^2 et 12. P^2 cuius 16. P^2 abreviatoribus 17. P^2 *che omette* tres - diminutas *sostituisce* triginta 19-21. P^2 *omette* fortasse - ignaviss. 21. P^2 *omette* et *dopo* illi 22-23. P^2 *omette* quod - reor 23. P^2 strenuissime

(1) Cf. Hortis, op. cit. p. 53 sgg. Vi ha forse qui una reminiscenza di un passo dell'*Apol. contra cuiusd. Galli calumn.* del Petrarca (*Opera*, II, 1194).

(2) Isidor. *Ethymolog.* lib. VI, capitolo VII, 1.

(3) Sulla cognizione delle opere di Varrone in questo tempo v. Hortis, op. cit. p. 69 sgg. e *Studi sulle opere latine di G. Boccaccio*, p. 434 sgg.

(4) Hieronym. *Ep. ad Paulin.* LIII, in *Opera*, I, 269.

urgeas inceptum et tam honesti voti te compotem facias, ut aliquando nostris temporibus videamus virum nobilem, virum egregium, non ex vulgi opinione, sed ex virtutis assecutione pendere, sisque ceteris in exemplum ut ignavie se dedere pudeat et mos
5 studendi virtutibus inolescat. et ut aliquando concludam, ego, licet nichil sim, quicquid tamen sum tuis beneplacitis offero me perpetuo pariturum. vale. Tuderti, duodecimo kalendas martii.

XXI.

A Francesco Bruni.

[P¹, c. 12 B.]

Reverendo patri et domino domino Francisco Bruni.

Todi, 8 marzo 1368.

Teme che la sua risoluzione di recarsi a Roma riesca molesta al Bruni,

Non sum nescius, reverende mi pater et domine, quod, deliberans esse in curia romana sub vestre protectionis umbra atque in vestra familia, multum vobis onus inicere, plusquam de-
15 ceat forsan fiducie mee, sumpsi; nec enim debui tam excors esse quod vestri prius rationem mecum ipse reputasse non deberem; veruntamen tantam prebet audaciam tum benignitas vestra, tum eximie caritatis affectio, qua me iandiu, licet immeritum, recepistis, quod, omni cunctatione posthabita, infallibiliter, hoc officio
20 completo, Romam accedam, ut et experiar si in tanto onere potero aliqualiter usui vobis esse: hocque obsecro in animum inducatis, ut me veluti uno ex vestris familiaribus utamini; tunc ero certus vos me bona mente recipere, cum michi quecunque occurrentia non renunciabitis demandare: et hoc erit diutine mee man-
25 sionis vinculum, si prospexero quod vos me recipiatis in servum (1). sed quid ego in his ulterius calamum tendo? adero

tuttavia è deciso a farlo.

Vuol che il Bruni si valga di lui come d'un domestico.

1-2. P² *dà invece* aliq. vivens aspitiam vir. egr. non 4-5. P² *omette* sisque - inolescat 5. P² egomet 6. P¹ sum 7. P² *omette la data.* 15. *Cod.* sumpsisse 16. *Cod.* non debueram; *il testo è certamente guasto.*

(1) Da questo luogo sempre più si conferma quello che dalle precedenti epistole già appariva chiarissimo; che il S. si recò a Roma di proprio impulso, senz'aver alcuna certezza di ottenervi un impiego migliore di quello

La determinazione da lui presa ha rallegrati parenti ed amici.

cito, et si nichil etiam iniunxeritis, egomet exigam ut laborem. hoc etiam unicum, ne vos latere possit, adnectens quod de domo recepi litteras quibus omnes coniuncti atque amici de hac profectione mea letantur immensum; quibus idem est animus qui et michi, ut adnitar non verbis sed opere de vobis bene mereri. hec hactenus. 5

Gode ch'egli abbia prestato efficace aiuto al vescovo di Todi a torto accusato.

Nunc autem audivi dominum episcopum Tudertinum dominum meum vestro multo favore de parato in viam laqueo et de obtrectatorum faucibus evasisse, de quo immensum letor, tum eius contemplatione, tum vestri, optans in posterum sic et etiam felicius cunctis a vobis ceptis fortunam favorabiliter aspirare [1]. 10

Mariotto del Conte.

valete. dominum Mariottum salutari ex mea parte desidero [2].
Tuderti, octavo idus martii.

8. *Cod.* obtrectationum 12. *Cod.* Tuderto

che abbandonava. Il Bruni non aveva probabilmente maniera di metterlo a posto in guisa conveniente, e a malincuore si piegava all'idea di adoperarlo in servigi troppo modesti; nè di queste sue preoccupazioni gli aveva certo fatto mistero, poichè altrimenti non si capirebbe come il S. tanto in questa quanto nell'epistola al Boccaccio si sbracci a ripetere che è disposto a qualsiasi cosa; a cominciare dall'abbiccì - son sue parole - pur di lasciar Todi e raggiungere la curia apostolica. Tanto era necessario avvertire per sradicare una buona volta le strane affermazioni del Bonamici (*De claris pontific. epistolar. scriptor. liber*, Romae, 1753, p. 81 sg. e 155), fedelmente ripetute ancor oggi da tutti (v. p. e. Voigt, *Die Wiederbeleb.*[2] I, 195), che il S. era stato segretario apostolico (niente di meno!) forse sotto Innocenzo VI, e certamente sotto Urbano V e Gregorio XI. La verità è ben diversa; Coluccio se ne andò a Roma nel 1368 non chiamatovi da alcuno; e nei due anni che vi rimase, campò la vita servendo come coadiutore privato il Bruni; posizione nè lucrosa, nè sicura, che presto gli venne a noia, com'era ben naturale.

(1) Vescovo di Todi era allora Andrea di Massolo degli Atti, che occupò la sede episcopale dal 1356, in cui morì Ranuccio degli Atti, del quale a torto l'Ughelli aveva fatto un suo congiunto (*Italia sacra*, I, 1354), fino al 1373. L'episodio cui qui si allude è rimasto affatto ignoto anche al più recente storico de' vescovi di Todi, il Leònij; e quindi ci riesce impossibile sapere quali accuse gravassero sul capo d'Andrea. Ma siccome costui, rigido e dotto domenicano, aveva fama di superbo e dispotico (v. Leònij, op. cit. p. 86), così non è improbabile che la procella, dissipata dai buoni uffici del Bruni, gli fosse stata suscitata contro da monaci od ecclesiastici da lui lesi ne' loro diritti, o distolti dalle loro viziose consuetudini (cf. Leònij, op. cit. p. 86).

(2) Mariotto del Conte fiorentino, scrittore d'Urbano V, Gregorio XI e Urbano VI, che si ritirò dalla curia nel 1388, e fu canonico in patria: cf. S. Salvini, *Catal. cronol. dei canon. della chiesa metropolit. fiorent.*, Firenze, 1782, n. 225, p. 22.

LIBRO SECONDO.

I.

A Menghino Mezzani (1).

[P¹, c. 13 A.]

5 Eloquentissimo viro domino Menghino Meçano civi Ravennati amico ignoto carissimo.

Roma, 24 aprile 1368.

Vir divine, quanvis sim michi conscius non licere tam sacrum ingenium hoc reptanti et humi presso calamo sollicitare, coegit tamen benignitas honesti viri fratris Thome de Mengar-10 donibus (2) ut ad te stilum meum, quanquam incultum, repente dirigerem, dum tu tueque laudes amplo relate preconio in eius ore facundissimo testificatione quadam amicabili versarentur. utque est tui amicissimus, de tua virtute affatim loquebatur, affirmans non minus te admirandum eloquio quam vite ac morum 15 honestate notabilem, quin etiam te ethicorum atque poetarum studiosissimum inquiebat. quod quam gratum extiterit Deus testis: siquidem qui, illorum avidissimus, videam paucissimos hec sacra studia delectare. nec mirum, cum divitiarum cupido alio animos

Gli scrive per impulso d'un amico, che ammira in lui l'onestà della vita e l'amore agli studi trascurati dai più per ingorda bramosia di ricchezza.

12. *Cod.* verserentur 15. etiam] *manca nel Cod.*

(1) Il più recente biografo di Menghino, C. Ricci, non ha saputo raccogliere intorno a lui che poche e malsicure notizie (v. *Studi e polem. dantesche*, Bologna, 1880, p. 3 sgg.). Incerta è la data della sua nascita; ignota quella della sua morte, che certo a sproposito taluni vollero far risalire al di là del 1380. Fu notaio, poi probabilmente conventato in diritto; più tardi, sebbene avesse moglie e figli, ottenne un canonicato in patria. Ebbe relazioni poetiche con varî contemporanei; ma sono i suoi rapporti coll'Alighieri che l'hanno reso notissimo.

(2) Costui mi è ignoto.

sitientes impellat: iam enim inolevit in vulgo nullam esse pugnam utilis et honesti [1]. nam

> Virtus, fama, decus, divina humanaque pulcris
> Divitiis parent; quas qui construxerit, ille
> Clarus erit,

5

ut Flaccus ait [2]. sola enim pecunia soleque divitie sunt in precio. sed de hoc alias; ubertim enim tractari desiderant.

Ad te autem revertatur oratio, quem tam benigno sidere natura produxit, ut possis ea, quibus maxime mortalium animus occupatur, accita virtute, contemnere; in quo gratulor proposito tuo, et hunc precor animum, ut certe arbitror, nonnisi cumulata morte remittas. hec hactenus.

Lo esorta a perseverare in questo proposito

10

Nunc autem me tibi hoc scriptionis auspicio innotescere cupientem, in tuum non dedigneris accipere [3]: quantulus enim sim, tuus sum. vale. Rome, octavo kalendas maias.

e gli chiede la sua amicizia.

15

II.

A Niccolò Orsini conte di Nola [4].

[P¹, c. 13 b.]

Illustri principi comiti Nicholao de filiis Ursi comiti Nolano et capitaneo &c. domino suo.

20

Montefiascone, 6 giugno 1368.

Quid putas, vir illustris et princeps optime, me homunculum quempiam tam egregias aures tantamque nobilitatem et, quod nobilitatis decus est, tantam prudentiam audaci rudique calamo

4. *Cod.* contraxerit 6. *Cod.* sint 9. *Cod.* possit 13. *Cod.* te 23. *Cod.* nobilitati

(1) Cf. Cic. *De offic.* I, 3, 9.

(2) Hor. *Sat.* II, iii, 95-7.

(3) Niun'altra epistola a Menghino rinveniamo nel carteggio del S.; laonde non è temerità concludere che il desiderio di stringersi seco d'amicizia sia rimasto insoddisfatto.

(4) Il Litta, *Fam. celebri*, V, Orsini, tav. xi, e dietro le sue tracce l'Hortis, *Studi*, p. 288, hanno riassunto la vita di quest'uomo illustre, il quale ebbe tanta parte nelle vicende de' suoi giorni, e soltanto dalla morte fu sottratto ai gravissimi uffici, che, seb-

pertentare? non ego vel fortunam tuam admiror vel sanguinis nobilem fomitem, quorum unum benigne sortis, aliud seu Dei seu nature munus est; sed tuam virtutem, qua cunctis excellis, que non alterius hominis indulgentia est, sed tuum opus conspi-
5 cuum: virtutem, inquam, cui non dignitatis tue gradus luminis est, sed que in illo clariori luce refulget. et quid hanc non admirer? video equidem cunctorum mortalium studia quanto amicabiliori fortuna fruuntur, tanto minus virtuti operam exhibere. satis enim se putant adeptos si monstrarier vulgi digito possunt,
10 dum, magno circunvallati comitatu pulcerrimoque equitatu spectabiles, per omnium ora volitantes, ceteros, ut pene Flacci verbo utar, naso suspendant adunco (1). tu unus, imo quasi unicus, qui nobilitatem sine virtute deformissimam iudicasti; tu unus es, inquam, qui inter applaudentium copiam, que fortunatos frequens
15 ambit, potuisti blaterate glorie phaleras refutare. in te optima Romanorum hereditas, virtus siquidem, que, ut ait Cicero, propria est romani generis et sanguinis (2), nostra demum etate repullulat et, quod rarissimum est, tu virtuti inter prosperitatis modernorum illecebras domicilium preparasti. nec hoc Gnatonis more
20 assentator affirmo. habeo tue virtutis testem, cui etiam invidos deferre necesse est; habeo, inquam, et vidi pridie declamationes tuas, quas, nisi vetustas obsisteret, inter Latronis (3) veteres illas aut alterius, quarum ille morum preceptor et incomparabilis Anneus Seneca multas contexuit, quis posset inserere, aut extra

Si professa ammiratore non della fortuna e della nobiltà dell' Orsini, ma della sua virtù;

di cui gli sono documento le sue *Declamazioni*, non inferiori in pregio alle più celebri dell'antichità,

1. *Cod.* pretentare *Cod.* sanguinem 5. *Cod.* lumini 9. *Cod.* dicito 15. ambit] *manca nel Cod.* 24. *Cod.* miserere

bene affranto dall'età, aveva accettato per compiacere Carlo di Durazzo. Nel tempo di cui adesso è discorso, egli era rettore del Patrimonio di S. Pietro in Toscana (cf. THEINER, op. cit. II, 466: la sua elezione a tale ufficio datando non dal 1371, come scrive il LITTA, ma dal 9 novembre 1365, secondo un documento edito in THEINER, ibid. p. 429); e si trovava presso Urbano V, che aveva due anni innanzi difeso contro i ribelli di Viterbo. In questa città, o ad Orvieto, di cui era stato già vicario per la Chiesa, deve averlo avvicinato Coluccio.

(1) HOR. *Sat.* I, VI, 5.

(2) Cf. CIC. *De offic.* I, 18. Un elogio consimile gli dirigeva poco dopo il Boccaccio (cf. nota 1, p. 58).

(3) Celebre oratore dell'età augustea, lodato da QUINTILIANO, *Inst. or.* X, 5, 18, e da SENECA, *Contr.* I, praef. 13 e I, 7, 16.

brevi, succose, argute.

positas, illis, ne preferre dicam, optime comparare. breves sunt, acute et nude, sed sucose et salis plene. tentet quivis perficere similes; profecto sudabit et frustra nitetur, opinor [1]. ne tamen nimia laus assentatoribus me permisceat, finem faciam et hac prima et veloci litterula hoc ultimum admonebo, quod inceptum urgeas; 5 sequare quod incepisti; ostende te tuis fortuna et genere tibi similibus; sis illis ad virtutem calcar, ut aliquando pudeat eos se optima scientiarum studia reliquisse vel non fuisse secutos. stimulantur enim generose mentes virtuosorum exemplis; ex quo apud maiores tuos perpetuum erat progenitorum simulacra diis 1 penatibus consecrare, quo minorum ad virtutes mentes animarentur parentum exempla operibus imitare. vale et me, licet ignoto, tuo tamen, si quid sum, fungere sicut libet. in Monteflascone, octavo idus iunii [2].

Gli fa animo a proseguire per la via intrapresa

e gli offre i proprî servigi.

3. *Cod.* nec 11. *Il Cod. è guasto:* quo nimorum ad virtutum mentes anim. parentum operibus incitare

(1) Che Niccolò dovesse aver coltivati gli studi ne davano indizio ed il titolo di notaio che gli vediamo attribuito dal Boccaccio, e le premurose istanze da lui rivolte a quest'ultimo perchè si recasse a dimorare in sua casa (v. l'epistola « Mecum eram » in CORAZZINI, op. cit. p. 317, e cf. HORTIS, op. e loc. cit.); ma che egli stesso fosse disceso nell'arringo letterario si ignorava fin qui. Vanno adunque proprio a lui gli elogi che il Boccaccio gli indirizzava nel 1371 per lo stile « ciceroniano » dell' epistola altrettanto gradita quanto inattesa che il suo amico Monte gli aveva portata.

(2) Nel maggio Urbano V si era trasferito a Montefiascone, castello ben noto per la purezza e la salubrità dell'aria. V. *I Vita Urb.* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* III, 620; *II Vita,* ibid. col. 634.

III.

Ad Ercolano da Perugia(1).

[P¹, c. 14 a.]

Nobili et egregio viro Herculano de Perusio.

Viterbo, 21 giugno 1368.

Gli scrive per chieder scusa dell'atto scortese di cui, giocando ai dadi, si rese colpevole verso di lui il di innanzi in Orvieto.

Quod tibi nunc scribam hoc potissimum cause est quod pridie in Urbeveteri(2) ego nimium alearum studio, ne dicam preditus, occupatus, dum tu ex tue curialitatis consuetudine me visum Terentiano verbo, quod ori tuo familiarissimum est, urbanissime monuisses(3); proh pudor! ego tibi pene respondi, et ludo intentus sic te neglexi, ut, demum ad me reversus, non me excusandi causa aut expurgandi scribam, sed ad deprecationem delicti omnis mea vertetur oratio; non cause mee confisus, sed humanissime benignitati tue, que amici sive errorem sive crimen facile tolerabit. unde ergo incipiam? quo me principaliter accusabo? certe uno

(1) Un « Herculanus domini Petri « de Munaldis de Perusio nobilis vir » tenne nel 1353 l'ufficio di esecutore degli ordinamenti di giustizia in Firenze (cf. Arch. di Stato in Firenze, *Provvig.* ad a. c. 61 b); ma dal loro santo protettore troppo godettero nominarsi per secoli e secoli i Perugini, perch'io ardisca di identificarlo con costui che del 1368 stava ai servigi del conte di Nola. Più probabile invece mi sembra che coll'amico di Coluccio possa giudicarsi tutt'uno quel-l'Ercolano da Perugia, fiorito appunto in questi tempi, di cui il Vermiglioli ha pubblicato il primo di su un cod. Oliveriano, descritto nel *Giorn. stor. della lett. it.* VIII, 491 sgg. n. 17, una graziosa ballata, più volte in seguito riprodotta. V. *Mem. di Iac. Antiquari,* p. 246; *Biogr. degli scritt. perugini,* to. II, par. II, 194-95, e Zambrini, *Opere volgari,* col. 37, che malamente di una sola poesia vuol fare due diversi componimenti.

(2) Come si è già osservato nelle note all'ep. preced. la corte non si mosse da Montefiascone durante la state del '68. La gita ad Orvieto ed a Viterbo deve esser quindi stata intrapresa da Coluccio, non già al seguito d'Urbano, ma in compagnia di alcuni amici o per piacere o per affari. Potrebbe anche darsi che in Montefiascone Coluccio non fosse riuscito a procacciarsi alloggio, giacchè quel castello mal riusciva ad ospitar tanta gente quant'era quella che accompagnava il pontefice ed i cardinali nelle loro peregrinazioni estive.

(3) Reminiscenza ciceroniana; cf. *De amic.* XXIV.

in scelere omnem rationem bene vivendi perturbans, et amicicie defui et honestatem reliqui et ingratus extiti et superbe me gessi et denique omni me dedecore deturpavi. tu ipse cuiusvis me criminis arguito, et sponte fatebor. nec enim in re inexcusabili vel inficiari licet, vel in necessitatem, fortunam aut imprudentiam crimen conferendum est. ego, inquam, et sciens, volens, prudens vidensque peccavi[1]; opere precium fuisset cum luderem salutatum adventu tuo vidisse me sedentem asinum tantum.

Cum enim debueram amico adveniente consurgere, hilarari eique libenter occurrere, vix caput tabelle inclinatum erexi, vix respexi, vix, te loquente, unum verbum respondi. veruntamen, amice carissime, novisti quantum soleant illiusce ludi contaminatione mentes mortalium occupari, ita ut ludentes omnes, civilitatis immemores, sibi ipsi omniumque circunstantium corone, et denique sepe ipsi omnium rerum opifici Deo turpiter irascantur. cetera cum motus singula in mentibus nostris gignant, dolore contrahimur, leticia relaxamur, metu frangimur, cupidine concitamur. sed omnes animorum pestes una sola iracundia complectitur, que alearum familiarissima comes est; cuius et tante vires sunt, ut subito cum illa mentem incenderit, totius corporis externus habitus immutetur. agunt cetera vitia in corpus longiusculo temporis spacio; illa vero in momento repente se ostendit et perficit; denique cedunt alia vitia altera alteri, quandoque virtuti; sola ira semper omnium obliviscitur. hec perspicuum cognitionis lumen obducit; hec recti fideique iura disturbat; hec constantis animi vires adnichilat, et animum ab omni modestie regula immoderata transgressione detorquet; demum sic est illi dyabolico ludo iracundie innata protervia, ut verissime et urbane dicatur in vulgus iam tritum sermone proverbium, cum aliquis se nunquam commotum ira glorietur, et acutissimum responsum sit: ergo aleam non lusisti.

L' ardore del giuoco fa dimenticare ogni misura;

è fomite dell'iracondia,

che di tutti i vizi è il più dannoso per gli effetti che partorisce.

Antico proverbio.

Hec autem non scribo ut ob id me excusatum habeas, quod et ludo implicatus et ira succensus officium dereliqui: nefas enim

7-8. sal. - tantum] *luogo guasto forse per omissione di qualche parola. Si potrebbe proporre:* sal. adv. tuo fuisse: videsne sed. as. ta.? 26. *Cod.* animum et 30. *Cod.* alea

(1) Cf. TER. *Eun.* I, 1, 72-7 .

est, cum de moribus questio sit, scelus sceleribus excusare. nec me ludere nec irasci decuit, et amicicie officium posthabere nefas fuit. sed hoc volo ut illam inurbanitatem meam non mireris, cum, precipitantibus mentem meam, que facile impellitur, tam 5 validis causis, sit exorta. nec ob id crimen sis minus amicus meus; ego profecto tuus semper ero, et te imis mentis mee sensibus iam recondi. sic in animum induxi meum. tu autem obsecro confitenti penitentique amico benignus indulge; da michi signum animi tui pacatissimi, constantiam non commotam. parce 10 precor, et quod in te commisi, non animo sed animi perturbationibus imputato. vale et domino meo domino comiti Nicholao familiariorem efficito(1). Viterbii, undecimo kalendas iulias.

Confida nella benignità dell'amico per conseguir perdono,

e vuol esser ricordato all'Orsini.

IIII.

A Francesco Petrarca.

15 [P[1], c. 15 A.]

Celebri Petrarce merito laureato domino suo.

Montefiascone, 11 settembre 1368.

Facundissime vir, diu herentem calamum trepidumque ad te dirigi invito mentis calore detinui, ac aures tuas crocitanti strepitu infestare pudebat. titubabat enim ingenium in tanti iu- 20 dicis prodire conspectum, eo magis quia et oculo et fama, que profecto de me nulla esse potest, tibi totaliter eram incognitus. quanquam iandiu audaciter nimis atque pueriliter scripserim, nescio tamen si ad te littere pervenerunt; puto enim, et eo gavisus sum, te illas minime recepisse (2). nunc autem, vir egregie, unico

Descrive la propria titubanza a scrivergli,

sebbene altra volta con giovenile audacia l'avesse fatto,

8. *Cod. omette* que *dopo* penitenti 9. *Cod.* pares

(1) Coluccio allude certamente all'Orsini, e siccome di parole consimili suol sempre servirsi quando esorta i colleghi a rammentarlo ai loro signori, così io ne deduco che Ercolano fosse allora agli stipendi del patrizio romano.

(2) Nulla sappiamo di codeste epistole scritte da Coluccio in età più che giovanile, fors' ancora ai giorni in cui frequentava lo Studio bolognese.

e la dice vinta dalle benevole parole direttegli in una lettera al Bruni.

verbo prebuisti trepidanti audaciam et torpentem manum celeriter excitasti. vidi enim in fine litterarum tuarum, quas nuper a te recepit dominus meus, dominus Franciscus Bruni, salutationem, qua me consalutari optabas, in qua et me amicum appellabas [1]. quod etsi mirum michi visum sit, quia tamen optanti 5 prona solet esse fides et tantum virum adulari aut scribere quod non sentiat nefas foret, credidi et id arbitror mediante forsitan Boccacii tui opera accidisse, quem studiosissime colere, imo adorare consuevi; qui, ut pluries ostendit, me diu amicicia complexus est quique novit quanto animi ardore cupidus semper tui 10 fuerim; quanquam hoc non solum michi, sed pene omni generi humano commune sit. omnes enim admiramur et diligimus tuam virtutem.

Congettura che all' amicizia del Boccaccio vada debitore di tanta fortuna.

Sed ad propositum redeo. scripsisti te michi requiem optare, subiciens te id amicis contingere appetere quod tibi ipsi. ex quo 15 unico verbo impulisti manum ut scriberem; quis enim tanti viri benivolentiam adeptus non gaudeat, et eo magis gratum michi sit quod insperato contigit? sicut enim inopinatus dolor, sic et insperata iocunditas validius mentem movet. ego autem quid pro tanto munere contra reddam nichil habeo gratius quam me 20 ipsum. parvum equidem scio hoc est; quantulum tamen sit, totum tuum est. quod autem ad accessum tuum in curiam romanam ad hoc mirabile christicolarum sidus, Urbanum inquam, attinet, quid aliud dicam vel optem, nisi sic tibi favere superos quod et illum videas et illo potiaris et nos te, ne hec lumina tui 25 appetentissima, te non viso, claudantur? [2] vale. in Monteflascone, tertio idus septembris.

Lo ringrazia degli auguri amorevoli;

si professa tutto suo;

l'esorta a recarsi a Roma.

7. non] *Cod.* nunc 8. accidisse] *manca nel Cod.* 15. *Cod. dopo* appetere *di nuovo* te 17. *Cod.* adeptum 24. attinet] *manca nel Cod.*

(1) L'epistola, cui qui si allude, è la II del lib. XI delle *Sen.*, la quale termina con queste parole: « Colutium, cuius me verbis salutasti, ut « salvere iubeas precor, et talem tibi « operum participem obtigisse gaudeo, « utrique requiem obtigisse gavisurus « magis, quamvis gloriosum laborem « magnis delectationibus abundare non « dubitem. sed id amicis optare so- « leo quod mihi. vale. Patavi, .XII. « cal. augusti ». F. PETRARCHAE *Opera*, II, 883. Cf. FRACASSETTI, *Lett. sen. volg.* II, 144.

(2) Il Petrarca nella medesima epistola al Bruni gli scriveva d'aver per

V.

A GIOVANNI QUATRARIO (1).

[P[1], c. 15 B.]

Eloquenti viro musarumque amico Iohanni Quatrario Sulmo-
5 nensi fratri karissimo et optimo.

Montefiascone, 26 settembre 1368.

DUM pridie in summi pontificis atrio de pluribus confabularemus sermonesque vicissitudinarios insimul sereremus, incidit menti de vero sensu illorum verborum Senece ad Lucilium, que in prima epistola eius dubio et obscuro atque abdito sensu pro-
10 lata videntur (2). et quanvis tu ipse sentires quod sentio, tamen

Per compiacere

6. *Cod.* pridem; *corretto da altra mano più recente in* pridie 7. que] *manca nel Cod.* 8. *Cod.* mentis

mano di Donato degli Albanzani ricevuto anche l'epistola con cui il pontefice l'invitava a Roma, e si mostrava propenso ad acconsentire ai desideri d'Urbano; cf. FRACASSETTI, op. e loc. cit.

(1) Il DI PIETRO, nelle *Mem. degli uomini illustri di Sulmona,* Aquila, 1806, tace di Giovanni, ed il suo silenzio imitano gli altri scrittori sulmonesi, quantunque abbiano spesso occasione di ricordare vari membri della famiglia de' Quatrario, la quale era nobile ed antica, e contrastò per tutto il sec. XV alla gente rivale de' Merlini, cresciuta in baldanza per l'assunzione d'uno de' suoi, Gentile, a cospicue dignità sotto Carlo III e Ladislao, l'egemonia della patria. Giovanni, allorchè il S. lo conobbe, era de' familiari di casa Orsini; forse anzi cancelliere d'Ugolino (cf. l'ep. VI di questo lib.). Che avvenisse in seguito di lui ci è ignoto; la partenza di Coluccio da Roma troncò subito la loro corrispondenza, che tornò a riannodarsi la bellezza di trent'anni dopo, nel 1399. Il Quatrario allora si trovava di nuovo a Roma. N. FARAGLIA in un suo pregevole lavoro (*I due amici del Petrarca, G. Barrili e M. Barbato,* in *Arch. stor. per le prov. napol.* 1884, IX, 51) ha emessa la congettura che nell'ignoto sulmonese scolaro di Barbato, al quale il Petrarca diresse la III del III lib. delle *Sen.,* possa riconoscersi il Quatrario. Ipotesi ingegnosa fuor di dubbio, ma che rende molto incerta l'esplicita affermazione, fatta da Coluccio nell'epistola a questa seguente, che Giovanni erasi erudito da sè, senza maestri di sorta. A lui quindi ben difficilmente si possono attagliar le parole del Petrarca: « Tu « qui sub illius magisterio crevisti, cui « convictu continuo ac longevo rerum « illius atque actuum plena notitia est ».

(2) SENEC. *Ep. ad Lucil.* I.

all'amico pone in iscritto l'avviso proprio intorno ad un luogo controverso di Seneca.

Ambedue si accordano nell'interpretarlo nella stessa maniera.

interrogasti me qualiter illa possent verba intelligi, dumque retulissem ipsummet Senecam in fine epistole .XXII. hunc passum apertius tangere [1], gavisus es me in tuam sententiam concurrisse. ego autem gaudio maiori delibutus sum, dum opinioni mee tue sententie vidi auctoritatem accedere; sic enim solet, dum aliquid titubanter credimus, si confluat sapientiorum iudicium de ea re idem arbitrantium, confirmamur animamurque ad alia audenda, nostri iam ingenii viribus exploratis. verum quia non sat fuit tunc illa simul reputasse verbotenus, sed etiam quod scriberem rogitasti, ut illorum verborum sensum notarem litteris, quasi ego tanti sim, ut dictorum Senece possim esse vel enucleator, vel declarator; ego autem me tanto non dignor honore, ut ille ait [2]; quia tamen superbum foret tacere, scribam, et loquar audacter quid sentiam. si enim verum omnino non proferam, verisimiliter forsitan enodabo; qui plura norunt quique favorabiliori minerva dotati sunt verisimiliora aut vera explicent; nec erit michi rubori si in hoc alii melius aut subtilius explicabunt: et quo magis hec materia ab omnibus diligentiore cura queritur quasi nodosum et magnum aliquid, tanto magis, si paulo satisfaciam, excusabor [3].

3. *Cod.* tangete   13. *Il* foret *è correzione d'altra mano.*   *Cod.* quod

(1) SENEC. *Ep. ad Lucil.* XXII, nel poscritto, dove si espone la sentenza d'Epicuro: « Nemo non ita exit e vita, « tanquam modo intraverit ».

(2) VERG. *Aen.* I, 335: « Haud equi- « dem tali me dignor honore ».

(3) Coluccio aveva tutte le ragioni d'esprimersi così, perchè il luogo di Seneca, ch'egli qui imprende ad interpretare, fu oggetto di vive e lunghe controversie per quasi tutti gli studiosi de' suoi o de' tempi ai suoi più vicini. Un commento alle *Epistole* di SENECA, che è adespoto nel cod. di cui mi valgo (Gov. di Cremona 128, c. 107 A), ma che io credo sia quello di Gasparino Barsizza, esponendo particolarmente le diverse interpretazioni di questo passo, attesta che vi si provarono il Petrarca (di cui si registra una spiegazione data nel *De remed. utriusque fort.* lib. II, c. 75, nonchè una seconda raccolta dalla sua bocca da frate Lazzaro da Cornigliano), Giovanni Dondi, Domenico de' Peccioli (sul commento di costui v. BONAINI, *Cron. del convento di S. Caterina di Pisa*, in *Arch. stor. it.* 1845, to. VI, par. II, 588), Marsilio di Santa Sofia, Alberico da Rosate. Nè questi ricordati dal Barsizza sono i soli ai quali il celebre luogo diè occasione di disputa; chè ne trattarono in una epistola m. Pietro da Mantova (cod. Vatic. 5122, c. 59 B) e Donato da Compostella, veneziano, in altra lettera al Vergerio, che oggi pare perduta (*Epist. di P. P. Vergerio*, Venezia, 1887, XLVIII, 66). Aggiungasi poi che Martin Recco, teologo

Dicit ergo Seneca: et si volueris attendere, maxima pars vite elabitur male agentibus, magna nichil agentibus, tota vita aliud agentibus. pro quorum evidentia scire debetur, prout refert Cicero Officiorum primo, pubertatis ineuntis initium datum esse a natura ad eligendum quam quisque viam sit ingressurus (1). que, etsi due generaliter sint, una voluptatis, alia virtutis, in plures tamen ramulos exeunt; aliqui ad virtutem propinquiores tamen sunt aliis; aliqui penitus ad virtutem non sunt via, sed devia, utpote per quos labimur ad voluptates corporeas, quo pene omne genus mortalium inclinatur. illorum autem qui virtutem meditantur, alii ad veram laudem, alii ad comitatem quandam vite, alii ad reipublice sue curam, alii ut omni humano generi proficiant, alii ut Deo ociosi et quieti placeant connituntur, et mille modis etiam virtuosorum vita variatur. nunc autem nichil tam consentaneum tum nature tum moribus quam omnis vite uniformis perpetuusque tenor cum gravitate et constantia. quapropter vite nostre statum semper incipere, ut nunc hoc eligamus, nunc illud, iuxta Senece sententiam, male vivere seu male agere est, et his proculdubio magna pars vite, scilicet principium, elabitur, quod est potentissima rei cuiuslibet porcio. nichil agere, id est frustra et perperam agere, nichil aliud est quam non suo tempore, sed cum quis consenuerit incipere vite sue statum, qua etate quiescendum et de exitu, non de vita, cogitandum est; omnis enim virtus in actione consistit. constituentes autem tunc vitam, quanvis maximam partem adipisci videantur, eo quod aliquando vitam incipiunt, tamen quia maximus fructus et laus summa senectutis est acte vite integritas, et iam ad bonum, non voluntate, sed quadam quasi necessitate ducuntur, utpote cum tunc ipsa natura abhorreat cupiditatum et luxurie societatem, nec

Esplicazione del passo dell'ep. I *ad Lucil.*

1-2. *Cod.* vi. ela. male agen. 3. *Cod.* debet 22. *Cod.* consueverit 29. *Cod.* sa cietatem

francescano, commentò, e largamente, il passo controverso in un apposito scritto (cod. Ambr. B, 116 sup. c. 136 B), che altrettanto fece Uberto Decembrio ne' suoi *Moralis philosophie dialogi* (cod. Ambr. B, 123 sup. c. 109 A), e che il S. tornò a sua volta sulla questione nell'epistola ad Antonio della Scarperia.

(1) Cf. Cic. *De offic.* I, 33.

corpus sufficiat ad has voluptates ulterius protrahendas, non videntur aliquid agere; quippe quod nostri animi motu agimus, id proprie nostrum est. non laudatur senectus celebs, que, etiam si conetur, iacet, et dormit ille pruritus. demum, quanvis tardo, ut dictum est, tempore vitam incipiamus, non possumus eam perficere, et sic, potissima parte adepta, principio videlicet, non potimur altera, scilicet protractione; ex quo isti, nichil agentes, idest frustra incipientes, maximam partem vite amittunt. nunc vero sunt qui nunquam incipiunt, sed ante eos mors opprimit quam vite modum constituant. hi prorsus aliud a predictis agunt, et his labitur tota vita, et hoc est quod in fine illius epistole .xxii. idem auctor, quasi se exponens, exprimit et testatur. scio non satisfeci ut decet; sed, ut dici solet, sapienti pauca sufficiunt. vale. in Monteflascone, sexto kalendas octobris.

VI.

Al medesimo.

[P[1], c. 16 b.]

Eloquentissimo viro musarumque amico Iohanni Sulmonensi &c.

Roma, 5 novembre 1368.

Tacciato d'adulazione dall'amico, di cui avea levati a cielo certi versi, è incerto se l'accusa gli sia o no mossa per giuoco:

Vir callide, recepi litteras tuas, quibus relectis, scrupulum iniecisti meque fecisti omnino dubium an luderes, ut scribendi iocosam atque festivam materiam invenires, an de me, quem potes inter amicorum tuorum gregem firmiter computare, aliquid Gnatonicum opineris. profecto epistola tua videtur utrumque insinuare, ni fallor; tamen de te iudico in puriorem partem potius laborasse. nefas enim foret, postquam te iam animi calentis ardore complexus sum, michimet suadere te amicicie munera reliquisse. iocaris igitur; et primum illud verbum admi-

in ogni modo spiega e chiarisce i luo-

7. nichil] *aggiunto in interlinea da un'altra mano.* 26. sum] *d'altra mano in interlinea.*

ratus es quod in meis carminibus [1], forte inconvenientius, posui: ingenio perfuncte tuo; credo quia proprius fuisset si dixissem: use. sed ego et fungor et utor satis idem significare arbitror, et quod perfuncte dixi, hoc est perfecte functe intelligi volui, quo 5 nichil convenientius dici potuit, si te ipsum dissimulare non vis: qui responde precor: quo duce, quo monitore ad sacra vatum studia animum appulisti? deinde quod conqueri videris quodammodo, scilicet quod tuum voluerim notare defectum, dum dixi:

ghi del proprio carme donde a quest'accusa parrebbe venir qualche appoggio.
« Utor » e « fungor » valgon lo stesso.

> Ac dum metra, quasi dicendi semine iacto,
> Conseris;

plane tecum loquar, perverse sensisti, et miror unde istec suspitio potuerit in tuum animum incidisse. consero enim ordinantis est. unde Maro:

Valore di « consero ».

> Insere nunc, Melibeè, piros, pone ordine vites [2].

15 quod autem dixi: semine iacto, id est huiusmodi, quod dum tu laudes regis Cypri compendiose perstringeres [3], videbaris aliis dicendi parare materiam, quod est proprie iacientis semina, ut in uberiorem pullulent segetem. sed tu clausisti dicendi ianuam, cum difficillime elegantius eadem posset materia pertractari. de-20 nique in eo quod dixi:

I versi del Quatrario esaltavano il re di Cipro.

> Meonii vatis tibi gloria cesserit impar:

7. *Cod.* videre 14. *Cod.* incliber piros

(1) Da questo luogo e dalla seg. ep. si rileva che, avendo Giovanni inviati a Coluccio, perchè gliene dicesse il suo sentimento, certi versi in onore del re di Cipro, il S. gli aveva risposto con una lettera poetica, così zeppa di lodi che la modestia del Quatrario vi rinvenne motivo d'adombrarsene.

(2) VERG. *Buc.* I, 73.

(3) Questo re di Cipro è certamente il cavalleresco Pietro, il quale nel maggio erasi recato a Roma, dove Urbano V, che ne apprezzava gli alti e magnanimi sensi, gli era stato largo di accoglienze cortesi. È noto come egli cadesse il 17 gennaio del seguente anno vittima degli odi dei suoi baroni; v. *I vita Urb.* op. e loc. cit. col. 622; L. DE MAS LATRIE, *Hist. de l'île de Chypre* &c., Paris, 1852, II, 333 sgg.

quid monstri, quid miri hic est? quasi non sit verum illud Horatii:

> tuque
> Rectius Iliacum carmen deducas in actum,
> Quam si cantares ignota indictaque primus (1).

5

Omero non è insuperabile.

et non putemus, quanquam divinissimus vir ille fuerit, qui in florenti omnium studiorum Grecia scripsit et viguit, dum aliorum exemplis excitabantur hominum mentes, nec cupienti addiscere preceptor deficiebat et scribentibus inclita laus et solida gloria consequebatur, alicuius ingenio equari vel superari non posse, cum maxime et ipse iam dicta concinerit et suo lumine oppresserit ante composita; cum etiam, si tempora comparemus quantumque hodie litterarum studia negligantur, nunc maiorem famam mereretur, si emergeret hoc nostro tempore, Bavius quam olim Homerus!

Hec satis, dummodo unum adnectam: quod ego nichil ex ficto animo vel fucato assentandi gratia scripsi; et sic rogo in animum inducas tuum. metra tua vidi et admiratus sum et, impetrata venia, si aperte et palam tecum ago, lituris factis per me rogo parcas. demum doleo quod illius nescio cuius impuri viri causa tantum laborem assumpseris, quem puto movebis, sicuti parvo oris sibilo duram cautem. cum illis enim cerebrosis non metris, quibus deorum aures delectantur, sed fustibus, ceu cum asinis, est certandum. gratulor autem dum ingenii tui vires in dies crescere video et exploratum habeo magis illud efficacius et purius evasurum. vale, et Hugolino (2), cuius dominationem opto, me intime recommenda. Rome, secundo nonas novembris (3).

Chiede venia all'amico se ha corretto ne' suoi versi alquante cose,

e si duole ch'egli li abbia scritti in risposta a non so qual impudente detrattore.

Chiede d'esser ricordato ad Ugolino Orsini.

1. *Cod. dopo* est *pone* etc. 9. laus] *Cod.* locus 10. *Cod. omette* non 12. que] *manca nel Cod.* 14. *Cod.* nostri 19. *Cod.* laturis 26. *Cod.* Hogolino

(1) Hor. *Ep.* II, iii, 129-30. Ma nel primo verso le edd. danno « deducis »; nel secondo « proferres ».

(2) Probabilmente l'Orsini, al quale è diretta l'ep. xviii di questo lib.

(3) La corte era tornata a Roma il 22 ottobre, come ci apprende l'*Itinerarium Urbani*, conservatoci in uno de' suoi zibaldoni autografi (Universit. di Genova, E, II, 18) dal contemporaneo Bertran Boysset, nativo di Arles, che ha trascritto anche l'*Iter Italicum* di Gregorio XI. Cf. Baluze, op. cit. I, 1196; Chabaneau, *Biogr. des troub.* in *Hist. gén. de Languedoc*, X, 340.

VII.

AL MEDESIMO.

[P², c. 17 A.]

Eloquenti Iohanni Quatrario &c.

Roma, 9 novembre 1368.

Indottovi da una replica del Quatrario ritorna sull'argomento trattato già nella precedente.

5 Absit, amice dilecte, ut ab ultimis tuis verbis incipiam, me quovis modo tecum fuisse turbatum. sciebam enim, et ita alias professus sum, te que scripseras iocando, ut dicendi materiam haberes, callide tractavisse; miratus tamen fui unde istec suspitio, ut iam dicta refricem, potuerit in tuum animum incidisse. 10 etsi enim duriter et severe obiecta veritas communia mortalium contubernia consueverit ledere et facile odium procreare, venenatius tamen est, iudicio meo, in amicicia alludium assentandi. quapropter, quanvis te correptum diceres et doleres, id parvi fecissem; errassem enim inopportuna simplicitate, amicum scilicet 15 zelo corrigendi. verum, dum amico loquor, non soleo obscuritatum captare latebras, nec quasi Sibylla ex abdito tonans antro nodosa et implicata enigmata texere. plane, aperte et luce clarius dico quod sentio et scribens et loquens, nec ab hoc liberi animi proposito me lux aliqua vel occasio demovebit: quinimo etiam 20 populos consuevi plerumque reprehendere, nedum privato amico inducerem in animum assentari vel parcere? procul a me huiusmodi vafritas esto. obsequantur, assententur, blandiantur, adulentur qui mendaciis nituntur Gnatonico more benivolentiam captare mortalium: michi nullus amor, nulla hominum gratia, nullum 25 precium tanti fuerit quod incipiende vel protrahende amicicie causa assenter aut blandiar; sive par sit, sive minor, sive maior; malim corripiens esse molestus quam adulans gratiosus. sed iam video te arrectum, ut dicas memet contra me ipsum declamasse, dum nimias laudes in te meis versibus obicies congessisse. ego ta-

Riafferma l'abborrimento di cui è oggetto l'adulazione per lui ed il vivo amore per la verità da cui si sente animato.

Ei parla sempre schietto ed aperto;

nessuna cosa può indurlo a contenersi in altra maniera.

15. zelo] *manca nel Cod.* 29. *Cod.* coniecisse

Non per questo ei crede necessario rifiutar le lodi a chi le merita,

men non id sentio, quod a veris sit amicorum laudibus abstinendum. sicut enim inimicabilis et venenosa est assentatio, sic dulcis et amicabilis vera laus et maxime studiorum, utpote qua collaudati ad virtutes pertinacius animentur. si gloriam sique laudes tollas, subvertas illico virtutum studia et extinguas: siquidem 5

giacchè esse danno alimento alle virtuose operazioni.

honos alit artes omnesque incenduntur ad studia gloria, ut Cicero ait (1). eapropter amicum est laudare virtutem amici; laudati vero ad virtutem laude, quasi calcaribus, incitari. nec id peto quod credas te talem fore qualem mea carmina descripserunt; sufficit michi, imo melius est et gratius, quod non putes, ut talem te 10 efficere moliaris et etiam meliorem, dummodo me non assentatorem, sed sincerum amicum opineris meumque iudicium amore

Se negli elogi sorpassò la giusta misura, ne incolpi l'amore che gli porta.

iudices erravisse, non fraude. qui si errassem, quod profecto non arbitror, satis excusari possem, ingenue dicens meo amorem obfuisse iudicio; solent enim amantum esse ceca iudicia: 15

> Denique quicquid agis lumina nostra iuvat,

impatienti amore succensa inquit, ut tuus compatriota retulit

Nel lodar altrui è lecito del resto servirci di espressioni enfatiche, come ne dan prova i poeti.

Naso (2). et ut aliquantulum in hac materia expacier:

> Vir Troiane, quibus celo te laudibus equem? (3)

nec hoc sat fuit, mortalem divino celo et pene immortali comparasse; vel, quod planius videtur, mortalis hominis laudes usque 20 ad celi fastigium extulisse; sed subdit, cum tamen ante dixisset:

> O fama ingens, ingentior armis (4),

subdit, inquam:

> Iusticiene prius mirer bellive laborem? (5) 25

et hic facie ad faciem loquebatur; nec divinus ille poeta novit aptos non maritare sermones. et si tamen vim laudis inspicia-

22. tamen] *d'altra mano in interlinea.* 25. *Cod.* ne labore

(1) Cic. *Tusc.* I, 2, 4. Il testo dà: « omnes incenduntur que ».

(2) Coluccio si vuol riferire al v. 84 dell'*Eroid.* IV; ma ei citava a memoria, e la memoria l'ha tradito. Il verso ovidiano suona in realtà:

Denique nostra iuvat lumina quicquid agas.

(3) Verg. *Aen.* XI, 125.

(4) Verg. *Aen.* XI, 124.

(5) Verg. *Aen.* XI, 126.

mus, cum Eneas et hostis esset et adventicius predo, potuit moderantius loqui Drauces. sed forsan dices eum invidia Turni in hunc prorupisse sermonem, nisi subinferret:

> Dixerat: hec unoque omnes eadem ore fremebant (1).

5 vides quantam libertatem eloquentissimus vates laudum ostenderit! quid moror? nedum alios, sed seipsos laudare turpe non est. compatriota tuus inquit:

Non è illecito neppur lodar sè medesimi.

> Peligne gentis gloria dicar ego (2).

ingens laus, qui se glorificaturum patriam affirmarit! at idem:

> 10 Iamque opus exegi, quod nec Iovis ira, nec ignes,
> Nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas (3).

si omnium consensu hec ab illo optime et elegantissime dicta sunt, quid de aliis faciendum censes, in quos cumulandarum laudum amplior licentia est? et Maroni, cum Gallum Cornelium 15 collaudaret, non fuit satis dixisse eum montem ascendisse Parnasum et vidisse musas, sed ductum a numine et, virum mortalem, a numinibus honoratum dixit:

> Aonas in montes ut duxerit una sororum
> Atque viro Phebi chorus assurrexerit omnis (4).

20 ergo putas minus numina mortalibus assurgere quam mortalis Homeri famam, etsi difficile videatur, equare?

Sed unde evagata est revertatur oratio. non penitet nec pudet in tuas laudes elaborasse; tu moleste non feras te collaudatum fore, sed ad virtutum studia ferventius animeris, ut perpetuo de 25 te illa dici possint et, quod spero, etiam ampliari. si aliquanto videor liberius laudavisse, nonnisi amicicie studio, et vere amicicie, fecisse putes. vale. Rome, quinto idus novembris (5).

Conchiudendo torna ad insistere sulla purità delle sue intenzioni.

2. *Cod.* cum 3. *Cod.* hoc 9. *Cod.* ad 13. in] *manca nel Cod.* 19. *Cod.* assumpserit 20. *Cod.* ego; *corretto d'altra mano.* 27. *Cod.* quintodecimo

(1) Verg. *Aen.* XI, 132.
(2) Ovid. *Amor.* III, xv, 8.
(3) Ovid. *Metamorph.* XV, 871-2.
(4) Verg. *Buc.* VI, 65-66.

(5) Nel cod. la data è evidentemente errata per difetto del copista. Ho quindi soppresso il « decimo » ed attribuita l'epistola al 9 novembre.

VIII.

A Francesco Petrarca.

[P[1], c. 18 A; P[2], c. 1 A.]

Celeberrimo Petrarce laureato merito domino suo.

Roma, 2 gennaio 1369.

Gli descrive la gioia arrecatagli dalla sua lettera;

Facundissime vir, preter expectatum tua ad me pervenit epistola, qua adeo delectatus sum, ut michi inter delicias sit (1). non enim putabam facundissimum tuum stilum, quanvis admodum pauca te scripturum, nisi cogat occasio, profitearis, ad me indignum tanto munere aliquando converti. verum postquam me tanti fecisti, ut dignum putes cum quo facundia tua loquatur, ego spem capio mutuo rescribendi. et quantum ad me tua attinet epistola, nescio ipse conicere unde vel cur tibi stilus meus gratus esse possit; sed iam, te iudice, quem novi mentiri nescire, de me presumam, teque, nisi molestum fiat, sepiuscule alloquar, non fama tantum tua, que celeberrima volitat, sed vera virtute perlectus, qua, ni dissimules, te insigniri et omnes scimus et tu ipse tibi conscius es. nec iam iam obsecro, virtutis umbram te mentiaris; illam enim magnitudinem virtutis adeptus es, quam possibile est hominum genus, imo hominem electum, consequi. vidi plures epistolas tuas: tu opum divitiarumque contemptor; tu dignitatum humilissimus resignator; impavidus, ut testaris, descensurus in mortem. honoris forte et glorie cupidulus esse potes, sed illam via recta et unde decet queris, quantum autem homini licet emersisti. patiare, cum de te nichil falso predicetur, nos te laudare. vanum est ficta laude delectari atque delenificis assentatorum verbis

le lodi tributate al suo stile lo faranno insuperbire e gli daranno animo a riscrivergli.

Conceda a lui ed ai suoi ammiratori di esaltarlo, quanto e come merita.

4. *Così* P[1]; P[2] Colucij pyerij ad Patracham 6. P[2] *omette* adeo 8. P[1] profiteris 10. P[2] tua fac. quantulum colloq. 11. P[2] tecum mutuo loquendi 12. P[2] *pone* tibi *dopo* gratus 15. P[1] celeberrime P[2] prelectus 16. P[1] P[2] dissimiles 17. P[2] es consc.; *omette un* iam *e da* umbram *a* virtutis; *sicchè una mano posteriore volle emendare* obsecro *in* obsequia 19. P[2] ellectus 20. P[2] *ripete* dignitatum 21. P[2] humilimus 22. P[1] pot. esse 25. P[2] veneficiis.

(1) Allude all'epistola scrittagli il 4 ottobre dal Petrarca, *Sen.* XI, 4. Cf. Fracassetti, *Lett. sen. volg.* II, 152-53 e Append. n. II.

Chi sprezza le lodi sincere pecca di superbia.

aures prebere ac animum inclinare; superbum non pati vere laudis preconium, sed quasi indignantem irasci et cum illa ad tuas aures pervenerit, abhorrere. scio enim, quod et Arpinas noster affirmat (1), illam veram atque exactam virtutem, quam verbis facilius dicimus quam re consequamur, adhuc nemini contigisse; satis est si quantum attingere potest humanitas pertingamus. hec hactenus.

Approva il proposito del Petrarca di scriver poco e brevemente in avvenire;

Nunc autem quod te breviloquio usurum cum amicis de cetero profiteris, cum aliis observare silentium laudo atque commendo; et qui olim eloquii tui flumina latissime diffudisti, ut omnibus iam certum sit quantum, cum multa dicere instituis in eloquentia valeas, nunc loquendi experiaris angustiam. et spero, quanvis hec olim sepe, nunc autem precipua et sera militatio tua sit, te ex hac quoque lauream reportari; utrumque siquidem eximie artis est et dicere late et comprimere dicendi stilum. age ergo, urge propositum, et facito, dum pauca loqueris, ceu quondam multa declamantem, pariter admiremur.

ma l'ammonisce che dovrà abbandonarlo bentosto.

La sua seconda lettera al pontefice per indurlo a restare in Italia, efficacissima,

sebbene alquanto mordace,

fu ben accolta da Urbano; non però

Veruntamen, vir egregie, nescis quantam molem dicendi nuper tibi ipse conflaveris. vidi enim epistolam tuam secundam quam ad Urbanum direxisti, nectens illi manendi in Italia nodos; multum in laudibus nominis consumendo, multum in reprobandis ineptis Gallorum moribus declamando (2). que, ni fallor, a te et facundissime explicata sunt et adeo verissime, ut recte intelligenti nil quod asserueris negandum censeam; nec, ut testatur Cicero (3), quanvis nichil sit tam incredibile quod non dicendo fiat probabile, aliquid affirmasti quod refelli queat, quin contra tua non militet potenter oratio. sed, ut amice et confidentissime tecum loquar, iudicio meo epistola illa parum nimis mordax fuit, cum presertim ad Gallicum loquereris. tamen ab illo summo morta-

1. P^2 illas 7. P^2 *omette* cum 8. P^2 itaque com. 12. P^1 militanti 13. P^2 ex hac quoque te reporta ſ Et. *omessa* lauream *e mutato poi il* te *in* etiam *(?)* *Sopprime quindi* siquidem 15. P^2 prepositum 18. P^2 *omette* secundam 19. P^2 multos 20-21. P^2 consumando, multum in Gallorum reprobatione morum declarando 24. P^1 P^2 *omettono* sit, *aggiunto in* P^1 *in interlinea da altra mano.* 25. P^2 approbasti 26-27. P^2 *omette* ut - loquar 27. P^2 ep. illa mordax aliquantulum nimis 28. P^2 loqueris attamen

(1) Cic. *De offic.* I, xv, 1-3.

(2) Coluccio accenna qui alla ep. 1 del lib. XI delle *Sen.*; cf. Fracassetti, *Lett. sen. volg.* p. 137 sgg.

(3) Cic. *Parad.* praef. 3.

dalla sua Corte, presa di mira.

I prelati francesi, assaliti da lui, si accingono alla difesa;

ed antepongono la Francia all'Italia, esaltando le popolose loro città,

l'eccellenza de' loro compatrioti nell'arte musicale;

nella teologia;

la celebrità dello

lium apice benigne recepta est: ceteri, quos tua mordet oratio, impatientius tulere vini Beunensis exprobrationem tam crebram (1), morum Gallie damnationem, ut dicunt, acerrimam Italieque commendationem quam omnes oderunt et spernunt. illis indultum, imo iniunctum est, ut tibi quisque respondeat et singillatim tuas rationes elidant ut poterunt. ecce iam video cunctos Ecclesie cardinales, qui Gallico ex orbe ad tanti honoris apicem evaserunt, pro sua Gallia contra Italiam accingi, et non tibi cum illo uno quem dicis legationem regiam explicasse (2), sed cum galerato cornu res erit. dubia proculdubio et anceps certatio, tanto presulum agmini posse resistere, cum illi Gallias, quanvis olim tributarias Romanorum, hodie nostro orbi preferre parati sint, querentes in Italia Parisius et alias infinitas urbes, quibus gens illa superbit; et iam in musicis se indubiam palmam arbitrantur habere, qui Italos non canere, sed, ut eorum verbis utar, c a p r i c a r e confirment (3). quid de illa scientiarum scientia, theologia inquam, credis ipsos cogitare, cum pollentissimum studium Parisiense

2. P^2 *omette* tulere 4. P^2 illi omnes 5. P^1 P^2 sigillatim 6. P^2 orationes 7. P^1 gallice P^2 *omette* apicem 12. P^2 *omette* parati; *il correttore in margine* conati 14. P^2 in mus. iam semper 15. P^2 ululare

(1) I prelati venuti in Italia con Urbano, anzi Urbano stesso per il primo, non sapevano acconciarsi a far senza del vino francese; sicchè in seguito ad un breve pontificio del 29 luglio 1368 ne veniva spedito un carico di sessanta botti da Marsiglia. Cf. THEINER, op. cit. II, CCCCXXV. Questa debolezza è aspramente rimproverata ai cardinali francesi dal Petrarca, che non pago d'aver deriso le smanie per il vino di Borgogna, e soprattutto di Beaune, nella lettera ad Urbano, tornò all'assalto nell'altra scritta poco dopo al Bruni, *Sen.* XI, 2.

(2) Gli ambasciatori mandati nell'aprile 1367 in Avignone da Carlo V per dissuadere Urbano dall'effettuare il ritorno a Roma avevan pronunziato un discorso in cui si dimostrava esser la Francia di gran lunga superiore all'Italia. Nella sua lettera il Petrarca confuta alquante delle asserzioni messe fuori in codesta assai povera arringa, che ci è pervenuta mutila in un sol cod. parigino (*Fonds Lat.* 14644) ed a torto venne attribuita alla penna di Niccolò Oresme. Cf. M. PROU, *Étude sur les relat. politiq. du pape Urbain V avec les rois de France Iean II et Charles V*, Paris, 1887, p. 64 sgg.

(3) Coluccio latinizza il « chevrotter » francese, che si suol applicare a chi canti con voce tremula, difetto proprio de' vecchi o de' cantanti sfiatati. Di codesto curioso rimprovero fatto agli Italiani non trovo cenno in alcuno de' documenti che rimangono della controversia di cui ci occupiamo; ma forse un'allusione ad esso si potrebbe veder nelle parole relative alle « transalpine melodie », inserite dal Petrarca nella cit. ep. ad Urbano: cf. FRACASSETTI, *Lett. sen. volg.* p. 9.

iacent, unde tot magistri, tot bachalarii, tot licentiati educantur, quod quasi sole quodam mundum et fidem catholicam illustrare se putent; addentes insuper quod etiam Italici inde querunt preeminentiam magistratus, nec alibi tam gloriosum magisterii nomen ducatur? quin etiam in mechanicis longe se iudicant Italis antecellere. nec si opponantur antiqua, id ad defendendam Italiam satis putant, vanum et frustratorium affirmantes antiquitatem obicere maximeque gloriari preterito, cum in presentia tuis progenitoribus longe possis esse dedecori; nec se de antiqua potentia, quam negare pudor vetat, sed de presenti temporum condicione certare. sunt qui iam querant tibi incivilitatem opponere Romanorum, Ianuensium superbiam, Florentinorum avariciam, Venetorum imbelliam, Lumbardorum voracitatem, et carptim quicquid Italia continet in accusationem meditantur adducere. quin etiam sunt qui vinum Beunense sobrietati proximum esse contendunt longeque ad temperantiam accedere [1], multoque magis vina italica, vernaciam, trebianum, grecum, fianum et cetera, quorum feracissima Italia est, fumosa et cerebro atque menti et corpori nociva contendunt [2]; et, denique, omnes se acuunt ut confundant Italicum orbem atque Italicum defensorem. que quam efficacia sint Deus novit, quasi non possimus opponere populatissimas urbes et Italie famosissima studia et ipsos suorum morum, et inter cetera levitatis, arguere: sed potentie proprium est nil probare nisi quod placeat. accedit profecto quod ipse Christi vicarius se iudicem futurum in hac disceptatione predixit [3].

Studio parigino, dove si concorre da ogni parte;

l'abilità nelle arti meccaniche.

Deridono i vanti degli Italiani fondati sulle antiche glorie;

enumerano i difetti delle varie regioni della penisola;

esaltano il vino di Beaune, e sprezzano i vini italiani;

ogni cosa censurano, come se ad essi nulla si potesse opporre o rimproverare.

Il papa stesso giudicherà della contesa.

1. P^2 iacent *e omette* tot *dinanzi a* bachalarii   2. P^2 *omette* illustrare   5. P^2 inducant - antecedere   8. P^1 presenti   14. P^2 excusationem   15. P^2 Bonuense - contendant   17. P^2 grec. treb.   23. P^2 potentis - perdere   24. accidit

(1) Anche l'orator francese in Avignone aveva celebrati i vini di Borgogna, nè il Petrarca stesso, che pur li diceva ignoti all'antichità, ne disconosceva d'altra parte i pregi, tanto esaltati da HENRI DE ANDELI nella sua giocosa *Bataille des vins*; BARBAZAN-MÉON, *Fabl. et cont. des poët. franç.* Paris, 1808, I, 153.

(2) Un'eco di codeste accuse risuona forse nel seguente epigramma, trascritto in Avignone nel 1381-82 da Voglino di Giovanni da Empoli, cameriere del cardinal Pietro Corsini (cod. Riccard. 688, c. 124 B; cf. STRACCALI, *I Goliardi*, p. 83):

Est michi cor vanum vinum dum bibo fianum,
Dum vernaccinum, vix possum ferre latinum;
Sed dum bibo grecum, nulla est discretio mecum.

(3) Niun altro documento contem-

Il Petrarca si dee dunque accingere a difender sè stesso e la patria.

Quid igitur facies? an relinques Italiam, patriam, imo veritatem ipsam indefensam? accingere, potentissime senex, et istam breviloquii dimittendi primam et gloriosam occasionem amplectere leto animo; concute omnes ingenii et facundie tue vires; fac istam palmam, quod fore profecto reor, non insolenti Grecie, 5 sed insolentiori Gallie potenter eripias. et me, si quid sum, fungitor, sicut libet. vale diu et felix. Rome, quarto nonas ianuarii.

VIIII.

A Marino Ceccoli da Perugia (1).

[P¹, c. 19 B.]

Preclarissimi eloquii viro domino Marino Cecholi de Perusio iurisperito musarumque familiari egregio, amico karissimo.

Roma, 2 gennaio 1369.

La riputazione del Ceccoli gli diè motivo d'amarlo prima di conoscerlo.

Iandiu, postquam tue virtutis lumen illuxerat, et, volitante fama, segnius quam res tanta merebatur, tui noticiam, imo tuorum meritorum habui, te avidis complexum lacertis imis in sensibus collocaram. fui quidem semper admirator dilectorque virtutis et eius, que virtutis ornamentum est, eloquentie. nam licet illa michi nulla vel ex parte contigerit, semper tamen magnifeci quos vidi

1. P² relinquis 3. P² dimitte depriniam 6. P² *omette* si quid sum *e scrive* sicut fongetor

poraneo serba memoria di questa specie di gara che Urbano avrebbe bandita erigendosene a giudice; e la notizia è tanto più rilevante in quanto che noi possiamo dedurne che l'*Invectiva Galli cuiusdam,* alla quale il Petrarca fece, come è noto, risposta, e che si legge inserita fra le sue opere, II, 1060-68, sia appunto uno degli scritti a cui l'ordine pontificio diè vita. A torto adunque, secondo me, il Gregorovius (op. cit. VI, 524) la crede scritta dopo la morte di Urbano. Chi l'esamini del resto un po' davvicino si avvede subito che è stata composta quando la corte era sempre in Italia ed il ritorno ad Avignone non ancor stabilito; basti citar le parole che l'autore scrive a p. 1067: « Verum... « summum pontificem nec moneo ad « reditum, nec exortor ad manendum ».

(1) Nell'*Indice di tutti li poeti che oggidì si conservano nelli codici Vaticani, Chis. e Barber.* premesso dall'Allacci alla sua raccolta de' *Poeti antichi,* e ristampato dal Galletti nelle *Illu-*

tam celesti munere decorari. illa quidem iudicio meo hominum genus a ceteris animantibus maxime separat et multo magis virum secernit a viro, eoque plus quia, seu imbecillitate nature, seu difficultate scientie, seu infructuositate laboris, seu, quod mage reor, alio animos cupiditate flectente, nimis etate nostra eloquentie studia negligun- (5) tur et iam reges et principes non latine, sed gallice vel suis vulgaribus scribunt. nec contendo quod illud genus loquendi non possit etiam eleganter artificio quodam regi; sed indignor potius quod minor labor esse videatur maternam sequi dicendo rudem inscitiam quam scolasticam disciplinam. (10) illi autem quomodo, si ignorant verborum ornare corticem, quod est profecto puerorum, sententiarum ponderibus et argumentorum copia orationis facient admirabilem dignitatem? quapropter cum aliquem audio ad huiusmodi studia animum applicuisse, fama delector et illum virum, etiam alias (15) incognitum, admiror et diligo. tu autem quantum in illa profeceris tibimet es conscius et ceteris iudicandi copiam multis rerum documentis exhibuisti; ego vero vidi aliquid ex te doctum ornatumque, et permitte obsecro hoc, quanvis blandum videatur, ingenue, prout sentio, tecum loqui; vidi, inquam, dictamen sti- (20) lumque tuum, in quo non modernorum lubricatione iocaris, non religiosorum rythmica sonoritate orationem instruis, sed solido illo prisco more dicendi contentus, nil fucatum et maiore quam deceat apparatu comptum profers; de quo conceperam tecum ampliori epistola gratulari.

Egli coltiva l'eloquenza, oggidì negletta tanto

che ognuno scrive non più in latino, ma nel suo idioma materno,

con grave danno dell'eleganza e della forza delle scritture.

Il Ceccoli invece si mantiene fedele alle vere tradizioni del dettare e merita lodi.

(25) Nunc autem cum aliud impulerit ut scriberem, a laudibus tuis abstinendum duxi, ne Gnatonici hominis videar te flagitiis ado-

8. Cod. quam miror; *ma neppur così corretto il testo mi pare del tutto soddisfacente.*
17. Cod. dictum 21. *Cod.* rithimica 25. cum] *aggiunto in interlinea.*

straz. di M. *L. Allacci alla sua raccolta*, Firenze, 1847, p. 47 sgg., trovo registrato (p. 53) anche il nome di Marino Ceccoli da Perugia; e difatti ventisette suoi sonetti leggonsi nel cod. Barberin. XLV-130. Egli era adunque giureconsulto, latinista e poeta; e certo uomo di qualche autorità in patria, se a lui con tanta fiducia si rivolgeva Coluccio. Non so se fosse parente suo quel Martino Ceccoli, notaio, che del 1353 rogò l'atto di pace fra Perugia, alleata di Firenze, e l'arcivescovo di Milano. GRAZIANI, *Cron. di Perugia* in *Arch. stor. it.* ser. I, to. XVI, par. I, p. 168; Arch. di Stato in Firenze, *Provvig.* ad a. 16 aprile, c. 91 A). Ma a Firenze ei fu del 1366: cf. *Arch. stor. it.* XV, 91.

Il Bruni gli ha scritto di procurare a Coluccio il cancellierato perugino;

alle preghiere del Bruni egli aggiunge le proprie.

riri. contigit enim cum dominus meus, dominus Franciscus Bruni, te rogandum duceret ut pro me, licet immerito, pro posse Perusini cancellariatus officium procurares, ut et ego quadam confidentia ipse idem preter meum morem pro me rogarem. iam satis dictum puto, sed concludam expressius. ego enim, etsi me indignum iudicem tanto honore, magnopere cupio ad illud officium evocari, ut aliquando emergam, et si quid studio vel natura bene partum habeo, possim in lucem educere. tu obsecro his nostris conatibus fave, et quantum decens videris, laborato, ut, si in fatis fuerit, ego tecum tam corpore quam animo aliquando coniungar (1). vale felix. Rome, die secunda ianuarii. 5

X.

A Bartolomeo di Iacopo (2).

[P^1, c. 20 A; P^2, c. 4 A.]

Eloquentissimo viro domino Bartholomeo Iacobi de Ianua egregio legum doctori.

Roma, 16 gennaio 1369. Per eccitamento di ser Stefano da

Impulit, imo coegit ser Stephanus de Bibiena torpentem manum ut scriberem et rude meum ingenium excitavit, quanvis iandiu

5-6. *Cod.* ego enim fame indignum 15. *Così* P^1; P^2 Eiusdem Colutij ad d. Jacob de Ianua. 17. P^2 cogit - Bibliena

(1) Le speranze di Coluccio svanirono presto; egli non conseguì, per quanto mi è noto, il desiderato ufficio, sebbene dicano il contrario il Corniani, *I secoli della lett. ital.* I, 338, ed il Selmi, *Biogr. di C. Salutati,* Lucca, 1879, p. 7; il primo de' quali colloca codesto preteso cancellierato perugino prima dell'andata del S. a Roma.

(2) Da Manfredo di Iacopo, notaio, che sui primi del sec. xiv erasi trasferito dalla nativa Chiavari a Genova, dove coprì vari pubblici uffici e fu dal 1317 al 1320 cancellier del comune, nacque Bartolomeo. Datosi agli studi legali battè dapprima la strada paterna, ma, non pago del titolo di notaio, bramò ed ottenne quello di giureconsulto. Dotato di singolare ingegno, amantissimo degli studi, Bartolomeo divenne presto uno de' più cospicui personaggi in patria; sostenne ambascerie a re ed a pontefici, delle quali si troveranno maggiori ragguagli in uno scritto da me inserito nel *Giorn. Ligustico,* XVII, 23 sgg. Caduto Bernabò Visconti,

ad famam tue facundie vix memet ipse continuerim quin qualicunque stilo tuam eloquentiam adorirer, eoque magis quod illam admirandam plurimorum relatione perceperam. accedebat insuper quod longe quam ceteras virtutes semper veneratus sum solidam 5 dicendi facultatem; sed ego rudis et incultus in tuum prodire conspectum pudibunde verebar et nunc etiam titubante manu hec quantulacunque sint aggredior, non nescius quanto tibi ridiculo sim futurus, cui, quod rarissimum est, pene tota facundia se indulsit. verum excusabit me compulsio ser Stephani et fides 10 qua ducor ad viros venerabiles admirandum. magnifaciant alii opes, alii dignitates, alii potentiam, alii, premia virtutum, honores; ego vero semper virtutem admirer et inter cetera, que natura arte iuvante in homine preclarius constituit, precipue sit admirationis eloquentia. si enim intelligentia et ratio, quibus hominum genus 15 cum superis aliquid commune habet, decori sunt; si a ceteris animantibus hac longe re homines separantur quod distinctis sermonibus loqui possunt, quanto hominibus ceteris antecellit qui, quod et a ratione maxime proficiscitur, eloquentie splendore refulget! in te autem adeo singulariter hoc humani ingenii decus enituit, quod 20 monstri pene simile sit hominem legalis scientie imbutum monitis eiusque exercitationibus implicatum tam conspicue in eloquentie gignasio floruisse [2]; quanvis et legalis scientia magna pars eloquentie sit; sed aliter hodie tractantur iudicia ac olim fiebat.

Bibbiena (1) si decide a scrivergli ed a manifestargli l'alta stima che fa della sua eloquenza.

Nulla è più degno d'encomio che l'arte di ben parlare.

Il Di Iacopo ha saputo accoppiarla agli studi forensi, dai quali al presente si è del tutto straniata.

2. P^2 *omette* que *dopo* eo 4. P^2 floridam 5. P^2 pannosus et hirtus 6. P^1 et nunc etiam 7. P^1 quantulumcunque sint molis non nescius 9. P^2 impulsio 10. P^2 magnificant 10-11. P^2 *omette* alii - honores *e sostituisce* alii voluptates 12. P^2 admirer 17. P^2 possint 18. P^2 fulgore 20-23. P^2 sit simile *e omette* hominem - sit

egli divenne uno de' consiglieri del conte di Virtù, che lo chiamò verso il 1386 a Milano, dove trasse gli ultimi suoi anni. Morì circa il 1389, lasciando un unico figlio per nome Battista. La famiglia sua si estinse sui primi del sec. XVI. Fu amico del Petrarca, che gli scrisse un'affettuosa lettera (*Fam.* lib. XXI, 4); e coltivò con ardore le discipline filosofiche e l'eloquenza, sicchè ottenne grido d'oratore insigne. La sua libreria, di cui nel cit. lavoro ho pubblicato l'inventario, era ricchissima di opere classiche, storiche e poetiche.

(1) Per costui v. l'ep. XX del presente libro.

(2) « In successione Tulliane facundie nulli nostri temporis comparabilem » dice di Bartolomeo anche GIOVANNI MANZINI, ep. VIII, in *Miscell. ex mss. libr. bibl. Collegii Romani*, I, 210.

tunc cause patronus excutiens totius sue facundie vires, totam causam, non advocatis legibus, sed argumentorun copia, perorabat, ut ostenderet orator hoc esse vel non esse verisimiliter et, quod magistratuum disceptatio erat, si quid facti veritatem doceret, et ipsam, si cuncta deficerent, ratam faceret coniecturis; doceret iuris et iniurie rationem, et denique si quid ad iudicationem pertineret, non legum violentia, sed artificiosis persuasionibus extorquebat. nunc autem omnia ad iudicationem referuntur; tota autem cause dictio in abusum cessit.

Quapropter, mirabilis vir, qui quod moderni ignorant, parvipendunt et negligunt, tuis tu studiis et laboribus sectatus es, hec placida fronte perlegito; nec te tuorum studiorum peniteat, imo sequere obsecro, ut gloriosam hanc exercitationem, cuius te Deus compotem fecit, non dimittas in posterum, sed preclarius consecteris et me, tua virtute tuo, utitor sicut libet. vale. Rome, decimoseptimo kalendas februarii.

XI.

A Francesco Petrarca.

[P[1], c. 20 b; P[2], c. 4 b.]

Celeberrimo Petrarce laureato merito.

Roma, 3 aprile 1369. Duolsi che svanisca la sua speranza di veder il Petrarca a Roma

Multa maximaque et iandiu optata spe decidi. expectabam enim summo cum desiderio te ad pedes beatissimos successoris Petri, qui de occidua Babylone et vitiorum lubrico precipitique loco, non moribus sed origine Babylonius (1), in sedem sa-

1. tunc] *P[2]* aliter tue 2. *P[2]* votatis 3-4. *P[1]* *omette* hoc-quid 7. *P[2]* artificiosa 14. *P[2]* ammittas 15. *P[2]* asequaris *P[1]* utitur *P[2]* *omette la data.* 20. *Così P[1]; P[2]* Colucii ad Petrarcham

(1) Ricordisi che Guglielmo di Grimoardo era nato nel castello di Grizac, posto nella diocesi di Mende fra le montagne del Gévaudan, ora Lozère. Cf. Magnan, *Histoire d'Urbain V et de son siècle*, Paris, 1862 (ve n'è una seconda edizione, 1863, che mi rimase inaccessibile), I, 81 sgg.

cratissimam atque propriam multo sudore reduxit, non parvis invitatum blandiciis, imo evocatum summe potentie precibus, aliquando venturum. expectabam equidem et avido mentis voto illam diem letissimam demorabar, qua, ut alias scripsi (1), his te oculis ante quam clauderentur aspicerem et, quod in te futurum erat, tu in Urbe Urbanum cum Ecclesie Dei presulibus, quanvis senex, tandem cerneres; Urbanum, inquam, non solum reparatorem Urbis, sed totius Italie, et, si fata patiantur, etiam orbis; cuius de moribus, quoniam tu duabus dicacissimis epistolis (2) multa, non yperbolice, sed verum attingens summotenus disseruisti, et michi supersedendum puto. videres etiam, quod tu ipse iandiu deplorasti (3), templa collapsa, quorum opificia, et devotione et sanctuariis veneranda, ipsa quidem mole admirabilia sunt, ferventi opere refici: delectareris scio, novi enim animi tui pietatem, cum videres Lateranensem basilicam, incendio pene consumptam, undique resarciri (4); Pauli sacratissimam edem, cuius rectores deformem eius ruinam iandiu neglexere, nunc non minori studio restaurari quam constructa fuerit. in quod opus, nedum quicquid ex defuncto abbate repertum est, sed de publico fisco ille omnium ecclesiarum princeps ingens aurum libere condonavit (5). et nunc circa Petri delubrum, cuius de maiestate tacere potius quam pauca prosequi consilium est, ne olivi, corrumpenti vetustate, marcescant, summo opere provideri (6). quid dicam italicorum clericorum la-

a visitare il pontefice, di cui ha celebrate così eloquentemente le lodi,

a certificarsi cogli occhi propri come la città risorga dalle sue rovine.

Si riedifica San Giovanni Laterano.

È restaurato San Paolo, a lungo negletto dai suoi rettori, con denari privati e pubblici.

Vien rifatto il tetto di S. Pietro.

La licenza dei chierici è repressa.

3. P^1 ut 7. P^1 P^2 tardum P^2 Urb. rep. 9. P^1 dicatissimis P^2 *omette* multa 11. P^2 iamdiu tu ipse 14. P^2 resarciri 16. P^2 reparari 17. P^2 *omette* eius 18. P^1 fuit P^2 id quod 21. P^2 etiam *omesso* circa 22. P^2 omnia - marcescat 23. P^2 summopere - italorum

(1) V. l'ep. IIII di questo lib.

(2) *Sen.* VII, ep. unica; IX, ep. I.

(3) In più luoghi delle sue opere latine e volgari il Petrarca ha infatti deplorato l'abbandono e lo squallore dei più venerati santuari romani: vedi così GRAF, *Roma nelle memorie e nelle immagin. del medio evo*, I, 51, e cf. GREGOROVIUS, op. cit. VI, 505; PASTOR, *Hist. des papes*, trad. Furcy-Rainaud, Paris, 1888, I, 84.

(4) S. Giovanni di Laterano, distrutto già da un incendio nel 1308, era bruciato per la seconda volta nove anni prima: cf. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dalle loro orig. sino al sec.* XIV; Roma, 1887, p. 264.

(5) S. Paolo era stato sbattuto a terra da un terremoto, che il PETRARCA, *Fam.* XV, IX, dice « terribile »; cf. la *II Vita Urb.* op. e loc. cit. col. 634.

(6) Del 1353 la torre di S. Pietro precipitava fulminata, come scrive (loc. cit.) il Petrarca.

scivias, quibus etiam, ut audio, in hoc orbe Romano amplior licentia erat, quanta videres severitate repressas? (1) quid, si celebri interfuisses spectaculo, dum pridie de ebdomada magna tot fidelium milia, quot scio etate nostra nullus usquam simul vidit, de sancte basilice foribus summis clamoribus et confuso murmure benedictionem vicarii Dei devotissime postulabant? et demum, indulgente illo clementissimo patre patrum, dum pulpitum ea de causa prius constructum de interiori domicilio conscendisset idem Urbanus vidissetque tantam gentium multitudinem tanta humilitate in ceno et luto atque distillantis imbri molestia eius expectasse adventum, vix a lacrimis abstinuit: cum stantem aliquandiu vidisses stupendi admiratione defixum, et demum extenso brachio in signo crucis et in nomine Iesu suspensum populum benedicentem; crede michi, non potuisses a lacrimis temperare (2).

Le feste della settimana santa celebrate con solennità e frequenza di popolo non mai vedute.

La benedizione apostolica, pazientemente attesa, venne accolta con toccante fervore dall'immensa turba raccolta.

An semper, vir venerande, tantum fame intentus auribus ista percipies, oculo non videbis? si quis, antequam fieret, hoc tibi futurum predixisset, nedum urbem Romam te venturum, sed ultimam Thylem extremosque Indie lucos te visitaturum devovisses. verum ita est: omnia, prius quam fiant, si leta sint ferventius appetuntur, si horrenda pungentius formidantur, quam post executionem aut oblectent, aut crucient. quid, permitte obsecro, me pauca, licet mordicatula, tecum loqui; quid, inquam, potuit ille aliquid magis tibi gratum perficere quam remigrare in Urbem, reducere Ecclesiam, et quod nostra progenitorumque nostrorum memoria inauditum est, et verbo et opere alium gladium temporalem niti in sua similiter iura reponere? (3) crede michi, hec non humani ingenii, sed prorsus divinitatis sunt, que scio admodum

Il Petrarca si decida a contemplare cogli occhi propri sì commovente spettacolo, egli che così caldamente ne bramò la effettuazione.

Il pontefice è tornato a Roma; ha cercato di risollevare la dignità imperiale;

1. P^2 audeo 5. P^2 summe 7. P^1 *omette* patrum P^2 constr. prius 10. P^1 imbris P^2 distilante imbre 11. P^2 abstinuisse a lacr. 15-16. P^2 solum - precipies 16. P^2 ante factum hocce 19. P^2 ante eventum si 20. P^2 sed horrenda - assecutionem 25. P^2 est verba et 27. P^1 *omette* prorsus

(1) Sui disordini che, giovandosi della loro qualità, commettevano impunemente i chierici in Roma, cf. una lettera, scritta fin dagli inizi del secolo dai senatori di Roma a Giovanni XXII, in *Giorn. stor. della lett. it.* I, 138, riprodotta nell'*Arch. della Soc. rom. st. patria*, X, 182.

(2) Le *Vite* di Urbano non rammentano questo fatto.

(3) Allude all'aiuto prestato dal pontefice a Carlo IV.

tibi gratissima fuere; id enim pluribus locis scribens testaris, et credo stans atque cogitans et sentis et laudas. ille igitur, cui totus orbis, italicum semen et gens multa sine dubio, omittamus ut Christi vicario, sed ut Urbano debent, cuique et universi et singuli sine ingratitudinis nota aliquid denegare non possunt, suis litteris scripsit se optare videre te: tu autem, qui tot diu optata etiam ab aliis pontificibus (1) ab illo recepisti, eidem de te optatum quid minimum et facile, si non verbo, opere tamen et facto negas. cave ne ingratus sis. expectas forsitan, quod suo ipse iure potest, illum tibi precipere, aut iterum te pulsare ut venias? tota, si hoc est, erras via: scit bene posse precipere potens se cum orat; et tu idem, ni dissimulas, novisti preces ducum violentam mandati speciem esse. si glorie cupiditate duceris, crede michi, tu eam iam satis abundeque illis solis litteris attigisti. inauditum etenim 15 est tantum principem, qui non famam a carminibus expectat, summo etiam poete tantum tribuisse quantum hic suis litteris tribuivit. cessit quandoque armata gloria ianue litterarum; celeste autem fastigium nunquam. cave igitur ne superbus reputeris; est siquidem imperitorum opinio omnes nimium ex virtute 20 presumere, et si quid homo sciens aut severe aut non omnino humiliter agit, insolens culpatur; qui error adeo communis est, ut predicent, falso tamen, ut arbitror, omnes qui nomen poete sumpserint superbos et insolentes esse, nec putant quenquam studendi amore, sed animi fastu opponere, ut quandoque fit, hostio-25 rum repagula venienti. eapropter circunspice obsecro, ut hac te suspitione purges; es enim magis in arduo quam tu putes; omnium in te oculi conversi sunt, ut ille ait (2), nec potes, tua virtute tam lucidus, in obscuritatis te subcelare latebris. videmus omnes

ora desidera vederlo;

continuerà il Petrarca a negargli coi fatti, se non colle parole, quest'omaggio?

Maggior attestato di stima non potevasi aspettare; giammai il vicario di Cristo mostrò di venerare siffattamente il poetico alloro;

badi il Petrarca di non parer superbo:

vizio comune, secondo il volgo, ai poeti;

giacchè gli occhi di tutti sono in esso rivolti.

1. P^2 sibi *e scrive* fuere gr. 3. P^1 P^2 ytalicus 11. P^1 *omette* bene posse 12-13. P^2 nosti esse mand. spec. viol. 14. P^2 est enim 17. P^1 tribuunt P^2 tribuit P^1 ornata 21. P^1 culpant 23. P^1 quem P^2 quam quem 24. P^1 *aggiunge* amore *in interlinea;* faustu 25. P^2 *omette* te 28. P^2 *omette* te

(1) Il Petrarca aveva esortato anche Clemente VI a tornare a Roma (*Carm.* ep. II, 91), dopo aver inutilmente sperato che a ciò si inducesse Benedetto XII; cf. GREGOROVIUS, op. cit. VI, 254.

(2) CIC. *In Catilin.* IV, 1: cf. anche *De amic.* II, 6.

Lo muova l'affetto per gli studi, che si avvantaggeranno dell'ossequio tributatogli da Urbano; si mostri benigno al desiderio del Bruni, impaziente di vederlo, che non può recarsi alla sua presenza;

et consideratissime libramus cunctos tue vite tuorumque morum punctulos. sed quid? si tu ipse de te non curas, cum glorie iam satis exhauseris, consule obsecro studiis nostris, quibus vulgus communiter detrahit. sciunt pauci papam tuam optasse presentiam, sique maneas, iam scient nulli. si venias, noverint omnes putabuntque, quod et verum est, illum tui admiratione commotum fuisse, et ob id iam multum studiis nostris attribuent, ad que viderint auctoritatem tanti principis accessisse. denique dominus meus, dominus Franciscus Bruni, imo, ut re ipsa perpendi, alter tu, quem tenacibus uncis officium suum in curia perpetuis relegavit exiliis, iam desperat unquam se tui presentia potiturum; nec facile explicem quantum tui videndi sit avidus. uno igitur itinere et vocanti vicario Christi obsequere et amici desideria non dedigneris implere.

come invece farà egli, non appena l'occasione se ne offra.

Ego autem non id tantopere peto: plenus enim spei sum quam primum facultas se obtulerit, ad tuam presentiam, si ambobus vita comes fuerit, sine dubio me venturum. nec iam, si placet, hiemis intemperiem et Alpium iuga, vel tuam senectutem obicias et illis te tuteris. ver quidem venit; patent itinera et, quod forte in mora esse potuit, omnia pacata sunt, et iam torpor compressaque membra frigoribus aeris indulgentia degelabuntur.

La stagione è propizia ai viaggi; la pace regna dapertutto;

venga dunque ed appaghi i voti del sovrano, degli amici.

Veni igitur, hinc vocate, hinc expectate! et quanvis etas tua fugiens admodum sit laborum, tamen vince te ipsum et illam, et adnitere ut et obsequaris principi et morem geras amico. potuerunt enim Hercules et Theseus, ille domini iussu, hic amici precibus, singuli pro singulis, ad inferos penetrare. tu unus, gemina causa impulsus, non inter superos aliquantulum laborabis? vale, mei memor. in Urbe, tertio nonas aprilis.

4. P^2 tuam papam 7. P^2 fore 10. P^1 pro tuis 12-13. P^2 uni *e omette* itinere 13-14. P^2 desiderio non ded. occurrere 15. P^1 plenius 17. P^1 *omette* iam 19. P^2 *omette* quidem 20. P^2 pecata 22. P^2 huic 24. P^2 *omette* et *e scrive* amorem 28. P^2 *omette* mei memor *e la data*.

XII.

A GIOVANNI BOCCACCI.

[P[1], c. 21 b.]

Singularissimo cultori Pyeridum domino Iohanni Boccacio de Certaldo, amicorum optimo.

Roma, 8 aprile 1369.

Lamenta il loro reciproco silenzio, durato troppo,

QUOUSQUE tandem nostra taciturnitas extendetur? expectabis semper ut scribam prior? et ego idem non rumpam silentia, nisi tuis litteris concitatus? nunquam inter nos vicaria circunmittetur epistola; an in eternam sensim labemur reticentiam? non
10 patiar, vir optime, et aliquando aliunde sumemus exordia quam ab increpatione vel admiratione obmutescentie nostre. verum te excusatum habeo: recessisti siquidem ad alium pene Italie angulum et Venetie Iliacam urbem; deinde in patriam repositus potuisti me ignorare quo sub celo essem, et etiam interiecta sunt bellorum
15 obstacula, quibus tota fervebat Etruria (1). ego autem qui in hanc olentem sentinam rui, nichil agens occupatus semper sum; et si queras in quid occuper, nescio, sed ipsa curia etiam ocium agentibus occupatio est. potui tamen, fateor, scribere, nec defuit aliquando materia; sed torpor quidam et huius Acherontei laberinthi
20 nausea non permisit ut scriberem. deinde cum aliquid conceperam, ecce aliud mox offerebatur relatu dignius; et sic incertus quid

benchè il Boccaccio possa a sua scusa addurre i viaggi a Venezia, il ritorno in patria ed i torbidi guerreschi da cui fu commossa la Toscana.

A lui fe' cader di mano la penna il disgusto della vita che conduce, nonchè il succedersi rapidissimo

17. *Cod. omette* in

(1) Come si avvertì nelle note dell'ep. XVIII del lib. I, il Boccaccio si trovava a Roma quale ambasciatore de' Fiorentini nel dicembre 1367. Partitosene qualche tempo dopo, quando ebbe reso conto alla Repubblica dell'esito delle sue pratiche, par si recasse a Venezia, dove dimorò l'autunno del '68, non senza indugiarsi però nell'estate a Padova nella compagnia del Petrarca. V. in proposito FRACASSETTI, *Lett. fam. volg.* III, 16 sgg.; HORTIS, *Studi* cit. p. 279; ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, 1887, p. 178 sgg.

d'avvenimenti degni di ricordo.

Fra questi l'ingresso di Carlo IV in Roma fu di racconto degnissimo.

potius eligerem, suspenso calamo diu steti. calebat enim animus ostendere qua pompa cesar, nunc demum noster, Urbem intrarit; qua fuerit populi fronte receptus, quo apparatu (1). tamen, licet omnia principum gesta memoria digna sint, nichil fuit tunc michi notabilius quam miranda tanti ducis humilitas, qui scilicet sericum tegumen vix voluerit subire, et, uno pene miliario ab Urbe remotus, ex equo descendit et sacratissimum illud solum, olim sanctorum sanguine pingue, peditando reverenter pressit. tunc vidisses circunfusam suorum nobilium manum cum gaudio et exultationis vocibus illum ambire; super eum parvo vexillo aquila pene naturalis pendebat in auro; inter geminos cardinales, qui eum dextra levaque fulciebant, usque ad Petri basilicam incessit. unum fuit aspectu minus pacificum, quod scilicet ensifer suus nudo gladio latus eius armabat (2).

A piedi, per venerazione de' martiri, giunse in città l'augusto

e si recò, assistito da due cardinali, a S. Pietro.

Tenne dietro l'ingresso d'Urbano V,

Deinde venit letissima dies qua Christi vicarius, stratore augusto, Romam intravit (3). Ihesu bone, quod illud spectaculum fuit, quando duo totius orbis maximi principes, imo singulares monarche, tanta pace, tanta concordia, tanta alacritate, tanta benivolentia, hic animarum, ille corporum moderator, insimul convenere; quando Urbanus, pontificali apparatu candido equo impositus, frenum cesare baiulante, Urbem invectus est! (4) obequitabant presules eorumque principi tantum reddi debitum gratulabundi respiciebant. tunc videres

a cui l'imperatore prestò ufficio di scudiero;

con letizia de' prelati,

Romanos, rerum dominos, gentemque togatam,

9-10. *Cod.* exultatū - cum

(1) Carlo IV era entrato in Roma il 17 ottobre '68, « cum gaudio et « honore receptus per Romanos », come dice la *II Vita Urb.* loc. cit. col. 634.

(2) Codesti particolari sull'ingresso dell'imperatore non si rinvengono raccolti da verun cronista contemporaneo.

(3) Il 21 ottobre, che fu un sabato: v. *I Vita Urb.* op. e loc. cit. col. 622, *II Vita,* op. e loc. cit. col. 634.

(4) « Idem imperator vice stratoris « adextravit [Urbanum] a porta Col« lina quae est prope Castrum Sancti « Angeli usque ad basilicam Sancti « Petri, pedestris eundo et tenendo « frenum equi. deinde descendendo « dominus papa idem imperator ipsum « deduxit usque ad altare ». *II Vita Urb.* loc. cit. col. 634.

ut Maro ait [1], in equis atque vexillis diem festum agitantes vario circunflexu; plebs etiam et utriusque sexus populus tanto gaudio tam celebrem coniunctionem duorum orbis capitum prosequebantur, et denique pacis amatores tanta de concordia letabantur, 5 quod non sine devotione talis spectaculi intuitu vix poterant satiari.

gaudio del popolo romano, e di tutti gli amatori della pace.

Aliqui omnia derivantes ab imperio cesaris pusilanimitati talem imputabant famulatum; quidam etiam ficte humilitati. aliqui, Ecclesie nomini semper infesti, hoc pium obsequium aut deridebant, 10 aut damnabant obstinata protervia [2]. ego autem tanto gaudio perfusus sum, ut vix meimet capax forem, aspiciens quod nostrorum parentum memoria et temporibus invisum, forte et insperatum fuit, papatum cum imperio convenire, carnem obtemperare spiritui, et denique terrenum imperium celesti obsequi monarchie. o uti- 15 nam, dixi, talis concordia ligaret singulos, uniret principes, coniungeret populos, necteret universos! crede michi, bene irent res humane, rediret cito maiestas imperii; colla subiceret proterva barbaries; unicum in uno orbe Christi nomen veneraretur et coleretur!

Quantunque del contegno dell'imperatore variamente si giudichi, Coluccio esulta di codesta riconciliazione fra i « due « soli » di Roma, e l'augura universale per vantaggio di tutta la cristianità.

20 Augusta post paucos dies non minori pompa Romam intrat: in Petri basilica coronatur et inungitur [3]. que si persequi cupiam, iam epistolarem nedum metam sed libelli transgrediar. habebam igitur hec singula scribere, et sic in dies non deficiebat materia; quanvis, si quod plerumque indignatio me aggredi compulit, car-

L'imperatrice entrò pochi di dopo e fu coronata in S. Pietro.

Altri argomenti

5. quod *è d'altra mano e ricopre la parola originale.* 7. *Cod.* derivantes īper
8. *Cod.* imputant

(1) VERG. *Aen.* I, 282.

(2) Questo brano è stato tradotto e riferito dall'ab. DE SADE nei *Mémoires pour la vie de F. Pétrarque,* Amsterdam, 1764, to. III, lib. VI, 733. Sulla sua fede lo ricordano il MAGNAN, op. cit. p. 402 sg. ed il GREGOROVIUS, op. cit. p. 510, che ne cava argomento per asserire che la venuta dell'imperatore non aveva eccitato verun entusiasmo ne' Romani; conseguenza manifestamente esagerata e contraddetta da quanto Coluccio ha innanzi affermato. Cf. però PERRENS, *Hist. de Florence,* V, 68.

(3) Elisabetta di Pomerania, quarta moglie di Carlo IV, entrò « cum de« centi comitiva » il 29 ottobre, e la festa di tutti i santi venne incoronata in S. Pietro dal pontefice; *II Vita Urb.* loc. cit.; GREGOROVIUS, op. e loc. cit.

avrebbe da trattare: fra essi i vizi della Curia; ma troppo dovrebbe scrivere.

Accenna alle sue condizioni.

pere curialium presulum vitia velim, infinitum opus inciperem, et quotidie novus possem insurgere. sed de hoc forte alias. nunc autem, dummodo silentia ruperim, hec sufficiat tantisper tetigisse. et de statu meo sufficiat scire quod valeo et sub umbra domini Francisci Bruni sum quandiu volet. tu vale. Rome, sexto idus aprilis.

XIII.

A Niccolosio Bartolomei (1).

[P[1], c. 24 b.]

Viro optimo Nicholoso Bartholomei de Luca dominabili amico karissimo.

Viterbo, 26 aprile 1369.

Esprime la gioia arrecatagli dalla liberazione di Lucca dal giogo pisano;

Amice, imo domine venerande, nunquam materia michi occurrit uberior, nulla gratior in qua longis tum exornationibus tum inventionum ambagibus adeo iuvaret vel loqui vel scribere quam nunc. quid enim gratius, quid maius, quid admirabilius, quid gra-

6. *D'altra mano più recente assai, forse quella del Baluze, è aggiunta in margine la data:* .MCCCLXVIII.

(1) Niccolosio Bartolomei, del quale raccolse con erudita diligenza notizie P. Paganini in un suo opuscolo nuziale (*Due lettere di F. Petrarca a N. Bartolomei da Lucca,* Nozze Sforza-Pierantoni, Lucca, 1869, pp. 24), nacque nel 1311 da Gardo, mercante lucchese, che consacrò parte delle ricchezze accumulate coi traffici nella fondazione d'una Certosa a Farneta su quel di Lucca. Anch'egli si avviò alla mercatura; fu a lungo a Venezia, in Inghilterra e nel Belgio, ed in breve raccolse tanti denari da poter nel 1339 con altri compaesani sovvenire di cencinquantamila fiorini d'oro Edoardo d'Inghilterra. Sebbene la professione sua lo distraesse dagli studi, diè segno di tenerli in grande stima; ambì ed ottenne l'amicizia del Petrarca; fu intimo del Boccaccio. In patria, dove si ricondusse, stanco de' lunghi viaggi, sostenne vari uffici, che sono additati dal Paganini, al quale però è sfuggita la provvigione del 25 agosto 1370, colla quale Niccolosio viene eletto per quattro mesi e collo stipendio mensile di otto fiorini « generalis ca-

tulatione plenius quam dicere de patrie liberatione? in hoc laudes invictissimi atque serenissimi cesaris, Karoli quarti, cuius hoc gloriosissimum opus, non humanum sed divinum potius, nulla unquam vetustas eradet, amplecti libet(1); sed de hoc, quanvis impari stilo, iam heroico versu novum panegyricum inchoavi et Deo dante perficiam, ut, quantum in me fuerit, tanti principis admirande virtutes posteros nostros, si qua fata opusculum illud vivacius facient, latere non possint(2). in hoc curam, diligentiam atque labores, quos tu et ceteri, patrie amantissimi, adhibuistis atque perpessi estis, opere precium foret describere(3); sed apud alios huiuscemodi laudum cumulatio facienda est. habet enim hoc presentis laudatio ut, quanvis verissima sit, tamen aliis minus fidem faciat, utpote que, semper verum supergressa, ad alliciendum auditoris animum creditur, non autem ad rem predicandam adhibita reputatur. itaque et de hoc tacendum censeo.

esalta le virtù di Carlo IV, a cui si deve il fausto avvenimento,

che celebrerà in un panegirico, di cui ha già ordita la trama.

In esso saranno celebrati del pari i meriti del Bartolomei e de' suoi compagni,

Est etiam in hoc congratulandi copia; qua re, ut premisi, nulla unquam materia michi occurrit uberior. quis enim satis prosequi valeat seu temporum seu hominum felicitatem, ad quos tantum gaudium, tam solidum, tam summum, tam optatum, tam insperatum repente pervenit? legi multa fateor: liberationem Israel de Egypto et maris Rubri mirabilem transitum; restitutiones Ierusalem atque templi; mirabilia illa quidem et, iudicio meo, summe fuerunt alacritatis et gaudii; sed nescio an maiora nostris gaudiis fuerint. illic unus populus alio translatus cum ceterarum nationum, quarum finibus tangebatur, indignatione et quandoque etiam

Niun evento può dirsi più ammirabile di questo:

non l'uscita degli Ebrei dall'Egitto o la riedificazione di Gerusalemme e del tempio.

4. *Cod.* impare 5. *Cod.* panagericum 10. *Cod.* alio 11. *Cod.* etiam 25. *Cod.* quorum

« merarius introituum et exitus Lucani « communis » (Arch. di Stato in Lucca, *Riformag. pubbl.* 1370–71, Cons. Gen. 2, c. 36 A), e l'altra dell'8 ottobre con cui egli diviene anche « camerarius « gabelle sigilli vini » (ibid. c. 58 B). Morì, lasciando tre figli, il 16 luglio 1388, e fu tumulato nella chiesa della Certosa di Farneta, dove oggi ancora si vede il suo sepolcro.

(1) L'imperatore dichiarò Lucca libera dalla soggezione pisana nella notte dal 6 al 7 aprile 1369. L'atto solenne fu steso l'8. V. Tommasi, *Sommario della storia di Lucca dall'a.* MIV *all'a.* MDCC in *Arch. stor. it.* 1847, X, 235.

(2) Questo carme è andato perduto.

(3) La parte avuta dal Bartolomei nell'atterramento della già vacillante tirannide pisana era stata in realtà

Il ritorno di Lucca alla libertà è in fatto cagione di universale letizia, poichè recò danno a nessuno.

exterminatione restituebatur; hic vero pia gens totum dispersa per orbem, inimicorum crudelitate vastata, emuncta atque comesa, solius occupantis inimici cum iracundia, non iniuria, restituta est cum totius orbis iocunditate, leticia et gaudio. est sane gaudium et magnum gaudium in parentum, in filiorum, in fratrum, in amicorum prosperitatibus; sed id demum perfectum et verum gaudium est quod de patrie salute atque felicitate percipitur, que et

Nulla è paragonabile alla libertà;

illos omnes et nos ipsos complexa est. denique quid supra libertatem dabis altius, maius vel carius? solus qui de servitutis miseria ad statum libertatis erigitur, novit libertatis dulcedinem atque summam * * pro qua, ut Cicero ait[1], bonus non dubitabit occumbere. quid autem tam optatum, non dico Lucanis,

nulla potevasi bramar di più, non solo dai Lucchesi, ma da tutta l'Italia;

decipimur enim nostrorum commodorum cupidine, sed toti Italie totique denique orbi? nulla, puto, barbaries est, que Lucanorum non pateretur exiliis, que non optaret optimum et purissimum hominum genus in suam patriam remigrare; que non fortunam, celum superosque incusaret quod gentem optimam atque innocen-

ma nulla sembrava più arduo a conseguire.

tissimam perderent[2]. novissime autem quid insperatius quam huius nostre patrie restitutio? ego ipse, quanvis rei optate percipiende soleat esse spes prona, desperabam omnino, et unde patria de tanto naufragio etiam nuda posset emergere non videbam; nec minus unquam speravi aliquid quam de manu cesarea tollere salu-

Eppure Iddio trasse dalla disperazione stessa materia di conforto.

tem vel percipere libertatem. verum novit ille qui potuit de silice fontem excutere, medio in mari in athomo siccum tramitem preparare; asininos ruditus in vocis humane loquelam distinguere; in buccinarum sonitu Ierico fortissimas arces evertere; novit de ipsa desperatione salutem patrie nostre potenter elicere. ecce lo-

L'imperatore, a dispetto d'una città a lui fedelissima, beneficò una che

quar audacter: que civitas Italie contra imperatorem rebellatior? que parti cesariane infestior? nulla profecto. et hec, subiecta

11. *Nel Cod. manca dopo* summam *il sostantivo.* 23. *Cod.* precipere

grandissima, poichè i reggitori del comune ebbero da lui l'ingente somma che l'avido avventuriero boemo esigeva in compenso del suo servigio; v. PAGANINI, op. cit. p. 16.

(1) CIC. *Tusc.* I, 42, 102.

(2) In Lucca rientrarono, non appena caduto il governo pisano, oltre a trecento sbanditi, senza contar coloro che si erano volontariamente recati ad abitare altrove. V. TOMMASI, op. cit. p. 236.

pugilibus imperii, Pisanis videlicet, de manu imperatoria meruit libertatem! crede michi: nullum per multa hactenus secula augustale in orbe italico adeo preclarissimum facinus quam pro pertinacia beneficium persolvisse et non potuisse pati etiam amicis-
5 simos contra ius fasque sevire. uno hoc opere augustus cunctos admonuit cesareum esse non ad servitutem reducere, sed populos liberare; non illius imperialis celsitudinis esse iniurias ulcisci, sed potius oblivisci. habemus itaque, inextimabile munus, et salvam patriam et libertatem illesam cesareaque benignitate et clementia
10 quod maius exsolvi potuit, non rebellionum, sed officiorum munus. laus itaque et honor in eternum domino Deo, qui in augusto hanc mentem infudit; qui de celo in terram aspexit ut audiret gemitus compeditorum, ut solveret filios interemptorum. annunciabimus enim in Syon nomen eius et laudem eius in Ierusalem (1);
15 laus etiam et gratulatio perennis Karolo nostro, qui dignatus est, inspirante Deo, solvere captivitatem Syon. et unum, quod ultimum restat, hoc donum sua benignitate Deus confirmet et per seculorum secula, non nostrorum peccatorum memor, augeat et conservet. vale felix qui vivis oculis libertatem patrie aspexisti;
20 felicior tamen qui tuis laboribus cum aliis optimis viris hoc munus patrie peperisti. Viterbii, septimo kalendas maias (2).

gli si era mostrata sempre ribelle,

e diè così chiara prova del suo ufficio sublime.

Lode ed onore quindi a Dio ed a lui.

5. cunctos] *Cod.* lumbos

(1) *Psalm.* CII, 20-22.
(2) Urbano V aveva lasciata Roma « eundo versus Viterbium » (*Il Vita Urb.* loc. cit. col. 635) il 18 aprile.

XIIII.

A Niccolò da Osimo (1).

[P[1], c. 25 B, donde Baluze, *Miscell.* ediz. Parig., Muguet, 1683, IV, 516; ed. Lucch. Giuntini, 1761-64, III, 108.]

Venerabili patri et domino meo domino Nichole de Ausimo Ecclesie Romane prothonotario, domini nostri pape secretario, singularissimo domino meo.

Viterbo, 9 giugno 1369. Pregatone manda al Da Osimo un

Iussisti, pater optime, ut in laudem bone memorie domini Nichole de Capoctiis, olim episcopi Tusculani atque Romane Ec-

6. secretario] *manca nel Cod.*

(1) Niccolò de' Romani da Osimo, dottore in ambo le leggi ed in teologia, era di questi giorni notaio della Chiesa e segretario d'Urbano V. Egli non ricalcò tuttavia la strada dell'esilio, quando il pontefice ripassò il mare; ma si ricondusse in patria, poichè in una lettera, scritta il 27 marzo 1372 alla città d'Osimo, che aveva chiesto una riduzione sulla taglia impostale dalla Chiesa, il cardinale Anglico dice d'aver chiesto in proposito informazioni « rev. patri do« mino Nicolao de Auximo d. n. pa« pae notario, tum ibidem resi« denti, prout adhuc residet, « de cuius probata circumspectione fi« deli gerimus in Domino fiduciam sin« gularem ». L. Martorelli, *Mem. histor. dell'ant. e nob. città d' Osimo*, Venezia, Poletti, 1705, p. 173. Sotto il regno di Gregorio XI Niccolò continuò a salire; ebbe l'arcidiaconato di Vercelli, la prepositura della chiesa collegiata di S. Felice d'Aquileia, nonchè altre pingui prebende, come sotto l'a. 1376 scrive il Wadding, *Ann. minor.* 2ª ed. VIII, 333. Il quale seguita poi dicendo che il Romani, a tempo di Martino V, fu legato apostolico in Siria (1427), e che morì tre anni dopo il suo ritorno in patria; mentre altri lo vuole morto assai più tardi a Roma verso il 1454. Ma l'annalista francescano ha commesso un grave errore, scambiando col de' Romani, la vita del quale non oltrepassò probabilmente il limitare del sec. xv, un suo omonimo minorita, quel frate Niccolò da Osimo, autore della *Quadriga spirituale* e di parecchie altre opere ascetiche, che fiorì appunto verso la metà del quattrocento. L'equivoco preso dal Wadding fu per verità avvertito dallo Sbaraglia, *Supplem. et castig. ad script. trium ord. s. Francisci*, Romae, MDCCCVI, p. 552; ma questo non ha impedito che esso si conservasse dal Galletti nella ristampa del Fabricius, *Bibl. lat. med. et inf. lat.* V, 101, e dal Chevalier nel suo *Répertoire*. Niccolò da Osimo era stato dal Capocci nominato un de' suoi esecutori testamentari (Ciaconius, *Vitae et res*

clesie cardinalis[1], versiculos suo sarcofago inscribendos perficerem, in quibus non solum communes prelatorum laudes conciperentur, verum etiam singularia quamplurima resonarent: et ego id efficiendi avidus, onere iniecto non librato, velociter nimis me obtuli; 5 eaque tamen qua potui diligentia laudes eius atque tempus etatis et mortis decem septem versibus cumulavi, non inscius tanti viri laudes, que pro virtutum meritis infinite sunt, me non satisfecisse prout decuit. sed ille non de meis versibus famam eternam mutuabitur, sed exacte vite sinceritate et meritis. quis enim obsecro, 10 posset, nedum parvo epitaphio, sed etiam longa metrorum serie tanti viri explicare virtutes, quali ab infantia fuerit indole, ab adolescentia maturitate, a virili etate perfectione, in senectute vero divinitate; quantus fuerit eiusdem viri ad Ecclesiam fervor, in fide constantia et puritas, in iusticie ministratione severitas; preteri- 15 torum quam fidelis memoria, que presentium ordinatio, queve previsio futurorum; quanta fuerit eius in victu sobrietas, in vestitu mediocritas, in moribus comitas; qualis in adversis constantia, in prosperis moderatio; quanto fuerit caritatis igne succensus; qualis in orando devotio?[2] crede michi: hec si de illo vere predicari 20 velint, deficiet stilus et eloquentia vix ipsa sufficeret. non enim fuit ipse prelatus, sed monachus, non vir humanus, sed divinus. et quod ego non plene collegerim excusabit me ingenii ruditas et prefixus metrorum numerus, quem transire marmoris spacia non permittunt. accipe ergo versus non capientes tanti viri vir- 25 tutes, sed qui marmore capi poterunt, ut me tuorum iussuum potius rusticum perfectorem quam neglectorem dicas. et si quid

epitafio per la tomba del cardinale N. Capocci,

dove i meriti singolari del defunto sono brevemente ricordati in diciassette versi,

sebbene arduo riuscisse dentro limiti sì esigui

raccogliere i meriti amplissimi di tant'uomo.

4-5. obtuli tamen potui dil.] così il Cod. e B. 14. B preteritorumque 16. Di quanta solo l'iniziale è di prima mano. 19. Cod. hoc 22. Cod. e B collegeram

gestae pontif. Rom. II, 514); ecco perchè egli si occupava di decorarne la tomba modesta, che par fosse venerata come quella d'un santo.

(1) Niccolò Capocci, di nobile famiglia romana, era stato buon canonista e fu eletto cardinale nel 1350, vescovo di Frascati nel 1361. Morì in Montefiascone il 26 luglio 1368. V. su lui CIACONIUS, op. e loc. cit.; CARDELLA, *Mem. storiche de' cardinali*, II, 182 sgg.; FABRICIUS, op. cit. V, 103.

(2) L'autore della *I Vita Urb.* (loc. cit. col. 620), che lo aveva familiarmente conosciuto, ne tesse un elogio più sobrio, ma ben più caldo ed affettuoso.

aliud possum, iniungito tanquam servo. vale. Viterbii, die nono iunii (1).

Segue l'epitafio del Capocci.

Nobilis domini Nichole Capocieni
Hic iacet corpus exortum de Capucinis,
Qui spernens vitia Christo vixit ab ortu;
Itaque continuans ad mortem usque peregit,
Ecclesiam sanctam omnimode iuste defendens
Tam contra Bavarum (2), quam contra impios omnes.
Unde Audemari beati prepositcuram (3),
In qua capellanias magnifice tres dotavit,
Et episcopatum Urgelli (4), et cardinalatum
Tituli Vitalis certe almi et presularem (5)
Sed cardinalatum obtinuit Tusculane (6);
Perusioque fundavit monachis viginti quinque
Conventum (7) et scolam scolarium bis prefatorum (8).
In Avenione litigantes regebat in ede (9).
Vivens abstinentia portavit ciliciumque.
Ecclesia fundavit hac capellam capellanorum
Ter quater de suis paternis atque bonis (10).

Difese la Chiesa contro Lodovico il Bavaro.

Fu preposto di St. Omer,

vescovo d'Urgelle, cardinale del titolo di S. Vitale, poi Tusculano.

Fondò a Perugia un convento ed un collegio.

In Avignone presiedette il tribunale apostolico.

Fondò in S. Maria Maggiore una capellania.

3. *Evidentemente il verso zoppica; forse l'originale diceva:* mirabilis 4. *Il* de capucinis (*Forc.* capocinis) *è certamente uno sfarfallone. Sia da correggere:* de Capoccinis? 5. *C e F* ab eius 7. *C e F* romanam 10. *F* cappellaniam magnifice tenens ditavit 11. *F* Vercelli 12. *F* titulo Vitali 14. *C* monachorum 15. *C* his 18. *C* in ecclesia

(1) Nell'epistola originale seguiva certamente l'epitafio del Capocci; ma poichè P[1] lo omette, mi trovo forzato a riprodurlo secondo la pessima trascrizione che della lapide sepolcrale esistente in Santa Maria Maggiore danno il CIACONIUS, op. cit. col. 510 ed il FORCELLA, *Iscriz. delle chiese e d'altri edif. di Roma,* XI, 17, n. 23. I versi del S., già esecrabili di per sè stessi, son divenuti inintelligibili per colpa del lapicida o del copista.

(2) Cf. CIACONIUS, op. cit. col. 509.

(3) Era divenuto preposto di Saint-Omer nel 1336.

(4) Il vescovado d'Urgelle in Spagna gli era stato conferito verso il 1348, circa sett'anni dopo la sua rinunzia a quello d'Utrecht.

(5) Nel 1350 ebbe il cardinalato col titolo di S. Vitale.

(6) Nel 1361.

(7) Nel 1367 aveva eretto un convento a Monteoliveto, vicino a Perugia, per venticinque benedettini.

(8) Questo collegio per i giovani poveri, da lui fondato in Perugia, si chiamò « di S. Sofia »; egli stesso ne dettò le regole: cf. *I Vita Urb.* loc. cit. col. 621; CIACONIUS, op. cit. col. 513; FABRICIUS, op. e loc. cit.

(9) Cf. *I Vita Urb.* loc. cit. col. 620.

(10) Cf. CIACONIUS, op. cit. col. 510 e 512. A questi versi erano aggiunti nella lapide altri cinque che, non potendosi ritener dettati dal S., credo inutile riferire.

XV.

A Francesco Petrarca.

[P[1], c. 23 a.]

Celeberrimo Petrarce laureato merito.

Viterbo, 25 giugno 1369.

Chiede venia per la frequenza soverchia delle proprie lettere,

5 Vir egregie, quem non quantum decet admiramur vel colimus, quem tamen posteritas in sua pervenisse tempora optabit, ut spero, scio totiens tuas venerandas aures obtundere importunum et rusticum esse. sed inest studiosis viris quedam loquacitas, et maxime his quos sacra studia poetarum delectant 10 eisque insitum est cum presentibus multa ore, cum absentibus multa calamo fabulari. sed cum hec litterula tam facundo vectore fortunata sit, non est opus te multis agitare, sed paucissimis absolvendus es. quid enim scribam curie mores? tu illos melius me ipso novisti. de his que presens reipublice status 15 tractat vel apparat, exhibitor ipse loquelariter facundius explicabit (1). de me an aliquid loquar, cum hic, cui omnia mea secreta tanquam amicissimo credidi, te sit coram allocuturus? frustra id quidem, eique ad presens supersedendum censeo. ab illo enim abunde curie mores, statum rerum et de me ipso per-20 cipies: illique, quem tui amatorem atque cultorem singularissimum novi, intende precor. non enim inveni virum quem magis viri boni delectent cuique carior michi visus sis quam ei. scio, multi scribunt et grandia verba inserentes extollunt tuum nomen multique etiam te absentem laudant; hic vero nedum laudat, sed 25 predicat. eum michi virtus sua conciliavit, eidemque me totum animo exhibui; credo ipse vicissim amore meo incensus est,

e promette d'esser questa volta breve.

L'amico che gli arreca la sua lettera, gli darà infatti ampie notizie e di Roma e di lui.

È costui del Petrarca ammiratore fervido e schietto.

23. *Cod.* versa

(1) Era costui Gaspare de' Broaspini veronese, come si rileva dall'espressa menzione del suo nome fatta più sotto, e dalla ep. xxi di questo lib. a lui diretta.

Gli raccomanda il Broaspini,

quantoque animi ardore afficiar ad virtutem tuam, postquam novit, referet. vale et, mei memor, istum dominum Guasparum veronensem tanquam singularem amicum colito.

al quale ha consegnati alcuni versi in biasimo del Petrarca stesso.

Unum adiciam quod cum iandiu in te theonino dente lycambeoque carmine insurgerem eo quod dominum Galeazium sequi decrevisses (1), et iam, fama contrarium referente, medio ex scribendi ardore manum retraxissem, imperfecti, impoliti atque incorrecti versiculi in manus suas venerunt, quos ille petiit ut ostenderet; ego eidem concessi potius ut deleret (2). si quid autem mordacius in illis est, parce; non enim sum cui omnia amicorum placeant. placet virtus, placent que virtuose ab amicis fiunt; cetera et horreo et damno, nec unquam aliquis sic fidem meam astrinxerit, ut eidem in crimine sim fautor vel in errore adiutor. vale iterum. Viterbii, septimo kalendas quintilis (3).

XVI.

Al medesimo.

[P[1], c. 30 a.]

Celeberrimo Petrarce laureato merito.

Roma, 21 agosto 1369.

Il viaggio del Petrarca a Pavia non incontrò la

Semper, vir egregie, suspecta fuit michi in Liguriam profectio tua, et diutius dubitavi hoc itinerandi commertium aliquando in rem non placidam abiturum (4). solet locorum mutatio nau-

3. amicum] *manca nel Cod.* 5-6. *Cod.* Galeaçum sequi-ex] *manca nel testo; fu aggiunto da altra mano in margine.* 10. *Cod.* sim

(1) Allude certamente all'andata del Petrarca a Pavia, dove Galeazzo Visconti l'aveva chiamato l'anno precedente, perchè assistesse alla stipulazione della pace colla Chiesa ed agli sponsali di sua figlia: cf. ep. xvi.

(2) Neppur codesti versi ci son pervenuti.

(3) Per verità in questo mese il papa villeggiava a Montefiascone, donde non tornò che l'8 agosto a Viterbo; *II Vita Urb.* loc. cit. col. 635. Ma è a credere che Coluccio non avesse seguìto il pontefice nella sua prima peregrinazione estiva, e si fosse invece trattenuto a Viterbo. La corte romana, che Montefiascone non poteva accoglier tutta quanta, si disperdeva nell'estate ne' dintorni, singolarmente ad Orvieto ed a Viterbo; v. Magnan, op. cit. p. 432.

(4) Il Petrarca invitato, come si

seantibus grata sepiuscule fore, si tamen quo pergitur aliqua fuerit honesta voluptas; verum nemo fuit unquam tam sibi inepte compositus, ut mala subire pro bonis simpliciter animo iocundo delegerit. scio enim, et ita arbitror, cum videris miseros populos tam immanium ferarum faucibus lacerari, nichil inter talia spectacula quod animum exhilaret occursurum; et quanvis in Galeazii tui domicilio, quod secus Ticinum Papia in urbe construxit, omnia ampla et magnifica videris et palatii molem, diverticulorum formositatem, tricliniorum pulcritudinem, thalamorum splendorem et totius illius edificii augustalem ambitum, ferculorum delicias ac vestium luxum tacita contemplatione lustraveris [1], cum ea ex populorum spoliis et miserorum facultatibus conflata recordare, cuncta damnans taciturnus horrebis. et quis tante severitatis erit, qui talia coram aspiciens et secum reputans imi non sentiat duriciam pectoris commoveri? tetrius ipso tyranno foret monstrum, si quid tamen truculentius tyranno est, quisquis in tanta mortalium strage intra precordia non pungatur. ecce autem peperit nuper illa itio suspecta quod timui; et sive ex scelerum inspectione introrsus exarseris, sive longo pergendi labore morbos corpusculo fragiliore conceperis, in periculosam egritudinem, cum nondum applicuisses Patavium, incidisti et per mutuas febris tertiane vicissitudines summo cum periculo iactatus atque maceratus es [2]. quod cum accepi vix possim exprimere quanto do-

sua approvazione; il mutar di luogo è piacevole, quando ci aspetti alcun onesto piacere,

non quando si vada incontro a tristi spettacoli,

come è il caso per Pavia, dove accanto agli splendori del palagio principesco

i sudditi oppressi rivelano le proprie miserie.

Questo viaggio fu quindi al Petrarca cagione di danno;

la terzana, di cui egli soffre, ne trasse origine ed alimento.

Vivo ne fu il suo

13. *Cod.* horrebas 14. *Cod. omette* erit

disse, agli sponsali di Violante Visconti col duca di Clarence, era partito alla volta di Pavia il 25 maggio 1368; cf. FRACASSETTI, *Lett. sen. volg.* II, 140.

(1) Del castello di Pavia, che già ai tempi di Galeazzo superava per magnificenza ogni altra reggia italiana, Coluccio poteva parlare con cognizione di causa, avendolo visitato quando si recò a salutare il Pepoli; cf. lib. I, ep. XIII.

(2) Chi portò a Roma notizia dell'infermità del Petrarca non era certamente ben informato. La febbre, che molestò il poeta per più di quaranta giorni, e lo lasciò spossato (v. *Sen.* XI, 15), non lo colse nel viaggio di ritorno da Pavia a Padova, come il S. mostra di credere, ma alquanto tempo dopo; altrimenti non si capirebbe come, descrivendo nell'ep. 2 del lib. XI *Sen.* le peripezie di codesto viaggio, il Petrarca avesse taciuta questa tutt'altro che trascurabile particolarità, tanto più che in essa accenna alla noia arrecatagli dalla stincatura che lo molestava dall'infanzia.

[illegible] … i mali degli amici,

lore tactus fuerim intrinsecus. non enim fieri potest humana pectora non affligi in morbis et afflictionibus amicorum. illam saxeam et pertinacem animorum duriciam nec vidi unquam nec in aliquem suspicor incidisse, ut quis in dilectorum laboribus non turbetur. non tamen putes me de tui animi compositione dubitasse. scio enim te in optimo mentis statu atque quiete continua perstitisse, et cum illa febris sevius urgeret et quasi faces urentes sui caloris imprimeret, tunc intra animi tui castra tutus sevientem illam atque furentem ridebas, et Posidonii verbis illam forsitan increpabas, cum illo inquiens: nichil agis, febris! quanvis sis molesta, nunquam esse te confitebor malum (1). et recte ille quidem, et tu secum, ut puto, has corporis passiones malum negatis, quia non sint turpes, non inhoneste, non erubescende, et que, salva, imo aucta bonorum atque virtutum maiestate, sepius bonis contingant. scio tamen, et hoc paululum doleo, te ab illa tua quiete et studiosa animi tui exercitatione, lectione atque scriptura abstinuisse diutius, et quanvis tu tuto animo et forti proposito ad mortem iandiu paratus sis, nec tibi, fame eternitate adepta, pro illa timendum sit, tamen, cum soleat omnis morbus etati tue suspectus esse, adeo quod etiam senem risu absumptum tradunt hystorie (2), ego mea animi mollicie de salute tua anxius fui. sed quid ego nunc ista refricem? et tibi sanitas et tu musis tuis pro nobis restitutus es (3). grates igitur ago illi summo Deo, quod tantum lumen extinctum non video et fors dabitur aliquando te frui, quam rem audeam pro luce pacisci (4). hec hactenus.

[illegible]

Non può non supporre ch'esso l'abbia distolto dai suoi studi e posto in grave pericolo a cagione dell'età sua.

Ma ogni paura è adesso scomparsa.

13. *Cod.* nagatis 19. adepta] *manca nel Cod.*

(1) Cf. Cic. *Tusc.* II, 25, 61.

(2) Cioè Filemone, di cui è narrata la fine da Val. Max. op. cit. IX, xii, ext. 6.

(3) La malattia del Petrarca era più ostinata di quanto immaginasse Coluccio. Gaspare de' Broaspini, che si recò a Padova non prima del luglio di quello stesso anno (cf. ep. xxi), lo trovò sempre infermo; egli stesso poi dichiarava di sentirsi spossato e ben lungi ancora dalla guarigione e nella lettera scritta l'8 ottobre al cardinal Filippo di Cabassole (*Sen.* XI, 15) e in quella del 24 dicembre al pontefice (*Sen.* XI, 16). Cf. Fracassetti, *Lett. sen. volg.* II, 187, 194.

(4) Reminiscenza del luogo di Stazio, *Theb.* I, 317: «hac aevum cu«piat pro luce pacisci».

Nunc autem vides quam avide ille mortalium apex te videre optat (1). rogo ut cum et corpus firmius et tempus indulgentius erit, advenias, tanta auctoritate vocatus, ne, quod familiariter addam, te Ligures adire tyrannos frequenti itinere consuevisse, 5 quos ne videas

Il pontefice è tornato ad invitarlo: si decida dunque a venire affinchè non si dica ch'egli si mostri ubbidiente ai comandi de' tiranni, renitente a quelli del pontefice.

> Ultra Sauromatas fugere hinc libet et glacialem
> Oceanum (2);

dicamus et admiremur, et Christi vicarium, iam bis requirentem atque rogantem, in animum non induxeris visitare. pone ante 10 oculos si eundo tibi fata imminerent, que suspitio in illa profectione, qua ad tyrannos pergeres, post tumulum remaneret; que gloria nomini tuo post fata contingeret si, quod utrobique prohibeant superi!, te venientem, bis vocatum, summe desideratum, ad successorem Petri e vita accidat demigrare.

Turpe sarebbe stato per lui perder la vita in quel caso, glorioso invece nel secondo.

15 De hoc tamen dominus meus, dominus Franciscus Bruni, tuus imo, sique gramatice dici posset, tuissimus, latius scribit et ego alias dicaciter scripsi, quanvis tunc non putarem unquam ad te secundas preces apostolicas perventuras (3). nescio tamen si meam illam epistolam habuisti. tu itaque considera et cir- 20 cunspice ne quod in auribus omnium non honeste sonaret vel animi libero atque pertinaci proposito vel laboris timore te contingat admittere. vale felix. in illa olim inclita Septicolli, duodecimo kalendas septembrias (4).

Il Bruni intorno a ciò gli scrive: egli l'ha già fatto,

ma l'esorta nella stessa maniera di nuovo.

6. *Cod.* ire 10. *Cod.* imminent

(1) Urbano V aveva invitato di nuovo il Petrarca a visitarlo; cf. *Sen.* XI, 15 e 16.

(2) Iuven. *Sat.* II, 1-2.

(3) Allude all'ep. xi di questo lib.

(4) Par che Coluccio avesse lasciato momentaneamente Viterbo, donde il pontefice non partì che il dì 13 di ottobre. V. *II Vita Urb.* loc. cit. col. 635.

XVII.

A Lapo da Castiglionchio (1).

[P[1] c. 26 A.]

Egregio viro domino Lapo de Castiglionco civi florentino, facundissimo decretorum doctori atque domino meo precipuo.

Viterbo, 2 settembre 1369.

Significa il rammarico di cui gli è stata cagione la morte di Simone nipote di Lapo; e vuol colle sue confondere le proprie lagrime.

Infortunatissime vir, quid ego, miser prorsus, erumnosus atque infelix, audivi? hei michi, hei michi, et ultra quam milies heu, heu! utinam, ablate mi Simon, ante tam ferale nuncium ego ipse umbris pallentibus comes issem! hei michi! placet enim tecum communicare lacrimas meas, qui es caput principalius in dolore, nec curo renovare vulnera tua, nec addere verebor afflictionem afflicto. novi lugentium mores: non plus delectat in gaudiis quam in lacrimis societas. an frustra et ad libidinem positum putem in tragedia, que Troas dicitur, Hecubam mulierum chorum ad fletum et luctum non paucis exhortationibus incitare?(2) videmus etiam cum ad domum luctus accedimus renovari fletus et quasi exhalatione quadam inclusi doloris incendia tepidari. hei michi! inquam; ille tuus, non nepos, sed filius, quem germanus tuus genuerat, tu nutrieras; quem pene in virum perfectum abire coegeras; ille, inquam, anime pars maxima mee, medio in iuventutis flore, cum iam adolescentie fervor cepisset recedere, cum iam preteritorum pigeret atque eius ora quidam honestatis rubor invaderet; cum michi spem optimam iam dedisset in alium se Simonem evasurum; hei michi, tam acerbe

22. ora] *manca nel Cod.*

(1) Una assai diligente biografia di m. Lapo scrisse e pubblicò L. Mehus innanzi all'*Epistola ossia ragionamento di m. Lapo da Castiglionchio celebre giurec. del sec.* XIV, Bologna, Corciolani, MDCCLIII. Ma il notissimo amico del Petrarca, l'uomo che ebbe tanta parte nelle vicende di Firenze, meriterebbe un nuovo e più amoroso illustratore.

(2) Senec. *Trag.* Troad. 63 sgg.

preceptus est: hei michi, diem clausit extremum; hei michi, de medio sublatus est? nec illum iam in rerum esse; de corruptione eius ad incorruptionem migravit. sed nos quibus dimisit in lacrimis! de me ipso indignans qui pre doloris angustia vix me ipsum capio. 5 dum ad urbem veniens, magni animi de more suo calcaribus incitans, me in hanc sentinam olidam corruisse deprehenderet, nescio qua admiratione michi adhesit. adhesit tamen et a nostro latere vix recepta societate et sua comitate in tantam conversationis familiaritatem inciderat, ut ego ipsius honestam lepidam- 10 que promptitudinem libans, totis animi viribus eundem in veri amoris sinu collegerim. post quod inveniens illum adhuc iuventutis igne succensum et ex solitis contuberniis nescio quid a meis abhorrens moribus refragrantem, inieci quasi in rem meam admonitionis manus, adeo quod ipsum in lacrimas sepe compule- 15 rim paulatimque ab errantium tramite iam pene retraxerim, eum in rectam viam studiumque reducens; nec facile dixerim quantum ex ipso gaudii et consolationis assumerem, et eo magis quia virtutis incipiebat in perfectionem exsurgere. et, quia hic nullum michi ex animo fidiorem inveneram, cum illo si quid satietatis 20 aut tedii conceperam evomebam. et, hei michi, quam acutus consultor et quam promptus consolator erat! et denique adeo ipso delectabar, ut vix unquam diem sine illo clauderem. et cum istuc, infelici omine, prout exitus docet, accederet, non sine meis lacrimis iter tam infelix auspicatus est. expectabam autem ipsum, 25 eoque animo letiore, quod ex illius litis laberintho, in qua te meque anxiis permanebat, eundem liberum demorabar liberiore animo in re adipiscenda quam in iam adepte capitalibus pene iudiciis. hei michi, quotiens quemlibet de Florentia venientem avidus adibam; quotiens inter mercatorum nostrorum hospitia 30 de ipso sciscitabar? et dum iam mecum tempora recenserem, et quasi per unum mensem affuturum putarem animo michi avido tempus, ecce in eternam absentiam incidi! nec ulterius dabitur ipsum amplecti, eum videre, ipsum coram aspicere, eumque ul-

Appena giunto a Roma Simone erasi preso d'affetto per Coluccio, e la loro amicizia prontamente fatta si intima.

Coluccio aveva cercato di spogliare l'amico dai vizi propri ai giovani e v'era riuscito.

Confidava a Simone tutti i suoi segreti e trovava in lui un buon consigliere ed un affettuoso consolatore.

Vedutolo partire non senza lacrime, ne attendeva con viva impazienza il ritorno;

a tutti chiedeva novelle di lui

e numerava i giorni che ancora li separavano,

ed eccoli ora divisi per sempre.

6. *Cod.* incitat 17-18. *Cod.* ipsa - qui veteris 18. *Cod.* quod 24. est] *manca nel Cod.* 30. de ipso] *aggiunto dalla stessa mano.* 33. *Cod.* cum

terius audire et, quod summum putabam, ad eius perfectionem, si quid potuissem, adicere. qua in re qua via consoler non video, nec spero, nec modum invenire queo.

Non minore è la perdita per Lapo.

Tu autem, cuius ille pene opificium erat, non parva spes, et nedum tua, sed tuorum fuit, hei michi, ex huiusmodi funesta morte quam acriter tactus es! at tua enumerare incommoda epistole mensura non patitur; longum enim foret exsequi qualis ille esset laterum tuorum fultor, et, cum civilis potentia queritur, quantum, illo superstite, tuis compatriotis excelleres. scio multorum oculos in illum fuisse coniectos et eum crassanti temeritati frenum non parvulum extitisse. sed quid ego has nugas in tam gravi negocio explicem? iam enim in virum perfectum evasurus erat et certis ostendebat indiciis eum suis decus omne futurum. nunc seva mors illum tibi et tuis eque surripuit: quid autem de matre sua loquar, cuius hic unicus filius, unica spes, unicum curarum levamen, fidum senectutis instantis subsidium, et misere atque orbate tam repente tamque acerbe prereptum est? (1) scio illam mortem appetere et sue vite tam longas moras ex animo odisse, quarum fructus est unici filii fatalitatem previdisse. fuit tamen et tibi et illi pars magna consolationis astitisse egrotanti, audivisse illum qua mente, quo animi robore demigraret, hausisse extremum haliti vitalis spiritum, clausisse oculos occidentis. fuit vobis flendi facultas et super exanimum corpus illud fletuum et lacrimarum inferias persolvisse. ego autem miser, qui eum quotidie revidere sperabam, illum inscius et nichil minus formidans, absens, nec ullo consolationis remedio fultus, amisi: qua in re nunquam deficient michi lacrime, vel saltem dolorum

Egli aveva in Simone un sicuro appoggio;

e con lui molt'altri lo consideravano atto a frenar la insolenza del volgo.

Non può descriversi il dolore della madre, orbata dell'unico figlio.

A lei ed a Lapo però fu dato prestar i supremi uffici al morente;

consolazione ad esso invece vietata.

8. *Cod.* quam 14. *Cod.* surrupuit 23. *Cod.* examinum

(1) Dalla genealogia della famiglia, edita dal MEHUS, op. cit. p. XXV, rileviamo che Francesco, fratello di m. Lapo, ebbe da Balda di Valorino Ciurianni tre figli, Matteo, Filippo, Simone. Ma poichè il S. qui afferma che questi era l'unico sostegno della madre, converrà credere che innanzi al '69 fossero morti così Francesco come gli altri due suoi figli. Un secondo individuo della famiglia, figlio di Ruggieri di Lapo di Ruggieri, a quel tempo portava il nome di Simone; ei fu del 1368 castellano di Monte Murello. Più precisi ragguagli sulla morte del nipote di Lapo v. in ep. XXI di questo lib.

stimuli. te autem oro consoleris, quodque ipse facere nescio, fortior contra fortunam, quasi Antheus contra Herculem, ex huiusmodi prostratione resurgas, et eo tutior ad congressum, quod nunc minus habes in quo sit illi ius sevire. et infelicissimam parentem suam, quam scio et lacrimis et dolore tabescere, consoleris, tuteris et adiuves, ut quantum in te est minus sentiat suum Simonem decessisse. et michi, si placet, qualis infirmitas eum corripuit, qua mente occubuerit, explicato. vale, tum felicior, tum consolatior quam nunc sis, meique memor. Viterbii, quarto nonas septembris.

Esorta l'amico a vincere il suo cordoglio, a consolare la madre sventurata, e a dargli notizie sull'infermità e la morte di Simone.

XVIII.

Ad Ugolino Orsini de' conti di Manupello (1).

[P[1], c. 27 A.]

Nobili iuveni optimeque indolis Hugolino olim comitis Manupelli de filiis Ursi domino meo.

Nobilissime domine, cuius ego nunquam fortunam statusque excellentiam, que profecto et fluxa et labilia sunt, admirari consuevi, sed virtutem et optimam appropinquantis viri boni atque perfecti indolem, conquerar apud te de tui optimi patris fatalitate,

Viterbo, 30 settembre 1369. Non lamenterà secolui la morte di Napoleone suo padre,

3. *Cod.* quo 14. *Cod.* et optimeque

(1) Parlando del ramo de' conti di Manupello e marchesi della Valle Siciliana, vissuti a mezzo il sec. XIV, il Litta, *Fam. celeb.* V, Orsini, tav. VI, così si esprime: «In questa generazione «quasi si procede più colla presun«zione che colla certezza»; ed aggiunge poi che i fatti di Ugolino di Napoleone Orsini son spesso stati confusi con quelli del figlio suo Nicola. L'epistola presente giova a chiarire parecchi punti oscuri della vita di Ugolino, cui è diretta, e di quella di Napoleone, del quale lamenta la perdita. Notiamo intanto come Ugolino, abbracciata la carriera delle armi, tradizionale in famiglia, abbia avuto gran parte nelle turbolenze che afflissero l'Umbria, sopratutto dopo che Urbano VI del 1389 fece imprigionare suo fratello, il cardinal Tommaso. In seguito a ciò egli per vendicarsi del pontefice occupò Terni e Narni; e soltanto qualche tempo dopo, essendosi interposti i Perugini, acconsentì a tornare all'ubbidienza della Chiesa. Da

ut et ego, quantulus sim, tanti viri in obitu, licet absens, lacrimas iustas fundam et quasi conductus in funere lacrimabili stilo te ad fletum invitem? [1]. non faciam. fleant quorum mentes muliebri quadam fragilitate liquescunt; fleant mortalium rerum ignari, qui nil nisi quod palpabile quodque subiectum de proximo sensibus est, cogitant vel deprehendunt. isti suapte natura exundent in lacrimas et ex imi pectoris tenero quodam alta suspiria lamentanter exhauriant. isti, inquam, suapte opinione tantum virum, quantum iudicio meo etas nostra non habebit et, quod affirmare audeo, nec habet nec habuit, extinctum putent et quasi esse deficerit vel cum eodem natura male et inique egerit conquerantur et doleant [2]. ego profecto, licet commotus sim, tuo atque omnium damno, illum nec fleam, nec in tutum se recepisse dolebo. neque enim, ut Cicero ait in primo Tusculanarum, cuiquam bono mali quicquam venire potest nec vivo nec mortuo, nec unquam eius res a diis immortalibus negligentur. hec ille [3]. quapropter cum ad optime exacte etatis sue totum cursum me refero, qualis creverit, qualis fuerit adolescentie fervoris perdomitor; qualis virilis etatis firmitas, qualis perfecti iam hominis stupenda maturitas, quam sepe divinitatis admirator, qualis mandatorum Dei et fidei orthodoxe custoditor extiterit; quanta in devotione nobilem et optime nutritum illum generosum animum Christo reddiderit, nedum non fleo, nedum non doleo, sed nescio que etiam ultra consolationem voluptas obreperit, ut vix non possim, dum illum considero, non dolere. versatur enim michi ante oculos presentis et eterne vite sue status, quem firmiter spero facili via ad superos evasisse.

[Margin notes: come farebbero i più, dando prova di poca fortezza. — La morte di tant' uomo, quanto egli fu, — deve porgere piuttosto argomento di allegrezza che di lacrime,]

5. *Cod.* quo 7. *Cod.* eximii

moglie ignota ebbe parecchi figli, de' quali i più conosciuti sono Nicola e Piergiampaolo; è incerta la data della sua morte.

(1) Scrive il LITTA, op. cit., che Napoleone morì in Roma del 1370; ma la nostra epistola ci consente di stabilire con certezza ch'ei passò di questa vita parecchi mesi prima, probabilmente nell'agosto del '69.

(2) Le gesta dell'Orsini, per quello che oggi ne sappiamo, non risulterebbero meritevoli di sì grandi elogi; ma è da far parte in essi alla amplificazione rettorica, vizio da cui il S. non s'è davvero serbato immune.

(3) CIC. *Tusc.* I, 11, 41.

neque enim si virtutes, si fides, si innocentia, si bonorum operum merita, recta et vera ad eterne vite atria semita est, dubitandum censeo illum pene illuc recto tramite pervenisse. illic admirabitur totius celi opificium secumque examinabit siderum
5 lumina et regressus mobilium planetarum. illic beatorum adiunctus consortio illum infinitum, immensum, incircunscriptum rerum omnium creatorem unius substantie triplicisque persone spacio contemplabitur propiore. dum hec, et quecunque de celestium civium felicitate, sanctorum testimonio, precipiuntur, me-
10 cum reputo, nedum non doleo, sed gaudeo ipsum prereptum ablatumque corruptioni redditumque eternitati.

poichè egli ha certo raggiunta la vera felicità.

Sed omittamus ista, illumque tantum in hoc corruptibili seculo perscrutemur. mortuum putabimus, cuius laudes non solum celebrabuntur a nobis, sed etiam absque oblivionis tinea sunt
15 in posteros perventure? videamus, si placet, numquid opere sue memoria digne sint; qualis secum, qualis in domo paterfamilias, qualis in republica sub rege princeps extiterit. hic, quod rarum est in etatis nostre nobilibus, non voluptatibus sed virtutibus deditus, animum semper excoluit et in dies disciplina atque
20 studio melior evadebat. hic rerum gestarum, que litterarum monimentis vivunt, diligentissimus inquisitor fuit et merito. incitamur enim exemplo et quodam quasi stimulo ad virtutem impellimur, cum aliorum benefacta legimus vel audimus. quis est enim qui Q. Mutii patientiam et ardorem erga rempublicam, dum
25 sue salutis neglector pro patria regem inimicum intra sua castra, inter stipatorum suorum gladios, solus invasit et errantem dexteram in igne consumpsit, non admiretur et laudetur et qui, titillante quasi quodam virtutum pruritu, ad idem audendum non animetur? quis Bruti aut Torquati severitatem non obstupescit,
30 dum legitur illum patrie salutem duobus filiis pretulisse; hunc potiorem discipline militaris observantiam habuisse quam filium? quis Camillum, iniquo iudicio exulantem ulciscentemque cineres patrie non commendat? denique qua face ad virtutes incendimur, cum Claudios, Fabricios, Curios, Catones, Fabios, Metellos,

Le opere di Napoleone gli assicurano fama eterna: ei fu modello d'uomo, di padre, di principe.

Sue virtù come uomo.

Coltivò con vivo amore le memorie de' tempi andati;

8. *Cod.* propriore 28. *Cod.* audiendum

Scipiones, Decios, Lucullos et ceteros, quorum patria tua quondam feracissima fuit, legimus atque mente revolvimus? ille moralium preceptorum et omnium que ad vite cultum pertinent fuit studiosissimus perscrutator. vix enim sufficit ingenii bonitas indulgentiaque nature, nisi addatur insuper et doctrina. sequitur ratis aque cursum et per labentis fluminis declivia prona fertur, sed, nisi regatur arte, vel in scopulum pulsa pendebit, vel ripe adherens te in portum, quem optaveris, non deducet. quis enim obsecro, sine veterum documentis, natura sola duce, sufficienti ratione enucleabit quid honestum, quid utile ac de pugna utilis et honesti? reddit proculdubio ad virtutes natura nos aptos et ad illas latenter impellit; sed virtuosi non natura sed operibus efficimur et doctrina. hinc ille instructus, cunctis admiratam sepius morum comitatem induerat, letam semper faciem et immutabilem frontem habebat. qualis, Deus bone, perturbationum domitor! nullus eum unquam nec relaxari nimium vidit in letis, nec anxiari equo fortius in adversis. nec fuit ambitiosus rerum temporalium concupitor, nec illarum avidus detentator. ire furor adeo ab illo alienus fuit, ut nullus etiam continuus comes suus solum verbum et parum concitatius solito ab illo dictum in aliquem recordetur. quanta fuerit eius in victu sobrietas, in vestitu frugalitas, in incessu modestia, in conversatione comitas pro notissimis dimittamus. quid in eloquentie gignasio quam florentissime quamque affatim abundabat! loquens enim et scribens Ciceronis fluvios, Quintiliani acumina et Demosthenis vehementiam redolebat. qualis autem erat in Divine Scripture explicandis sententiis disputator! omnium consensu divinarum humanarumque rerum volumina, quasi Parnassus biceps pariter continens, utriusque sophie non sophistico, non ventoso sensu, sed vere realitatis solidam existentiam attingebat, et denique omnia humanitatis studia longa exercitatione complexus ad universas vite partes et sibi et ceteris consulebat.

Si piacque negli studi filosofici, che perfezionano i pregi naturali;

fu alieno dalla cupidigia e dall'ira;

sobrio, frugale, semplice;

nel favellare facondo,

esperto delle sacre scritture,

e nelle umane discipline dottissimo.

Hic autem vir tantarum bonarum artium consortio secum optime compositus, qualis in proprie domus penetralibus fuisse

L'Orsini spec-

19. alienus] *manca nel Cod.* 29. *Cod. innanzi a* utriusque *un* in, *che ho soppresso.*

debuit! evasit denique qualem debuit ex virtutum gremio, et fuit toti familie omnibusque intuentibus morum maiestate venerabilis, coniugi fidus comes celebsque maritus, filiorum monitor et relique familie moderator. ipse enim unicam sibi matrimonio copu- 5 lavit, cum illa concordes temporum vite dies vixit, non uxorius, sed maritus, et ubi eam nature debitum contigit persolvisse, perpetuum tenuit celibatum; quod quo consilio, qua moderatione fecerit, satis admirari non possum [1]. hoc enim proposito et natis, quos ex illa genuerat, paterna pietate consuluit, quibus post 10 matris ablate dolores seviciam noluit superducere novercalem, et verum de sua continentia signum dedit. qualem enim, ante legitimas hymenei coniugalis illecebras, iudicemus fuisse illum, qui post fecundas nuptias, ex quibus tot solatia vite susceperat, se novis implicare matrimoniis non elegit? ante coniugium imma- 15 culatum, in connubio castum, in viduitate celibem quis negarit? illud etiam summum hinc et in re familiari precipue emanavit, ne inter filios, dum alii aliis sibi coniunctiores essent, in eadem domo, diversis quasi fontibus seminati, furentis discordie dissidium proveniret, sed ut inter utriusque parentis sanguine genitos, 20 sicut in generatione paritas, ita in conversatione servaretur equalitas. quales autem filios fecit! maiorem natu prefecit regimini subditorum [2]; medium Deo obtulit [3]; te tertium, quantum in eo fuit, ita ut ceteros, omni morum elegantia exornavit [4].

chio del padre di famiglia.

Ottimo marito, padre eccellente,

non volle, morta la consorte, contrarre nuovi legami

e mantenne così la pace domestica,

amorosamente occupandosi de' suoi figli;

Conferatur, si placet, Cato, qui post susceptam ex coniuge 25 prolem, dum sibi satis reipublice genuisse videretur, cum uxore

Napoleone è quindi sotto questo rispetto superiore allo stesso Catone,

(1) Napoleone aveva sposata Maria, unica figlia di un conte di Chieti e di Tommasa di Gualtieri conte di Palearea e Manupello, la quale gli portò in dote, come eredità materna, codesti feudi, con cui si costituì poi in provincia di Teramo il marchesato della Valle Siciliana. LITTA, op. e loc. cit.

(2) Giovanni, conte di Manupello, per cui v. LITTA, op. e loc. cit.

(3) Tommaso, creato cardinale diacono di S. Maria in Domnica nel 1381 da Urbano VI. V. LITTA, op. e loc. cit.; CARDELLA, *Mem. stor.* II, 292 sg. e lib. V, ep. XXIIII.

(4) Oltre ai qui ricordati, il LITTA, op. cit., attribuisce a Napoleone altri quattro maschi, Francesco, Pietro, Orso, Giordano, più una femmina, Giovanna. È egli credibile che, se fossero realmente esistiti, Coluccio li avesse qui dimenticati? O erano tutti morti adunque in tenera età, o sono intrusi nella famiglia di Napoleone.

divertit et Hortensii thoro iunxit. magnum equidem hoc, sed cum celibatu nostri Napoleonis minime comparandum. illic quedam marmorea quasi severitas muliebrisque incontinentie non parva suspitio; hic autem divina quedam humanitas, dum simul ambo coniuges concordis fervoris amore usque ad alterius exitum convixerunt, alter indignum duxit post uxoris funera secundam thori consortio coniunxisse. totius autem familie qualis moderator fuerit, domum illam suam omnem frugalitatem redolentem intrantibus notum fuit. in illa enim eterna quies et venusta compositio famulorum, ut intuentibus et illa templum et illi non famuli sed sacrorum ministri viderentur.

e non ebbe pari nel governo della propria casa.

Nunc autem tantum virum in pollentissima republica Deus sub rege et super multos principem collocavit. regie autem celsitudini qua reverentia, qua fide, quave devotione servivit ex hoc unico perpendi potest, quod cum regia quies variis motibus turbaretur et pene ceteri principes, alter alteri faventes, aliqui voluntarie, aliqui necessario huiusmodi in perturbationibus miscerentur; aliqui pro temporum condicione suis utilitatibus consulerent; ipse fere solus, quietus, regieque maiestati obediens et opportunus seditionum compositor semper fuit, nec nunquam ab his non humanis sed divinis potius actibus spes, perturbatio, timor, ambitio vel omnia huiusmodi que solent animos labefactare mortalium aut a virtutum solito tenore dimovit (1). hic fidelis et acutus consultor erat; in omnes beneficus, nulli nocivus, etiam hostibus certum refugium, maioribus reverens, paribus comis et placidus, minoribusque benignus et mitis. at in subditos qualis censor, qualis exactor! non profecto dominus, sed tutor optimus videbatur. omnia enim ad populorum commoda referebat; illos in pacis tranquillitate continuit, illos equitate mirabili gubernavit et rexit, adeo ut recte intuentibus videretur se, quasi renovatis temporum vicibus, in aurea secula pervenisse. sed quid ego de suis virtutibus ulterius loquar? ipse in arduo positus in omniumque nedum totius Italie sed universi pene orbis

Il principe, il vassallo, l'uomo pubblico. Ossequiosissimo all'autorità regale,

anche ne' momenti in cui questa era meno rispettata,

non venne mai meno al debito suo.

Fu padre piuttosto che principe pe' suoi sottoposti,

(1) Allude probabilmente alle turbolenze scoppiate nel reame dopo la morte d'Andrea d'Ungheria.

conspectu versatus, sic vixit ut omnium ora in eius laudes, in suarum virtutum predicatione consentiant: et, quod mirum michi videtur, nullus inventus est qui eius fame aliqua ex parte detraxerit. addamus, si placet, quam carus ipse fuerit celsitudini reginali (1); 5 quam in regni procerum dilectus collegio, et, quod eximium est, in conspectu beatissimi patris nostri Urbani quinti quam acceptus et omni cardinalium consortio quantum carus. que si tu et nos volumus recte librare, vix ei poterat vel virtus vel fortuna maius adicere. in eo enim apice obivit, ut non videretur ulterius posse 10 conscendere, nisi adderetur concilio beatorum. et quod silendum non est, in serviciis sancte matris Ecclesie, dum et imperatoriam serenitatem et Florentinos apostolica iussione conciliat (2), et dum Perusinorum pertinaciam, quam, obstinatis mentibus, contra verum et summum patrem observant, mollire querit, concepit necis 15 morbos, tedio affectus pariter et labore (3). titubandumne igitur quod qui pacis zelator atque tractator pro pace conficienda decesserit, in eterne pacis domicilio non quiescat? colligas igitur, nobilissime iuvenis et iam pene vir egregie, harum virtutum statum et optimi parentis tui vitam et obitum pone ante oculos, 20 omnium simul admirationem et maiestatem. an tibi unquam poterit persuaderi cuius tot virtutes, tot merita vivunt extinctum esse? extinctus est cuius pariter et vita finitur et fama; qui autem me-

accettissimo a tutti e da tutti lodato.

L' ebber caro Giovanna di Napoli ed

Urbano V,

ai cui servizi morì, mentre rappacificato l'imperatore co' Fiorentini, si affaticava a riconciliar colla S. Sede Perugia.

Un tant' uomo può dunque credersi estinto?

4. *Cod.* quod 10. *Cod.* aderetur

(1) Per verità egli si era schierato fra i partigiani del re d'Ungheria, quando costui scese nel reame per vendicare la morte del fratello, ed in Aquila, il 12 dicembre 1347, gli aveva prestato omaggio e giurato fedeltà; nè diverso contegno aveva tenuto più tardi, del 1351. Tuttavia la regina gli perdonò la sua defezione, lo nominò logoteta, e nel 1353 non solo gli confermò la contea di Manupello, ma gli concesse in dono Larino. LITTA, op. e loc. cit.

(2) Per incarico della regina Giovanna ei s'era recato nell' autunno del '68 insieme a Niccolò Spinelli a Roma per accordarsi con Urbano V, onde trovar modo di riconciliare Carlo IV coi Fiorentini, e seppe condurre così abilmente questi negoziati che la pace fu conclusa fra le due parti in Lucca il 1° marzo 1369. Cf. AMMIRATO, *Ist. fiorentine*, lib. XIII, IV, 12.

(3) Alcuni mesi dopo Urbano aveva commesso a Napoleone il grave ufficio di ricondurre i Perugini ribelli all'ubbidienza della S. Sede; ma egli aveva di fronte ostacoli troppo gravi, e tutti i suoi sforzi andarono a vuoto; di qui, come è voce generale, or confermata dalla testimonianza del S., la cagione precipua della sua morte.

Esso rivive nelle sue opere.

moria digna gessit, quanvis secundum carnem desierit, rerum meritis et gloria semper vivit. vixit ille autem et naturaliter fuit

Visse assai e per la natura e per la gloria,

mortalis; vixit, inquam, nature satis et, quod Cicero in Iulio Cesare pene concedit (1), vixit satis et glorie, nam mortalitatem, quam a natura receperat, operum et virtutum suarum immortalitate supplevit. quid potuisset obsecro, huic fecisse longevior vita? nichil video; perfectum enim vite statum virtutibus adeptus

giacchè non importa il viver molto, ma il viver bene.

est. non autem parum vixit, qui in vite perfectionem evasit; nec hominis est velle vivere, sed bene vivere. vivere enim nature indulgentia est et nobis commune cum animantibus ceteris; bene autem vivere solum hominis, et boni atque virtuosi hominis est. illud in potestate nostra constitutum non fuit; hoc a nobis ipsis, cooperante gratia Dei, virtutibus et animi bona compositione nanciscimur. quod potuit igitur assecutus est; quodque fuit a natura indultum, quatenus licuit, custodivit. nec enim ipse vitam expulit, sed recedentem dimisit. aliquando exeundum erat. tribus seculis gentium libri Nestorem vixisse profitentur, Pentatheucus Mathusalem, cuius vita protractior legitur; mille nam vidisse autumnos affirmat. quid autem illis longevitas attulit, nisi ut decrepiti et silicernii optarent sepius mori? non ergo in quanto sed in quali vite precium est. melius enim est una die vixisse bene, quam decem millibus annorum seculis vixisse. denique, iuvenum optime, solemus dolere et quasi quodammodo iure

Legge naturale si è che i padri precedano i figliuoli;

queri si filios nostros, si natu minores acerbius tumulamus. at patrem sepelire nedum usitatum et naturale, sed etiam ordinis est, ut qui primo intraverit, primus cogatur exire. profecto tu

non si dee quindi accusar la natura d'averlo troppo presto rapito.

illi datus eras, non ipse tibi. quid igitur incusabis naturam, dicens: parentem meum abstulisti? at illa respondebit: non dederam. at mature minus illum exemisti rebus humanis. at illa: in ipsis ortus primi crepundiis, in cunis, in adolescentia et antequam te produceret extingui potuit. ingratus es. concessi enim illum longiori temporis spacio quam tenerer. preterea, quis illum

18. *Cod.* non

(1) Cic. *Prov. cons.* 27.

tibi promiserat immortalem? an novum est hominem annosum mori? quem dabis qui ad illum tam longeve vite curriculum consueverit pervenire? aliis ad fores in ipsius lucis principio mors consedit; aliis infantie tempus terminus vite fuit; alii completam adolescentiam pertingere nequiverunt. omnis dies, omnis hora, omne momentum morti subiacet; quod semper mortale est potest semper et mori. hec si illa respondeat, scio, cum ad rationem et veritatem redieris, te illam incusasse pudebit. nec opineris, quod et quamplurimi sentiunt, mortem malum esse, nisi forte illis, qui eam malum putant, vel qui male vite sunt rationem coram iudice lynceo, cui nichil occultum, qui scrutatur renes et corda [1], plenarie reddituri. bonis autem, Deus optime! quid potest contingere melius? illi autem facti immortales, bene acte vite premia capiunt, et moriendo de fragilitate ad firmitatem ascendunt, de corruptione ad eternitatem, de morte ad vitam. ac que premia consequuntur? celeste domicilium, angelorum consortium, Deique presentiam, quo summo quidem infinitoque bono eterne fruuntur. quem dabis ita vite avidum, qui milies mori nolit ut illuc posset aliquo tempore pervenire? sunt tamen qui de mortuorum statu aliter suspicantur, et hoc est turba forte non parva, ut qui credant solum remanere cadaver et corporis solas reliquias, nimis crasse intelligentes divinum illud oraculum: donec revertaris in terra, de qua sumptus es; quia cinis es et in cinerem reverteris [2]. non advertentes quod reverti rei existentis, non penitus delete est. non enim dixit: donec fias cinis; istud enim omnino desinentis foret; illud ut reverti possit superesse necessarium est. nec illi putant animam aliquid esse, quam non tangunt, non vident. qui si interrogentur, unde corporis motus, unde artes tot invente, unde ratio, intellectus et mentis iudicium, aut nescire fateantur oportet, aut alicui virtuti invisibili hec officia deputare. nos autem et animam esse et eternam esse, quod nedum christianum sed philosophicum est, firme teneamus, et eam iterum redituram in carnem, ut cum illa patiatur que cum

Tutto ciò che è creato soggiace alla morte.

Nè questa è un male, se non per i malvagi.

I buoni debbono anzi desiderarla.

Erronea opinione di coloro che fan morta l'anima col corpo.

Essa è eterna, come insegnano la religione e la filosofia.

(1) *Apoc.* II, 23.

(2) *Genes.* III, 19; ma il sacro libro dice « pulvis es, et in pulverem » &c.

illa commisit et cum eadem recipiat premia que vivendo promeruit.

La sorte del defunto è degna d'invidia,

Desine igitur illi dolere; optime, crede michi, cum ipso natura egit; nescimus an malis subtractus sit. iam videbis forte sevire fortunam, inquietare rempublicam, perturbare Italiam, regna transferre; que, etsi futura non sunt, esse tamen possent que ille sua morte prefugerit. ut viderem iterum que precesserunt, ut iterum totiens flerem nunc parentes, nunc inopiam, nunc germanos, nunc coniunctos quos premisi, si quis michi forte obtulerit in adolescentiam redire, non optem. nec tamen vitam finire avidus sum, certus me et eadem dum vixero perpessurum; paratus tamen sum forti animo illam, cum venire voluerit, excipere. sed dices: etsi cum illo bene actum sit, mecum tamen incommodissime fortuna egit, qui privatus paterno consilio et solatio destitutus non flere non possum. fateor in hoc si quid incommodi est te, non illum, pertulisse, sed disce nichil, quod admiraris, perpetuum fore. quecunque enim ante oculos nostros sunt, ecce mox auferentur, et in momento reflecte oculos et non erunt, et nedum que terrestria sunt, sed et ipsi celo fata imminent. scriptum est enim: opera manuum tuarum sunt celi. ipsi peribunt: tu autem permanes et omnia, sicut vestimenta, veterascent [1]. denique nichil corporeum natura produxit eternum. incipe ergo ludum fortune, imo, ut verius loquar, nature fragilem condicionem agnoscere. sint omnia quecunque vides et habes tibi quasi non habeas. stultum enim est animum ad rem aliquam, ultra quam ipsam habere possis, apponere: sic omnia mundana possideas ut te illa semper posse perdere non ignores. cogita dum aliquid acquiris, id alteri deperire, similique ratione et ut alter habeat, te posse dimittere. considera, dum aliquid facis, sicut incipit, ita defuturum esse. compone animum tuum, robora, confirma, ut in harum rerum exterarum mutabilitate invictus atque immobilis perseveres. vis doceam te qualiter possis aliquid eternum producere? fac quod faciunt qui edificia moliuntur. architector enim domum aliquam

la vita non merita soverchi rimpianti:

sventurato non è chi parte, bensì chi rimane,

quando non si persuada che tutto è caduco,

e non ponga il suo studio in ciò che eterna l'uomo,

23-24. *Cod.* sint omnia quec. vides habes tibi quam

(1) *Psalm.* CI, 27.

auspicaturus, in solido fundamenta iacit et aut saxum eligit aut scrobe circunducta et usque ad firmissime telluris soliditatem defossa, incipit lapideos parietes. in arenosis littoribus casule, non palatia construuntur. sic tu quere quod volueris eternum in 5 eterno fundare; cum omnia circunspexeris, hic animus noster est. illum sic Deus creat ut aliquando non desinat; illum cole, extirpato vitiorum spinas, acutosque paliuros insere, virtutum semina: hec nunquam deficient, perpetua erunt et in ultimo etiam seculo te sequentur. cetera nedum caduca, sed et non tua iudicato. 10 qua propter obsecro, non plus equo de patris tui fatalitate doleas. adhibe tibimet frenum, ostende te virum esse. mulierum est luctu lacrimisque tabescere; nichil minus homini convenit quam flere et merito: inter ceteras enim mortalium virtutes constantia splendidior est. sit homo prudens, sit iustus, sit temperans, sit etiam 15 fortis, si constantiam separes nec aliquam istarum virtutum invenies. non enim virtutis est, imo omnino vitiosum et fluxum aliquid incipere quod mox mutare conveniat. si autem flere incipias, quousque, dic obsecro, lacrimabis? novendium dederunt iura legitima lugendi tempora viris; neminem adhuc vidi sic ex 20 animo dolere ut totum triduum doleat. ad ultimum protrahas luctum quantum poteris, aliquando finem illi vel satietas vel aliquod repentinum gaudium indubitanter imponet; vel ipsa dies, rerum omnium corrosiva.

Sed quid ego litteris mando quod ipse, prudentissimum caput, 25 efficies? iam enim videre videor te non solum non luctuosam faciem ostendere, sed pacatam, immotam atque tranquillam. quod si fecisti gaudeo et laudo; si fuit necesse commoveri et doloris magnitudinem celari non potuit, modum adhibeas et rogo et posco. unum verbum pro conclusione non omittam. a patre 30 tuo hereditatem optimam accepisti, si illius extiteris imitator; si solum sue fame incumbas et nichil ex te moliaris exheres eris. coletur eternum memoria eius optime vite sue meritis: hec circa te quasi luminosissimum iubar erunt, si inter illa proluxeris et parentis fama tua erit. si vero ignobilis et non claritate virtutum

nel rendere virtuoso l'animo proprio.

Il cordoglio eccessivo non è degno d'un uomo,

del quale la costanza forma il pregio migliore,

del resto il lutto non può essere eterno.

Cerchi adunque Ugolino di emulare il padre nelle gesta gloriose

e di rendersi così degno di lui.

15. *Cod.* aliqua 28. *Cod.* non cedare uero

tuarum conspicuus, sed obscurus, in tanta luce versaberis, erunt tibi paterna suffragia dedecori, non honori.

Scio nobilitatem tuam plus equo fatigavi, sed fideliter, licet inornate, locutus sum. si tamen precedentia merebuntur ut hucusque legas, memento mei qui, qua possum, cultor ex animo sum totius vestre generationis et sanguinis. vale et maioribus germanis tuis, dominis quidem meis, me recommenda. Viterbii, pridie kalendas octobris.

Si raccomanda a lui ed ai fratelli suoi.

XVIIII.

A Pietro da Moglio.

[P[1], c. 23 b.]

Eloquentissimo viro musarum cultori eximio magistro Petro de Moglio magistro et preceptori meo.

Roma, 15 ottobre 1369.

Torna a chiedergli sue notizie, malgrado l' ostinato silenzio serbato verso di lui,

Facundissime vir, nescio an conquerar qui iandiu et metris et prosa aures tuas sacrorum virorum monitis assuetas pluries et, ut arbitror, importune pulsarim, nec a te unquam responsum habuerim. scio quidem nec stilum nec procacitatem meam responsa mereri; non enim sum illo de numero qui michi ipse placeam. placent si qui virtutes redolent, si qui eloquentiam profitentur: ipsemet michi non displiceo quod optimorum virorum admirator sim et ex animo dilector et cultor. doleo tamen et mecum sepius moleste reputo quod nichil nisi hunc amandi ardorem in me laudandum agnoscam. quamobrem quod tacueris, nec mecum curaveris sermones conserere, queri non audeo: qua enim fronte conquerar aliquando non accipere quod ipse fateor non mereri? sed nimis ambitiosus est animus. ea siquidem appetimus, que nedum denegari perspicimus, sed etiam iure novimus non deberi; imo, quod insanius est, ad ea magis animum applicamus que etiam usu, lege atque moribus non sine rubore

silenzio, di cui la sua picciolezza lo rende meritevole.

Ma quel che meno si può avere, più si desidera;

22. *Cod.* ni *corretto in* nisi 27. *Cod.* nominis

verecundie postulantur. ea propter non conqueror taciturnitatem tuam; miror magis patientiam, qui, totiens provocatus, saltem audiendi nausea, bilem tue indignationis parva ad minus non evomueris litterula. sed quod triplici, ut recolo, iandiu nequivi
5 epistola consequi [1], nunc, interiectis multorum annorum curriculis, experiar extorquere, et videbo an contra senum mores unus annosa in senectute inveniaris non modo rari sermonis, sed tacitus et elinguis [2]. solet enim senibus familiaris esse loquacitas, prout noster Cicero in Catone maiore fatetur [3]; quod et ille opti-
10 mus Naso se sensisse demonstrat, dum post Cigni strangulationem, ut ita loquar, dicturus invulnerabilitatem Cenei, tantum bellum scribit Nestorem recitasse [4]; quodque apud Statium senes Adrastus, dum futuros generos alloquitur, explicavit [5]. iam vero notissimum est Evandrum Eneam ex sacris Herculis in stratum ora-
15 tione continua perduxisse [6].

egli spera quindi conseguir ancora quanto, molto tempo prima, tentò inutilmente di ottenere con tre lettere.

Videbo igitur an saltem dies in te aliquid immutaverit, et an possim a sene percipere quod annis viridioribus denegasti. extende, si placet, digitos ad facundissimum calamum tuum; non irrationabiliter tam leve instrumentum ad hoc munus natura produxit
20 et elegit humanitas, ut et arte et natura moneremur non labore, sed delectatione ad scripturam appellendum fore. non dedigneris obsecro, qui meus in adolescentia fuisti premonitor, ut, te doctore, melior possem evadere, me etiam virili etate, ex quo locorum intercapedine perpediti coram loqui non possumus, tuis litteris admo-
25 nere. scis enim quod memoria hominum labilis sit et fluxa et quod, quanvis etate iuniori percepta diutius asserventur, aliquando effluunt. perdidi quecunque in rhetoricis lectionibus te monente collegeram; excessit pene memoria illius tui suavissimi stili. reduc precor me in recordia temporum letiorum et, nisi molestum sit,
30 rescribe, et per exhibitorem presentium in curiam romanam, in

Torni a fargli da maestro egli che lo ebbe giovinetto sotto la sua disciplina;

lo riconduca al ricordo di giorni più lieti,

12. *Cod.* qot   22. *Cod.* tuo doctore   23. *Cod.* possim   26. *Cod.* asservetur

(1) Cf. quanto si è detto nelle note all'ep. I del lib. I, una delle tre epistole alle quali Coluccio allude.

(2) Reminiscenza di Boezio, *De cons. phil.* I, II, 9.

(3) Cic. *De senect.* XVI.

(4) Ovid. *Metam.* XII, 140-45 e 168-576.

(5) Statius, *Theb.* I, 557 sgg.

(6) Verg. *Aen.* VIII, 306-368.

e si giovi di lui come d'amico devoto.

qua fato quodam meo quasi apud inferos vivus detineor, litteras destinato, postulaturus, si qua tibi placent, que possint per me etiam difficiliter explicari. experieris enim fidem amici tui, non ex uti litatum commertio, sed honestate sola tibi tota mente devincti. vale. in reliquiis illius inclite Rome, septem que una sibi muro circundedit arce (1), idibus octobris.

XX.

A ser Stefano da Bibbiena (2).

[P[1], c. 31 a.].

Insigni eloquencie viro ser Stephano de Biblena fratri karissimo.

Roma, 22 novembre 1369.

Allietasi della sua ricuperata salute e

Recepi litteras tuas, frater et amice perfectissime et optime, quibus de tua liberatione factus certior non facile dixerim quanto quamque solido gaudio delibutus sim. neque enim puto omnium rerum que seu fortuna seu convictus mortalium pre-

1. *Cod.* quam

(1) Tramutazione d'un noto verso virgiliano, *Aen.* VI, 783.

(2) Vecchio e provato amico chiama qui Coluccio ser Stefano; ma nel nome di costui non ci è occorso sinora di incontrarci più che una volta (cf. ep. x di questo lib.), nè esso ci verrà d'ora in poi mai più innanzi. Non devesi da ciò concludere però che un'amicizia così affettuosa si rompesse, ma che piuttosto ai due mancasse in appresso occasione di scriversi. Essi tuttavia si rividero: sappiamo infatti che nel 1376 ser Stefano si trovava a Firenze da una lettera scritta il 16 giugno dagli Otto Santi a Galeotto Malatesta per dolersi ch'egli non mantenesse la tregua, secondo i patti fra loro concordati, « prout sapiens « vir ser Stefanus de Bibbiena vobis « per suas litteras et copias quasdam « latius explicabit ». Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 15, c. 68 a. Ser Stefano era dunque venuto a Firenze come ambasciatore del Malatesta, di cui stava ai servigi; ecco così spiegato perchè lo Zambeccari in una lettera « egregio viro Stephano de Byblena », che si legge con molt'altre sue nel cod. V, F, 37 della Nazionale di Napoli, c. 13 a, gli raccomandi « ut in « pectore magnifici domini tui atque « mei, in quo me esse teneo, perpetua « stabilitate confirmes », e gli parli a lungo di un comune amico pesarese, Nicolò, dottore di leggi. Non è poi a tacere che il cancelliere bolognese fa grandi encomi dello stile di ser Ste-

stare possit aliquid vel carius vel gratius amicicia reperiri. cara est coniunx, et ea primum hominum videtur esse vinculum; cari sunt filii, cari parentes, cari fratres, cara deinde longior sanguinis linea. sed hos ut natura prebet, ita quodam necessitudinis iure conciliat, ut, etiam si nolis, illa ad dilectionem impellat. sed verus amicus sola voluntate et morum atque virtutis admiratione conflatur; imo etiam in veram amiciciam nonnisi deliberatione quadam ascendimus, et cum natura inter omnes homines quoddam vinculum amoris induxerit, non sufficit ipsa ut amicicia contrahatur, nisi accedat ex morum studiorumque similitudine quedam consensio. ex quo cui potest videri dubium hanc omnium nostrarum rerum maximam atque carissimam? adde quod cetera amamus propter nos, amicos autem propter se ipsos; mirum tamen videtur hoc, nec scio si bene exprimere possim quod sentio. amicum, inquam, propter eum, non propter nos diligimus. hoc enim nomen amicicie dicit dilectionem ad alium, non ad se, que perfecta profecto non erit, nisi et ipsum quod diligimus, non causa aliqua extra ipsam rem dilectam, sed solum sui contemplatione diligamus. non perfecte urit ignis, nisi cum materiam cui inheserit sic in ignem converterit ut et ipsa urat; nec perfectus amor est, nisi unum ex amante et amato confecerit. si lapidem olei causa ignis invadat, una cum oleo flamma vanescit. alia omnia huiusmodi propter quedam alia amamus; uxorem propter prolem, quandoque propter dotem, plerumque propter speciem ad voluptatem; parentes, quia nutriunt, quia monent, quia laborum suorum ad nos pervenire debet hereditas; filios, ut in senecta baculum habeamus; fratres et alias necessitudines, ut, illis stipati, simus ab iniuria tutiores. vis hoc videre clarissime? tolle quas dixi causas, seu illarum spem: omnis amor, quo ad tales afficimur, penitus auferetur; sed ex quo in veram amiciciam bene explorata pervenerimus, ratione nulla huiusmodi fuerit causa dissidii. summum

tesse le lodi dell'amicizia,

che è d'ogni cosa umana la più preziosa,

giacchè essa non trae alimento che da sè medesima.

18. *Cod.* cause 31. *Cod.* nullum

fano: « Cognosco siquidem », ei dice, « atque per ipsas [litteras] video musas tibi uxores esse et parrhasium (?) « nemus longevis temporibus coluisse, « meque posse Camenas amantem amicicia vera tibi coniungi... ».

ergo vinculum amicicie est, summum proculdubio gaudium, summa iocunditas, summe etiam res cara. Pyladem et Orestem legimus, certatim Orestis mentito nomine mira perseverantia, dum alter alteri premori diligebat, in se capitale iudicium transtulisse. pythagorici illi Damon et Pitias unus pro capite alterius vades fuit; alter ad diem mortis sue destinatam insperatus advenit. hec monstra de amicis legimus. et quid? putas Pyladem Orestem decrepitum suis humeris deportaturum non fuisse per tela, per ignes, si occasio coegisset? an non, ut siculi fratres Anapis et Amphymonius canos iam parentes [1], sic Pitias Damonem per ignes ethneos rapuisset? nullam, crede michi, rem cariorem aut maiorem habemus amico vero et perfecto.

Di qui giudichi di quanta allegrezza gli sia stato cagione il saperlo ristabilito in salute.

Sed unde libenter evagati sumus, revertatur oratio. quale gaudium me reputas concepisse cum et tuas litteras vidi et de tua salute, que morbo suspectissimo in dubio fuit, nova certa percepi? tu et optimi viri, qui amici esse meruerunt, facile diiudicabitis quali fuerim iocunditate perfusus. quod autem litteras meas adeo medicinales fuisse confirmas, nescio cur hoc in animum tuum induxeris: id tamen, ut arbitror, ex vere amicicie abdito prodit. physicum enim est ut gratis porrecta manibus nedum acceptiora, sed efficaciora sint. sic tibi contigit ut mee littere tibi et consolationem et medicinam attulerint ex mittente potius quam ex se ipsis. ego unum fatebor, ut nec aliquem antiquiorem nec meliorem aut fidiorem amicum habere me noverim, nec etiam habiturum esse confirmem. ego, scio, tuus sum. vale, mei memor. in diruta et conquassata ruinis, tamen adhuc admirabili Septicolli, decimo kalendas decembrias [2].

Gode di sentire che le sue lettere sian state un farmaco benefico per lui,

e gli rinnova le proteste dell'affetto più sincero.

3. *Cod.* certanti Horestes nomine; *cf. p. 11, rr. 24-25.* 8. *Cod. omette* non 9. *Cod.* an ocusiculi 13. *Cod.* simus

(1) V. VAL. MAX. op. cit. V, 4, ext. 4. I due giovani catanesi si chiamavano in realtà « Anapus » e « Amphinomus ».

XXI.

A Gaspare Squaro de' Broaspini (1).

[P¹, c. 32 A.]

Facundo viro domino Guasparo de Broaspinis de Verona.

Roma, 27 febbraio 1369. Descrive la gioia provata nel ricever sue lettere,

Recepi hac die litteras tuas, quas quam avida quamque leta mente viderim, Deus testis: in hoc unum tamen affirmem quod nunquam tam gratam paginam vidi. et, ut scias levitatem meam, fuerat nuncius bis ad domum et litteras de Verona michi prescriptas se habere dicebat; nec, cum me non invenisset, voluit illas domum dimittere. ego autem tuas suspicatus, undique per huius urbis et curie romane vastitatem illum frustra quesivi;

(1) Dall'ep. xv di questo lib. risulta evidente che Gaspare de' Broaspini, sul punto di lasciar Roma per ricondursi in patria, aveva chiesta al S. una commendatizia per il Petrarca che era bramoso di conoscere. Se adunque quella, cui ora s'accenna, è, come pare da ritenere, la prima visita da lui fatta ad Arquà, cadrà l'edificio architettato dal Fracassetti per dichiarare il tempo in cui fu scritta la LVIII delle *Varie*, diretta a Gaspare dal Petrarca. Essa non apparterrà pertanto al 1363 (Fracassetti, *Lett. fam. volg.* V, 460), ma bensì ad anno più tardo, e si dovrà riaccostare alle altre inserite nelle *Senili* (XIII, 16, 17, XV, 13), le quali vennero dettate fra il 1372 ed il 1373.

Sui casi del Broaspini, prima e dopo il suo viaggio a Roma, di cui mi resta oscura la cagione, poco o nulla mi è stato possibile raccogliere, chè quasi niun documento rimane a serbarci ricordo della sua gente e di lui negli archivi veronesi che il dott. G. Da Re volle gentilmente in mio servigio esplorare. Il cognome di Squaro, sotto cui lo indica il Bocassi, è ad ogni modo comprovato autentico dalla sottoscrizione di una sua metrica epistola a Niccolò Beccari, che si legge a c. 125 A del cod. Marc. Lat. XIV, 127: « Gaspar Scuarius de Broaspinis ». Tornato a Verona, ei non se ne mosse più, per quanto sembra, se non per passare a Venezia, dove, se dobbiamo prestar fede al Bocassi stesso, avrebbe pubblicamente interpretata la *Divina Comedia;* cf. Cicogna, *Della Leandreide, poema anonimo ined.* in *Memorie dell' I. R. Istituto Veneto*, 1856, VI, 428, e cf. anche p. 453. Gaspare coltivava non solo la poesia e gli studi, ma anche la pittura; era uomo di molto ingegno e di spirito arguto, come si rileva da una graziosa storiella riferita dal Marzagaia, *De modernis gestis*, par. IV, 301; meritevole insomma di miglior sorte di quella toccatagli, come ci apprende la ep. viii del lib. V.

demum vero non ab illo, sed ab alio accepi. quarum epigrammate viso, non potui abstinere quin illis oscula desideranter imprimerem, quasi sentiret cedula osculantis affectum. sed quid? dum illas aperui et tuas prorsus esse cognovi, non fuit satis semel legere, sed relegi. dii boni, quanto gaudio quantaque iocunditate delibutus sum! unum tamen in illis amariusculum vidi, nec mirum. scivit enim fortuna quantam leticiam ex illis habiturus fuerim, nec passa est hoc solidum atque sincerum gaudium fore, et tibi ipsi idem amaror has nostras litteras minus dulces efficiet. verum sic se habent res mortalium, ut semper comitentur leta tristibus et vite nostre dulcedinem corrumpat absinthium, imo, ut in proverbio habetur, sub rosarum mollicie spine pungunt, nec mella sine aculeatis apibus hauriuntur. sed de hoc postremum edisseram.

sebbene la sua gioia sia stata temperata da un po' di mestizia.

Nunc autem quod illud Italie sidus, Petrarcam, vim nostram, adiveris et assistere potueris infirmanti [1], gaudeo vicem tuam, cui tam benigne celum favet quod detur illiusce viri potiundi copia. denique quantum ad hoc attinet, ut pene tuo verbo utar, si traxistis de me fando non quotam partem diei letor et gaudeo; non tamen video causam cur in ore tantorum virorum me volitare contingat. cave autem tu ne fueris huiusce fabulationis occasio, et dum amicum laudare cupis in hunc sermonem illum induxeris. sed de hoc satis: fuerit enim ut libet. illum enim et te ipsum sic semper errare cupiam, ut perpetuo diligatis.

Gode di sapere che potè assistere il Petrarca;

si meraviglia però ch'egli abbia potuto dar loro argomento di lungo discorso.

Nunc autem quod te liberatum affirmas tam longo morbo, laus in eternum illi omnium rerum principi, qui medetur et sanat; nec enim aliud de te audire avidus demorabar. sed vides ut in rebus nostris fortuna semper invideat! in Petrarce visitatione te eius, scio, perturbavit infirmitas; in tui ipsius liberatione hec tibi rei familiaris detrimenta coniecit.

Si congratula coll'amico che sia uscito illeso da lunga malattia,

Ad ultimum ut Simonem nostrum de Castiglionchio salutem et de ipso si de fortune fluctibus emergat insinuem, avide nimis expostulas [2]. heu,

Nescia mens hominum fati! [3]

gli partecipa la morte di Simone da Castiglionchio.

(1) Sulla malattia del Petrarca v. le note all'ep. XVI di questo lib.

(2) Cf. l'ep. XVII di questo lib.

(3) VERG. *Aen.* X, 501.

emersit ille ex fortune vorticibus et in tutum proculdubio se recepit nosque anxios dimittens non rediturus abivit. mors illum acerba, cum Florentiam repetisset, longa satis infirmitate surripuit. sed hoc in eo consolor et te ipsum, quem scio solita animi humanitate moturum iri, consolari volo, quod ille inter flentis matris complexus, in avunculi sui manibus, in coniunctorum et proximorum corona et, quod optimum fuit, in summa preterite vite contritione secundum fidei nostre instituta refectus, illum nobilissimum animum expiravit. ego autem valeo, spe magna in patriam redeundi, quo, cum contigerit, meis litteris certus fies [1]. vale, mei memor, et alias letiori fortuna iocundiores forte

Egli sta bene e spera restituirsi in patria al più presto.

(1) La inattesa mutazione delle sorti di Lucca aveva fatto sorgere nel S. la speranza di poter conseguire colà, dove era a tanti noto ed a tanti stretto da vincoli d'amicizia e di parentela, un officio conforme ai suoi desideri, e tale che gli permettesse d'abbandonare la Curia, dove si trovava a disagio. L'epistola a Niccolosio Bartolomei dovette servire a preparare il terreno, e sembra che ottenesse l'intento, giacchè, visti incoraggiati i suoi primi tentativi, il S. provvide a valersi di più efficaci espedienti. E così il 31 agosto veniva spedito ai Lucchesi questo breve apostolico: « Urbanus « episcopus servus servorum Dei. di« lectis filiis . . . antianis communis ci« vitatis Lucane salutem et apostoli« cam benedictionem. dilectum filium « Colucium Pieri de Stignano « notarium Lucane diocesis apud nos « de scientia et moribus fidedignis re« latibus multipliciter commendatum « favore precipuo prosequentes, ipsum « universitati vestre affectuosius com« mendamus, illam rogantes attente « quatinus per vos ipsos in hiis que « ad vos spectant et penes venerabilem « fratrem nostrum Guidonem episco« pum Portuensem in partibus Italie « imperialem vicarium, cui de hac « materia per alias litteras scribimus, « insistentes favoribus oportunis stu« deatis eidem Colucio de aliquo « honorabili officio secundum sui sta« tus decentiam providere. dat. Vi« terbii .I. kal. septembris, pontificatus « nostri anno septimo. Mariottus ». A tergo: « Dilectis filiis antianis com« munis civitatis Lucane ». Arch. di Stato in Lucca, *Diplom. Tarpea,* ad a. Mentre da Roma otteneva sì valido appoggio, il S. non tralasciava di far pratiche a Lucca per allontanare ogni ostacolo che potesse danneggiare i suoi disegni. E cominciò quindi dal chiedere che gli venisse concesso di stabilirsi coi fratelli in Lucca, esservi riconosciuto quale cittadino e abilitato a goderne i diritti. Questa supplica, insieme ad alcune altre, fu sottoposta agli anziani il 27 settembre, ed approvata ad unanimità. Arch. di Stato in Lucca, *Riform. publ., Cons. gen.,* 1369-1370. Siccome però momentaneamente non vi era alcun ufficio vacante che gli potesse venire affidato (vedremo anzi che si dovette istituirlo apposta), così Coluccio non si affrettò a tornare in Toscana, ma attese probabilmente la primavera per far più comodo viaggio.

Saluti il Petrarca.

litteras destinabo. si Petrarcam visitaveris, ipsum vice mea valere iubeas. Rome, tertio kalendas martii.

XXII.

A Cecco Rosano (1).

[P[1], c. 33 a.]

Egregio viro Ceccho Rosano de Urbe amico venerabili et optimo.

Roma, 30 marzo 1370. L'abbandono in cui sono a Roma lasciati gli studi l'affligge; benchè pur troppo dovunque avvenga lo stesso. La cupidigia dell'oro è cagione di tanto danno,

Vir egregie, postquam in hanc almam urbem fato quodam, ut ita loquar, influxi, mecum sepius indignatus sum cives romanos admodum paucos se dedisse virtuti vel studio litterarum, quod proculdubio compendiosa via est ad virtutis apicem, que, ut ait Cicero noster, propria est romani generis et sanguinis (2). non tamen id admiratus sum, cum et nationes cetere et omne pene genus mortalium, etsi virtutem verbis laudent, facto tamen et opere, in quibus illa consistit, nedum negligant sed contemnant. cuius rei causa est cogendarum divitiarum insatiabilis appetitus, quas homines admirantur, honorant et in illis summum aliqui sibi bonum constituunt; arbitrantur alii; nonnulli etiam studiose defendunt; itaque dum ad illas cumulandas intendunt, errore devio a virtutis tramite distrahuntur. heu, quam vere scriptum est Satyricum illud:

> Virtus, fama, decus, divina humanaque pulcris
> Divitiis parent, quas qui congesserit, ille
> Clarus erit! (3) &c.

ma il farne lamento riesce superfluo.

Sed quid ego hunc mortalium errorem frustra deplorem? iam melius est in illis qui ad virtutem aspirant letari, illos colere illosque

18. *Cod. omette* ad

(1) Di costui, probabilmente un maestro di scuola, non mi è avvenuto rintracciare veruna memoria.

(2) Cf. Cic. *De off.* I, xviii, 61.

(3) Hor. *Sat.* II, iii, 95-97. I testi danno per lo più al v. 96 « construxe« rit ». Cf. l'ep. I di questo libro, p. 56, nota 2.

diligere. sed quorsum hec? dicam equidem: tu tamen patiare me tecum verum loqui, nec adulandi causa dictum putes, sed ut vera de te tibi ipsi fatear. te unum, in quo et virtutis splendor effulget in hac urbe, ceterarum urbium matre, repperi litterarum studiosum, in quo adeo consolatus adeoque letatus sum, ut calamo exprimere nequeam. sed, ut paucis concludam, faciam iam quod solent cupidi cursitandi. quanvis enim equum acerrimum, corripiende avidissimum mete concitatis gressibus, regentes insideant, addunt tamen et calcarium stimulos, ut, si quid segne currentem tardaverit, calcium puncturis excutiant. hortor itaque ut ceptum urgeas, ne te aut rei familiaris cura aut imminens senectus ab hoc honesto salubrique mentis proposito aliquando deterreat. cogita a pueris parum, ab adolescentibus aliquid, a iuvenibus multum, a viris denique plurimum virtuose requiri; a senibus autem iam non solum expeti, sed deberi. senectus enim huius nostre momentanee vite summa est; cetere etates via prorsus et trames sunt; senectus autem ipsius vite, ne dicam finis, sed ultimum spacium est. in ceteris vite partibus sufficit, si pueri virtutis indolem habeamus; si adolescentes virtuosam viam auspicemur; si iuvenes inceptam virtutis semitam non linquamus; si viri iam ex omni parte virtuose vivamus. a senibus vero nedum hoc, sed exempla virtutum et monimenta petuntur, nec iam sibi ipsis solum, sed omnibus prodesse debent. non immerito nec perperam maiores nostri, quorum virtutibus huius urbis maiestas atque imperium fundatum est, senes ad consulendum civibus salutari consilio prefecerunt; unde et Urbis consilium senatus ab etate consulentium dictum est, ut tunc inciperent in matura vite parte qui sibi antea consulerant, ceteris et ipsi reipublice digne consulere. sed ego quod facis litteris mando. te ergo tuis civibus superi diu reservent, ut in te, quasi virtutum in speculo, ad honestatem animentur et ut aliquando ipsi urbi, que utinam orbis primatum iusto moderamine regeret!, consulere possis pariter et prodesse. vale.

Solo il Rosano si allontana dalla mala via battuta dai suoi concittadini.

Proceda adunque in sì virtuosa impresa, poichè l'età lo incalza;

e l'uomo nella vecchiaia dev'essere specchio altrui di virtuose operazioni.

Tale riuscirà egli per fermo.

2. *Cod. omette* verum 7-8. *Cod.* quanvis enim acerrimum corrumpende 9. *Cod.* addant 11. *Nel Cod. il primo* aut *d'altra mano in interlinea.*

Gli rimanda il codice di Seneca, di cui si è valso per emendare il proprio.

Tragedias tuas plus equo detinui; sed ipsas cum meis contuli, ut de libro tuo mei correctionem, quantum foret possibile, mutuarer (1). iterum vale, mei memor. Rome, tertio kalendas aprilis (2).

2. *Cod.* correcione

(1) Si dee trattar di un cod. delle tragedie di Seneca prestato dal Rosano al S.

(2) Questa è l'ultima epistola scritta dal S. da Roma. Siccome la seguente porta la data « Stignano, 14 maggio », così ne consegue che Coluccio debba aver lasciata sui primi d'aprile la Città eterna, che non doveva mai più rivedere nel corso della sua, benchè lunga, esistenza.

LIBRO TERZO.

I.

A BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIEVE (1).

[P[1], c. 33 B; F. NOVATI, *Bart. da Cast. della Pieve gramm. e rim. trec.*
5 in *Giorn. stor. della lett. it.* XII, 181-218.]

Helyconio viro domino Bartolomeo de Castro Plebis musarum cultori egregio, fratri et amico optimo.

Stignano, 14 maggio 1370.

Gli esprime l'ammirazione destata

LETATUS sum, vir optime, in exemplaribus epistolarum tuarum, que penes me tam familiariter reliquisti et, ut omittam quam
10 apposite quamque vehementer et efficaciter duabus epistolis dis-

(1) Nel lavoro sopra citato ho riunite le poche notizie biografiche a noi giunte intorno a codesto grammatico, e date insieme alla luce due sue epistole latine e tre canzoni non mai per lo innanzi stampate. Bartolomeo nacque in Castello (ora Città) della Pieve sugli inizi del sec. XIV; datosi alla professione del maestro, vagò quindi qua e là per l'Italia. Da una sua canzone, quella che comincia: «Po' che il corso del ciel» (*Giorn.* cit. p. 184 sg.), par si possa dedurre che fra il '51 ed il '59 si fosse trasferito a Bologna; una diecina d'anni più tardi egli si trovava di nuovo in patria, donde forse si era recato alla curia romana, dove Coluccio ebbe occasione di conoscerlo; il modo infatti con cui egli si rivolge al papa ed al legato, il cardinal Anglico, fratello d'Urbano V, in altra sua canzone (G. MAZZATINTI, *Canz. di m. Bart. da Castel della Pieve,* Foligno, 1889, Nozze Solerti-Saggini; e cf. *Giorn.* cit. XIII, 454), per raccomandar loro Perugia, costretta a sottomettersi, dà diritto di supporre che egli fosse spettatore de' fatti cantati. Dovette verso lo stesso tempo passare anche in Toscana: e qui si strinse d'amicizia ed ebbe corrispondenza con F. Sacchetti. Del 1374 si trovava a Brescia precettore de' figli di Manfredino da Sassuolo, che era podestà di quel comune. Probabilmente la sua vita non si prolungò molto più in là di questi termini; egli stesso afferma in una lettera scritta in quel torno che era assai avanzato negli anni.

in lui dalla lettura delle sue epistole, sidentium fratrum discordias, scribentium sub nomine, nitaris componere, quamque oratorium finem egregie sis assecutus, quatenus in te erat, videlicet bene dixisse; dii boni, quantus illarum ornatus, que facetia, quanta sermonis maiestas, quod profecto sententiarum pondus discutienti deprehenditur! fatebor ingenue: nisi illas idem tradidisses, ex altioris vena prodisse pectoris iudicassem. nunquam, hercle, alias legi dictamen ornatius. ibi siquidem vocabulorum discrimina facetissima compagine maritantur; illic verba, quanvis communia, nescio qua singularitate nitescunt; illic abdite insolentesque dictiones additamentorum officio clare fiunt; nil ibi turgidum, nil incultum, nil incompositum, nil effetum vel durum auribus ac sensibus nil obscurum. patiare, obsecro, me sine Gnatonis nota huius admirationis conceptum exprimere. quid illo dictamine vel compositione sonorius vel coloratione formosius vel memoratione dignius vel dispositione ordinatius aut inventione subtilius? in alia autem epistola quali verborum lenocinio nescio quem emulum momordisti; in alia vero quanta sermonis dulcedine amicum invitas! denique, cum illas simul confero ut ponderem que sit elegantior, nunc hanc nunc illam prepono.

degne di qualsiasi più valente scrittore

per la sceltezza dell'eloquio,

la nobiltà del dettato e della composizione.

Vir admirande, cui tanta cessit facundia, cui scrutandi sacra studia a superis calor incessit, ut aliquando concludam, nec enim tuis laudibus diu te coram insistendum censeo, utere dono divinitatis tibi concesso; fungere marte tuo et in hoc eloquentie studio, audacissime athleta, potentissime pugil atque exercitatissime miles, vires et nervos intende. et me toto animo inter amicorum tuorum greges non dedigneris inscribere atque meis fungitor sicut libet. vale, mei memor, vir admirabilis ac merito venerande. Stignano, pridie idus maii [1].

L'esorta a proseguire in sì bell'opera

e gli si protesta amicissimo.

11. *Cod.* effectum 17. *Cod.* emulā

(1) Lasciando Roma, Coluccio naturalmente aveva rivolto il suo viaggio verso la Valdinievole. A Stignano ei dovette trattenersi i pochi mesi che lo separavano dal tempo in cui gli faceva d'uopo assumere in Lucca l'ufficio che gli era stato conferito; cf. lib. II, ep. XXI.

II.

A maestro Iacopo da Uzzano (1).

[P[1], c. 34 A.]

Excellentissimo phylosopho egregioque doctori medicine magistro Iacobo de Uçano honorando amico karissimo.

Cum consueverim ex quodam sepe dicendi pruritu quosdam epistolariter alloqui, a quibusdam vero sepius etiam ad scribendum impelli; ex quo multorum egregiorum virorum nomina nostris epistolis sunt inserta, quos extra huius provincie nostre terminos undique per Italiam ipsorum virtus imitatos effecit, debui aliquando nostrates compellare sermonibus et in patria prius quam apud exteros declamare. nec tibi vita comite deficiebat michi cum quo scribendo multa potuissem addiscere, tuaque virtute doctior evasissem. fatebor autem, cum tu abunde sufficeres ut do-

Stignano, 27 luglio 1370.

Poichè molti sono i suoi corrispondenti e sparsi per ogni dove in Italia,

è ben giusto che anche Iacopo suo compaesano entri nel loro numero.

12. *Cod.* eteros 14. *Cod.* evasisse

(1) Nei protocolli di ser Benedetto di Michele da Pomino, che vanno dal 1345 al 1348, trovasi a c. 106 A sotto il n. 3 uno strumento del 13 gennaio 1347 « actum Florentie in populo « Sancti Niccolay in domo habitationis « infrascripti Luche » con cui « Magister Iacobus medicus filius « olim Petri de Uççano comitatus Luce districtus Florentie vendidit, « dedit, tradidit et concessit Matteo, « filio Tuti olim Rustichi calzolarii « populi Sancti Laurentii de Florentia, « ementi necnon stipulanti pro se ipso « et pro Bruno, Ioanne et Iacopo eius « fratribus ... quandam domum cum « curia murata, puteo et orto et arboribus positam Florentie in populo « Sancti Laurentii loco dicto in Camporeggi »; il tutto al prezzo di fiorini ottanta d'oro. Arch. di Stato in Firenze, B, 256. M. Iacopo ebbe due figli: Pietro e Bonagiunta; il primo de' quali vien ricordato come testimonio in un contratto di vendita steso da Coluccio stesso il 2 febbraio 1372 in Buggiano (Arch. di Stato in Firenze, C, 586, c. 1 A); l'altro apparisce quale sindaco e procuratore del comune di Uzzano nella riunione tenuta in Pescia dai sindaci delle castella il 30 dicembre 1386. Arch. Comunale di Pescia, v. A, *Statuti* &c.; cf. Torrigiani, op. cit. p. 173.

cerer, ex quadam mentis ignavia nunquam in animum incidisse ut tecum epistolas sererem, quo prius in domestico atque patrio, ut ita loquar, pulvere desudarem, quam in hoc eloquentie gignasio forinsecus experirer. huius autem admissi veniam deprecor, non culpam excuso. sed ecce quod mentis socordia tanto tempore distulit, nunc repente vehementia nove admirationis excussit; et dum declarationem mee dubitationis inquiro, tu, ut par fuit, prudentissimum caput, meis cogitationibus occurristi. et vere par iustumque fuit. cum enim me circa corporum aut incorporalium practiceque rationem dubitare contingat, unde possum admoneri celerius vel declarari liquidius aut edoceri subtilius? harum enim rerum studia ab ipsius iuventutis recentiorisque etatis temporibus domestica tibi familiariaque fuere, ex quo philosophi nomen, nomen siquidem gloriosum, promeruisti. occurristi igitur cogitationibus meis, ut ex te rei michi nove et prorsus inaudite atque incognite ratio patefiat.

Perdoni quindi se prima d'ora l'ha lasciato in disparte, e gli sciolga un dubbio, egli che ne' filosofici studi è da tutti giudicato maestro.

Nuper enim cum in mee bibliothece gurgustio de more inter libellos meos avide lectioni diutine vacavissem et denique finem tenerem eius quod tam cupide lectitabam, erexi caput et fessos oculos in speculo, quod in studiolo nostro mansitat, causa recreationis inflexi. et dum me vitri illius beneficio ad faciem intuerer, ecce cuiusdam rubicunde pustule nota, que sinistrum faciei pomulum diutius deformavit, in umbre specularis imagine non sinistra, sed dextera videbatur. admiratus confestim manum sinistram, ut certior fierem, pustule superieci; ecce et illa typum non sinistre, sed dextere preferebat. sumpsi dextera manu pennam, et quasi sinister vellem scribere me videbam. quam rem adeo admiratus sum, ut nullo modo huius mutationis causam valeam invenire. si enim, quod promptum esse videtur, facies nostra vitri raritate recepta densioris corporis et minime diaphani, plumbi videlicet, obiectione reflectitur, cur non dexterorum membrorum liniamenta dextera representat? eapropter, vir egregie, huius rei, si placet, michi causam explicabis, addens si idem reddite forme

Come si forma l'immagine riflessa nello specchio?

13. *Cod.* familiarisque 17. *Cod.* me bibl. 22. *Cod.* qui 33. *Cod.* explicabo

prestigium in concavo speculo cerneretur [1]. vale, vir merito colende atque venerande. Stignano, sexto kalendas sextilis [2].

(1) Nello specchio concavo l'immagine riflessa si presenta per di più capovolta, e quest'altro fenomeno ottico riesciva inesplicabile in sommo grado alle menti medievali. « In speculo concavo », scrive A. NECKAM, *De nat. rer.* cap. CLIV, 239, « videtur inspicientis imago eversa, in plano et convexo recta. Quis rationem super hoc sufficientem assignabit? »

(2) Questa epistola è separata dall'altra che in P¹ le tiene subito dietro (la III di questo lib.) da un intervallo considerevole di tempo, durante il quale la corrispondenza famigliare del S. dovette essere interrotta dalle nuove occupazioni che gli erano toccate. Sappiamo infatti dalle pubbliche riformagioni del comune di Lucca che gli anziani, congregatisi il 17 luglio 1370, insieme al collegio de' Trenta, « habentes considerationem ad libertatem Lucane civitatis et reformationem eiusdem a Deo datam et ordinatam immediate, propter quas labor cancellarie ipsius civitatis est multiplicatus et crescet fortius in futuro et Petrus olim Thome de Beatis de Bononia prothonotarius et cancellarius civit. Lucane... non posset tam immenso, tam importabili labori sufficere cum uno scriptore », deliberarono che per l'avvenire si eleggessero due cancellieri, il primo de' quali fosse il cancellier degli anziani, « cuius officium sit super literis et provisionibus et mandatoriis cuiuscunque pecunie solvende per Lucanum commune et omnibus que fiunt per collegium dominorum antianorum »; l'altro si chiamasse « cancellarius communis Lucani, cuius officium sit super consiliis et reformationibus et contractibus et aliis que fiunt ex officio dictorum dominorum antianorum cum consiliis et autoritate consiliariorum » &c. Codesto cancelliere avrebbe un notaio a coadiutore e otto fiorini d'oro al mese di stipendio. Il posto di cancelliere degli anziani, più onorifico e più lucroso, rimase al Beati; quello di cancellier del comune toccò al S., che ebbe a coadiutore ser Niccolò Sartoi; Arch. di Stato in Lucca, *Riform. publ.* 1369-70, *Cons. gener.* c. 223 B. Siccome questa provvisione doveva aver vigore di legge a datar dal 1° agosto, così il S. dovette per quel termine trasportarsi colla moglie a Lucca; di qui la difficoltà di trovar tempo per carteggiare cogli amici.

III.

A ser Tancredo Vergiolesi (1).

[P[1], c. 34 b.]

Eliconio viro ser Tancredo de Vergiolensibus de Pistorio iudici gabellarum Pisis, in civitate, amico karissimo fratrique optimo.

Lucca, 24 ottobre 1370.
Si duole di non poter dare un assetto duraturo alla propria vita.

Putabam, frater optime, mee vite statum quandoque posse componere protrahendamque vivendi formulam inchoare. et ut omittam cetera temporum delapsa curricula, quibus hoc mecum propositum sepiuscule retractabam, cum pridem in curie romane sentinam omnium vitiorum olentissimam incidissem, et quasi apud inferos, 10

7 *Il* que *dopo* protrahendam *manca nel Cod.* 10. *Cod.* quas

(1) Il 28 agosto, ind. viii, 1371 stile pisano (1370 stile comune) gli anziani di Pisa eleggono « sapientem « et providum virum ser Tancredem « condam Goccii de Vergellensibus « de Pistorio in officialem maiorem « cabellarum » del comune per un anno a cominciar dal 25 dicembre successivo. Esso deve portare con sè tre notai forestieri, tre berrovieri o famigli, un « ragasso », un cavallo « armigero » ed un ronzino; il tutto a suo rischio e spese; il salario è di lire 130 al mese pagabili a bimestri, senza ritenuta. Arch. del com. di Pisa, divis. A, *Istrumentari,* reg. 12, c. 2-4. Il 30 agosto ser Tancredo giura di esercitare fedelmente il suo ufficio, ed obbliga perciò tutti i suoi beni e quelli de' suoi eredi. Ei fece certo buona prova in questa carica, che era la maggiore, o per lo meno una delle maggiori dopo quelle del podestà e del capitano, poichè il 23 dicembre 1373 (1372 stile comune) lo troviamo confermato in ufficio per un anno, a cominciare dal 25 dicembre, alle condizioni espresse nell'atto d'elezione del 1371. Arch. e *Istr.* cit. reg. 12, ad a.; l'originale, per una svista, porta la data del '71. Infine il 23 ottobre 1375 (stile comune 1374) gli anziani danno ordine di pagare il salario a ser Tancredo, ufficiale come sopra (Arch. cit., *Provv. degli anz.* reg. 73, c. 21 b); e questo è l'ultimo documento che ci attesti la sua presenza a Pisa, dove con lui, ma impiegati in altri uffici, si trovavano di questi tempi due suoi fratelli, ser Giovanni (lo stesso che del 1381 andò a Praga ambasciatore de' Lucchesi; v. Bongi, *Lett. di Giov. de' Vergiolesi amb. di Lucca presso Venceslao re de' Romani,* Lucca, 1869) e ser Piero. Non sappiam che avvenisse in seguito di Tancredo; che del 1385 però si fosse restituito in patria, dove fu chiamato a far parte del Consiglio, è affermato a c. 14 del cit. *Priorista Franchi* (cf. p. 6).

fato quodam meo, biennio remansissem (1), ipse mecum cogitans tenorem vite, etsi non omnino quietum, saltem statui meo satis accomodabilem disponebam, ita michimet ipse constituens: hoc domui, hoc amicis reique publice tempus impertiar; hanc optimam dierum particulam studio deputabo. sed fallimur omnes, nec de nobis ipsis nobis licet quod volumus. imminent enim preter exspectatum occupationum turbe; imminent siquidem et subito quasi de latebris emergunt que tum necessitate quadam, tum honorantie splendore ordinem vite nostre pervertunt statumque commutant. quod si unquam cuiquam mortalium contigit, michi prorsus dixerim evenisse; cum iam vite enim quadragesimum annum attigerim (2), nedum ex proposito vivere, sed nec vitam licuit inchoare. heu michi, cum tempora retroacta respicio, quali me credis animo fore, qui tota vite spacia michi delapsa contueor, nec me ex animo non dicam diem, sed solum athomum expendisse? male agunt, inquit Ethicus, qui semper vivere incipiunt (3). nam animo premunito ad omnes casus esse non possunt; nil agunt qui tunc ordire vitam incipiunt, cum exeundum est. quippe magnum est et latius quam putemus patet vitam incepisse. nunquam vitam incepimus, nisi cum fuerimus menti firmo proposito; cum nobis ipsi persuaserimus parentum, filiorum, fratrum ceterarumque necessitudinum ac amicorum nostrumquemet interniciones, cedes, paupertatem, dolores, falsas infamias, convicia, exilia et quecunque potest fragilis humanitatis habere vel formidare condicio equo animo fore ac viriliter supportanda virtuteque minora reddenda; nisique cum fuerimus intrepida mente ad hec, vel cuncta vel singula, preparati; in quam animi compositionem ascendere non facile possumus, citoque hanc perfectionem vite pertingere

Sperava riuscirvi abbandonando la Curia;

ma si è ingannato,

Giunto ormai ai quarant' anni non solo non ha ancora potuto vivere come vorrebbe, ma neppure ha principiato.

Gran cosa è cominciare a vivere secondo i dettami filosofici.

2. *Cod.* salutem 11. *Cod.* vite enim] undeem 15. *Cod.* athamum 25. reddenda] *manca nel Cod.*

(1) Dalla primavera del '68, in cui Coluccio erasi recato a Roma, a quella del '70 eran corsi due anni precisi.

(2) Non li aveva ancor compiuti però, essendo nato il 16 febbraio 1331.

(3) SENEC. *Ep. ad Luc.* XXIII. Quanto segue è una parafrasi del passo di Seneca.

non valemus. nichil igitur agunt qui sero et cum desinendum est vitam incipiunt.

ed in varie guise si riesce a farlo.

Etenim quomodo bene se secundum prescriptum vite statum instituent et component planius evolvam, postquam dicendo hoc impremeditatum occurrit. multi patent ad beatam vitam accessus. hi reipublice consulendo inque ea se versando, ut solum moraliter disputem, beatitudinem meruerunt; his bonarum artium inventoribus seu propagatoribus celum patuit. hi amicos concivesque tuendo et summum glorie culmen et divinitatis opinionem sunt quodammodo consecuti. ergo primum est vitam incipere alicui rei honeste et virtuose, ut illam perpetuo sequaris, animum applicare. quod etsi facile videatur, arduum tamen est et multa deliberatione indiget, ut sic vitam incipias ut inceptam formulam non dimittas. magnum est ergo vitam incipere, sed tamen maximum incepisse. si enim non sis ad omnes casus intrepide preparatus, vivere incipis, non cepisti. cum vero omnium rerum finis sit et exitus contemplandus, qui hodie hoc, cras illud aggrediuntur, nedum finem, sed nec progressum ad id quod querimus assequentur. male igitur agunt qui vero se vite principio aliquando, ut ita loquar, addicunt, sed serum, tunc cum exeundum est, tunc cum quiescendum. hi peius nichil frustra ac perperam agunt.

Taluni vi si accingono dedicandosi ad un'onesta e virtuosa intrapresa,

ma troppo tardi.

Altri muoiono senza avere neppur cominciato,

Aliud genus est eorum qui aliud a predictis agunt; nec enim semper nec tarde vitam incipiunt, sed antequam auspicentur vivendi tenorem ipsis mors prevenit insperata. et cum, ceu eleganter Cordubensis enucleat, prioribus magna pars, alteris maxima, ultimis vero tota vita labatur [1], in horum extremorum numero me ruere videns abhorreo, et totam perditum ire vitam, incipiendi tamen avidus, pertimesco. cum enim michi et officii huius cura reique familiaris immineat, ego, discedentis aurora in noctis crepusculo linquente Titonem, perfusam conthoralem meam sopore dimitto et ad antianos, sic enim de istorum more vocantur,

e questi perdono tutta la vita.

A lui forse accadrà altrettanto.

Le cure dell'ufficio cui è preposto

3. quomodo] *manca nel Cod.* 4. *Dopo* component *un* et *nel Cod.* 14. tamen] *Cod.* cave, tanc? 20. *Cod.* addiscunt 27. *Cod.* incipiendo 29. *Cod. omette la congiunzione dopo* rei 31. *Cod. qui e sempre* anxianos

(1) Cf. SENEC. *Ep. ad Luc.* I e l'ep. v del lib. II.

matutinus accedo, unde vix pransurus domum rediens usque ad plurimam noctem vigilans sero divellor; illud quod restat crepusculum tum cene, tum prebens domui, tum quieti. vix somnum complevi; ecce et aliud mane, et idem cetus antianorum per lictorem me revocat, anxiis me laboribus traditurus. si liceret, ponerem tibi ante oculos diem unam; sed sic occupor, ut hec ipsa moleste vix valeam explicare.

non gli concedono un momento di posa,

Sed dices: cur huic preparate vite mentem non apponis, cur hanc non sequeris, ut, quod adeo lacrimanter conquereris, vitam incipere non amittas? hercle, bene consulis, si et hoc perpetuum futurum esset sique professioni mee vel saltem paululum foret accomodatum. ego enim semper studiosam optavi vitam et ocio plenam ut inter libellos degens lectione tempusattererem, nec adhuc potui ad aliud animum applicare. at instabis: nonne pro varietate rerum multa dictanda multaque referenda contingant, quibus, etsi non legens, saltem te scribens exerceas? fatebor ingenue; sed tum propter scribentium aures, tum propter illorum, ad quos scribitur, Mideias auriculas, nedum ut discam exerceor, sed ut dediscere coner importune compellor. quos enim vulgo dabis, quibus stilus ille solidus, sucosus et elegans placeat? alter, cum cito non fiat ut bene scribatur, longiusculas horrens epistolas, diligit brevitatem; alter, solo verborum lenocinio prebens auditum, si parum altioris sententie vel summa tangatur, dictamen quasi reprehendit obscurum; alter cum, ut proprius loquatur, vocabulum sibi parum notum apponitur, culpat quod dictans verbis exoticis delectetur. sed cur ego in hac re veriora requiram iudicia quam in ceteris habeantur? pictura non melior, sed ornatior commendatur; non moribus, sed vestium splendori defertur; pauci se fore bonos magis eligunt quam videri. sic in scribendo contingit ut non qui bene et ad persuadendum apposite scripserint, sed qui solo verborum ornatu, imo non ornatu, non compositione, iam enim ista ut sumi convenit non intelligitur, sed quadam cursuum sonoritate dictamina liniunt, collaudantur: quod ut sequerer, ut ad dimissum redeam, dediscere fiat necesse. sed quorsum hec

e neppur son tali da soddisfarlo.

Gli è tolto ogni modo di studiare,

nè può esercitarsi scrivendo,

poichè lo stile purgato è in odio alla moltitudine,

alla quale piace chi lascia cader dalla penna inezie sonore.

15. *Cod.* sibi parum sibi

L'amico lo voglia consigliare

ed ammonire, se ha torto; se ha ragione, confortare.

Ebbe le *Odi* di Orazio; le restituirà; ma se son venali, vorrebbe farsene acquisitore.

Manda l'orazione *Pro Archia*;

ma non Eutropio.

paucis expediam, finem enim sibi poscit epistola, te deprecor ut michi detegas si hanc occupationem vel vite statum michi et professioni mee non aptum iure conqueror; an hoc, quodcunque vitii vel incommodi sit, inter male sibi composite mentis sigilletur arcanum; quo si errem, tui stili dulcedine monitus dimovear ab errore; si vero rite sentiam, consoleris. vale, frater optime, merito venerande.

Odas Flacci de tua benignitate recepi. si tuus liber fuit, cum relegero, tibi restituam; sin aliunde habes, scribe si venalis est et quantum destinare debeam; mox transmittam. orationem Ciceronicam pro A. Licinio Archia egerrime manu mea exemplatam mitto; Eutropium, quia eidem libello Longobardorum hystoriam, et deinde Orosium sum scripturus, ad presens habere non potes. iterum vale. Luce, nono kalendas novembrias.

IIII.

A Niccolò ser Dami (1).

[P[1], c. 36 A.]

Prudenti viro ser Nicolao ser Dami de Montecatino fratri ac compatri meo karissimo.

Lucca, 24 novembre 1370.

Frater optime compaterque karissime, talem enim te michi venter tumens mee care coniugis pollicetur, quid audivi,

1. te deprecor] *è aggiunto da me essendo qui il testo lacunoso.*

(1) Nel 1370 gli uomini di Valdinievole, istigati e condotti da ser Nicolò ser Cecchi, notaio buggianese, mossero armati a Cappiano per offendere gli abitanti di Fucecchio e di S. Croce del Valdarno inferiore, con cui erano in lotta da secoli per il padule. Il vicario fiorentino, Lotto di Vanni Castellani, punì severamente gli autori di questi disordini, ignorati dagli storici più recenti della Valle; ser Nicolò ser Cecchi fu condannato nel capo; altri a pagar gravi multe. Ricorsero costoro a Firenze per ottenere il condono della pena, e la supplica da essi presentata alla Signoria porta fra i nomi de' sottoscrittori quello pure di ser Nicolò ser Dami.

que fama, quis rumor nostras pervenit ad aures? (1) hei michi! potestne tantum divitiarum sitis et opum damnanda cupiditas, ut amicum omnium amicorum optimum atque probatissimum, quo nullus tibi carior erat, nullus fidelior, nullus denique sincera caritate devinctior, sic repente dimiseris? solent quos amiciciam peniteat cum quopiam contraxisse, paulatim desuetudine conversationis pudenter ab amico secedere, non precipiti voluntatis impetu sanctissimum nomen amicicie lacerare. tu autem non sensim, ut decuit, amicum relinquere decrevisti, quod, etsi durum sit, honesti consilii tamen fuisset; vero etiam, quod furentis, repentino mentis motu caritatis nomen dulce dilanias; sed, quod est animi detestanda prorsus sevientis insania, pro amico quondam tibi capitalem constituis inimicum. et, proh dolor! qualis causa est tam inhonesti dissidii? cum enim modicum lucri, quod omnium amicorum ingenti leticia, tu et Iohannes meus (2), infausto penitus omine, cumulastis, dividere queritis, non nummos sed animos, non pecuniam sed amorem, caritatem ac amiciciam separatis, et dum alter alteri paululum defraudare connititur, violata fide etiam calcare iura sanguinis non curatis. utinam pauperiores de Ianua redissetis! quanquam enim doleremus inopiam, concordia saltem, que preciosior omni censu est, proculdubio gauderemus. et, proh pudor! ut audivi, vix sexaginta florenorum controversia est, et potior est utrique vestrum tam parva pecunia quam nexus inexti-

La notizia della discordia scoppiata fra lui e l'amico Giovanni l'addolorò grandemente,

tanto più perchè cagione di sì deplorevoli ire

è poco denaro: circa sessanta fiorini.

Arch. di Stato in Firenze, *Provvig.* 17 maggio 1370, c. 246 B. Costui, oltrechè alla mercatura, attendeva dunque all'occasione anche al mestier delle armi; ed è forse appunto d'un ufficio militare che lo gratificò nel 1375 l'abbate di Marmoutier, vicario della Chiesa in Perugia, dietro le istanze del suo cancelliere Andrea Giusti, del S. amicissimo. Cf. ep. XXII di questo libro. Del 1390 ser Nicolò aveva non so quali affari da sbrigare a Rieti, poichè in una missiva del comune di Firenze a quella città in data 12 gennaio si legge: « Ceterum felicem expeditionem ser Nicholai ser « Dami de Montecatino, dilecti nostri, « vobis affectione quanta possumus « commendamus ». Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 21 bis, c. 20 B. È questa l'ultima notizia che io ho rinvenuta di lui. Un suo fratello, per nome Sandro, prese parte al lodo del 1386, già menzionato, come sindaco di Montecatini.

(1) La famiglia de' Salutati era avvinta a quella di ser Damo dai vincoli di un'antica e affettuosa amicizia, come attesta il S. nell'ep. XXI di questo libro.

(2) Non so chi sia questo Giovanni, probabilmente conterraneo e congiunto di Nicolò.

Ripensi alla fedeltà e alla devozione dell'amico;

mabilis caritatis. et, ut iam ab ambobus discedam, tecum enim solo michi sermo est; Nicolae mi, recogita parum quali quondam in illum animo, quali denique mente fuisti. responde michi: an fuit unquam tibi quisquam vite consuetudine dulcior, in instantibusque periculis inconcussa fide presentior? tu illi cuncta, sicuti decebat, amico secreta credebas, secum omnium agendorum capiebas consilia, cum eo, tum de republica, tum de privatis negociis statuebas, multisque eum rerum argumentis de fide probasti. dic, precor, an tu illo occultantiorem sinccrioremque vidisti; an in ipso fraudem vel versutiam deprehendisti? scio non negabis eum iudicio tuo olim et sincerum et fidum et verum amicum tibi fuisse.

al suo disinteresse,

nunc hoc unum michi volo respondeas: vidisti quenquam minus pecunie zelatorem? si non diffitearis, stabit contra te opinio publica, qua nedum non avidus, sed omnium consensu denariorum profusissimus reputatur; non solum contemptor sed pene dilapidator. non te putes cuiquam persuasurum, etiam si iureiurando divinum numen et omnes superos obtesteris, mores suos ut te decipiat immutasse. magne sunt inveterate fame vires, nec facile quod illa diu persuaserit dissuadetur. quare, frater optime, cave ne hanc causam sive occasionem nulli qui noverit vos ambo probabilem, simulando queras, et sic subitus et iratus ab amico adeo probato discedas. scio circunstare obmurmurantium greges, qui te ab hoc animi inhonesto proposito non retrahant, sed impellant; nec deest forsitan illis quod suggerant, nec tibi similiter quod apponas, dum illum expendentiorem equo, dum aleatorem, dum neglectorem pecunie conquueraris, iustum fore te hominem frugalissimum ac modestissimum parsimonizatorem de societate vestra non plus illo percipere. quibus omnibus illud verbum iuris responderim quod sibi debet qui ab initio parum diligentem elegit socium imputare [1]. et hoc, quod et verum esse morum diuturnitas profitetur et tritum est iam sermone proverbium, si placet, adiciam: in anni curriculo plus se expendisse reperit cupidus quam profu-

e rifletta poi a quanto sta per fare, abbandonandolo.

Non ascolti i maligni,

che accusan Giovanni di prodigalità.

20

25

30

7. *Cod.* concilia 8. *Cod.* cum 9. *Cod.* an in illo 23. *Cod.* ad

(1) *Instit. Iustin.* lib. III, tit. XXVII, § ultimo e cf. *Dig.* lib. XVII, tit. II, leg. 72.

sus [1]. verum fuerit ut libet. tu cumulaveris; ille, si fas credere, dissiparit; an debet maxima, ne dicam adeo parva, pecunia tam longevum amicicie fedus infringere et amoris tam ardentis tamque firmissime radicati vincula disgregare? videre videor emulatores vestros, quorum utinam non foret tam formidabilis factio, videre, inquam, videor secum tacitos admirari unde hec subita mentium potuerit immutatio provenire, vixque rei presenti et ante oculos site et tua levitate sive furore ultra licitum divulgate, quanvis etiam id magnopere cupiant, credulum animum inclinare. quod si fuerit firmissime persuasum, quanta putas illos fiducia de status vestri ruina concipere? et demum quod illa sequatur, ne dicam adniti, saltem alacres expectare? nec forte, quod fatuum et puerile est, te putes amicos novos facile comparare; prius enim quam approbes, aliquo infortunio tuo experiare necesse est, in quo si incognitorum fidem potius quam probatorum exoptas, etiam si fideles inveneris, inceptum tamen stultum est et penitus inconsultum. temerarium enim cunctorum iudicio comprobatur, spe sola, que plurimum decipere consuevit, quid certum dimittere et ad umbram incognite rei cuiusvis animum applicare. denique putas aliquem tibi amicum fieri, qui te non amicum sibi futurum esse coniectet? quis autem, Iohanne dimisso, te sibi fidum amicum poterit opinari? quod si faventes contra illum invenias, non ut te sibi concilient, sed ut inter vos inimicicias serant et nutriant se ingerere cogitato. nemo enim quem diligit ad discedendum ab amico vel ad odium conflandum impellit. vis videre luce clara quod dico? consule fratrem, consule ceteras necessitudines, consule veteres amicos vestros; videbis quantum distet illorum sententia vel ab irate tue mentis proposito vel ab eorum, quos forte consulis, venefico ac assentativo
30 consilio. et si illi, vel in re adhuc dubia vel ut se fidos osten-

Pensi alla gioia de' nemici comuni nel saperli in litigio,

nè s'illuda di rinvenire in nuovi amici la fedeltà dell'antico.

Il fratello, i parenti, tutti lo sconsigliano dal rompere vincoli così rispettabili.

9. *Cod.* capiant

(1) Non conosco veruna redazione italiana di questo proverbio. In antico francese esso suonava: « Atant despent « aver cum large »; e va fra i *Proverbes de France* del sec. XIII; LE ROUX DE LINCY, *Livre des prov. français,* 2ª ed. II, 473.

dant, idem quod et amici tui sentiunt tibi forte suggesserint, illorum monitis acquiesce, nec de dure cervicis tue pertinacia concipias quod sequaris. te igitur, carissime frater, per superos et hominum, quoscunque diligas, tibi caros affectus, per amicicie nostre fedus, per tuam tuorumque salutem, per si quid carius dici potest vel cogitari; rogito, obtestor et posco hanc mentis tue turbationem omnium amicorum tuorum ingenti consolatione depone. non inducas in animum tuum ut Iohannis nostri dilectionem sic inconsulte adeoque repente discindas. non sit tibi potior omnium rerum vilissima res, pecunia scilicet, quam, ut preclarus historicus inquit, nemo unquam sanctus concupivit [1], tam dulcis, tam probate tamque fidelis federe caritatis. et ut cum ambobus concludam, quod enim tibi dixerim illi similiter dictum volo, examinate diligenter et pacata vobiscum mente librate quid in utramque partem sitis lucrifacturi quidve dimissuri. hinc amicus, quo nomine nichil dulcius, nichil honestius dici potest, nichil denique ad omnem vite statum iocundius vel utilius invenitur, cum iactura parve pecunie comparatur; hinc non multe pecunie, que honeste concupisci vel amplecti non potest, turpis et inhonesta retentio cum antiqui et optimi amici violatione contendit. quid igitur eligitis? an pecuniam, que cras non erit, cuius amara quesitio, inops copia et anxia prorsus ac molesta possessio, que ardentius appetitur cum opulentius cumulatur, amicicie damno curabitis ampliare; amicicie, inquam, qua inter res humanas nichil honestius, nichil appetibilius, nichil iocundius, nichil utilius, nichil denique melius? hec adolescentiam ad virtutem instituit, iuventutem roborat et subvenit senectuti. hec nos, dum vivimus, excolit, post fata vero posteritatem nostram amplectitur et tuetur; hec res adversas mollit et mitigat, prosperas vero letificat et honestat; profecto pecuniam, quanvis ab omnibus expetatur, multi possident, amiciciam vero, que multiformiter est necessaria, paucissimi tenent. quem dabitis ita se contentum, ita rebus omnibus,

Pongano entrambi a paragone la perdita di un po' d'oro e quella d'un amico provatissimo;

e veggano quale sia da preferire.

Lodi dell'amicizia.

30

19. *Cod.* multa pecunia

(1) Ho ricercata vanamente questa sentenza nelle opere storiche che Coluccio poteva aver allora fra le mani.

quas mortalium mentes admirantur, circunfluum, qui, si amico careat, sit contentus; qui cum voluerit sibi verum concedere, non optimam corruptibilium partem deficere fateatur? hanc, nedum homines, quos invicem humanitas innata conciliat, sed etiam, si quos effera sevitas in belluas commutavit, utpote tyranni, cum quibus nullum commertium esse potest, hanc, inquam, amiciciam tota mente desiderant. exemplo est Syracusanus ille tyrannus, apud quem cum alter de Pythagoricis illis iudicio capitali damnatus esset, alter pro damnato vades fuisset, hac lege, ut, nisi intra prescriptam diem reus ad supplicium rediret, ipse capite puniretur, cum autem, ridentibus cunctis obsidis condicionem, ille redisset, admiratus Dionysius illorum mutuam caritatem ad fidem se, ipsis impunitate donata, inscribi tertium amicum cumulatissimis precibus postulavit [1]. non ergo illi satis erat tantum obtinere dominium, tante insule publica sibi rapuisse tributa, multarumque urbium in suum fiscum eraria contulisse, presidere militiis, tenere populos et de cunctis ad arbitrium moderari; sed etiam amicum potuit tam insignis immanitas exoptare. quod, ut admirabilius videatur, nunquam ipse coniugem, quam summe diligebat, intentatam si gladium haberet ad lectum admisit, et tonsores metuens filiarum ministerio tondebatur, et tamen, cum adolevissent et illarum manus formidaret, non eis se ultra commisit, imo, adhibitis accensis facibus, capillos et barbam novo tonsorine genere deponebat [2]. et sic qui non coniugi, non filiabus se credebat, amicum tamen optabat.

I tiranni stessi la bramano,

e ne dà esempio Dionigi da Siracusa.

Vos itaque, finito, imo sopito penitus et extincto hoc inhonesto de pecunie cuiuscunque partitione certamine, quod et honestius et utilius est profecto sequamini; pudeat vos tam turpi causa repente dimittere quod vix totius vestre vite possetis spacio comparare vel saltem certa rerum experientia comprobare. turpiter quidem pecunia mille modis acquiritur; turpissime tamen amicicie damno

Cessi adunque una gara così indecorosa per ambedue,

9. *Cod.* fuit 21. *Cod.* induens 22. *Cod.* formidant 23. tonsorine] *così il Cod.; forse sta per* tonstrine? 27. *Cod. omette* partitione

(1) Cf. Cic. *Tusc.* V, 22, 63.
(2) Cf. Val. Max. op. cit. IX, xiii, ext. 3 e Cic. *Tusc.* V, 20, 57.

violationeque tam sacri nexus vel tenacitate defenditur vel cupiditate paratur. vale, compater mi future, tum demum frater carissime, cum Iohannes meus tibi frater erit. Luce, octavo kalendas decembrias.

e ritorni quale fu in passato un fratello per Giovanni.

V.

A Francesco Bruni.

[P[1], c. 38 B; Baluze, *Miscell.* ed. Parig. IV, 511; ed. Lucch. III, 108; Mehus, ep. XXXI, 151-56, da Baluze.]

Venerando patri et domino meo, domino Francisco Bruni summi pontificis secretario.

Lucca, 29 gennaio 1371. Dopo la morte d'Urbano V più e più volte ebbe intenzione di scrivergli,

Pater et domine mi plurimum venerande. postquam de obitu sancte ac optime recordationis patris et domini nostri Urbani quinti, quem, utinam! nunquam pro nominis sui celebritate vel Italie satietas vel Galliarum affectio tenuisset, ut qui in sedem propriam apostolicum thronum retulerat, in Ausonia moriens constanti proposito dimisisset, tecum conquestus sum (1), novit Deus ut pluries mecum agitaverim tibi de assumptione tam benigni tamque singularis domini gratulari (2). sed instant occupationes, et nedum ad scribendum amicis facultas suppetit, sed ad satisfaciendum officio vix tempora conceduntur; et nunc egerrime hec quantulacunque, ut dici solet, exaro. ut tamen prius ad Urbanum redeam, me miserum! ille superfluitatum clericorum severissimus circuncisor, gregisque sui ad propria, non ad precaria septa compulsor; qui pecus, diu errans et ab italicis pabulis desuetum, ad Urbem, orbis arcem, unde quasi de celo, etsi per

ma le occupazioni glielo impedirono. Or che può farlo, deplorerà prima la morte di tanto uomo, che avea ritornata

9. *B* Eiusdem [Colucii] epistola ad Franciscum Bruni 15. *Cod.* apostolicam 20. *B* aegerrimae 24-5. *Cod. e B* desuctum *M* deductum

(1) Quest'epistola si è perduta. Urbano era morto in Avignone il 19 dicembre 1370.

(2) Accenna all'esaltazione al soglio pontificio di Pietro Ruggero di Beaufort, cardinal diacono di S. Maria la Nuova, che fu eletto il 30 dicembre 1370, e prese il nome di Gregorio XI.

cetera in lutum et cinerem illa olim Rome pene hodie credita, sed iam fabulosa formositas attrita defluxerit, adhuc tamen, ne omnia Gallis insolentibus concedamus, duo illa luminaria, totius orbis ornatus et, si fame faveret, optanda directio, omnium gen- 5 tium et nationum cunctarum assensu prodeunt et sublimium sidera proveniunt dignitatum; ad Urbem, inquam, reduxit, quam Deus Ecclesie sue et Apostolice Sedis sedem constituit et primi clavicularii martyrio confirmavit. populus enim ille sanctus et circuncisus, occiso Christo, sicuti et hodie Ecclesie ritu in populis, 10 quorum furor contra pastores, episcopos occidendo, surrexerit, observatur, dignus fuit privari sacerdotii dignitate: quibus de causis cum hec celsitudo transferretur ad gentes, ubi fuit caput Ecclesie statuendum, nisi ubi, proculdubio dispositione divina, licet armorum viribus, gentium omnium princeps erat et idolorum super- 15 stitiosa cultura, ut, cum militans Ecclesia in Urbe, urbium omnium domina, triumphasset, per universum orbem facile vincendo percurreret? ad hanc igitur urbem Ecclesiam diu vagam et errantem induxerat, et confratrum suorum tanta indignatione detinuit, ut videretur hoc sanctum propositum nonnisi mortis tempore 20 dimissurus. et ecce, seu Italie fato seu Galliarum fortuna sive gentis illius mutabilitate nativa, omnium admiratione subito relinquere Latium destinavit (1): puto, et sic fama est, ut, sicque credi volebat, Anglie ac Francorum reges conciliaret (2); et forte,

a Roma la sedia apostolica;

a Roma, dove per divina disposizione essa era stata collocata dopo la caduta del popolo eletto.

O il fato o la leggerezza francese distrussero così nobili sforzi;

1. *Cod.* luctum 4. *Così il Cod.; il soggetto di* faveret *è* orbis? 6. *B M* sedem *Manca il verbo nel Cod. ed ho supplito col* reduxit 11. de quibus *il Cod. seguìto da B e M; ma non dà senso.* 17. *B M* currentem 18. *B M* reduxerat 20. *B M* gallorum 21. *B* admonitione *B M* subita 23. *Cod.* et *corretto in* ac *dalla prima mano; B M* et *B* ut forte

(1) Il MAGNAN, sempre intento a glorificare Urbano, afferma che la vera ragione del suo ritorno in Avignone è da ricercarsi nelle intollerabili dissensioni degli Italiani, le quali mettevano ogni giorno a repentaglio la tranquillità, anzi la libertà della Chiesa e del suo capo. « C. Salutati », egli scrive, alludendo a questo luogo, « qui « savait l'état de l'Italie, touche la « véritable raison, et la donne avant « toutes les autres quand il parle des « événements qui se passaient en Ita- « lie: s e u f a c t o I t a l i a e »; op. cit. p. 451. Il male si è che P[1] e le stampe del Baluze e del Mehus leggono concordi « fato », e non « facto ». Cf. del resto più sotto: « ascribamus Italie « f a t o »; e così l'edificio del troppo zelante abate se ne va in fumo!

(2) L'autore della *I Vita Urb.* narra che lo stesso pontefice aveva affermato di voler impedire ad ogni costo la guerra fra Edoardo III e Carlo V,

Urbano lasciò di nuovo l' Italia

per non ritornarvi più mai;

benchè forse egli meditasse di farlo, come altri ha creduto.

Non egli: Dio infatti punì Urbano togliendogli la gloria, di sì grande impresa.

Ma è inutile querelarsi di quanto non si può mutare.

ut fas est de tanto viro presumere, et ut ad Italiam quandoque rediret. sit hoc tamen ut velit. secessit hinc pastor, et istuc, tante curie vix relinquens vestigia (1), properavit, execrantibus cunctis italicum solum et quasi Syrtes vel Babylonie deserta profugiens, postquam navem ascendit, exosa etiam Italie litora non calcavit. sed non possumus cum Deo ludere. sive enim occasionem sive causam de prefate pacis tractatione ad iter assumpserit, utrumque enim ambiguum est, non reversurus visus est ex Italia demigrasse, nisi quia, ut erat naturaliter peragrator, suopte more et recessus, sicuti accessus, spem tradere videbatur (2). ego verum eum de reditu non sensisse coniecto; ob quod ille iustus omnium iudex, qui scrutatur renes et corda, ipsum et honeste cause privavit gloria et profectionis diu non est passus leticia frui ac facultatem abstulit de regressu. debemus itaque, si divini favoris gratiam cupimus promereri, non pro cupidine voluntatis nostre, sed iuxta recti equique iusticiam quicquid agimus moderari. scriptum est enim psalmo quadragesimo quarto: dilexisti iusticiam et odisti iniquitatem; propterea unxit te Deus oleo leticie pre consortibus tuis (3).

Sed iam hoc reprehendere desinamus: eo enim deductum est ut damnari, mutari vero non possit. ascribamus, si placet,

2-3. *Cod. B M* istuc tante curie et vix 7. *B M* praestitae 9. *Cod.* demigrasset 11. *Cod.* eumdem redita 13. *B M* honestatae *Cod.* professionis 19. *M* iustitiae *Cod. dopo* oleo, sancto *cancellato.* 20. *B M* hęc 21. *Cod. B M* ascribimus

« etiam in propria (*l.* persona) ad « dictos reges accedendo hac de causa, « ubi alias super hoc se non posse « proficere reperiret »; op. cit. col. 625, e cf. *IV Vita,* ibid. col. 642; ed il Prou senz' esitazione si schiera da questa parte; op. cit. p. 79. Il Magnan invece afferma risolutamente che la guerra non fu che un pretesto, del quale Urbano trovò opportuno giovarsi per celare il vero motivo della sua partenza; op. cit. p. 449 sgg. Io sto col Gregorovius, il quale pensa (op. cit. p. 513 sg.) che il turbine, il quale minacciava la Francia, abbia indotto Urbano ad abbracciare sollecitamente quel partito che da tempo veniva maturando.

(1) Cf. Magnan, op. cit. p. 449.

(2) Non so che alcuno abbia tenuto conto, studiando le ragioni che spinsero Urbano a ritornare in Italia, di questa sua caratteristica tendenza, che ci è qui rivelata dal S.

(3) *Psalm.* XLIV, b 8.

Italie fato, et quicquid ille omnium gubernator et rector cum ipso egerit, in melius assumamus, et ad te redeamus, cui nescio an equius sit gratulari quam consolari. de illo enim, qui te de patria omnium admiratione vocavit ad sua secreta, de coniugali thoro preter consuetum elegit totque cumulatis honoribus exornavit, tam repente subtracto, pro materia satis conlacrimare difficile est: pro tam benigni patris vero, tanquam amici tibi, sublimatione quis tecum quantum decet exultet? de moribus enim eius, ne parum dicam, consilium puto silentio pertransire, dummodo pauca verba subnectam; quod totus vir iste, nunc patrum pater, prudentia, circunspectio, modestia, fides, caritas, amor, benignitas et, quod in principe tali splendidissimum approbatur, veritas et constantia dictorum factorumque est: que, cum in eodem, adhuc cardinali, celebriter elucerent, ita ut ex iis divino miraculo de tam iuvenili etate videretur ad apicem apostolatus assumptus; quid debemus nunc de illo ad Christi vices erecto cum tanta virtutum supellectile iudicare? (1) ut enim dici solet, habet hoc Apostolica Sedes innatum, quod vel sanctum inveniat hominem vel sanctificet iam inventum. ego unum audacter adiciam, quod cum sanctum invenit, nedum confirmet, sed efficiat sanctiorem. si enim naturali quodam vinculo etiam privati officio et moribus obligamur quod rationis participes nos divina bonitas fabricarit, quidnam debemus, honoribus illustrati, rependere? nonne tenemur omnibus mentis viribus insudare, ut tanto reddamus futura vite nostre tempora virtutibus clariora, quanto nos vel virtus vel fortuna vel Dei donum preeminentius sublimarit? hoc autem dignitatum culmen nec virtus tribuit nec fortuna concedit, sed sola divina dispositione noscitur provenire. quis enim virtute propria mereatur Christi vices mortalibus exhibere? quis, etiam licet Democritus ille aut Epicurus vivat, qui cuncta forte fieri etiam in naturalibus affirmabant, fortune tribuat potestati

Meglio è tornar all'amico, che, duramente provato dalla perdita di Urbano,

fu così largamente ricompensato dall' esaltazione di Gregorio.

Lodi del nuovo pontefice,

che già celebre per le sue virtù, è or da Dio fatto più grande.

Quanto maggiore è l'altezza cui l'uomo sale, più crescono i suoi obblighi verso Dio,

8. *B M* minoribus 13. *B M omettono* est 14. *B M omettono* ita 15. *Cod.* *B M* videatur 17. *Cod.* supellectibus 21. *Cod.* sic *M* privari 23. *M* quid tam

(1) Cf. quanto scrivon la *I Vita Greg.* op. cit. col. 645; GREGOROVIUS, op. cit. p. 521; PASTOR, op. cit. I, 113.

dal quale tutto quaggiù deriva

quem effici Ecclesie Dei principem et monarcham? magna fuit apud veteres et laboriosa dissensio, an Deus res hominum sue dispositionis ordine regularet. et quanvis de singulis ad universitates et hominum genera ratiocinando procederent, multa, que casibus fieri videbantur, pertinaciter asserendo, paucis tamen dubium videbatur, quin totum genus humanum, ut corpus unum est, a superis regeretur, quanvis per individua et species hoc negare quodammodo conarentur. nos autem, ut fas est credere,

e tutto è governato.

teneamus cuncta divini numinis arbitrio gubernari, ut, cum ad istud notabilissimum opus assumptionis apostolice pervenerimus, nedum a Deo fieri, sed maxima et singulari providentia dispensari credamus. quo fit, ut Deus ille, qui totus bonus est, aut ipse idem hominem secundum cor suum ad apicem tante dignitatis assumat aut formet et efficiat iam assumptum. et cum par sit credere illam Dei providentiam in his que maiora sunt efficacius aspirare, qua ad volendum bona potenter impellimur et ad operandum efficaciter adiuvamur; cui dubium fiat vicarium suum, spiritus Dei gratia repletum, in virtutum perfectionem ascendere, tantoque ab hac communi virtutum sede, in qua etiam virtuosos ducimus, ascendendo digredi, quanto eum contingat dignitatis culmine ac honoris statu a ceteris elongari? sed ego in re notissima diutius moror et id exprimendum assumpsi ad quod sigillandum nulla videtur eloquentia posse sufficere. finem igitur faciam; iam enim longius progressus sum quam opus foret.

Si congratula di nuovo col Bruni;

laus igitur illi summo bono, qui et Ecclesie sue dignum caput prefecit, et tibi in rebus dubiis et quodam quasi naufragio ad portum salubrem, non nudum in tabula, sed cum navi tota feliciter applicavit. ego autem bene valeo, et in dies novam primamque prolem de coniuge cara letabundus expecto [1]. iam Brunum et Loisium benedici iubeo et ipsos, quatenus valeo, benedico [2]. Luce, quarto kalendas februarii.

e gli annunzia che sta per divenir padre per la prima volta.

4. *M* multaque 6. *M* quia 7. *Cod.* negaretur 15. *Cod.* ut hiis 16. *Cod.* et *in luogo d'*ad 20. *Cod.* enim 22. *Cod.* ut

(1) Egli ebbe infatti poco dopo un figliuolo, cui diede il nome di Pietro; cf. lib. IV, ep. III.

(2) I due figli del Bruni; cf. lib. I, ep. XV, p. 42, nota 1.

VI.

A GIOVANNI ALBERGOTTI VESCOVO D'AREZZO (1).

[P[1], c. 40 A.]

Reverendo in Christo patri et domino, domino Iohanni Dei et Apostolice Sedis gracia episcopo Aretino, patri et domino singularissimo.

Lucca, 8 ottobre 1371.

L'opinione che nutriva intorno ai sentimenti dell'Albergotti verso di lui è or comprovata dai fatti.

REVERENDE pater et domine mi. non me fefellit opinio, imo, ut proprius loquar, animi certa sententia, qua diu michimet ipse persuaseram benignitatem tuam me non tepentis sed 10 admodum fervide caritatis gremio suscepisse; cuius rei sepenumero cum argumenta perceperim, nunc demum certissime sum expertus. solent enim nedum dominabiles amici, qualis tu michi es, sed etiam coequales satis abundeque amicicie militare si, cum requirantur amicorum causa, exequendum aliquid amplectantur. 15 et profecto satis est et abunde sufficit dilectorum commoda prosequi, si rogeris. sed omnem amicicie lineam transcendere quis

Qual maggior

(1) Giovanni Albergotti d'Arezzo, benedettino, dottore in dritto canonico, ventesimosesto abate della Badia Fiorentina, e fra il 1361 ed il 1364 vicario spirituale del vescovo di Firenze, legato pontificio a Bernabò Visconti nel 1365, sottentrò appunto in quest'anno nel governo della patria al romano Iacopo « de Militibus ». Intorno a lui, noto appena di nome all'AMMIRATO (*Stor. de' vesc. di Fiesole, di Volterra e d' Arezzo*, Firenze, 1637, p. 224), confuso dall'UGHELLI (*Italia sacra*, I, 427 sg.) con Giovanni III, suo nipote e successore, morto nel 1390, mentr'egli finì di vivere nel 1375, v. le note alla *Relazione di* G. RONDINELLI *sopra lo stato antico e moderno della città d'Arezzo*, ivi, Bellotti, MDCCLV; le *Delizie d. erud. tosc.* XIV, 315 e il CAPPELLETTI, *Le chiese d' Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, Venezia, 1864, XVIII, 146.

In un zibaldone di Ristoro di Simoncino, cancellier d'Arezzo, conservatoci frammentario dal cod. Marucell. Red. 18, leggesi a c. 10 B-9 A una lettera di certo « Sitriensis de Malatestis », scritta a Ristoro stesso il 13 luglio 1375, che reca molta luce sulla vita ed il carattere dell'Albergotti.

In quanto alla data della presente epistola mi inducono a ritenerla dell'autunno del 1371 le parole con cui Coluccio dichiara d'aver già terminato il suo ufficio di cancelliere del comune in Lucca; essa è dunque posteriore al 27 luglio di quell'anno.

prova infatti d'amicizia che procurar non richiesti il bene degli amici?

ignorat accingi in amicorum honoribus non rogatum et, quod nostris temporibus maius est, nec precedentibus obsequiis invitatum nec spe remunerationis in futurum? et ut benignitatis tue caritatem, que divinitate quadam omnem prorsus humanitatem excedit, desinam admirari, rem, cuius meminisse perpetuum velim, 5 paucissimis explicabo. tu, cum negociis reipublice non modicum occupatus existas; cum promotionis tue prosequende, que magno indiget apparatu, te cura sollicitet (1); cum tot tum consanguineorum, tum dilectorum greges circunstent, quibus necesse sit tum necessaria, tum honorabilia ministrare, mei homunculi cuiuspiam recordaris. in tantarum enim mole rerum, in tanto occupationum tumultu tui reminisci servuli magnum est, cum precipue nulla fecerit me tibi familiaritatis assuetudo domesticum; nulli etiam ex tuis penitus me cognoscant, quorum suggestibus mei apud te memoria renovetur. soli enim tibi inhereo, et tu ipse qui, ut video, mente me geris, tibimet suggeris ut michi proficias persuadesque ut me honoranter extollas. quid enim maius in mentem potuit incidisse, ut, cum vir ille egregius, ser Iacobus Magini, patrie tue cancellarius (2), suspitiosa egritudine laboraret, me sibi successorem in officio meditari? video profecto quanti me facias, qui parem oneri me tanti officii iudicasti. erras, domine mi, sed huius erroris causa potuit esse dilectio, et cum amoris * * me mensures, non quantum invenis, sed quantum diligis admiraris. nec te, pace tamen tua dictum velim, aliter, licet fallaris, de me cupiam iudicare, libenterque errare te patiar, dum solus amor tuo officere iudicio dignoscatur; si enim me, ut facis, multipendis, amabis; si pressius quam sim vacuus virtute cognoscas, penitebit forsitan dilexisse. sed quoniam, quod michi carissimum

Tanto maggiore adunque è il suo debito di gratitudine

per il disegno del vescovo di far di lui il successore del cancelliere aretino.

3. *Cod.* remuneris 13. *Cod.* assetudo 15. *Cod.* removetur 17. maius] *manca nel Cod.* 22. *Manca nel Cod. qualche parola.*

(1) Anche il Cappelletti, loc. cit., scrive che in un documento del 24 ottobre 1371 Giovanni si qualifica ancora col titolo d' « eletto ». Non risulta quando ricevesse l' episcopale consecrazione.

(2) Il nome di costui (« Ia. Masgini « de Puppio, imp. auct. notarius et « tunc scriba reformationum et can- « cellarius communis Aretii ») si legge in calce ad un atto pubblico del 1364 ed a quattro missive, scritte esse pure a nome degli Aretini, che stanno a cc. 3 B e 5 A, del cod. Marucell. cit.

est, ille convaluit, anxium enim fuisset tanti viri fatalitate ad dignitatis gradum tam arduum evasisse; postquam, inquam, ille convaluit, et Lucana respublica, in qua satis fuit cancellariatus officium complevisse, obsistente quorundam factione, me respuit (1), oro atque exoro, obsecro et obtestor quatenus me hinc aliquo cum honore, si potes, evellas, ut discessus meus, quem video quosdam letis animis expectare, illis tristiciam parturiat et merorem; amicis vero, quorum ingens est numerus, consolativam iocunditatem gignat, cum me viderint ad aliquid honorabiliter evocari.

Questi però è guarito; ed egli invece ha perduto l'ufficio in Lucca. Vegga adunque di provveder per altra via ai suoi bisogni,

Unum restat: pro tanta tua in me benignitate et pro tantis beneficiis actiones rependere gratiarum; sed quoniam illa penitus divina sunt, humane vires deficiunt. quamobrem illud infinitum summum bonum, cuius largitione tanta supellectili virtutum exundas premia digna rependat, ut vivens cumulatis honoribus crescas, et postquam vita excesseris, est enim aliquando exeundum, ad creatorem tuum facili tramite revertaris. vale. Luce, octavo idus octobris.

ed accolga i sentimenti della sua riconoscenza.

(1) Già fin dal '70 erano cominciate in Lucca le discordie fra i nobili, i quali pretendevano tener per sè tutti gli uffici e gli onori, ed i popolani che volevano esserne partecipi. È saputo come i primi avessero la peggio, e dopo vari tumulti il Consiglio stanziasse che « solo in nome « e per l'autorità del popolo proce« desse il governo ». TOMMASI, op. cit. II, v, 243. È probabile che il S. stretto in rapporti d'amicizia con parecchi fra i nobili, e singolarmente cogli Obizzi, cadesse in sospetto della parte popolare, che, impadronitasi del potere, non volle più saperne di lui, e non lo riconfermò, com'ei forse sperava, nell'ufficio di cancelliere del comune.

VII.

A ser Giovanni Cambini (1).

[P[1], c. 40 b.]

Prudenti viro ser Iohanni Cambini de Prato gemino meo.

Lucca, 8 ottobre 1371.

Per tre ragioni gli giunser gratissime le sue lettere. Gli piacque vederlo correre così sollecito in suo aiuto;

Gemine mi. recepi litteras tuas, quibus me triplici iocunditate letasti. primum enim, ut de te loquar, gratissimum michi fuit te adeo prompte adeoque festinanter pro tuo gemino laborasse. solent enim amicorum etiam optimorum quandoque tepere fervores, tum insolentia conversationis, tum proprie rei cura co-

(1) Ser Giovanni (o Giovanbattista) di Cambino di Benintendi discendeva da famiglia pratese che possedeva dei beni in Valdinievole, e s'era condotta a dimorare in Firenze. E qui egli ci vien la prima volta d'innanzi nel 1358 quale notaio dello Studio. Guasti, *Lett. di ser Lapo Mazzei*, I, Intr. p. lxxvi. Quattr'anni dopo il comune gli affidava non so che ambasceria in Valdinievole (Dell'Ancisa, *Selva sfrondata*, B, c. 570 b); e nel 1363 egli era eletto giudice e notaio della curia vescovile (*Annales Camaldulenses*, VI, 69, xi). Un nuovo incarico pubblico ebbe il Cambini del 1366: quello cioè di recarsi a San Miniato per impiantarvi il nuovo reggimento dato dalla repubblica a que' terrazzani; nelle missive di quell'anno (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 14, c. 78 a, 25 settembre) si leggono ancora le istruzioni che gli furono impartite. Scrive poi il Dell'Ancisa, op. e loc. cit., che del '69 andò legato a Bologna, e che in quell'anno, se non in quell'occasione, fece testamento. Che avvenisse di lui negli anni che venner subito dopo, non mi è noto; forse si recò presso l'Albergotti ad Arezzo; ad ogni modo nel '74 era di nuovo a Firenze notaio dello spedale di S. Maria Nuova. Guasti, op. e loc. cit. Del '75 fu estratto notaio de' priori per un anno (*Delizie d. erud. tosc.* XVI, 257); il 14 aprile inviato a Montepulciano e il 9 luglio spedito a Francesco Gangelli da Gubbio per presentargli l'elezione di lui fatta dai Fiorentini in esecutore (Arch. di Stato in Firenze, *Camarlinghi, Usc. gen.* 1 marzo - 30 aprile, n. 219). Nel 1381 entrò a far parte del Consiglio per il quartiere di S. Giovanni, gonfalone del Leone (*Del.* cit. XVI, 211). Mancò ai vivi nel 1385; da monna Margherita di ser Lapo Cambini da Prato ebbe un figlio, Niccolò, da cui nacque Antonio che nel 1411 sposò Caterina di Papino Guerrucci. Dell'Ancisa, op. e loc. cit. Giovanni era amante degli studi; un suo codice, contenente vari opuscoli di Seneca, e passato, lui morto, nelle mani del S. (Naz. di Firenze, *Conv. soppr.* IV, ii, 283), porta ne' margini certe sue postille non prive di interesse e d'erudizione.

gente, quam pauci amicorum postponere commodis agnoverunt. et quanvis hec de te nunquam suspitio exorta sit, gaudeo tamen te suspicandi materiam precidisse, ut, nedum opinione, sed re amicicia nostra quotidie fulciatur; non ut crescat, summo enim aliquid addi nequit, sed ut, licet cura rei familiaris immineat, licet fato quodam nos separatim degere sit indictum, incepto tenore nostra amicicia perseveret.

Proinde quanta me putas leticia delibutum ex his que de communi domino nostro, domino Aretino, scripsisti? satis mecum admirari non possum quantam ille de me facem amoris conceperit, qui non rogatus nulloque suggerente tam mei se memorem tamque promptum exhibeat in meis honoribus promovendis. de qua re sibi per litteras, ut iussisti, gratias egi, adiciens ut hinc me evellere procuraret: quam rem volo ut apud illum instantissime prosequaris.

fu lietissimo di apprendere che il vescovo d'Arezzo faceva sì alto conto di lui;

Demum quod ser Iacobus Magini convaluerit michi acceptissimum fuit; non enim plenum michi gaudium fuisset tam virtuosi viri decessu illud officium habuisse. possumus enim ambo, vita comite, in honoribus abunde versari. hec satis. vale. Luce, octavo idus octobris.

ebbe finalmente cara la notizia che ser Iacopo Magini avea ricuperata la salute.

Quidam ser Santi de Valiano, notarius florentinus [1], mira metra contra Lucanam civitatem scripsit, inaudita commemorans: quod et hic penuria magna sit et, quod mirabilius est, Lucam aere crasso premi; cui plurimis versibus, quos de tua volo manu recipiat, licet michi non scripserit, correspondi. vale.

Gli manda alcuni versi in risposta a certo componimento in biasimo di Lucca scritto da ser Santi da Valiano.

12. *Cod.* tamquam 18. *Cod.* possimus

(1) Molte terricciuole del contado fiorentino portano il nome di Valiano (cf. Repetti, op. cit. V, 631); è quindi impossibile determinare donde fosse oriundo costui, che del 1387 nel castello di Poppi dedicava le sue ore d'ozio alla trascrizione del poema dantesco. Di sua mano è infatti il cod. Laur. Ashburn. Libri 765 (834); cf. *Riv. delle bibl.* 1888, n. 12, p. 181.

VIII.

A Tancredo Vergiolesi.

[P[1], c. 41 B; Laur. pl. XXXVII, 5, c. 1 A; Marc. di Venezia, Lat. VI, 111, c. 272 B; cf. Valentinelli, *Bibl. mss. ad s. Marci*, IV, 101; Vat. 1645, c. 2 A; Queriniana di Brescia, B, I, 13, c. 1 B, mutila; Palat. di Vienna, 3121, c. 126 B; British Museum, 11, 986, c. 1?; Rigacci, par. II, ep. LXI, pp. 121-25, da L. (1)].

Eliconio viro ser Tancredo de Vergiolensibus iudici gabellarum Pisarum civitatis, fratri karissimo et optimo.

Lucca, 15 ottobre 1371.

Esprime all'amico i suoi dubbi sull' attribuzione delle *Tragedie* a Seneca il filosofo:

Frater karissime. sepenumero mecum reputans quod et tibimet memini me verbotenus communicasse, admiratus sum vulgarem illam opinionem Senecam ethicum, Neronis preceptorem, collocutoremque Pauli (2), Tragediarum auctorem fuisse; nec temere assentiendum vulgo arbitror, apud quod didicit sepius fama mentiri, adeo quod si quis Virgilium in amasie sue calatho tractum per fenestram minime pependisse contendat et de eiusdem mulieris tentigine neget, adhibitis facibus, magicum esse factum incendium, mendax ignarusque ab omnibus reputetur. idem vulgus Aristotelem equitatorie selle dorsum lupatisque ora prebuisse confirmat, dum puelle dilecte exhibet se vectorem: que quam vera sint, ne dicam verisimilia, tu novisti (3). longum esset amplecti

8. *L* Epistola Colucii cancellarii Florentinorum ; *e così V che omette però* Epistola *Q* Epistola ser Colutii vatis florentini *Va* Epistola Colutii *M non ha epigrafe di sorta.* 12. *L Ri* illam vulgarem *P[I]* opinionionem *(sic)*. 13. *L Ri omettono* que *dopo* collocutorem 14. *P[I] V Va* quem 15. *L Ri* adeoque *M* calamo 17. *M* faucibus *L* accendium 19. *Q* equitatione. 20. *V* directe *P[I]* rectorem 21. *L Ri V* non *L V Ri omettono* longum - verissimum

(1) Il cod. di Londra non mi è riuscito accessibile.

(2) Anche il S. credeva, come tutti i suoi contemporanei, alla realtà delle relazioni fra s. Paolo e Seneca ed all'autenticità della loro apocrifa corrispondenza: cf. in proposito Teuffel, *Gesch. der rom. Litt.* § 289, 9, ed anche G. Boissier, *Le christian. de Sénèque*, in *Revue des deux mondes*, 1[er] mars 1871.

(3) Codeste allusioni del S. mo-

cuncta que popularis recipit inscitia, ut quicquid falsum sit longe verissimum arbitretur. eapropter plus apud me valebit ratio quam vulgare proloquium.

Postquam enim Tragediarum michi lepor innotuit, admodum
5 stili dulcedine delectatus de sententiarum pondere presumebam, et illum Anneum Senecam illarum auctorem fuisse michimet facile persuadebam. habet enim hoc proprium communis opinio, ut ea mentes hominum celeriter imbuantur, maxime si traxerit ex vetustate principium. in hoc tamen ne veterum quidem videntur mo-
10 nimenta deficere, quippe cum meminerim apud Quintilianum, ubi in libro De institutione oratoria facit Senece mentionem, me legisse: extant de illo poemata (1); cum nulla carmina, preter Tragedias et ludum De morte Claudii, que illo ferantur, in meis manibus pervenisse certus sim (2). adest et Boetius
15 De scolastica disciplina, qui eo loco, in quo poetarum libros commemorat, inquit: Virgilii prolixitas, Statii urbanitas, Senece tragedia; non enim recolo textum in forma (3); quibus testibus cum se fama tueatur, iam nemini pene venit in dubium prefatum Senecam fuisse Tragediarum auctorem; quod

quest' attribuzione ha per sè, oltrechè una tradizione secolare

le attestazioni di Quintiliano

e di Boezio, fra gli antichi;

1. *Va* recepit *P Va* et *M* quodcumque *Va* cum *dopo* quicquid 4. *P*[1] adicionum per admodum 6. *L V M Ri* michi 8-14. *L V Ri omettono* maxime - certus sim *M* traxit 9. *Va* scio *ed omette* quidem *e* videntur 13. *M* Glaudii 13-14. *M Va* quod de illo ferunt in meis manibus pervenisse noscantur; *ma Va* nostris 14. *L V M Ri omettono* et 16. *L* commerat 18. *L V* iam memini pene veni in dub. *Ri corresse:* me paene venisse.

strano come ancor sulla fine del trecento fosse grandissima la popolarità delle due leggende sugli amori di Virgilio e d'Aristotele.

(1) « Nam et orationes eius [Se-« necae] et poemata et epistolae « et dialogi feruntur ». QUINT. *De inst. or.* X, 1, 129.

(2) Coluccio dimentica gli epigrammi; cf. TEUFFEL, op. cit. § 290, 1, e *Anthol. lat.* in *Poet. lat. minor.* IV, 55 sgg. Per i giudizi che al tempo suo si portavano sull'*Apokolokyntosis*, che con ragione vien qui dal S. detta poetica scrittura, cf. HORTIS, *Studi*, p. 451, e TEUFFEL, op. cit. § 289, 7.

(3) Com'è noto, codest'opera, erroneamente attribuita a Boezio, è stata invece scritta da un monaco brabanzone del sec. XIII, Tommaso di Cantimprè. Del resto il passo, che il S. ricordava molto vagamente, non arreca alcun lume alla controversia: « Senece traditio, Lucani inexpletio, « Vergilii prolixitas et Statii urbani-« tas... hec sunt indaganda memoria-« lique cellule commendanda ». *De disc. schol.* cap. 1 in codd. Laur. pl. XXX, 24, c. 18 B, pl. XC sup., 4, c. 2 B.

bitum cognomentum, aut ex Lucii Anneique nominibus, quibus sibi Seneca et Mela communiter notabantur, non duo; sed unus apud posteros reputati [1]. quicquid fuerit, id enim michi certum non est [2], habeo testem assiduum atque opulentum, Sidonium scilicet qui in versibus suis, in capitulo quod incipit:

Alcuni versi di Sidonio giustifican codest' ipotesi.

> Dic, dic quod peto, Magne, dic amabo
> Felix nomine &c. [3];

manifeste testatur alium fuisse Tragediarum scriptorem quam monitorem Neronis. dum enim quodam discursu poetico in bello suo multa legenda negaret, post plura sic inquit:

> Non quod Corduba prepotens alumnis
> Facundum ciet, hic putes legendum,
> Quorum unus colit hispidum Platona
> Incassumque suum monet Neronem;
> Orchestram quatit alter Euripidis,
> Pictum fecibus Eschylon secutus,

1. *L V Ri omettono* que *dopo* Annei *V* nominibusque *L* numinibusque 3. *L V* [illegible] *omettono* enim 5. *Ri* qui 15. *V Va* orchestam

(1) Da quanto dice qui il S. si rileva che le notizie da lui riferite sulla famiglia de' Seneca si leggevano come postilla ad un luogo dell'*Epitome* di L. A. FLORO in un cod. da lui posseduto. Ma chi le scrisse non era ben informato, poichè ignorava nientemeno che l'esistenza di Anneo Seneca, il retore, padre di Novato, del filosofo L. Seneca e di Mela, padre di Lucano.

(2) L'opinione espressa qui molto rimessamente da Coluccio che autor delle tragedie fosse Mela, non incontrò favore fra i contemporanei. LORENZO RIDOLFI in certe sue lezioni sulle *Tragedie*, tenute nel 1380, benchè si appoggi all'opinione del Petrarca, del Boccaccio e di maestro Domenico d'Arezzo per sostenere che vi furono due Seneca, non la accenna nemmeno; cod. della Naz. di Firenze [illegible] Palat. Panc. II, 6, c. 7 B. « Ego .. [illegible] « sentio cum Boccatio et Collutio », [illegible] scrive invece il BARSIZZA nel Comment. cit., cod. cit. c. 110 A, « quod « Seneca de quo hic agitur non fuerit « tragediarum autor; sed in hoc dis- « sentio a Collutio, quod ego filio, « qui nomini patris successerat, ipse « vero fratri concedit. Novatus enim « civilibus magis erat intentus; Mella « studiis eloquentie; Seneca tragediis « conscribendis: propter quod Seneca « tragicus dicebatur; pater vero mo- « ralis ». Segue l'avviso di Gasparino, benchè da pochi condiviso, SECCO POLENTONE, *De ill. ling. lat. script.*, cod. Ambros. G, 62 inf., lib. IV, c. 29 B.

(3) SIDON. APOLLIN. *Opera* in *Patrol. lat.* to. LVIII, *Carm.* IX, 694.

Aut plaustris solitum sonare Thespin,
Qui post pulpita trita sub cothurno
Ducebant olide marem capelle.
Pugnam tertius ille gallicani
Dixit Cesaris, ut socer generque
Cognata impulerint in arma Romam &c. (1).

quos versiculos, nuper a me lectos, apposui, quia communiter ille liber non habetur (2), et ut tute ipse consideres si negari potest illum de alio quam de monitore Neronis Seneca cogitasse (3). frangit me tamen multum Petrarce nostri sententia. eapropter te rogatum velim quatenus, si quid habeas aliud quo certius auctor tanti operis designetur, tuo michi suavissimo stilo promas.

Vegga l'amico qual conto debba farsi di questi dubbi.

Me inscio, quartane febris typo infirmatus es; audivi tamen te propemodum liberatum: de quo illi summo Deo, cuius nos opificium sumus, laus et gloria sit perennis. vale felix, qui talem collocutorem, qualis est frater Dominicus de Peccioli (4), meruisti. Luce, idibus octobris.

Si rallegra di saperlo guarito.

Frate Domenico de' Peccioli.

1. *V* plaustis 3. *P*[1] dicebant *V* ducebat *P*[1] *Va* patrem *V L* patre 5. *V* duxit 6. *P*[1] impulerant *V* Roma 12. *V* designatur

(1) SIDON. APOLLIN. op. cit. p. 701.

(2) Codesti versi, che erano sfuggiti al Petrarca, al Boccaccio ed a quanti trattarono la questione dell'autenticità delle tragedie di Seneca innanzi al S., si leggono però trascritti col titolo « Versus Sidonii, per « quos probatur quod autor Tragedia- « rum non est idem Seneca cum Se- « neca morali » in fronte ad un cod. delle *Tragedie* scritto sullo scorcio del 1371 da frà Tedaldo della Casa; cod. Laur. S. Croce, pl. XXIV sin., 4, c. 1 A. Ma siccome essi vennero ricopiati nel ms. da mano diversa, sebbene coetanea, così mi par probabile che siano dovuti a qualcuno che ebbe notizia dell'epistola di Coluccio, e si affrettò a trarne quello che pareva il più importante argomento in favore dell'opinione in essa sostenuta. L'epistola del S. ebbe infatti grande incontro fra gli studiosi; Benvenuto da Imola la richiese per servirsene nel suo Commento dantesco (cf. ep. XIII di questo libro); ne girarono molte copie, e si usò trascriverla in fronte ai codici delle *Tragedie*, come utile documento alla conoscenza di esse. Anche il BARSIZZA nel suo Comment. alle *Epist.* di Seneca si giova ancora, come vedemmo, dell'autorità di Coluccio.

(3) Sidonio credeva di sicuro che dovesse distinguersi il poeta tragico dal filosofo; ed il suo errore probabilmente era nato da una falsa interpretazione dell'epigramma di MARZIALE, I, 61, 7, in cui con le parole « duos Senecas facundos » si designano il padre ed il figlio.

(4) Frate Domenico de' Peccioli « solemnis grammaticus », come lo

VIIII.

A Giovanni Boccacci.

[P¹, c. 42 b.]

Eliconio viro domino Iohanni Boccacio egregio cultori Pyeridum, amico karissimo.

Lucca, 21 gennaio 1372.

Gli annunzia la morte della moglie incinta di cinque mesi.

Postquam recepi litteras tuas multa michi, ut in huius vite salo degentibus, imo laborantibus, assuevit, adversissima contigere. et ut sileam cetera, conthoralis mea, cui ex ingenii bonitate legitimus me amor ardentissime conciliarat, cum partu iam ad quintum mensem concepto diem clausit extremum et repentino michi morbi impetu abrepta est (1). ex quo tanto merore confectus sum, ut, memet oblitus, et tuarum litterarum memoriam perdiderim et honestorum studiorum lucubrationem omnino dimiserim; adeo quod institutum opusculum De vita associabili et operativa de medio michi currentis stili fervore subtraxerit (2). nec mirum. quod enim pene inauditum est, michi cum illa omnium rerum summa concordia fuit; nec toto coniugii tempore unum in quo vel solo verbo michi restiterit valeo recordari. quamobrem hoc tanto casu prostratus et in lacrimas mersus adhuc vix ad me redeo.

Tanto fu il dolore che interruppe ogni studio; e il trattato De vita associabili et operativa. *Mirabile era la dolcezza e la docilità della perduta sua donna.*

8. *Cod.* cuius

chiama quella cronaca del convento pisano di S. Caterina, di cui egli stesso scrisse buona parte, morì nel dicembre del 1408. V. su lui Bonaini, op. cit. p. 588 sg.

(1) La moglie del S., che del febbraio 1371 aveva, come già si vide (ep. v di questo libro), felicemente dato in luce un figlio, alquanti mesi dopo diveniva di bel nuovo incinta. Ma giunta al quinto mese di gravidanza un improvviso malore l'assalì e la spense; cf. ep. sg. E poichè qui Coluccio parla della terribile sventura che l'aveva incolto come d'avvenimento non recentissimo, noi possiam credere che essa datasse da uno o due mesi per lo meno, cioè dal novembre o dal dicembre del 1371.

(2) Il trattatello non fu mai ripreso dal S.; e questa è l'unica menzione che ne venga fatta ne' suoi scritti.

X.

A Giovanni da Montecalvo (1).

[P[1], c. 43 a.]

Prudenti viro Iohanni de Montecalvo fratri karissimo et optimo.

Lucca, 13 febbraio 1372.

Non trova le parole per esprimergli il suo dolore;

Quid scribam, frater optime? vides hoc unico verbo iam me delirantem, qui a te, cui scribendum sit, quero quid scribam. non tamen admireris, nam, cum male mens sibi constet, non potest oratio mentata depromi; ad illius enim habitum verba formantur:

> Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri
> Telephus et Peleus, cum pauper et exsul uterque
> Proicit ampullas et sesquipedalia verba,

nè la forza per cominciare a narrargliene la cagione;

ut Flaccus ait (2). hinc est quod quasi tu illinc possis ministrare que scribam, tali interrogatione epistolam inchoavi. mens quidem mea, unde verbum illud inconsiderantius emanavit, nedum dolet, sed insaniat. horum tamen una causa est, nec iam potero illam exprimere: libenter siquidem michimet narrandi contexens moras, non exordium institui, sed insinuatione circunvagor, quasi minus pungat dolor absconditus quam detectus et ex hac dissimulatione quod intra mentem estuat soporetur. sed erro, Iohannes mi, nec que doleo taciturnitate levantur nec locutione; si ea,

10-12. *Nel Cod. la citazione oraziana è manchevole del primo verso, che ho aggiunto per restituire il senso.*

(1) Intorno a Giovanni da Montecalvo non mi è venuto fatto di raccogliere veruna notizia, talchè, sebben lo creda toscano, non saprei però dire da quale dei molti luoghi che portavano allora il nome di Montecalvo (cf. Repetti, op. cit. III, 329) possa credersi provenuto. Probabilmente ei doveva esercitare qualche ufficio in una delle città toscane più vicine a Lucca, dacchè così agevolmente gli riusciva di scambiar col S. lettere e libri.

(2) Horat. *Ep.* II, iii, 95-97.

quasi follibus ad fabricam noster ignis accenditur, fieri non potest gravius quod gemisco; transcendit enim omnem modum et mole sua nixum nec minui patitur nec augeri.

Quid illud sit brevibus accipe. ve michi! dilectissima contoralis mea, cum qua letissime vixi, sine qua deinceps erumnosam ac lacrimabilem vitam vivam, hei michi, hei michi! subito morbo subtracta acerbissimo necis iaculo demigravit. et ne putes hoc solo fortune sevientis pondere me confractum, scito et cum illa conceptum iam ad quintum mensem in utero puerulum interisse. qua in re tanta doloris immanitate prostratus sum, ut nec a lacrimis temperare potuerim nec consolationis adhuc remedium invenire. et cum preter morem meum dolor iste a principio lacrimas excussisset, michimet persuadebam cito illud oculorum profluvium defecturum, nam ut, teste Cicerone, Apollonius orator aiebat, lacrima nil citius arescit [1]. sed illorum pace salva dictum velim, prout experior, nichil lacrima potest diuturnius cogitari: tanto quidem lacrimarum fluore delicui, ut ego ipse nequeam satis admirari unde tantus potuerit oculis ministrari. sed quid ego iam doloris mei summam coner exprimere? non si michi dentur Ciceronis fluvii aut Quintiliani acumina satis erit oris ad tanti meroris cumulum designandum. unum adiciam, quod hic mestissimus sum et, si fiat hec mora diuturnior, forte, quanvis libenter, coniugis mee funera comitabor. provide tu, si qua via est, ut hinc me coneris honoranter evellere. adhuc valet corpus et laboribus, licet hebetatum ocio, scio quod abunde sufficiet, et si forsan horreat, illud etiam invitum assuescere cogam. et quoniam istic videtur nescio quid deliberare fortuna, gratius erit laborum temporibus evocari, ut possim quietem, quasi exacto militandi tempore, veteranus audacius impetrare. iterumque Maronis verbo obsecro:

sua moglie è morta d' improvvisa ed acerba malattia,

e con lei il fanciulletto che portava in seno.

Ineffabile è il suo cordoglio e inesauribile il suo pianto.

Non può significarli a parole.

Procuri l'amico di toglierlo ad un soggiorno divenutogli odioso

25

30

> Eripe me his, invicte, malis
> Da dextram misero et tecum me tolle per undas [2].

4. *Cod.* ne 8. *Cod.* scitote 24. *Cod.* coneris *ripetuto due volte;* ut *manca.*
26. *Cod.* invitū *in rasura.* 32. *Cod.* dexteram - te me

(1) Cic. *De invent.* I, lv. (2) Verg. *Aen.* VI, 365, 370.

e gli rimandi per mezzo di Niccolò Diversi il suo Terenzio.

vale. quanvis istic bello cuncta ferveant, si tamen Terentianum scriptum apud te satis fuit, rogo per Nicolaum Diversi remitte (1). Luce, lacrimanter, idibus februarii (2).

1. *Cod.* quavis

(1) Dei Niccolò Diversi ne furono più d'uno in Lucca di questi tempi; anzi un d'essi troveremo più oltre fra i corrispondenti del S., lib. V, ep. XXI. Ma non di lui, chiamato costantemente Niccoletto, e che allora, come ghibellino ed alla repubblica avversissimo, già viveva lungi da Lucca, qui si deve trattare; bensì invece di Niccolò di Giovanni di Lippo di Soffreduccio, il quale si trova intento ad affari pubblici e privati dal 1342 in poi. Costretto, come gli altri guelfi, cui era odiosa la tirannide pisana, ad esulare dalla patria, egli nel 1363 diresse insieme a Coluccio Sornacchi quella congiura che mirava a consegnar Lucca ai Fiorentini, la quale, fallita, costò a parecchi Lucchesi la libertà ed anche la vita. MAZZAROSA, *Storia di Lucca,* IV, 220; TOMMASI, *Somm.* lib. II, cap. IV, 225. Rimesso in patria per forza degli accordi stipulati nel 1364 fra Pisa e Firenze (cf. *Arch. stor. ital.* ser. V, to. II, 154), il Diversi non rinunziò ai suoi disegni, e del 1367 ebbe mano a sollecitare la calata di Carlo IV, presso il quale si recò anzi in persona con Tommaso e Giovanni degli Obizzi. MAZZAROSA, op. cit. IV, 222. Liberata Lucca, fu de' cittadini eletti del 1370 per dar nuova distribuzione alla città e riformarne il governo. Egli erasi forse in questi giorni allontanato da Lucca per private faccende, poichè nulla ne dicono i pubblici documenti.

(2) Perduta la speranza di conseguire prontamente un onorevole ufficio, spinto d'altra parte dalla bramosia di lasciar Lucca, soggiorno troppo per lui increscioso, poco dopo aver scritta quest'epistola il S. si ritirava nuovamente in Valdinievole. Cominciano per l'appunto da questo stesso mese di febbraio i suoi protocolli, più volte citati, solo documento che ci resti delle sue vicende fino al marzo 1373; col quale mese però terminano, lasciandoci al buio sopra quanto ei fece per un altr'anno all'incirca. Ma io non reputo credibile che egli restasse per un intero biennio muto, nè desse mai nuove di sè ai propri numerosi amici. La mancanza di sue epistole per un sì lungo intervallo dee dunque a mio avviso imputarsi ad un fatto accidentale; vale a dire alla perdita d'uno de' suoi copialettere, che conteneva le epistole scritte fra il 1372 ed il 1374, delle quali quella che qui segue è forse l'unica sorvissuta.

XI.

A ser Filippo di ser Landino da Pescia (1).

[Ricc. 675, c. 95 B; Barberin. XI, 96, c. 107 A.]

Colucius prudenti viro ser Philippo ser Landini de Piscia fratri
5 carissimo.

Stignano, 22 gennaio 1373? Duolsi coll'amico dell'acerba perdita dell'unico figliuoletto,

Anxium me luctuosumque fecit unici filii tui properatus interitus, non quod illi lugendum duxerim, qui caractere christianitatis impressus renatusque baptismo in lactanti et innocua prorsus etate de corpusculi sui carcere divino quodam nutu ad

4. *Così B R. B però omette* Colucius *e fa precedere all'indirizzo questo titolo:* Epistola consolatoria patris de morte filii 6. *B* sue fecit

(1) Quest'epistola ci è giunta isolata in due codd. miscellanei, de' quali l'uno, B, appartiene alla fine del secolo XIV, l'altro, R, alla prima metà del seguente. Questo solo fu noto al Mehus, che se ne valse per riferire alcuni passi dell'epistola ed i versi in essa citati nella *Vita A. Traversarii*, p. CCCXIII.

Rispetto al tempo in cui venne dettata, restiamo nella più grande incertezza. La data « Stignano » darebbe ragionevol motivo di supporre ch'essa sia stata scritta fra il 1372 ed il 1373; ma contro quest'ipotesi starebbe la sottoscrizione conservataci da B, in cui il S. si qualifica per cancellier fiorentino; e d'altra parte è ben probabile ch'egli abbia avuto più d'una volta occasione di trattenersi per alcuni giorni nel castello natio anche negli anni che seguirono la sua andata a Firenze. Siccome però la sottoscrizione, che manca in R, è in B di mano diversa da quella che trascrisse l'epistola ed aggiunta certamente dopo che questa era stata esemplata, possiamo arrischiar la congettura che nell'originale non esistesse e sia dovuta a qualche lettore che sapendo aver Coluccio tenuto per un tempo da lui non esattamente conosciuto il cancellierato fiorentino volle darne contezza altrui. Sicchè, in conclusione, io reputo miglior partito collocare l'epistola qui, e passo a dire qualche cosa della persona a cui è diretta.

Forse perchè « scriba reformatio« num Consiliorum communis Piscie » (arch. Com. di Pescia, *Riform.* 1375, c. 92 B), ser Filippo di ser Landino accompagnò la compagnia di militi che Pescia spedì in quell'anno in aiuto de' Bolognesi; Torrigiani, op. cit. p. 195. Del 1377 lo vediam fra i testimoni del processo formato contro Giovanni di Luigi Mozzi, già vicario della Valdinievole; Arch. di Stato in Firenze, *Capit. del popolo*, atti ad a., S. Spirito, n. 2483. Del 1386 inter-

superne patrie eternam aulam extitit evocatus; sed tue orbitatis acerbitas me commovit. non enim aliud amicicie nostre munus potuit quam in tuis lacrimis lacrimare inque tuis agitationibus agitari. caritatis enim perfectissime signum est felicium infeliciumque rerum communicatio et in rebus iocundis letum, in adversis mestum et anxium se prebere. sed quid tu et ego dolemus? mortem, inquis, unici filii mei, quem fore sperabam baculum senectutis. sed, Deus optime, dic queso: nascimurne ut in hoc corruptibili mundo aliquid, ne dicam eternum, sed vel diuturnum possimus nobis ipsis vel certum aliquid polliceri? respice, precor, non dicam hominum dies, qui sicut umbra declinant, sed urbium vitas, quibus mole, magnitudine et successione quadam videtur eternitas vel saltem longevitas, repromitti; nonne has ignis, etiam missus celitus, convertit in cineres; has subitus telluris glutivit hiatus; has maris fluctuatio, transactis litorum terminis, inundavit; has aeris corruptibilitas vastas dedit; has inclusis vaporibus violentia terremotus subruit; has bellorum crudelitas omnino delevit? sed quid ego res mortalium numerem, quarum et velox et irremediabile fatum est? considera celos, summi Dei ingens opificium, de quibus psalmo .c. dictum est: opera manuum tuarum sunt celi. ipsi peribunt; tu autem in eternum permanes, et omnia sicut ve-

perchè tale è l'ufficio del vero amico.

Inutili però sono siffatte querele.

Quanto vive è retaggio di morte;

le città stesse, non che gli uomini;

e perfino i cieli, opera d'artefice divino.

19. *R* *celum, corretto d'altra mano in* celos

venne come sindaco e procuratore della sua città a quell'adunanza dei rappresentanti delle castella in cui si nominò arbitro di certe differenze il S.; arch. Com. di Pescia, vol. A, cc. 1 A-5 B; ma d'allora in poi perdiam le sue tracce, nè sappiamo se ci sia lecito identificarlo con quel « dominus Philippus de Pescia », che nel marzo 1395 appare a Milano (GIULINI, *Mem. stor. int. alla città e alla camp. di Milano*, VII, 258; cf. A. DE LUSCHIS, *Carmina* &c., Patavii, 1858, p. 24), e col « Filippus « Landini de Piscia », che il 7 maggio dell'anno stesso era eletto podestà di Sestola su quel di Frignano; Arch. di Stato di Modena, Canc. ducale, *Nicolai III decreta*, 1393-1400, c. 153. In ogni modo l'anno appresso egli era di ritorno a Pescia, dove il 17 maggio il suo nome si rinviene fra quelli de' consiglieri estratti per sei mesi a cominciar dal giugno; *Riform.* ad a.; cf. anche c. 21 A. Del 1411 tornò a far parte del Consiglio (*Riform.* ad a., aprile); e del 1427 par fosse sempre vivo da quanto dice Arrigo di Coluccio nella sua portata al catasto; Arch. di Stato in Firenze, Cat. 1427, *S. Maria Novella*, port. n. 1378, c. 455 B.

stimentum veterascent, et mutabis eos et mutabuntur [1]. et ut quandoque meos versiculos referam:

> Nescis eterno nichilum sub sole manere
> Federe, namque suas patiuntur singula mortes?
> Flumina siccantur, urbes vertuntur aratro,
> Conteritur saxum, scabra et rubigine ferrum
> Interit, et celi flammis sua fata supersunt [2].

Se nulla è eterno adunque quaggiù,

Ex quo, postquam corruptibiles in hanc rerum momentanearum societatem devenimus, non mirari decet neque dolere quecunque ante oculos sita sunt, si nobis velociter auferantur. adde quod illum non amisisti, sed premisisti; non enim obivit, sed abivit, imo pervenit ad summum illud infinitumque bonum, citra quod nichil dare poteris in quo, vel uno momento, aliquid beatum felixque valeas reperire. non turberis, obsecro. filium quidem infantem diligentissime nutricis ad ubera pendentem, quo veniendum erat cum salutis spe certissima premisisti. quanvis enim ad decrepitam atque cernuam productus esset etatem, exeundum tamen erat. illud interest quod nunc de illius beatitudine certi sumus; tunc spes fuisset ambigua. si autem ad finem suum cuncta naturaliter properant, totum quod vivimus tempus, migrantium iter est. quid autem laboriosius itione? quid letius aut dulcius quam prefixum terminum attigisse? imo, quod plus est, postquam in huius vite palestra omnes currimus, illi gaudendum censeo qui metas celerius apprehendit. felix puer tuus, qui vite longioris non gustavit angustias, et tu fortunatus, qui ex te genitum vidisti ad portum salutiferum pervenire. sapientis est mala, cum accedunt, in meliorem partem deflectere. huius autem filii tui interitum, quem nunquam malum confitebor, ad bonum, si tibi ipsi confiteris, si recte volueris iudicare, sine difficultate deduces.

nulla merita rimpianti.

Filippo del resto non ha perduto il figlio,

ma mandatolo innanzi.

La vita è in fondo un pellegrinaggio:

felice chi primo giunge alla meta.

Si rassegni dunque al divino volere.

7. *R* celo 23. *R* ille

(1) *Psalm.* CII, 25-26.

(2) Questi versi si rinvengono anche trascritti in una miscellanea, ora Riccardiana, di Pietro Crinito; cf. Mehus, *Vita A. Traversarii*, p. CCCXIII. Essi debbono aver certamente formato parte di un componimento di più lunga lena andato perduto. Nè sarebbe fuor di luogo congetturare che spettassero a qualcuna delle ecloghe che il S. stava elaborando.

nescimus enim quid optemus. ceca siquidem mortalium condicio in presentis seculi nubilo quid melius sit futurum ignorat. quot videmus delicatissime in primis vite rudimentis enutritos, quibus fuisset longe salubrius, seu fortunam spectes seu mores contempleris, cum adhuc in cunis tenellos vagitus ederent, obivisse! sinamus igitur illi omnium rerum principi curam hanc et, ut decet christianum hominem, teneamus illum hoc fecisse et ut cum filio tuo bene ageret et ut te vel flagellet, ne improbet, vel experiatur, ut probet. vale. Stignano, undecimo kalendas februarii.

XII.

A Pietro da Moglio (1).

[N², c. 44 B; S, c. 102 A; R3, c. 40 A; Rigacci, par. I, ep. LXXII, pp. 167-69, da R3.]

Magistro P. de Mulio.

Firenze (?) 1373-74. Si duole della morte di maestro Giovanni da Siena

Vir insignis, rhetor egregie. me miserum, me miserum, me miserum! quid audivi, quid scriptum est, quid denique nunciatum? ergo Iohannes noster de Senis (2), trivii doctor egre- 15

8. *B* flagellet ne impleret 9. *R* quinto *In B, dopo la data, segue di mano diversa la sottoscrizione:* Colutius Pierii de Salutatis cancellarius immerito Florentinus 14. *Così N²; S* Coluccius cancellarius et poeta clarissimus florentinus magistro Petro de Muglo *R³ Ri* Colutius magistro Petro de Muglo 16. *R³ S Ri* strepitum 17. *N²* est *dopo* nunciatum *ma sembra espunto. N² omette* noster

(1) Sulla data di questa epistola ho avuto occasione di trattenermi a lungo a pp. 38 e 45 della cit. *Giov. di C. Salutati,* dove mi sono sforzato di provare ch'essa dev'esser stata scritta, probabilmente da Firenze, fra la fine del 1373 ed i primi mesi del 1374, nel qual periodo di tempo la peste tornò ad infierire così crudelmente a due riprese in Bologna, che la città rimase pressochè deserta. *Cron. di Bologna,* op. cit. col. 495; Griffoni, ibid. col. 184: Ghirardacci, op. cit. XXV, 331. Pietro da Moglio, che da quattr'anni circa erasi ricondotto in patria (cf. Theiner, op. cit. II, 517), non prese però parte alla fuga de' suoi concittadini, e ne ebbe lode dal Petrarca: *Sen.* XV, 10; Fracassetti, *Lett. sen. volg.* II, 437; cf. anche Corradi, *Notizie su' professori di latin. nello Studio di Bologna,* par. I, 53.

(2) Di Giovanni da Siena, di cui il S. deplora la perdita, poche sono

gius, tuorumque laborum sublevator et socius, de medio sublatus est et properata morte nature concessit? dolebam, fateor, hanc letiferam pestem inclitam urbem Bononiam, dulcem patriam tuam dulcissimamque nutricem meam, tam seve fuisse depastam; dolebam tot doctores, tot milites, totque cives nota dignos tantamque plebis ignotam multitudinem feralem epidimiam rapuisse (1); demum tamen, putans cladem illam totaliter cessavisse, in superstitibus consolabar gaudebamque urbem liberam infectione salubriori celo redditam teque et illum, absumptis tot viris notabilibus, remansisse. sed, heu,

che era collega del da Moglio.

Benchè lo rattristassero le stragi fatte in Bologna dalla peste,

si allietava di saper sani e salvi lor due.

Nescia mens hominum fati sortisque future! (2)

ecce ex integro rediit illa lues, et cum multos, veluti turbidus vortex, involat, Iohannem meum, quem in dies expectabam, cuius cupiebam presentia frui, in quo sospite meditabar alloquiis et

Ed ecco tornare il morbo e rapire Giovanni.

2. R^3 est preparata morte nature *Ri* et prematura morte natura N^2 propera 3. N^2 *S* Bononia 7. R^3 credens; *ma vi è aggiunto dalla stessa mano* putans *S* cessasse 8. R^3 gaudebam quod et 9. N^3 reditum 12. R^3 *Ri* quam 13. *Ri dopo* involat *pone un punto fermo.* N^3 votex involvat

le notizie tramandateci dai contemporanei. Il più notevole documento per la sua biografia è quindi sempre la lettera con cui il Boccaccio nel 1368, come io credo, e non del 1362, secondo che altri volle (cf. *La giov. di C. Salutati*, p. 36 sgg.), lo raccomandava al da Moglio. Da essa si rileva che Giovanni, sebbene insegnasse da tempo in Toscana, bramoso di avanzare negli studi, erasi determinato ad andare a Padova per ascoltarvi il da Moglio. E siccome egli si trovava in tenue stato, il Boccaccio pregò l'amico a sovvenirlo, impiegandolo presso di sè come ripetitore. Così avvenne; e tanto Pietro si compiacque del sanese che, tornando a Bologna, lo volle seco. La morte colse Giovanni in età ancora fiorente, ma non giovanile di sicuro; cosicchè a torto l'HORTIS, *Studi*, p. 282, lo disse condiscepolo di Coluccio alla scuola del da Moglio. Della loro amicizia del resto, oltrechè questa epistola, offre testimonianza il trattato *De laboribus Herculis*, scritto dal S., che nella prima redazione in forma di lettera offerta da M[2] appar dedicato « ad « magistrum Iohannem de Senis trivii « doctorem egregium », qualificatovi come « venerandus magister ».

(1) Per verità i citati scrittori bolognesi non dicono che la morìa rapisse il fiore della cittadinanza, per la buona ragione che i più erano fuggiti. Ma la mortalità fu ad ogni modo « quanta fosse giammai, dappoichè « Bologna è stata edificata ... gran « gente morì, e più da dieci anni in « giù, che da lì in su ». *Cron. di Bologna*, loc. cit.

(2) VERG. *Aen.* X, 501.

amplexibus consolari, tibi et michi tueque patrie repente surripuit, nosque, ut spero, migrans in celum, in luctu meroreque et lacrimis dereliquit. heu me miserum! quis amodo tam fideliter senectutem tuam scolarum laboribus adiuvabit? quem senex habebis concurrentem vel socium, qui invalide tue etati non insidietur? sed te dimitto, qui tua mole subsidens emulorum latratibus resistere didicisti [1]. ego vero tanto tamque fido privatus amico, quid faciam? ubi amodo Iohannem meum alloquar? anxia michi et luctuosa tempora vite fient, cum amisisse talem amicum, quod non erit sine fletibus, recordabor. ex quo nescio de te, qui, me pluribus annorum lustris precedens etate, plura debes fuisse perpessus; de me ipso coniecturam capio vitam hominis in dies tristiorem fieri. nam, ut inquit poeta eximius,

Grave è tal perdita per Pietro orbato di sì fido aiuto, gravissima per lui; pur troppo più si vive e più si impara a soffrire.

> Optima queque dies miseris mortalibus evi
> Prima fugit [2];

et, ut vult Satyricus,

> Hec data pena diu viventibus ut renovata
> Semper clade domus multis in luctibus inque
> Perpetuo merore et nigra veste senescant [3].

letor tamen quod, ut audio, bene compositis rebus suis et posita erratorum suorum cum Domino ratione, decessit, ut credendum sit ipsum Dei misericordia ab inferis ad superos evolasse; ut liceat te et me in hoc ultimo consolari. ceterum fidei tue fuerit familiam suam recommendatam habere; verus enim amor posteritatem amplectitur ac ipsius etiam amici cineres comitatur [4].

Gli fu di sollievo sapere che l'amico fece un ottimo fine e ne raccomanda a Pietro la famiglia.

3. *N³* derelinquit *S* animo *Ri* amabo 5. *S* habebit 12. *R³* perpressus *Ri* perplessus 19. *S* senescunt 20. *Ri omette* tamen 21. *S* sarcina 25. *Ri* et amici

(1) Quest'elogio risponde quasi a capello all'altro fatto a Pietro dal Boccaccio: « Vicisti longo labore in« videntium stimulos et arma elo« quentium contrivisti ». *Lett.* p. 333.

(2) VERG. *Georg.* III, 66-7.

(3) IUVEN. *Sat.* X, 243-45.

(4) Giovanni da Siena lasciava adunque una famiglia in bisogno. Non so se possa dirsi un de' suoi figli quel « Meus magistri Iohannis de Senis » i cui indugi nel pagar certi debiti davano occasione nel 1404 a recriminazioni da parte de' Fiorentini. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 25, *Senensibus,* 26 nov., c. 71 B.

scio hoc te constantissime prestiturum, quod ut facias hortor et rogo. vale diu et felix atque mei memor.

Inter libros magistri Iohannis erat in bombyce de littera parva Iustinus et Suetonius De duodecim cesaribus, et in capsa, quam nuper ad eum misi, est liber Problematum Aristotelis. rogo quod facias ita ut habeàm, et precium quod scripseris mittam.

Richiede alcuni libri spediti a Giovanni.

XIII.

A Benvenuto da Imola (1).

[L[1], c. 7 A; framment. in M. Hauptii *Opuscula*, Lipsig, 1875, I, 279.]

Insignis facundie viro magistro Benvenuto de Imola amico optimo.

Letum iocundumque me fecit littera tua inter officii mei occupationes molestas interque anxietates, quas quotidie necesse fit capere de internicionibus dilectorum, quas nimium frequentes

Firenze, 25 luglio 1374.

La sua lettera gli giunse accettissima fra tante inquietudini,

1. *R[1] R[3] omettono* scio - prestiturum *N[2] S* prestaturum 2. *S* ac mei 3. *N[2]* bambice 4. *N[2] omette* Iustinus - est 6. *N[2]* rogo ut *S omette* quod 14. *Cod.* sit *H* est

(1) Il poscritto, in cui si accenna alla morte del Petrarca, seguita cinque giorni innanzi, non lascia sorger dubbio sul tempo al quale appartiene quest' epistola. Essa è dunque la prima di data certa che il S. abbia scritta da Firenze, dov'egli erasi probabilmente recato sei mesi prima, chiamato a coprire l'ufficio, assai importante ed insieme molto laborioso, di notaio delle tratte. Non mi è riuscito ritrovare l'atto della sua elezione; ma in compenso ho rinvenuto un volume contenente le estrazioni de' vicari, podestà, castellani &c., che va dal settembre 1374 al 12 giugno del 1375, tutto di pugno di Coluccio; Arch. di Stato in Firenze, *Estraz. di vic., pod. e cast.* n. 249. Le sue mansioni dovevan però esser cominciate assai prima, perchè quantunque, cosa strana, ei non appaia nell'elenco degli stipendiati del comune del 1373-(74), e neppure in quello del 74-(75) (Arch. di Stato in Firenze, *Camarlinghi della Camera del comune, Uscita generale, di Cond.* &c., 1373-1374), pure sotto il 26 maggio 1374 è ricordata in questo registro un'elezione « scripta per ser Co« luccium Pieri notarium et scribam « scruptiniorum et extractionum offi« tialium communis Florentini »; donde si conferma la mia ipotesi ch'egli fosse entrato in carica sul principio del 1374. Cf. del resto l'ep. xxv di questo libro.

L'epistola mostra poi come fra lui e Benvenuto da Imola esistesse da

benchè gli apportasse notizie poco liete sulla salute dell'amico,

che avrà certo sopportate virilmente le molestie della malattia;

non come fanno i moderni molli ed impazienti

hec contagiosa clades accumulat [1]. quid enim? potuine letari, non interno gaudio commoveri, cum illa nil nisi sinceri, non ficti nonque fucati amoris afferret, nilque nisi vere atque purissime caritatis? unum michi molestum fuit: splenis passio, qua te asseris fuisse vexatum; quanvis, Deus optime, cur corporis egrotatione commovear, cum animus bene valet? scio enim quod dum morbus ille crudius insultaret et pungeret, te intra mentis tue fortissimam arcem totis collectum copiis illius violentiam derisisse; et forte Posidonii verbo, quo, teste Pompeio, eundem usum accepimus, ut refert fons eloquentie Cicero, sepius replicasse: nichil agis, dolor; quanvis sis molestus, nunquam te esse confitebor malum [2]. neque enim licet de tali viro, qualem te esse cognovimus, aliter opinari. quod si, ut par est credere, fecisti, quanquam id epistola tua subticuerit, letor et gaudeo; si autem muliebri quadam et effeminata mollicie doluisti, eiulatus forsitan et lamenta multiplicans, non dolori, sed animi vitio iratus, voces tuas effudisti, indigner et doleam. iam enim tibi persuasum esse crediderim feda murmura, que a viris istis, quid dixi viris? imo puellulis delicatis in languoribus emittuntur, non virorum esse, sed mulierum et puerorum. qui autem adeo molliter et impatienter lamentatur et dolet in lectulo, qua cum fronte putas

1. accumulat] *qui si arresta H. qualcosa; ho supplito* effudisti 13. *Cod. omette* aliter 17. *Nel Cod. manca*

tempo una relazione cordiale. Quando e dove essa fosse cominciata non so dire; ma certo non a Firenze, fra il 1350 ed il 1360, come si son piaciuti congetturare certi recenti biografi dell'Imolese, ai quali è ignoto che il S. non fu mai a Firenze stabilmente prima del '74, e che Alberto degli Albizzi, altro amico allora acquistato, a loro avviso, dal Rambaldi, era in quegli anni ancora in fasce! V. LACAITA, *Della vita e delle opere di Benvenuto* in *Benvenuti de Imola Coment. sup. Dantis Com.* I, XXIV. Di questo tempo Benvenuto era sempre a Bologna; cf. CRESCINI, *Di un cod. ignoto contenente il Commento di Benvenuto da Imola su la Phars. di Luc.*, Padova, 1888, p. 1 sg.; ROSSI-CASÈ, *Di m. Benv. da Imola*, Imola, 1889, p. 70 sgg., nonchè le note all'ep. XII del lib. V.

(1) Anche a Firenze la pestilenza scoppiò nel marzo e non era restata ancora di novembre. Cf. MANNI, *Cron. antiche*, Milano, 1854, *Cron. d'Incerto*, p. 276; *Cron. di Bologna*, op. cit. col. 496. L'AMMIRATO, *Ist. fiorent.* XIII, 52, aggiunge che di sessantamila anime che erano allora nella città ne mancarono settemila.

(2) Cic. *Tusc.* II, 25, 61.

r armatas acies ubi decet viros fortes versari, sagittarum telo-
ıque puncturas excepturum in prelio? sed tanta est nostre
ıtis ineptia, ut multi sibi ipsis non videantur egroti, nisi cum
d intra cutem latenter stimulat ore lamentabili contestentur;
|ue quiddam nescio quid refrigerationis dolorum stimulis arbi-
tur affundere, cum possunt astantibus quod torquet intrinsecus
e querula demonstrare. nos autem sinamus istos nostri tem-
s homines, milesiis indutos velleribus, in cornua calceos exten-
tes, caligis usque ad femora protensis ibique cum veste pene
inguen dimissa consutis sicque ventrem astrictum ferentes ut
era ascendentia sub torace pectoris delitere cogantur et in
nacum sua compellatur egeries; comam nutrientes et capilli-
n alligantes in trica; quibus cura est poliende cutis et quotidie
ium novos habitus invenire [1]; quorumque bellatio fuga est
nollior armatura quam que deceat tunica viros fortes; quibus
sudore et sanguine ignavia fugientium, non virtus insequen-
ı victoriam parit, in martiis preliis fugaces et timidos,

che cercan sfogo al dolore nelle querimonie

e son tutti dediti ai capricci insani della moda,

a vestirsi nelle fogge più stravaganti;

imbelli nelle battaglie, ma prodi negli amori.

At non in Venerem segnes nocturnaque bella,

Iaro noster ait [2]. istos, inquam, homines et eorum mores

Ultra Sauromatas ire hinc libet et glacialem
Oceanum [3],

ugiamus, et si quid molestum corporibus nostris accidat cum
entia toleremus, omnibus tam nature incommodis quam for-

I savi debbono invece essere forti.

. nostre *è aggiunto da me e così* cum *più avanti.* 5. *Cod.* arbitraretur
od. astrictor ut 11. *Cod. omette* cogantur

) Rassomiglia in modo addirit-
singolare a codesta descrizione
bizzarre fogge allor di moda
so i Fiorentini, quella che ne dà
ACCHETTI in una ben nota can-
(*Rime*, ed. Mignanti, 1856, p. 37)
lla novella CLXXVIII: « Ha fatto
Nostro Signore il piè libero, e molti
n una punta lunghissima non pos-
no andare... »; « lo imbusto è
to a strettoie... »;

Portando punte tali alle scarpette
Che le più larghe vie a lor son strette.
. . . .
E stretti in tal manera
Vanno nel corpo sì che 'l ventre torna
Nel grosso petto ove ciascun s'adorna.

(2) VERG. *Aen.* XI, 736.

(3) IUVEN. *Sat.* II, 1; ma il testo dice « fugere », che è necessario per ragion di metro; cf. del resto p. 99, r. 6.

tune sevientis insultibus vim fortitudinis opponentes. et quanvis in scolis nutriti non videamur debere has vires animi profiteri, ostendamus quantum virtutis doctrina potuerit adicere, ut non solum viri fortes prebeantur in bello, sed etiam deprehendantur in lecto.

Nescio quo pacto unici verbi disputatio iustam iam pene complevit epistolam; quamobrem cetera breviter attingam. dixi siquidem quod tota tua epistola nil aliud fuit quam amor et caritas. in primis quidem votorum meorum diligentissimus executor dyomicenes P r o p e r t i u m C a t u l l u m q u e procuras, quorum michi nil pene nisi nomen innotuit. quod ut perficere coneris exoro. ingens enim cupido michi diu fuit hos poetas aspicere (1). deinde me tanti facis ut auctoritate mea utaris ad probandum verum T r a g e d i a r u m auctorem, et incultam illam epistolam meam, qua id declaro et affirmo, avidissime postulasti (2), quasi mea sint vel digna prudentum volitare per ora vel que possint veteres errores excutere. id tamen utcunque sit, tue morigerabimus voluntati.

Lo ringrazia della promessa di procurargli Catullo e Properzio:

è lieto ch'egli brami veder la sua epistola sulle *Tragedie* di Seneca.

Et demum, quod ad fugam pestis me ad lares tuos cum familia tam fraterne tamque amicabiliter invitas, mecum admiratus sum. ubi enim fugiam a facie Dei mei? si enim hec pestis divina dispositione totum concutit genus mortalium sive, quod optem, sit talis peccatorum sive alia quecunque summi illius opificis ordinatio; et nostrum non est summum illud frustrare numen, cum ubicunque sit immensum et potens, quid iuvat inde fugere ubi tunc videtur sevire sententia, cum, si condemnatus fuero, ubicunque me invenerit, iudicabit? fallimur, arbitror, omnes, qui putamus Dei ista proculdubio opera indiscreto ictu quasi sagittas in vulgus iactari; illum afficit, seu medicinalis seu ultrix

Non può accettare l'ospitalità offertagli e combatte l'opinione che si debbano fuggire i luoghi infetti dalla pestilenza.

4. *Cod.* prebentur 6. dixi] *qui riprende H.* 7. *H omette* tota 9. *H* dyomianes; *ma il Cod. legge com' io scrivo. Fosse da correggere* duos mihi vates? 11. hos *è aggiunto da me.* 14. *H stampa* declaro candidissime *omettendo* et affirmo *e qui si arresta.*

(1) Cf. le note all'ep. XXIIII di questo libro.

(2) L'epistola desiderata da Benvenuto era fuor di dubbio la VIII di questo libro. Egli se ne voleva giovare, e se ne giovò difatti, per trattar nel suo Commento dantesco la questione dell'esistenza de' due Seneca. *Comm. Inf.* I, 179 sg.

fuerit ista clades, quem percutiendum preordinaverit divina maiestas, que nec loco circunscribitur nec tempore, nec minus hic quam alibi cum voluerit operatur. si enim, ut physici volunt, aeris foret ista corruptio, cur ubi furit ullum preterit omnino mortalium, quem etsi non extinguat, saltem non attingat? vivimus omnes in aere isto corrupto, quem volunt physiologi, imo, ut verius loquar, fingilogi, fore venenum nec pudet eos diversitati complexionum ascribere, si quos viderint nullo modo, ceteris morientibus, egrotare; quasi in veneno possit humana complexio intemerata servari. nescio tamen quo pacto quando in disputationem cum ipsis venitur et queritur: si aer iste, agitabilis et qui ventis continuo circunfertur, infectus est, cur in sola urbe, cur in uno vico, cur in cetera urbis parte, cur eadem in domo hi moriuntur, hi egrotant, hi penitus valent incolumes; et si hoc ascribatur etati, cur hec domus pueros perdit, illa iuvenes, ista senes decrepitos; altera mulieres preservat, altera viros; una superstitem habet maiorem natu, alia vero minorem? denique fatentur rationem deficere, cum non valent omnibus respondere.

deridendo le vane affermazioni dei medici sulla corruzione dell'aria.

Ceterum, ut ad preces tuas redeam, istuc me conaris allicere, ubi tu ipse pestem confirmas propter advenarum confluentiam desevire [1]. credo tantus est ardor amici potiundi quod deceptus amore, tui ipsius immemor, periculi, quod istic imminet, es oblitus, et forte, quod evenire consuevit, ut longe minus presentia terreant quam ea que tumultuante fama percipimus, te rumor commovit ut saltem de maiore ad minus periculum me vocares. quicquid id fuit, gratias ago amicicie atque benignitati tue; ego florenti huic urbi, dum fata erunt, sive bellum sive fames sive pestis insultet, perpetuum inherebo [2]. que petisti, cum presentibus mitto [3]. vale. octavo kalendas sextilis.

Ad ogni modo lo ringrazia e si protesta deciso a non abbandonar in niun caso Firenze.

2. nec tempore *manca nel Cod.* 24. *Cod. omette* rumor 26. *Riprende H fino alla fine.*

(1) « Molti cittadini di Firenze si « partirono, e assai ne vennero a Bo« logna ». *Cron. di Bologna,* loc. cit.

(2) Cf. la cit. *Cron. di Bologna:* « Sicchè era mortalità, fame e guerra « sì grande, che impossibile sarebbe « a scriverle ». E v. CORRADI, *Annali delle epidemie in Italia,* I, 226 sgg.

(3) Probabilmente l'epistola al Vergiolesi.

Chiede se sia vera la morte del Petrarca.

Audivi, ve michi! Petrarcam nostrum ad sua sidera demigrasse quia nollem, non credo, et quia timeo, factum dubito: si quid de eo habes, rescribe (1). iterum vale felix, amicorum optime.

XIIII.

A Tommaso Orlandi (2).

[L[1], c. 6 a; R[1], c. 55 b.]

Prudenti viro domino Thomasio de Orlandis iudici potestatis Prati amico et fratri karissimo et optimo.

Firenze, 25 luglio 1374. Deplora l'assassinio d'un fratello dell'Orlandi.

Excussit michi lacrimas infelicitas tua, frater optime, qui tam acerbe tamque crudeliter tali sis germano privatus, et cui, proh dolor atque pudor! tam turpi tamque inhonesto percussore

7. *L*[1] Egregio legum doctori domino Thomme de Orlandis *R*[1] iuditi *ed omette* et *dopo* amico

(1) La notizia si era diffusa con rapidità straordinaria. Il Petrarca spirava la notte fra il 18 e il 19 luglio, e quattro giorni dopo la triste notizia si conosceva già a Firenze!

(2) « M.r Tommaso, fratello di ser « Gabbriello e di Stagio e figlio di Mi- « chele di Lippo fu dottor di legge e « cittadino fiorentino, che come tale « fu console dell'arte de' giudici e « notai di Firenze (1372), che di que- « sto n'ha memoria il suddetto si- « gnor cavaliere Antonio Orlandi; fu « dalla comunità di Pescia eletto per « suo avvocato in certa causa, com'al « giornale del 1372 sotto li 3 maggio « di detto anno, l'anno 1376 per so- « spetto di guerra fu mandato dalla « comunità a Firenze a chieder soc- « corso di gente, com'al giornale del « 1375 sotto li 2 giugno 1376, e sotto « li 15 del medesimo mese fu con « altri eletto del Consiglio generale « di Pescia sopra il mantenimento « della pace e quiete di detta terra. « et essendo nati alcuni rumori tra « Luigi Mozzi vicario e li soldati che « erano a guardia di detta terra, furno « dalla comunità mandati imbasciatori « a darne parte a Firenze, tra quali « fu il detto m.r Tommaso, come al « giornale suddetto del 1375 sotto li « 29 gennaio 1377. et al giornale del « 1408 sotto li 9 marzo 1409 si vede « che il medesimo era stato fatto po- « testà di Volterra. hebbe per mo- « glie Caterina di ser Manno di Neri « Chiaramontesi di Firenze, come si « vede nel protocollo di ser Lorenzo « di Pavolo di ser Guido Gilii notaio « fiorentino a c. 118 sotto li 4 ago- « sto 1412 che è nell'archivio fioren- « tino. della quale hebbe un figlio « chiamato Aiolfo ». Così Bartolomeo Buonvicini a c. 144 del lib. III dello zibaldone di notizie storiche e

orbitatem iniqua exoculataque fortuna paraverit [1]. non potui, fateor, in tante cladis nuncio non moveri, non potui lacrimas continere, quanvis desuper moderatrix motuum nostrorum ratio satis acriter increparet moneretque non decere mortales de mortalium nece turbari, cum ad hoc intraverit unusquisque ut finaliter exeat, suadensque hanc optimam condicionem humane infirmitati illum omnium opificem coniunxisse, ut, postquam in rerum caducarum consortium mitteremur fragiles et infirmi, ex hoc corruptibilium contubernio, quibus, depravatis opinionibus, perpetua mentis tenacitate quantum possumus et longe plus quam deceat inheremus, aliquando solveremur. in quo et illud licet intueri quod hac quam mortem credimus, admonemur nos huic mundo istisque rebus fluxis atque labilibus non fuisse progenitos. quod si res has mortales et tremulas morte dimittimus, ad eternas proculdubio, quibus nos natos constat esse, migramus. ex quo, frater carissime, non debemus quasi rem novam admirari quod homines moriantur nec mortem quasi rem pessimam abhorrere, que mortalium genus a perituris transfert ad eterna. unum est quod solet etiam prudentum animos fatigare, quod hec fatalitas non naturali more contingit, sed truci cruenta pervenit, nonque a

Pianse al triste annunzio, benchè sia il piangere irragionevole;

essendo l' uomo destinato ad altra e migliore esistenza,

e la morte dovendosi non fuggire, ma bramare.

1. L^1 R^1 orbi tante 5. R^1 *omette* turbari 8. R^1 et *in luogo di* ex 18. R^1 rerum *per* genus *e* transferat

genealogiche di Pescia da lui compilato nel 1692 sulle « fatiche » di Franc. Galeotti (ms. presso il cav. Nardini di Vellano). Della famiglia Orlandi e di Tommaso tratta pure, ma con minori ragguagli, E. GAMURRINI, *Istor. geneal. delle fam. nob. toscane et umbre*, Firenze, 1671, II, 531, dal quale si ricava che Tommaso in prime nozze aveva tolta una Giovanna di Zanobi Marignolli. Aggiungiamo poi, a completare l'elenco dei suoi uffici, che del 1374 era assessore del podestà di Prato, e del 1385 fu ambasciatore a Firenze a nome de' castelli di Valdinievole per impetrare che la Verruca restasse ai Massesi, e non si cedesse ai Pistoiesi. V. ser NADDO DA MONTECATINI, *Mem. storiche* in *Delizie d. erud. tosc.* XVIII, 80; TORRIGIANI, op. cit. p. 219. Di Aiolfo suo figliuolo tesse un lungo elogio l'ANSALDI, *Cenni biogr. dei personaggi illustri di Pescia*, Pescia, 1872, p. 168 sgg.

(1) Dei due fratelli di Tommaso discorre il GAMURRINI, op. e loc. cit., che nulla dice però intorno alla lor fine. Io non so quindi se colui, del quale qui si deplora la morte, sia Stagio, o non piuttosto ser Gabriello, che del '69-70 abitava e rogava in Firenze. V. BALAN, *La ribellione di Perugia nel 1368* &c. in *Studi e doc. di storia e diritto*, Roma, 1880, p. 45, doc. VII.

Deo missa, sed ab homine illata videtur. erramus et in hoc, carissime Thomas: vita quidem hec nostra viaticum est, quo ducimur ad eterna. quid autem? prestatne per totius vie spacia gradientem tandem ad terminum devenire, cum in hac peregrinatione nichil sit nisi labor et dolor, an de medio itinere subtrahi et ad finem propositum transportari? credo quicunque sibi constiterit, quicunque hec debita ratione libraverit, proficisci non eligeret, sed transferri. quid autem interest quomodo transferaris, cum nichil sit nisi mori, quecunque fuerit, ista translatio? sed plena errorum sunt omnia (1): in lectulo febribus macerari et demum migrare satius putamus quam celeriter hoc nature munus implere, cum longe rectius foret, cum continuis diebus curramus ad mortem et illuc omnino perveniendum sit, huic transvolationi addere pennas et alas, quam in ipsa transmigratione torpere; et eo magis quod viventes longe pluribus malis affligimur quam iocunditatibus oblectemur. quid enim viventes, obsecro, videmus, nisi propinquorum et carissimorum tum mortes, tum cedes, tum eorum, tum etiam nostri ipsius exilia, proscriptiones, infamias, dedecora, orbitates, viduitates, languores, paupertates, miserias, captivationes, erumnas, et denique ea omnia quibus huius vite, si tamen hec vita dicenda est, laberintho circuniactamur incommodis? quapropter cum hominibus multiformes parate sint mortes, ferrum, ignis, naufragia, fulmina, ruine, hiatus, venena, febres et morbi, quorum infinitus est numerus, quacunque via ad finem perveniamus non puto curandum; nec enim quomodo moriamur, sed quo animo librandum censeo. nescimus quippe quid melius; imo, cum infirmamur, ipsos decipimus et, quanvis extremo laboremus articulo, plerumque spe quadam nobis ipsis blandimur et ante morimur quam cum Deo nostrorum scelerum calculum ponamus. cum autem aliquid repente contigerit quo mortem suspicemur, aut cum Dei ministro aut intra conscientie nostre penetral commissorum facimus rationem, et sepius hinc quam inde datur ad gloriam pervenire. cum enim innocentes credimur,

Che importa infatti il come si muore, se la morte è inevitabile?

la vita umana è un lutto continuo;

mille mali l'affliggono.

Utile è disporsi a ben morire,

e le morti violente ci arrecano forse

13. R^1 translacioni 18. R^1 prescriptiones 31. L^1 inter

(1) Cic. *Tusc.* I, 44, 105.

XV.

A Roberto Guidi conte di Battifolle (1).

[L[1], c. 1 a; R[1], c. 56 b; Rigacci, par. II, ep. vii, pp. 49-62, da R[1].]

Magnifico domino Roberto comiti de Battifolle.

Firenze, 16 agosto 1374.

Con lui vuole dolersi della morte del Petrarca,

perchè gli fu amico e perchè lo sa degli studi fautore,

mentre i più fra i

Quanquam, comes magnifice, ineptum importunumque videatur quod dudum ab aliis scriptum scio, tuis auribus refricare, quia tamen unicus nobilium visus es cum quo possit de migratione illius divini viri, Petrarce scilicet, loqui, tum propter sincerum amorem, quo te illum dum viveret accepimus coluisse (2); tum quia studia ceterorum, qui veteri famosaque prosapia gloriantur, non ad litteras applicari, sed aliis nescio quibus

4. *R anepigrafa. Ri* Innominato *scrive* gloriari, *che fu cancellato.* 10. *Ri* formosaque 11. *R[1] dopo* litteras

(1) Da Simone conte di Battifolle e da Tessa di Guiduccio da Valbona sortirono i natali Carlo e Roberto, entrambi valorosi e prudentissimi signori, che, abbandonate le tradizioni ghibelline della loro schiatta, si fecero e restarono fidi alleati della repubblica di Firenze, la quale li ebbe oltremodo cari. I fatti compiuti da Roberto sono ricordati largamente in Ammirato, *Albero e istoria della famiglia de' conti Guidi* con l'aggiunte di S. Ammirato il Giovine, Firenze, 1640, p. 40 sgg., e dal Passerini in Litta, *Fam. celebri*, tav. xv, Guidi. Egli morì fra il 1374 ed il '75, pochi mesi dopo cioè aver ricevuto questa epistola.

(2) Da Venezia il 24 luglio del 1363 o '64 il Petrarca, mosso dalla fama delle virtù, degli studi e dei costumi di Roberto, gli aveva scritto spontaneamente una lettera (*Sen.* II, 6), alla quale il conte si affrettò a rispondere con sentimenti di caldo e riverente affetto, invitando il poeta a recarsi in Casentino. Il Petrarca gradì assai la cortese risposta, che gli parve « per « i fiori filosofici e poetici di cui era « cospersa » degna di un sapiente, e quale non avrebbe attesa da un guerriero (ibid. 7). Replicò il Guidi, e la sua lettera, in un colla precedente, venne data in luce dal Mehus, *Vita A. Traversarii*, pp. ccxxvi e ccxxxix; nè esse son tali da parerci indegne degli elogi del Petrarca. Era tradizionale in casa Guidi l'amore alle lettere, ed io darò prova con nuovi documenti come queste tendenze si manifestassero anche nel figlio di Roberto, Simone, morto prematuramente innanzi il 1393. V. del resto sui trattenimenti letterari di cui era sede « il piacevole Pratovecchio », Wesselofsky, *Il parad. degli Alberti*, I, par. I, p. 96 sgg.

ebus, ut saltem fugientes flagitiosa commemorem, bellicis aut venaticis insudare videmus, et aut equitationibus aut aucupiis lelectari; loquar et ego tecum, non ea facundia, non eo ornatu, qui tantum virum, quantus es, deceat nec materie, quam aggredior, respondente, sed pro facultate scribentis. excusabit me tamen caritas, qua in illum insignis recordationis virum ardebam, quaque etiam te ipsum, si patiare et hanc michi veniam dederis, sum culturus. officii siquidem tam ferventer amantis non fuit, tanti viri laudes quantas nullum in posterum meriturum crediderim aut saltem, quod certius affirmari potest, nullum hactenus meminerim meruisse, usquequaque silentio pertransire nec, quasi truncum aut lapidem, in hac illius transvolatione non moveri. non enim, ut vir ille sanctus ait, fortitudo lapidum fortitudo mea nec caro mea enea (1). motus sum, fateor, qui viderim illud nedum huius florentis urbis lucidum iubar, sed totius Italie nostreque etatis lumen extinctum; et quanvis in tempore suo videatur concessisse nature et mortalitatis nostre sarcinam dimisisse, potuit tamen nobiscum adhuc esse diutius et suo mellifluo sermone nos per annorum plura curricula permulcere; potuimus et nos illo fruiturum iri, istudque eloquentie sidus omniumque virtutum domicilium, superni numinis benignitate nobis indultum, potuit idem rerum omnium opifex ad occasum tardius evocare. quantum enim in illo erat, cum nature satis vixisset vixissetque satis et glorie (2), nichil fuit quo ulterius hoc ethere perfrui interque mortales manere debuerit, sed optasse et una cum doctore gentium dixisse: cupio dissolvi et esse cum Christo (3). quid enim illi potuit vel virtutis vel glorie multorum annorum cumulus addidisse; aut quid virtuosum inter mortales inque rerum istarum corruptibilium societate potest optari quod ille iandiu suis operibus, omnium passionum fece purgatis, suisque non sit meritis

nobili li disprezzano.

L'amore al defunto gli otterrà compatimento.

E come tacere

se la morte di tant'uomo lo colpì profondamente?

Egli poteva essere ancor a lungo conservato all'Italia;

quantunque avesse raggiunto il più sublime apice di gloria.

2. R^1 benaticis 5. L^1 R^1 respondenti 6. L^1 R^1 *omettono* in *aggiunto da Ri.* 8. L^1 ferventis *corretto in* ferventer 9. R^1 *Ri* laudes tanti viri 18. *Ri omette* adhuc 20. L^1 ire R^1 iret R^1 *Ri* sidus eloquentie 25-26. L^1 R^1 optasse sed una cum doctore gentium dixisse; *la correzione è di Ri.* 27. *Ri* cumulum 28. *Ri* inquam

(1) Iob, VI, 12.

(2) Cf. Cic. *Pro M. Marc.* XXV.

(3) Paul. *Ad Phil.* I, 23. La citazione non è però al tutto testuale.

Elogi del Petrarca quale filosofo,

e come uomo;

come cristiano.

Niuno può essergli paragonato

nè fra gli antichi nè fra i moderni.

Sommo nella filosofia che educa l'animo,

assecutus? quis enim divinarum humanarumque rerum edoctior; quis in capiendis consiliis acutior; quis in evitandis periculis cautior; quis preteritorum, precipue que nobis maiorum cura litterarum monumentis agnoscenda reliquit, copiosior; quis in agendis ordinatior, aut fuit in previdendis rerum eventibus perspicacior? taceam quanta fuerit sibi in victu frugalitas, in vestitu modestia, in ceterisque moribus comitas, aut quante fuerit in dando benignitatis et frequens, in recipiendo parcitatis et rarus; quantusque harum rerum, quibus vita mortalium implicatur, contemptor et parvipensor; quantus fuerit, proh superum fidem! adversorum[illegible] quibus humane condicionis fragilitas lacessitur, equanimis sup[illegible] portator et arridentis fortune quam severus irrisor; illum siqui[illegible] dem nec adversa fregere nec mollivere felicia. quante aute[illegible] fuerit religionis in superos, reverentie circa maiores, equabilitati[illegible]s in pares et benignitatis erga minores non facile dixerim. qui [illegible]id memorem quante fuerit in fide constantie, in spe certitudinis [illegible] et in caritate fervoris? hec omnia supra quam credibile sit [illegible] et omnino trans hominem habuit. i nunc, et cuivis vel vive[illegible] [illegible]ntium vel extinctorum compara, quem dabis, non dicam m[illegible]aiorem in omni antistatu virtutum, sed parem? de littera[illegible]atis autem studiis quid referam, in quibus, omnium consensu, ta[illegible]am mirabiliter emicuit, ut nullum omnino veterum virorum, quib[illegible]bus antiquitas fuit hoc nostro tempore aliquanto feracior, et quib[illegible]bus quasi sideribus ornata proluxit, possis opponere, quem non [illegible] videatur Franciscus noster facile superare? ut enim sileam [illegible] de liberalibus artibus, in quibus quantum natura valuerit fas est [illegible] ex scriptis eius aspicere; Deus optime, in philosophia, que quid[illegible]dem donum divinum omnium moderatrix noscitur esse virtutum [illegible] et, ut Ciceroniano utar vocabulo, expultrix vitiorum (1) et omniu[illegible]um

1. R^1 humanarum divinarumque *ed è ripetuto due volte.* 2. *Ri omette* acu[illegible]tior 10. L^1 fuit 11. R^1 equanimus 18. L^1 et omnis *Ri* omnino tantus homo R^1[illegible] *Ri* et quemvis 20. R^1 omnium *Ri* in omnium statu R^1 patrem, *poi cancellato e sostit*[illegible]*ito* parem 21. R^1 concessu 22. L^1 omnis 26. R^1 *Ri omettono* natura 29[illegible] *Ri* expultrix vitiorum omnium scientiarum; *ma in* R^1 *dopo* vitiorum *evvi aggiunto l'*[illegible] *di altra mano.*

(1) Cic. *Tusc.* V, 2, 5.

scientiarum et artium imperatrix ac magistra, quantum excessit! non dico in hac, quam moderni sophiste ventosa iactatione inani et impudente garrulitate mirantur in scolis; sed in ea, que animos excolit, virtutes edificat, vitiorum sordes eluit, rerumque omnium, omissis disputationum ambagibus, veritatem elucidat. gaudeant siquidem illa priori, quos indissolubilia, ut aiunt, argumenta multo conflata labore reperire delectat, quos scolastice palestre gloria movet; hanc autem posteriorem nos mente veneremur et totis animi viribus amplectamur. in hac, inquam, revolve carmina, considera epistolas, meditare libellos, quos divini prorsus ingenii vir ille vivens emisit, et quantum in illa profecerit abunde videbis. illam autem omnium scientiarum antistitem et, ut ita loquar, philosophie philosophiam, que divinitatis arcana rimatur, quanquam omnium scibilium apicem videatur excedere, quam capaci mente biberit quamque perspicuo conceperit intellectu, ceu potest, libratis suis opusculis, coniectari, non facile possim exprimere.

non in quella che è garrula madre di scolastiche dispute:

fu nella teologia pure versatissimo.

Sed omittamus ista, et eloquentiam, si placet, ipsius contemplemur, qua quantum in ceteris humanitatis prevaluerit studiis manifeste monstravit, cuiusque laudes in ultimis reservavi, quia iudicio meo maxima quidem est. quid enim maius quam animorum motibus dominari, quo volueris audientem inflectere, et unde flexeris cum gratia et amore reducere? he, ni fallor, eloquentie vires sunt; hic labor; huc omnis rhetorum vis potentiaque desudat. magnum est equidem tum verbis tum sententiis exornare dictamen; maximum autem, immo et difficillimum est, quanvis ornata quanvisque gravi oratione, auditorum animos incurvare. hec omnia una perficit eloquentia; in quo illud volo consideres, quod cum hominum causa homo sit genitus, et cuiuslibet hominis appetitui Deus prefecerit rationem, que dux et moderatrix de summa mentis arce turbidos motus animi regularet, eidem insuper eloquentiam indultam, quam cum nullo

Ma nella eloquenza passò ogni segno.

1. R^1 *Ri* atque *per* ac 3. L^1 R^1 impudenti R^1 guarrulitate L^1 *omette* in *davanti ad* ea 4. R^1 abluit 8. R^1 monet 16. R^1 *Ri* suis libratis 17. R^1 *Ri* possum 19. *Ri* humanitus 20. *Ri* quod 22. *Ri* dominare 23. *Ri* flecteris - deducere 27. L^1 R^1 ornatam 30. *Ri* perfecerit

animalium susceperit homo communem, ut haberet quis quo proximi sui sopitam seu depravatis moribus seu crassioris corporis onere rationem mutue caritatis ignibus excitaret, et quantum in uno vel natura deficeret vel consuetudo turpis corrupisset eloquentia proximi edificaret et redderet. que cum ita sint, quis negare possit in summa hominis laude fore copiam ornatumque dicendi? in hac igitur facultate quantum valuerit hic noster mirandus eterneque fame Petrarca, quanquam perspicuum sit, tamen ut uberius laudes eius exprimam evagabor; tu tamen epistole longitudinem non horrescas.

Divisione dell'eloquenza:

Quanvis igitur, quoquo verteris, eadem sit eloquendi quam dicimus ista facultas, duplici tamen, ut arbitror, ratione tractatur;

la prosa, la poesia.

aut enim laxis habenis exundat prosaica melodia aut metrorum continuis angustiis coarctatur. prior illa, que liberius incedit,

Nella prosa si ha lo stile oratorio ed il filosofico:

tum in contentionem, tum in sermocinationem dividitur, ut aut per controversiarum disceptationes anxias explicetur aut, omni contradictione semota, quieto quodam disputandi genere pertractetur. horum itaque tanta differentia est ut, teste Cicerone, in utroque etiam apud Grecos, penes quos omnium studiorum gloria floruit, solus videatur Demetrius Phalereus claruisse, cum

ma che il Petrarca riuscisse egualmente bene in entrambi è dimostrato dalle sue epistole,

tamen, licet dulcis, parum potens asseratur orator(1). in his itaque eloquentie partibus quanta fuerit maiestate ornatuque versatus quantaque vehementia ostendunt milia epistolarum suarum, in quibus utroque stilo pro temporum opportunitate usus est;

dalle *Invettive in medicum*,

demonstrant et libelli sui plurimi, ut aliquot recenseam, Invectivarum in medicum, quas qui diligenter respexerit, pace Arpinatis nostri dictum velim, illius Verrinas Philippicasque excedere ac ipsas etiam superare facile consenserit Catilinarias;

dai trattati filosofici,

liber preterea De vita solitaria et sacrum opus suum De remediis ad utramque fortunam, libellusque De ignorantia sui et multorum, libellus Fragmentorum(2),

4. *Ri* deficerent *L*[1] *R*[1] turpia 6. *Ri* summi 8. *Ri omette* que *dopo* eterne 20. *L*[1] *R*[1] Phalerius 22-23. *R*[1] *Ri omettono* versatus quantaque 23. *L*[1] *R*[1] ostendant 25. *R*[1] resceneeam 26. *R*[1] *Ri* inspexerit 28. *L*[1] *R*[1] *Ri* Catilinas

(1) Cic. *De offic.* I, 1, 4.

(2) Col nome di *Liber fragmentorum* il Petrarca soleva denotare il suo canzoniere; ma qui non si tratta sicura-

mnes complevit et edidit, et opus De viris illustribus, compositum ab eodem cum noverim, an publicaverit sum s [1]. o magnanime comes, si detur omnes hos in manus convenire, si detur illorum lectione pasci, crede michi, s in oratoria vehementia quis equalem contenderet Cice- ornatu tamen verborum et gravitate sententiarum, seu obstrepat sive in conclavi loquatur et scribat, proculdubio omani eloquii parentem ab hoc nostro dixerit superatum. autem eloquentie forma, que pedum mensura atque car- s astricta progreditur, quantum valuerit eius divina Buco- ocet et Africe fama probat et multa ab eo edita ver- testantur. his unum adiecerim, quod antiquorum, quorum admiramur et colimus, admodum paucissimi et prosis et bus valuere: ipse namque fons eloquentie Cicero, cum uerit admirationis in soluto sermone, defecit in versibus. rum De divinatione; vide quot simul versiculos de suo commemoret Tullius [2]. credo quod nisi Ciceronis a astipularetur auctoritas, de eloquentie illo summo cardine, n licet Arpinatem describere, illos omnino negaveris pro- Maronem vero accepimus apud iudices semel causam infelicissimo eventu; ex quo deterritus de rhetoricis ad m se convertit [3], in qua, cum cunctos Grecorum et La- a excesserit, mirum tamen est tanti viri nichil extare pro- : sed crede michi quod quantum valuit in carmine,

dalla grande opera storica *De viris illustribus*;

sicchè si può giudicar da esso superato Cicerone.

Quale e quanto poeta poi fosse attestano le *Bucoliche*, l'*Africa*.

Raramente avvenne anche nell'antichità che un oratore eccellente fosse pur ottimo poeta.

Cicerone ne dà prova

e con lui Virgilio.

convertere   5. R^1 quas   6. L^1 tum   21. R^1 infidelissimo

i questo. Non saprei quindi ra le opere di lui alluda il S., ei non intende parlare delle « sine titulo » o de' *Rerum ibri*.
r le vicende toccate a que- dopo la morte del Petrarca, ciò incompiuta, v. Rossetti, *Giulio Celso e Boccaccio*, Trie- , ed il lavoro di P. de No- *De vir. ill. de Pétrarque* in *Notic. et extr. des mss.* to. XXIV, par. I, p. 61 sgg.

(2) Nel *De divinat.* I, 1, 7, 8, 9, Cicerone non cita che alcuni frammenti de' *Prognostica*; in tutto una ventina di versi; cf. *Poet. lat. min.* III, 27: Coluccio quindi o esagera o ha confuso il *De divinat.* col *De nat. deorum*, dove è inserita una gran quantità di versi tolti ai *Phaenomena*.

(3) Donat. *Vita P. Verg. Mar.* § vi.

Il Petrarca, sommo in entrambi i generi, deesi dunque a loro preferire.

tantum cessit in soluto sermone [1]. unde non immerito Franciscum nostrum audacter licet utrique preferre, cui tam gloriose successerit in utroque. denique, cum de litteratis studiis Grecie etiam tum florenti quondam Latium opponeretur, a summo sui temporis viro etiam argolico Demostheni, Grecorum oratori potentissimo, fuit Cicero comparatus; idemque etiam Homero, Hesiodo atque Theocrito, qui apud Danaos in poetica claruerunt, unum Maronem opposuit: magna siquidem illius nostri vatis laudatio, qui solus tribus poetice principibus fuerit equatus [2]. et cum insolens Grecia se anteponeret in ceteris Latio vel equaret, in ethicis impar, se vinci a Seneca fatebatur. nos autem habemus quem possimus et antiquitati et ipsi Grecie, non dicam obicere, sed preferre: unum hunc Franciscum Petrarcam, cuius, ut arbitror, nomen ulla unquam delebit oblivio et quem natura produxisse videtur, ut cum nulli, ceu testatur Seneca, se tota

1. *Ri omette* tantum 4. *Ri* tam 6. *L*[1] *Ri* illudque 14. *R*[1] arbitro

(1) Le affermazioni di SENECA (*Controv.* III, 8) che Tullio era stato un cattivo poeta e Virgilio un men che mediocre prosatore, trovarono cieca fede, come ben s'intende, così nel medio evo, come più tardi, tantochè da questi illustri esempi si cavò argomento a concludere esser impossibile o quasi che un eccellente poeta fosse anche ottimo oratore. « Existimavi sane semper « poëtas atque oratores facultate inter « se plurimum esse disiunctos paucique « ideo hactenus inventi sunt inter om- « nium aetatum alicuius nominis poë- « tas, qui, non dico optime orarent, « sed solutam orationem non omnino « contemnendam conficerent: difficile « est enim pluribus distentum studiis, « non modo in omnibus, sed etiam « in uno et altero excellere... quod « sane nosse possumus in duobus lin- « guae latinae luminibus M. T. Cice- « rone et P. Virgilio Marone, quorum « alter, exceptis versibus, ne litteram « quidem scriptam reliquit; alter vero « per otium interdum poëticam ador- « tus fuit, sed quam belle ei succes- « serit prae illis studiis quae illi erant « propria, nemo nostrum non novit ». Questo che scriveva il VIDA (*De republ.* lib. I, 39, Cremonae, 1556) in pieno risorgimento, aveva già avvertito BENVENUTO DA IMOLA: « Sufficit unum- « quemque scribentem excellere in « uno genere; nam et Virgilius poe- « tarum latinorum princeps cum in « metro ceteros antecellat, in prosa « tamen non praevalet; e contra au- « tem Tullius, fons Romanae eloquen- « tiae, quamvis in prosa non habeat « parem, in metro multis inferior repe- « ritur » (*Comment. Inf.* canto I, I, 52); e prima di lui il Boccaccio ed il Petrarca (v. HORTIS, *M. T. Cicerone* &c. p. 79), il quale ultimo, quantunque cominciasse dal fare delle riserve, finì nel lib. II *Rerum memor.* per ripetere crudamente la sentenza di Seneca.

(2) QUINTIL. *Inst. or.* X, 1, 105 e 1, 85.

eloquentia hactenus indulsisset (1), esset tamen unus aliquando, in quo per omnes nervos eloquentia se monstraret. hunc Petrarcam, inquam, et divino illo Maroni ac Graiorum vatibus, quos ille victor emulatus est, opponere licet in carmine; Ciceroni 5 atque Demostheni in libera metrorum et pedum regulis oratione ipsique Anneo in moralibus anteferre. taceo in hoc dicendi gignasio, quo alternatis consonantibusque versiculorum finibus materna lingua vulgarium auricule demulcentur, in quo octo sexque carminibus, aut si quid paucioribus expediendum fuit, omnium 10 consensu et compatriotam suum Aldegherium Dantem, divinum prorsus virum, et ceteros antecessit (2).

E nel dettar versi volgari superò pur l'Alighieri.

Salve itaque, summe vir, qui tibi fame eternitatem tum virtutibus tum sapientie splendore tum eloquentie lumine quesivisti, cui etiam se tota equare non potest antiquitas! etas nostra, 15 iubare tui nominis illustrata, admirabilis, ni fallor, pertransibit in posteros: fame quidem immortalitatem nedum tibi, sed nostris etiam temporibus peperisti! sed quid ego huius clarissimi viri epistolaribus angustiis laudes conor includere, quas nec librorum infinita volumina caperent? satius enim fuisset laudes divinas 20 huius tanti viri silentio pertransisse quam parum dixisse!

Apostrofe al Petrarca.

Sed unde cepit, illuc, si placet, revertatur oratio. non igitur doleam tantum nobis solem et iubar celeberrimum occidisse? fleat omnis etas nostra; fleat et Latium et exundet lacrimis ipsa Florentia; fleant muse, fleat ipsa rhetorica; fleat totum trivium 25 atque quadrivium; fleat orbata poesis; lugeat hystoria; et denique quicquid egregium litteris commendatur et omnes quos studia ista delectant fleant, lamententur et doleant; tuque ipse et ego

Universale deve esser per la sua morte il cordoglio.

Ma il proprio e quel di Roberto

3. ac] *Ri* et 4. R^1 victo 10. R^1 Aldegerium *Ri* Aldigerium 18-19. R^1 omette conor-laudes *Ri per restituire il senso racconciò:* laudes divinas commemoro quas satius est silentio pertransisse 25. R^1 quadruvium

(1) SENEC. *Controv.* III, 11.

(2) Quest' opinione di Coluccio avrebbe trovato un contradditore nel RAMBALDI, che scriveva: « Tempore « quo florebat Dantes novissimus poeta « Petrarcha pullulabat, qui vere fuit « copiosior in dicendo quam ipse. sed « certe quanto Petrarcha fuit maior « orator Dante, tanto Dantes fuit maior « poeta ipso Petrarcha, ut facile patet « ex isto sacro poemate ». *Comment. Parad.* canto I, IV, 309.

sarà anche più grave.

et ceteri, quos ille sua benignitate in amicos dignatus fuerat accipere, lugeamus. heu michi!

Nescia mens hominum fati!

Egli volea mandargli certi versi per eccitarlo a pubblicar l'*Africa*;

ut Maro noster ait (1). ego iam correctos versiculos, quibus illum [illegible] ad publicandam A f r i c a m impellebam, pene rescripseram, ad [illegible] ipsum, quam primum se obtulisset nuncius, transmissurus, et ecce [illegible] fama nigerrima tante tamque flebilis nuncia mortis auribus in[illegible]sonavit; ex quo sic imperfecta mea carmina remanserunt (2) [illegible], qualiter dubito ipsum suam A f r i c a m dimisisse. heu michi [illegible], infaustissime mensis iulii, imo, ut verius loquar, iuguli, in qu[illegible]o numen superum statuit tantum lumen mundo extingui! si li[illegible]ceret, te de temporum supputatione detraherem, interque Can[illegible]narum, Allie, Cremere, vel alios nefastos dies damnatum luct[illegible]tu perpetuo relegarem! hei michi! quem de poematum enigma[illegible]tibus consulemus; quem de rerum arcanis interrogabimus; que[illegible]m de rhetorum preceptis adibimus? quis auribus nostris moral[illegible]lia ulterius instillabit; quis auctorum declarabit ambigua; quis [illegible] discrepantes concordabit hystorias? quem scribentem liberiu[illegible]ius, quemve canentem versibus audiemus? heu, heu, potuit iniq[illegible]qua exoculataque fortuna hunc nobis arripere? non puduit morte[illegible]tem illum preclarissimum spiritum e corporea sede protrudere? s[illegible] sed hec frustra iactamus. illum ferree mortis manus et implacab[illegible]bile fatum nobis omnino subtraxit. quid egisti, mors? cum in [illegible] tua iura veniemus, nos illo etiam, si nolueris, potiemur; meliori [illegible] siquidem parte sui vivit. vivit enim divinum illud munus, ratio[illegible]nis particeps, quo corpusculum, cui soli seva fuisti, vivificabatur. in neutrum ulterius tibi dicio: hoc in sedem suam, illud ad su[illegible]um remeavit auctorem; habuit etiam, o mors, de te, dum vive[illegible]ret ille, victoriam; te superavit, te triumphavit. aliam quidem p[illegible]er-

ma rimaser interrotti come l'*Africa* stessa.

Niuno rimane che possa tenerne il luogo come maestro.

La morte però non lo rapì del tutto;

3. *L*[1] *R*[1] *Ri* inscia 4. *L*[1] correptos 5. *L*[1] ad ipsum rescripseram 10. *Ri* [illegible] [illegible]li *R*[1] iunguli 11. *L*[1] *omette* mundo 13. *R*[1] *Ri omettono* Allie Cremere *R*[1] per[illegible] [illegible]dà alte *R*[1] luctua 19. *R*[1] *Ri* heu michi 26. *L*[1] vivificat *R*[1] *Ri* vivificabat 29. [illegible] *R*[1] et trihumphavit *Ri* ac triumphavit

(1) VERG. *Aen.* X, 501.
(2) Questo carme è riprodotto in calce all'ep. 1 del lib. IIII.

petuitatem, in qua nichil tibi iuris est, ipse conflavit, famam scilicet et nomen eternum: illum enim et presens et futura etas laudibus excolet et umbrarum triplex regio celebrabit (1). solius tibi corporis victoria feda luteaque remansit. noli gloriari, o mors; optimis enim partibus vivens, omnes tuas violentias et vires evasit. illos in triumphum deduc, quos de rerum harum corruptibilium illecebri societate divellis, non accipis.

giacchè la sua fama sarà eterna.

Sed quorsum, obsecro, turbatus iratusque processi? ego mortalis mortalium mortem fleo, quo nichil stultius, nichil iniquius; ego amici gloria et optimo munere doleo, quo nichil invidiosius? (2) quanvis enim inextimabili me sentiam damno multari, incommoda mea debui cum amici prosperitatibus compensare. tergamus itaque lacrimas et iam in Francisco nostro consolemur; bene siquidem, imo optime, Deus cum illo egit et ipsa natura. quicquid enim sue mentis acumen animique vigorem premebat, dimisit excedens, et nunc liber ad sua sidera celitus evocatus, facie ad faciem, quo nichil iocundius, suum contemplatur auctorem et, multiplicata eloquentia sua, quantum distant a mortalibus immortalia quantumque excellunt divina humanis et superna terrenis, laudes et hymnos ad gloriam omnifici parentis excogitat et componit, gyrosque illos eternos felicibus admixtus spiritibus letanter efficit et miratur, et hanc nostram, quam vitam credimus, nunc demum veram anime mortem agnoscit. nec tantum unam, sed tot, quot rerum mortalium contagio committuntur in summe maiestatem divinitatis offense quotque bonorum votorum fit impotens humana condicio; quotque ignorantie nubibus obducitur nostri puritas intellectus; quotque nobis a virtutum cacumine lubricationes et precipitia sunt parata; que cum nunc vera noticia

Del resto non deesi deplorar la morte d'un amico.

Il Petrarca è ora felice

nel cospetto divino,

donde contempla la miseria della vita umana

1. *R*[1] *Ri* quam 10. *L*[1] *R*[1] *omettono* nichil 11. *L*[1] *R*[1] multativo; *la correzione è di Ri.* 22. *R*[1] miratur et effecit *Ri omette* et effecit 27. *R*[1] *Ri* acumine

(1) Non è forse senza interesse avvertire che anche F. Sacchetti prende le mosse nella sua nota canzone per la morte del Petrarca dalla descrizione dell'effetto che l'infausta novella produrrà nei regni d'oltretomba:

> Festa ne fa il cielo, piange la terra,
> Duolsene il purgator, stride lo 'nferno,
> Po' che 'l Petrarca è morto fiorentino...

(2) Cf. Cic. *De am.* IV, 14.

oculis immortalibus contueatur, et tunc cum in vita degebat et quando extreme vite laboraret articulo, scio ipsum validissimis sibi rationibus suasisse. si enim Hermes Trismegistus, vir quidem gentilis, hoc idem in ultimo vite termino disputavit, quid putare debemus de Petrarca nostro, non solum philosophicis imbuto documentis, sed etiam christianitatis doctrina et fidei monitis illustrato? Hermes siquidem, cum iam eum vicinia mortis urgeret, coronam amicorum sic fertur astantium allocutus: hactenus, inquit ille, carissimi filii, relegatum apud vos mansi, peregrinus et exul; nunc vero per omnia restitutus, incolumitate recepta, migro revocatus in patriam, in qua cuncti, qui eius meruerint incolatum, et mortis et corruptionis efficiuntur expertes. iam michi repleri videor suavitate mirifica, qui cogitem meo me auctori coniunctum, omnique mutabilitatis condicione fugata, inviolabilis perfectique boni fore participem. cavetote itaque ne, cum hoc relicto corpusculo meliore mei parte visus fuerim de loco viventium evolasse, me quasi mortuum lugeatis. nunc enim vobiscum una mortuus sum, et tunc demum vite redditus, vos apud summum omnium rerum opificem expectabo (1). hec potuit, sola duce ratione, vir paganus asserere, qui, pace sua et totius Grecie dictum velim, huic nostro non potest equari, quanquam

Marginalia: che già morendo aveva riconosciuta, — al pari d'Ermes Trismegisto. — il quale pur fu pagano.

1. *L*[1] *R*[1] *Ri* contineatur 8. *Ri* urgerent 11. *Ri* meruerunt 14. *Ri* convinctum auctori 15. *R*[1] me 18. *Ri* reductus

(1) Questo discorso d'Ermes moribondo è tolto, non alla lettera però, dal lib. II di un trattato in forma dialogica, intitolato *De consolatione fraterna*, il quale si conserva in due soli codd. Laur., lo Strozz. 72 ed il Med. pl. LXXXIV sup., 23; il secondo, del sec. XV, è forse copia del primo, che risale al sec. XII ed appartenne, credo, al S.; cf. BANDINI, op. cit. III, 334 e *Suppl.* II, 405. L'autore ne sarebbe, se diamo fede al S. (*De verecundia*, in cod. Laur. Strozz. 96, c. 6 A) ed a Leonardo Bruni (*Dial. ad Petr. Histr.* p. 49), « Alcido »; ma il suo nome è stato dai menanti deformato in « Altividus », « Alcibidius »; ed i pochi eruditi, che per caso ebbero a ricordarlo, vollero farne un solo scrittore con « Calcidio », il noto filosofo neoplatonico, col quale nulla dee aver di comune; cf. BANDINI, op. cit. III, 254. Se il suo libro è rimasto del tutto sconosciuto sin qui, il frammento relativo ad Ermes ha invece conseguito notorietà grandissima; si trova allegato in molti codd. che contengono scritture di Trismegisto (cf. Laur. XXI, 8; XLIII, 22; LXXXIX sup., 71; Segn. 3); e T. BENCI lo riprodusse, volgarizzandolo, in fronte al *Pimandro* da lui tradotto (Firenze, 1548).

illi pro admiratione virtutis divinos antiquitas consecrarit honores. nonne hoc longe clarius et disputasse et certius sibi persuasisse Petrarcam nostrum, christianissimum hominem, credendum est?

Ut igitur aliquando epistolam claudam, ne, ut ait Hieronymus
5 ad Rufinum [1], Orestem scripsisse videar, in illo et eius felicitate letemur, gaudeamusque aliquando de corporis sui carcere liberatum et nobis viventibus ultimum vite sue terminum aspexisse. nunc enim vere possumus affirmare eundem, quod difficillimum arbitror, sue fame decus usque ad totius vite tempora custodisse.
10 tu autem, Francisce, ut tibi iusta solvamus et te antiquo, licet gentili, verbo salutemus, eternum vale [2]: cum natura vocaverit, nos itidem te sequemur.

La morte del Petrarca dee quindi piuttosto recar loro letizia che corruccio.

Hec habui pro laude nostri Petrarce que scriberem, pro materia quidem pauca, sed pro scientie modulo satis longa, proque
15 occupationum mearum cumulo multa nimis. in quo velim, comes egregie, istius hominis vitam, mores et famam ante oculos ponas, cuius memoria, quanquam citatissimo cursu ad virtutem anheles, ad urgendum propositum animeris; consideraque hos, qui toto animo corruptibilibus rebus inherent, et in corpore
20 mortuos, et postquam ex illo migraverint, nisi Dei misericordia provideat, interiisse. vale felix. Florentie, decimoseptimo kalendas septembris.

Incoraggia Roberto ad opere virtuose.

6. *Ri* et gaudeamus 17. *Ri* citissimo 19. *Ri* esse in corpore 21. *L*[1] *R*[1] interire 22. *R*[1] septembrias

(1) *Valerii ad Rufinum ne ducat uxor. epist.* cap. XXIX in HIERON. *Opera*, XI, 246; per il vero autore cf. lib. VI, ep. III: la frase è però di IUVEN. *Sat.* I, 6.

(2) VERG. *Aen.* XI, 98.

XVI.

A Francesco Bruni.

[L[1], c. 9 a.]

Venerabili viro domino Francisco Bruni summi pontificis secretario.

Firenze, 16 settembre 1374.

Si lagna del lungo silenzio fra loro serbato.

Abibimusne, venerande pater, in eterna silentia? siccine frigescere permittemus caritatis ardorem, quo mutue vicissitudinis alternationibus inflammamur?(1) amantis quidem gratissimum munus est, quod

absens absentem auditque videtque,

ut Maro vult(2); sed id ad amicicie vinculum continendum nescio si usquequaque sufficiat. nam, sicut presentia dilectorum diutina visione igniculos amoris accendit, sic absentia, quasi cineres scintillis obducens, flammas assurgere prohibet, et ipsum vigorem caloris et luminis sepultum abscondit et celat; ut, licet intrinsecus ignea vis servetur, nullo tamen splendore lucescat, et tempore quodam fervens illa caliditas suo cum acumine dormire penitus reputetur. delicatissima quidem res est amicicia et, cum facile nascatur, difficillime tamen nutritur, eaque ne decidat, multis indiget adminiculis et diligentissime colenda est. quamvis enim animis videatur caritas inherere, quos eternos scimus, quia tamen, depravatis opinionibus, illos reddidit nobis consuetudo versatiles, cavendum est ne vitio fundamenti labatur ipsius edificium

L'assenza ammorza il calore dell'affetto,

e l'amicizia vuol invece essere coltivata con zelo,

9. *Cod. omette* que *dopo* audit 20. *Cod.* eis

(1) Così il luogo che l'epistola ha in L[1], come l'allusione alla recente morte del Petrarca ci attestano ch'essa è stata scritta nell'autunno del '74. E il veder che Coluccio chiama addirittura « disperato » il silenzio del Bruni può farci sospettare che dal 1371 in poi essi non avessero più avuto occasione di scriversi.

(2) Verg. *Aen.* IV, 83.

caritatis, quod, ut perpetuo subsistat, pluribus est columnis ac basibus fulciendum; eaque, et in presentia et in absentia ut perseveret, a nobis exigit plurima et, cum fructus pariat amenissimos, multis, licet dulcibus, oneribus nos involvit. sed cum multipeta semper auribus obstrepat et ante oculos mentemque versetur, inter absentes tamen benignior et parcior esse videtur exactrix. litterarum siquidem contenta commertiis, vicarias hinc inde requirit epistolas, ut quantum vere amicicie officiis demere videatur absentia, tantundem merito litteratorie visitationis accedat. nichil autem vera dilectio, sive inter presentes sive inter absentes queras, pene magis abhorret quam a sacris amicicie penetralibus exostianda silentia. quid enim odio taciturnitate similius? cum illis siquidem quos iam inimicorum numero habere decrevimus, sermones conferre devitamus. abrumpamus igitur amodo obstinatum et elingue silentium in meliusque vertamus propositum; tuque istinc et ego hinc sedulo scribamus. non sinamus amenissimum hunc agrum dilectionis, cuius in communem possessionem honestissima nos studia perduxerunt, non sinamus, inquam, tactu segniore veprescere: postquam locorum intercapedine arctioribus officiis prohibemur, hac saltem scriptitandi correlatione nos, si placet, invicem excolamus. nec iam habes ut michi occupationes obicias. licet enim sacrarum curarum pectus tuum cumulis estuet, et totius reipublice et pene totius orbis videare in occupationes validas incidisse, poteris furari tempusculi parumper, quo michi amico scribas; cum, si non pluribus, duobus verbulis saltem poteris epistolam claudere. quid enim aliud exigam quam duo illa: valeo, vale; quibus optime et abunde satis ab occupato, cum ad occupatum scribatur, littera concludetur? (1)

perchè si mantenga.

Le lettere bastano a questo.

Scrivano adunque entrambi,

senza cercare pretesti;

e scambino almeno fra loro un saluto.

Nolui subticentie mee causas aut excusationes adnectere, ne et tu, versa vice, te tacitum excusares. rupi tantisper inter nos utrinque desperatas conticendi condiciones, et tu ipse non dedigneris michi suavissimo tuo stilo aliquid impartiri, ut inter huius

Non adduce scuse del proprio silenzio per non obbligarlo a fare altrettanto.

18. *Cod.* tacitu

(1) Cf. C. Plin. Sec. *Epist.* I, xi.

urbis et patrie tue occupationes, que meis humeris imminent, tua facundia aliquando consoler.

Con più agio si tratterrà seco lui della morte del Petrarca.

Habebam tecum de morte nostri Petrarce, gloriosissime quidem recordationis viri, pauca conferre. sed eedem occupationes, inter quas vix ista furatus sum, plura pro nunc promere vetuerunt. vale felix. Florentie, sextodecimo kalendas octobris. 5

XVII.

A Francesco Guinigi [1].

[L[1], c. 10 a.]

Spectabili viro Francisco Guinisio civi Lucano. 10

Firenze, 7 dicembre 1374.

Si rallegra che la venuta sua e de' colleghi suoi abbia valso a riaccendere l'antica amicizia fra Firenze e Lucca, sgombrando i sospetti reciproci.

Iocundiorem me in dies reddit, vir optime, tuus et aliorum egregiorum virorum, qui tibi comites fuere, ad hanc regiam urbem accessus, quippe naturalis et antiquus amor, quo commune Florentinum Lucanumque solitum est vinciri, et quem venenosa suspitionum suggestionumque perfidarum nubes obduxerat, tua politissima oratione adventuque, nedum redintegratus est, sed, quod longe melius arbitror, confirmatus ita quod amodo susurronum iniqua congeries suis undique frustrata conatibus incassum atque perperam laboratura quiescet et has duas urbes perpetuum cari- 15

6. Cod. octubris 13. Cod. commenia

(1) Troppo nota è la parte che ebbe in questi tempi a Lucca Francesco di Lazzaro Guinigi, perchè io m'indugi qui a tenerne parola. Ricorderò soltanto come, fuggito dalla patria nel 1369 per sottrarsi alle insidie a lui [illegible] da Giovanni dell'Agnello, Mazzarosa, op. cit. I, [illegible] [illegible] [illegible] di occuparla avean nudrite Bernabò Visconti e gli Antelminelli. Mazzarosa, op. cit. p. 223; Tommasi, op. cit. p. [illegible]. Del riordinamento dello Stato a forme repubblicane e popolari fu uno de' principalissimi autori; e, morendo il 1 giugno 1384, ebbe dai cittadini riconoscenti il titolo di padre e difensore della patria. Tommasi, op. cit. p. [illegible].

nculum continebit [1]. qua in re sic letor, ut, cum dudum nichi visum fuerit Lucane reipublice statum et libertatem nmodo vacillare et in lubrico nixam ruine precipitio pre-, nunc letissimo michi et securo e contra videatur in so-fixis radicibus, non solum diuturnitatis, sed etiam perpe-si quid in humanis perpetuum dici queat, fundamenta et, quod saltem affirmari potest, inimicorum molitionibus a resistere, invicta insuperabilisque mortalium viribus esse r. o te felicem et quantum excogitari potest in hoc cadu-rerum domicilio gloriosum! te presens etas et futura po-predicabit auctorem, defensorem confirmatoremque patrie is. conferamus, si placet, veteres viros, quibus quasi lu-s antiquitas illustrata se nostris reddit temporibus admiran-romane libertatis auctor est Brutus, defensor Manlius, pugil atorque Camillus. si horum trium titulorum singulus tan-s maximos duces romani imperii singulos insignivit, quo in nostra secula pervenere, quid de te sperare debemus, solum hec omnia complexum esse cognoscimus? durabit

sicchè, mentre prima ei temeva per la libertà lucchese,

adesso invece gli sembra solidamente stabilita.

Francesco si è così elevato all'altezza de' più illustri eroi dell'antica Roma;

od. illorum singula unum

contegno ambiguo de' Fio-che si dicean sordamente isti-Giovanni Obizzi a far l'impresa a, e il favore che si credeva dato a certa compagnia che a il paese, avevan destato etti ne' Lucchesi, che a fa-tevano dissimularli; donde a una freddezza fra le due e lasciava presagir imminenti iscordie. Ma la pestilenza spinti parecchi Fiorentini a rifugio in Lucca, per media-costoro si ristorò fra i due accordo; TOMMASI, op. cit. gg. Singolar promotore di ò fu il cavaliere pratese Guelfo il quale fece proporre per el gonfaloniere al Consiglio di Lucca ragunato il 19 ottobre 1374 che s'inviassero in solenne ambasceria a Firenze Francesco Guinigi, Luiso Boccella, Matteo Nutini e Luiso Balbani coll'incarico di dissipare ogni nube fra i due comuni. La proposta, sostenuta prima di tutti dal Guinigi « prudenti atque elegantis-« simo sermone », poi dal facondissimo Matteo Gigli dottor di legge, fu accolta con plauso; si elaborò tosto dagli anziani una *nota*, che venne dagli ambasciatori portata a Firenze (Arch. di Stato in Lucca, *Cart. degli anz.* n. 430, c. 5 A). I Lucchesi furono sì grati al Pugliesi per la parte da lui sostenuta in codesta pacificazione che gli concessero ampi privilegi ed onori, registrati nel *Libro grande degli atti del Consiglio* addì 13 novembre 1374.

profecto nomen tuum, et nonnisi post finem rerum omnium, si quis omnium finis est rerum, quod tamen credere nefas est, occidet tuarum fama virtutum. iactet Brutus expulsum regem percussosque securi filios, qui exactam tyrannidem in Urbem velle viderentur asciscere. tu, quod illi primum ad laudem ascribitur, 5 non segnius perfecisti: te quidem duce, te consultante et iniqua depulsa tyrannis, et quem temporum condicio dominum Luce reliquerat, tu idem pacatum tam consulte quam benivole remisisti [1]; tanta pro libertate gignenda aviditate et ardore succensus, ut, nedum filios, sed te ipsum pro illius assecutione devotum con- 10 secrare paratus promptissime videreris. obiciat Manlius defensa Capitolia; si tamen eum, hostibus circunseptum, altissimo somno demersum, obsidentibus invadendi occasionem culpare non possumus prebuisse et, nisi vigil anser sopitas excubias excitasset, cum arce simul imperii se obtulisse capiendum; ut fato potius videatur esse conclusus et superni voluntate numinis liberatus, quam animi consilio que de illo legimus perfecisse. te autem semper vigilantem, semper insomnem semperque pro defendenda libertate paratum tui videre concives. dicamus Camillum infestosque Romanis hostes felici marte percussisse et Urbis incendia vindicasse. 20 te autem intestinarum factionum et seditiosorum civium nixus et cives infestiores exteris hostes quotiens vidimus compressisse? sed fame veterum non detrahamus, et illos, quia in magna et omnium urbium urbe bene se habuisse contigit, sine invidia relinquamus, dum tamen hoc illorum pace dictum sit, et neminem 25 et opere et consiliis sue reipublice, quam te tue, vel utiliorem vel promptiorem extitisse sine molestia fateantur; et, si Romanorum auspiciis res Lucana procederet, non minus quam eorum aliquem monumentis hystorie celebrandum. sed quorsum hec? an ut tibi assenter? absit a nobis hec Gnatonica vafritas. assententur 30 illi, qui mortalium gratiam per mendacia querunt; tibi me de te vera locutum tu ipse sentis; ego, ut te ad reliquum virtutis

nè può reputarsi inferiore a Bruto, — *a Manlio,* — *a Camillo;* — *benchè ad essi la sorte abbia dato più illustre teatro.* — *Queste lodi valgano ad incorarlo a compiere l'assunta impresa.*

12. *Cod.* cum 15. *Cod. omette* se obtulisse

(1) Allude alla partenza del cardinal Portuense, vicario cesareo, la presenza del quale era molestissima ai Lucchesi; TOMMASI, op. cit. p. 240.

cursum animem et incendam, hec me sentio retulisse. cepisti quidem optime et usque in hoc tempus que occurrerunt consultissime perduxisti: ad ultimum huius gignasii cursum te, si quid addi potest, vel consiliis vel operibus fac attingas. maiora quidem quam cogites restant. inexperti nempe solum ignorant quanta quoticepsque sit bellua quecunque, licet parva, respublica, cum tamen in qualibet sint multi mortales, varia ingenia dissoneque sententie. et cum plurimi ad privata commoda urbium regimina dirigi cupiant, solum illud approbare noverunt, quod sibi utilius arbitrantur. quo fit, ut vix aut nunquam a reipublice ducibus quid sanciatur, quod detractores non plures inveniat quam fautores. ut non minus sit animi dubius qui patrie gubernacula sumpserit, quam etiam probatissimus nauta, cui clavi cura committitur, si omnibus ex ventorum regionibus flatus et fluctus forsitan impellantur. incertus tunc ille cui pareat, scopulos cogitat, latentia saxa formidat, brevibusque aut syrtium tractibus dubitat implicari; nec, si cui ventorum sinus velorum prebeat, ceteris contra flantibus prospere transfretare confidit. et sicut, cum cetera remigantium turba videtur in pluribus occupari, ut hi sentinam exhauriant, illi rimas claudant, hi per funes ad antennarum summam conscendant, hi remis incumbant, hi vela explicent; hi funiculos alligent et alii alia multo labore conficiant; solus tamen clavi magister, quietus extrinsecus, laborat intrinsecus, qui videat in sui quieti explicatione muneris et suam et navis et bene merentium connautarum pendere salutem; hunc tamen solum nautice artis ignarus quiescere iudicaret et multis conatibus alios laborare, cum longe diversum iudicium sit illius artificii peritorum (1); sic de primoribus urbium contingit, quos inter populorum diversa indiscretaque studia oportet multis anxiisque laboribus ac damnis patrie naviculam regere, qui tamen quadam auctoritatis umbra vulgo quieti putantur felices et leti fructum de republica reportare. et profecto felices iudico et bonorum reipublice fru-

Se molto ha fatto, assai più gli resta a fare.

Arduissimo compito è quello di reggere uno Stato;

chi vi si sobbarca puossi paragonare ad un nocchiero che guidi la sua nave in mare tempestoso;

da cui, benchè immoto in apparenza, dipende la salute de' naviganti tutti.

Non son quindi felici, come il volgo crede, i rettori delle città,

10-12. nunquam - fautores] *queste parole, omesse per svista dello scrittore, furono da lui aggiunte in margine, ed un po' mutilate dal ferro del rilegatore.* 11. *Cod. omette* quid

(1) Cf. Cic. *De sen.* VI, 17.

cticipes, nec in hac sententia puto vulgus errare, si tamen illi mecum conveniant quid fructus sit reipublice iudicandum. sed illi volunt expilationem erarii, ambitionem magistratuum, impotentium compressiones, impunitatem scelerum et omnium rerum venalitatem et cetera, quibus per abusum potentie nequicia mortalium implicatur, in fructibus rerum ponere publicarum: ego vero longe aliter sentio, et ista non modo non fructum iudico, sed scelera, flagitia et denique maius quod potest de cuiuscunque reipublice regimine incommodum reportari. que nedum optanda non sunt, sed remis velisque fugienda [1], quanquam corruptis moribus preclara hec et summe potentie vires esse credantur. quod considerans Tiberius cesar, cum ad imperium evocatus esset, et diu illud inire multis admirantibus retardaret, corripientibus eum nonnullis, lupum auribus se tenere respondit [2], quippe animal illud, cum ferum sit, nulla magis iniuria furit et in rabiem concitatur, quam si auribus teneatur, adeo ut etiam illi, quos consuetudo domuerit innocuosque reddiderit, huius detentionis molestia feritatem iam dimissam recalentem et fervidam resumere compellantur. auricularum etiam brevitate facile non diu potest lupus, si resisterit, contineri. veram ille, ni fallor, administrantium urbes condicionem hac similitudine pinxit, ut videlicet omnis reipublice curatio etiam cum libertate civium lubricis et de manu labentibus contineatur habenis, et illas si boni dimiserint, quasi lupum iratum in suam cladem et exitium opportuni morsibus derelinquant. unde te et alios optimos viros ad continenda reipublice frena cohortor, ne, malorum invalescente protervia, ad tuam et aliorum bonorum perniciem scelesti cives etiam patrie viribus abutantur. et, si placet, debet enim placere, in huius florentis urbis populo spem tibi constitue; hunc tibi concilia, quem qui recte voluerit inspicere, et suam et aliorum populorum libertatis appetentissimum predicabit. hec est enim illa urbs, hic est enim ille populus, qui et intestinam tyrannidem detestatur et exterarum urbium libertatem suis operibus semper est prompta defendere. huic si puro animo res se Lucana coniunxerit, nichil fiet quo de

quando non abusino malamente del loro potere;

nel che per molti risiede l'autorità.

Tiberio a ragione paragonò il sovrano a chi trattenga per le orecchie un lupo.

Badi dunque il Guinigi a frenare i malvagi cittadini;

si affidi ai Fiorentini,

odiatori di tutte le tirannidi e sempre pronti a difendere la libertà altrui,

(1) Cf. Cic. *Tusc.* III, 11, 25. (2) Sueton. Vita Tib. Caes. XXV.

suè libertatis conservatione valeat dubitare. hinc quasi ex arce libertatis fidissima matura consilia, hinc omnium copiarum preparata subsidia, hinc pro sua et aliorum amicorum salute vigilantissimi viri et ad omnium libertates tuendas paratissimi. et si ex utilitate volueris hec forsitan ponderare, tanto tutior huic urbi sua videtur esse libertas, quanto latius se liberi populi circunfundant. ex quo debet cuique facile persuaderi Florentinum populum libertatis cuiuslibet populi defensorem, in quibus et suam libertatem faciliori cura defendit.

con ogni mezzo,

anche per l'utilità propria.

Sed quid ego hac littera tibi suadeo quod te iam video totis viribus amplexurum? scio enim hoc te diu animo meditatum et profecto, quantum in te erit, nonnisi cumulata morte hoc sanctum propositum dimissurum. unum vererer, nisi te talem tamque cautum perspicacis et acuti intellectus agnoscerem: invidorum scilicet suggestiones, qui, curiositatis studio palliati, falsa confingunt, bene et ex fide gestis detrahunt, suspitiones exaggerant et, ne parum de aliena salute vigiles videantur, simulatis pavoribus pallent et tremunt, et quas noctes in fraudum machinatione consumunt, se timore perterritos et insomnes deduxisse testantur. genus hoc hominum, omni quidem ab humanitate semotum, ab hominum cetu penitus segregandum, inter simulatorum greges amicorum, quo validius noceat, obversatur, et dilectionis specie sepius callidos viros fallit. sumus enim pro salute patrie et tuenda libertate solliciti, et que illi detrimentum allatura videntur, facile, quanvis falsa, timemus, et cum accidere posse videantur, quanquam simulata putemus, consiliis tamen decernimus precavenda. ex quibus in odium quos amare debemus accipimus, cum molestis animis patiamur; si quos debemus diligere compellimur formidare. adde quod quanto puriori mente nos gerimus, tanto liberius cum his, quos amicos credimus, nos habemus. quo fit, ut qui suspitionibus aditum prebuerit, nonnulla sincerrime gesta transversa mente recipiat, que, si libera ratione consideret, amicissime gesta proculdubio iudicaret. cum enim de amici fide quis ceperit dubitare, in diffidentiam prolabi

Questi sono certo i suoi propositi.

Vi perseveri e non dia retta ai seminatori di sospetti,

pericolosi nemici della umana società;

che inducono a mutare in odio l'amore;

e ad interpretare sinistramente gli atti più innocenti.

13. *Cod.* verrerent-tanquam 21. *Cod.* ortu 23. *Cod.* spe, *ma forse il copista ha omesso inavvertentemente il segno d'abbreviazione.*

Convien quindi bandire il sospetto, facillime consuevit. cavendum igitur ne nostro damno suspitiosi nostroque periculo simus; et cum nimium creduli cuncta percipimus, pro amicis inimicicias contrahamus et inde detur formidare dispendia, unde sperari subsidia debuerunt. obsistamus itaque principiis et illam omnis societatis et federis dissipatricem suspitionem a nostre mentis laribus eliminemus. prehabitet vestibulum animi nostri ferventissimus amor et inimicam illam longe arceat. hec Procrin, falso Aure nomine de viro sollicitam, in silvis latitantem extinxit: hec Thyestem diu exulantem ad horrendas mensas et abominandas epulas revocavit. et, ut fabulas omittamus, quibus ex dulcedine plus debetur admirationis quam ex veritate fidei, hec M. Manlium imperii defensorem et optime de republica meritum, cum ere alieno astrictos liberaret et ergastula solveret, quasi regni assectatorem, de saxo precipitem dedit, Marcique cognomen etiam senatusconsulto de sua sanguinitate est deletum. hec Tarquinium Collatinum primo Urbis consulatu Urbeque dimovit; hec superiorem Africanum, Hispanie victorem atque Lybie et ipsius Hannibalis domitorem, quo diviniorem virum alterum Roma non genuit, liberato ingratoque populo patiente, in exilium misit. hec Parmenionem, Alexandri Macedonis prefectum, sine quo nichil arduum aut fama dignum rex ipse, quanvis glorie cupidissimus, se gessisse negasset, ipso eodem rege iudice et in suspitionem adducto, dubia incertaque admodum causa et filio privavit et vita.

distruttore d'ogni vincolo più sacro, per cui cagione morì Procri; Tieste tornò a Micene; Manlio fu ucciso; Collatino e Scipione esiliati; Parmenione orbato del figlio e della vita.

Sed iam in longissimum volumen epistolam tendam, si quos viros suspitio perdiderit, quas urbes queque regna pessundederit explicare connitar. sed si volueris tecum hystorias volvere et mente memori reputare, infinitos reges invenies aut falsis suspitionibus in precipitium corruisse, aut optimorum virorum se innocuo commaculasse cruore, urbesque plurimas, dum nimis et quos non oporteret timuissent, ipsius libertatis studio desolatas. non tamen velim te et alios egregios cives nimis esse securos et vigiles oculos claudere his que vere viderentur posse et velle nocere; sed diligenti cura et curiosa diligentia cuncta suadeo pre-

Le storie riboccano di consimili esempli. La fiducia non escluda tuttavia l'oculata vigilanza

5. *Cod.* in illam 8. *Cod.* Procchin 16. *Cod. omette* est 32. *Cod.* secatus

cavenda, ut, cum, quo validiores ad omnes casus sitis, huic libertatis amatori populo confidenter inhereatis, hec quidem agitantes et liberam et florentem patriam vestris posteris relinquatis.

perchè la patria possa fiorire.

Unum tamen omittere nolo, quod, cum gloriosum sit hostes patrie delere, gloriosius tamen est servare concives; imo cum omne regnum, et maxime populare, ad utilitatem subditorum sit referendum, hoc debet cuiuslibet regentis inesse proposito, ut cives salventur innocui, et mitius cum nocentibus agatur; sic tamen iusticie servato rigore, quod scelerum impunitas peccandi materiam non ministret. Cesar ipse, qui nefas rempublicam invasit, cum bis et quinquagies in acie pugnasse tradatur et pene hostium undecies centena millia delevisse, absque his quos bella civilia rapuerunt [1], non tamen tantam et tam solidam gloriam de victoriis infinitis accepit, quantam etiam cum sui capitis periculo de clementia in victos hostes et conservatione civium reportavit. hinc primus pater patrie dictus est: hinc clementia sua ipsam dicebatur vicisse victoriam [2]. et erat tunc temporis rude, in quo libertati homines assueti blandiri non noverant. quo circa, ut aliquando concludam, vir admirande, bene et cum magna gloria tua, maiore tamen salute patrie, cepta prospero fine conclude, et liberam felicemque patriam tuis consiliis et opere fultam, simul tuarum operationum exemplo, et concivibus et posteris tuis relinque, tali tamen in servandis civibus cautione providus, quod nec perniciosi foveantur in urbe nec repulsi restituantur, quorum possent contagia sic totum ovile corrumpere, quod in perniciem viderentur patrie revocari. me autem et mea opera in omnibus, que sunt tibi grata, perfungere. vale felix, et parce quod tecum familiariter loquor.

Necessaria è anche la clemenza,

che Cesare stesso antepose alla propria sicurezza.

Conclude esortando il Guinigi a condurre a termine l'opera iniziata,

e profferendogli i propri servigi.

Memini me pene in discessu tuo hinc de restitutione domini Martini Vannis, canonici Lucani, pauca contulisse [3]. homo ille

Gli raccomanda Martino di Vanni, bandito,

2. *Cod.* amator 3. *Cod.* relinquetis 11. *Cod.* inane-decies 16. *Cod.* hic 17. tunc temp. rude] *così il Cod.* 18. *Cod.* afflicti

(1) Cf. C. I. Solin. *Polyhistor.* I, 100-101.
(2) Cic. *Pro M. Marc.* IV, 12.
(3) Il nome di Martino di Vanni non ricorre in veruna delle numerose liste di banditi e graziati, che si conservano nei documenti lucchesi di quest'anno.

che del suo errore ha già portato la pena.

simplex est et iuvenis, et si quid unquam temerarium dixit, etas inconsulta suasit. scis quantus sit, de quo oporteat suspicari. erravit autem in dicto, de quo multiplici pena affectus est; nec puto quenquam, licet inimicum suum, atrocius lingue petulantiam punivisse. proinde miserere, obsecro, civis iuventute 5 lapsi et ut tuis titulis eius revocatio possit ascribi, quantum impensius valeo te rogito quatenus ut redire istuc valeat opereris. et utinam aliis nexibus, quibus me tibi obligatum profiteor, et istius reductio superaddatur! michi enim hoc beneficium ascribam. iterum vale. Florentie, septimo idus decembris. 10

XVIII.

A Benvenuto da Imola.

[L[1], c. 14 a; R[1], c. 54 b; R[2], c. 85 a; Rigacci, par. II, ep. iii, pp. 32-37, da R[1]; G. C. Galletti, *Ph. Villani liber de civitatis Florentiae gloriosis civibus... et de Florentinorum litteratura principes fere synchr. scriptores*, Florentiae, 15 1847, pp. 99-100, da Rigacci.]

Insignis facundie viro magistro Benvenuto de Imola amico karissimo et optimo.

Firenze, 24 marzo 1375.

La lettera, con cui piangeva il Petrarca, strappò a lui pure le lacrime.

Non siccas, non intermissas, sed adhuc fluentes et continuatas lacrimas hausit epistola tua, que a fine litterule, quam tibi iandiu destinavi, sumens auspicium (1), migrationem illius luminosi sideris, Petrarce scilicet, elegantissime deplorabat. continuatas lacrimas, inquam; quis enim, tantum mundo iubar extinctum aspiciens, possit lacrimis modum imponere? quanvis autem illi pro nominis gloria, proque iam exacte vite preconiis, proque virtutum et rerum gestarum meritis lugendum non sit, sine illius

7. *Cod.* cogito 8. *Cod.* et ut ego 17. *Cosi* *R[1]*: *L[1]* Egregio doctori magistro Benvenuto de Imola *R[2]* Magistro Benvenuto de Ymola 20. *L[1] R[1] R[2]* ausit 21. *L[1]* auspicium sumens 23. *R[1]* iuba 25. *Ri* ille *R[1]* gloriam 26. *L[1]* virtum *e omette* gestarum

(1) La xiii di questo libro.

divini spiritus invidia dictum velim, pro nobis tamen omnibus, qui per Parnasi montis iuga suspirantes tota mente illius sacra studia mirabamur; pro nobis, inquam, eterne flendum censeo, quos per omnis future etatis nostre momenta ille, ad suum opificem rediens, tam acerbe reliquit. et licet prudentum oraculis iubeamur in talibus non moveri, ego autem, ut verum fatear, adeo illius fato commotus sum, ut noctes atque dies michi luctuosa atque amara fuerit recordatio sua. et quanquam Lelius ille Ciceronianus invidi velit esse felicitatem amici deflere (1), ego tamen non invidie, sed, ut arbitror, ceco mentis errore, Petrarce hanc cum morte beatitudinem et graviter et luctuose tuli. michi deficere videbatur amicorum et dilectorum, quorum ille pars anime maxima fuit, frequens iocundumque solatium, cuiusque etiam me ipsum non fore participem anxia mèsticia michi fuit. cum tamen me post paululum tempusculi, quo michi vivendum restat, quod quantumcunque protrahatur longum non erit, quid enim mortalibus longum dici potest?; cum me, inquam, illi iungendum cogito, ita mehercle delector, ut hoc solum sibi invideam quod preivit. arbitror tamen illum pro suis cultoribus pia oratione et facundo illo pectore apud omnificum illum parentem efficaciter intercessurum, quo sibi facilius et forsan citius, coniungamur. o quanti erit illo in Deo frui, nectareique eloquii sui mulcedine iocundari, et plures nostri temporis rerum suarum studiosos simul cum illo, illo infinito bono perfrui! quod ut fiat operum meritis adnitendum est et incitandus totis viribus favor divinus, ut cum ipso incolatum eterne patrie mereamur. interim autem opusculis divinis, que ille celesti fabrefecit ingenio, delectemur.

irreparabile perdita fu quella per tutti gli studiosi;

ed egli stesso non sa darsene pace,

benchè lo conforti la speranza di raggiungerlo più tardi

e frattanto gli giovi d' ammirarne gli scritti.

De hoc tecum anxius sum. video enim rerum suarum ministros, nescio qua mentis cecitate, pluribus libellis, quos ille forsan incompletos reliquerat, incendium minitari, et qui, moribus nostris,

Ma l'angustia la sorte riservata alle opere che il Petrarca lasciò incompiute,

1. *Dopo* spiritus *il copista di* R^I *scrisse la proposizione* mirabamur - momenta, *quindi l'altra* invidia-studia *Ri restituì l'ordine.* 5. *Ri* prudentium 6. *In* R^I non *è aggiunto d'altra mano.* 14. R^I fuit michi, *ma con segno di trasposizione negletto da Ri.* 18. L^I R^I R^2 me herobe hoc] L^I non *Ri* periit 21. *Ri* oh 22. *Ri* dulcedine 27. R^I fabrefacit 30. incendium *omette* R^I, *che però scrive* minitari, *mentre Ri dà* imitari

(1) Cic. *De amic.* IV, 14.

flammis rogalibus mortale corpus habebit immune, non parva ex parte, qua mundo victurus erat, ardebit, nisi melioris mentis auxilio suffragetur [1]. crediderim profecto quod ille discedens sic secum recti iudicii reportavit acumina quod istos suos domesticos tam amentes tamque inopes consilii dereliquerit, quod, sicut Deia- 5 nira Herculi procurans amoris infandos ignes extinguere, illum fatali consumpsit incendio, sic isti, dum fame nostri Petrarce queritabunt consulere, famam extinguent. forte etiam illi sub curiositatis velamine, ut tanti credantur quod rerum tam divini vatis digni fuerint correctores, infandos mente concepere furores, et 10 per istius nostri Francisci tenebras claritudinem querent. sed caveant ne tam immani flagitio fame sibi longevitatem exoptent. fallentur, opinor, et non minus hoc, quanvis preclaro facinore, nomen eorum subtrahetur posteris, quam ex publico Grecie consulto eius qui templum illud insigne flammis corrupit. agant de- 15 nique quicquid libet: ille celeberrimus, ut arbitror, transibit in posteros et mille operum suorum luminibus perpetuo relucebit. indignor tamen Africe fatale, ut dicitur, incendium imminere. sed vincet, spero, fortuna Scipionis, cuius virtutes renovari celum volet. et quo te letiorem faciam, Franciscolus illam sub certis 20 condicionibus ad Boccacium nostrum transmissurum litteris suis pollicitus est [2]. qui prescripserit quasvis leges, si illa in iura nostra pervenerit, manus iniciam et perpetuam reddere conabor divinam *Scipiadem* [3].

Sed ut ad Franciscum nostrum redeam, opusculum metricum

[Marginal notes:] ed alle quali si preparava il rogo — dai famigliari stessi del poeta — i quali ne oscureranno forse la fama volendo accrescerla. — e forse osano sperare da questa distruzione una gloria. — che non otterranno, come non la ottenne Erostrato. — Il pensiero che l'Africa debba perire lo riempie d'indignazione; — se Franceschuolo però la manderà al Boccaccio, sarà salva.

1. L¹ R¹ R² regalibus   4. L¹ R¹ R² ergo domesticos [illegible] suos   5. L¹ R¹ R² dereliquit R¹ R² sicut   5-6. L¹ Deianira Herculis   7. L¹ R¹ R² queritabant: la correzione in R²   [illegible] *Preferenti caritatis*   10. L¹ R¹ R² correptores   11. R¹ tenebris [illegible]   14. R² quomodo   [illegible]   19. R¹ R² revocari   20. L¹ R¹ R² Franciscolus   21. L¹ Bocchaccium R² Boccacium   22. R¹ R² scripserit L¹ R¹ quavis R² quamvis L¹ ille

(1) Risulta dalla testimonianza del Boccaccio [illegible] che gli amici del Petrarca, la sua [illegible] scuola, [illegible] di distruggere altri scritti del maestro, oltre l'Africa. Pare che si pensasse a sopprimere anche il De viris [illegible] ed i *Trionfi*, rimasti incompiuti.

(2) Cf. la ep. XXV di questo libro.

(3) Sui disegni che Coluccio nutriva a proposito dell'*Africa* veggasi quanto scrive egli stesso, lib. IIII, ep. V.

de ipsius funere iam incepi (1), ad cuius ornatum, si quem Lactantii sensum aut alterius antiqui auctoris, Fulgentio et Martiano exceptis, de musis habes, rogo transmittas (2). nitor enim altius de illo loqui quam possim, in quo si me adiuves, gratissimum 5 michi feceris.

Ha comindato un poemetto sulla morte del Petrarca.

Ceterum, quod post pasca te Patavium iturum scribis, letanter accepi, ut tua veneranda presentia illam Petrarce scolam a conceptis incendiis potenter deterreas (3). vale, mei memor. Florentie, nono kalendas aprilis.

Approva il suo disegno di recarsi a Padova dopo Pasqua.

10

XVIIII.

Al medesimo.

[L¹, c. 15 A; R¹, c. 55 A; R², c. 86 B; Rigacci, par. II, ep. v, pp. 41-43, da R¹].

Insignis facundie viro magistro Benvenuto ut supra.

Vir optime. ne tacitus arguar tuis facundissimis litteris qua- 15 lecunque responsum ingrate negare, quanvis respondendi vinculum voluisse videar longa contumacia prescripsisse (4); licet in-

Firenze, 22 maggio 1375.

Se il suo lungo silenzio gli avesse dato motivo di cre-

2. *R¹ R² omettono* antiqui *Ri* Martiniano 6. *Ri* pascha 9. *Ri* octavo *L¹* aprelis 13. *Così R¹*; *L¹ R²* Magistro Benvenuto de Imola 16. *L¹* vinculo *R²* longua *Ri* prescribere

(1) Per le vicende di questo componimento cf. le note all'ep. xxv di questo libro.

(2) Coluccio si era proposto di introdurre nel suo carme le muse, che esaltavano il Petrarca, « novo com« mento, veterum pene dimissa senten« tia » (ep. xxv di questo libro); il che torna a dire ch' ei voleva sfoggiarvi una nuova ed inaudita esposizione del concetto allegorico, da cui si credeva informato il mito delle muse. Parecchie indagini quindi avea fatte a questo scopo, molto materiale raccolto ed i frutti se ne vedranno nell'ep. a Bartolomeo di Puglia. Ma Benvenuto non gli potè certo essere di alcun soccorso, perchè quanto scrive sul valore simbolico delle muse, illustrando il canto primo del *Purgatorio*, mostra com'esso non si appoggiasse che alle autorità più note, quali erano appunto Fulgenzio nelle *Mythologiae*, Marciano Capella, il suo commentatore Remigio, ed infine il Petrarca. *Comment.* III, 5 sgg.

(3) I biografi dell'Imolese nulla sanno di questo suo viaggio, che potrebbe d'altronde esser rimasto allo stato di progetto.

(4) Parrà senza forse strano a più d'uno che il S. per scusare un si-

dere ch'ei non volesse rispondergli, la presente varrà a trarlo d'errore.

stent infinite reipublice cure, quibus ne possim amicis, ut hactenus, in scribendo satisfacere nimis efficaciter prohibeor, hac tamen litterula debitum solvam, qua me tui oblitum non esse cognosces, et, quantum licet, amicicie militaturum advertes. et ut ab eo quod tua auspicatur epistola incipiam, verebar quorsum illorum iudicum forent evasura consilia, quos videbam in editione Africe titubare, et adhuc non sum omni timore vacuus, quin dubitem ipsos sacrilegas manus in sacrum opus illud, ut aliquid subtrahant, iniecisse et corrigendi studio corrupturos. scio enim te non ignorare poetarum quam altissimi sensus sint, et si quis unquam musarum sacra coluit, qui abdito de fonte pegaseio biberit, hic noster Petrarca, non semipaganus labra fonte proluit caballino (1), sed panigeros de penitissimo lacu quicquid humanum pertingere potest ingenium hausit. nec dubito quod si quem tanta amentia invaserit, ut audeat opera sacra sua lacerando corrigere, quanquam forte sibi videatur corticem levigasse, omnium consensu sensa pervertet et comptum ordinem comarum calamistris inuret (2). sed faciant quicquid eorum cordibus sederit. sive integram sive laceratam A f r i c a m promant, quod facturi sunt cito absolvant, et nos hac spe et metu liberent. tanta enim me illius libri et servandi et videndi cupido succendit, quod ipsum nisi cum extra

Le sorti dell'*Africa* lo preoccupano pur sempre moltissimo.

Teme che si voglian porre le mani su di essa,

e per smania di correggerla, corromperla.

Brama vivamente esser tolto d'ansietà

e veder l'*Africa*, intera o mutilata, uscire alla luce.

4. *Ri omette* ut *ponendo un punto fermo dopo* incipiam 7. R^1 R^2 qui 9. R^1 corrigendo 11. L^1 R^1 R^2 pegasico *Ri* pegaseo 12. panigeros] *così i Codd.* 13. *Ri* peritissimo 17. L^1 R^1 R^2 calamistos *Ri* calamistro 18. R^1 R^2 *Ri* laceram

lenzio non più lungo di due mesi adoperi espressioni che sarebbero appena ammissibili se avesse da un anno almeno cessato di scrivere. Nè gli sfuggirà d'altra parte che in quest'epistola si ripetono press'a poco le stesse cose già narrate nella precedente, ed in parecchi luoghi quasi con le parole medesime. Di qui verrebbe assai naturale il sospetto che o fra le due epistole sia corso un intervallo di tempo ben maggiore d'un bimestre, o che la seconda debba considerarsi come una nuova redazione dell'altra. Ambedue queste congetture però, ma la prima singolarmente, non riuscendo accettabili, sarà forse da ricorrere ad una terza ipotesi, quella cioè che Coluccio, avvolto in mille faccende, si fosse dimenticato d'aver risposto all'amico; tanto che, tornatagliene sotto gli occhi due mesi dopo la lettera, si credesse sempre in debito d'una risposta; il suo immaginario ritardo sarebbe stato allora abbastanza prolungato da giustificare le espressioni con cui lo vediamo accennato.

(1) Cf. PERS. *Sat.* prooem. 1 e 6.
(2) Cf. CIC. *Brut.* LXXV, 262.

manus iudicum sensero, non absque formidine sim futurus. sed quicquid consulant, spero quod vincet fortuna Scipionis, et que ipsum in mari, hostilis classis frequentissimo, parvo navigio tutum ad barbaros fines vexit hospitioque vario et ancipiti sanctum et inviolabilem fecit, hostique Peno et Numidico parem, imo superiorem reddidit, hoc denique sue glorie munus adiciet, ut laudum suarum liber ille feracissimus insidias emulorum evadet et clarior, ut optamus, emerget. de quo si quid habes letum, me participem facito. hec hactenus.

Confida che la sorte sarà anche una volta favorevole a Scipione,

e permetterà che il poema a lui dedicato scampi a tutti i pericoli.

Nunc autem credo tibi, fama divulgante, innotuisse michi ad labores, quibus eram ascriptus, et honorem et onus Florentini cancellariatus accessisse, cui, utinam, me saltem non nimis indignum reddam! (1) illum enim supra vires meas, quarum parvitatem debilitatemque cognosco, longissime sentio; sed hoc, quantumcunque arduum et inaccessibile, fervore lete mentis amplectar et ei quam potero me conabor reddere digniorem.

Annunzia all'amico la sua elezione a cancelliere fiorentino.

Vale felix, et petita de Agellio cum presentibus accipe (2). attamen quod audivi et credo non ignores, totus Agellius Bononie est apud heredes domini Iohannis Caldarini (3). inde que-

Gli manda quanto chiese intorno ad A. Gellio, di cui si conserva a Bologna un esemplare

1. R^1 iudicium *Rt* sum 2. R^1 qui 3. *Ri* frequentissime 5. L^1 R^1 R^2 munidico 6. R^2 minus 18. L^1 R^1 R^2 *Ri* ut tamen

(1) Narra MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Istorie fiorentine* in *Delizie d. erud. tosc.* XIIII, rubr. 749, pp. 134-135, e lo segue fedelmente S. AMMIRATO, op. cit. lib. XIII, to. IV, 54, che Bonaiuto di ser Belcaro Serragli, trovandosi essere nei mesi di marzo e d'aprile 1375 gonfaloniere di giustizia, d'accordo coi suoi compagni cassò ser Nicolò Monaci da cancelliere per vendicarsi del danno che costui aveva tentato di fargli qualche anno innanzi, quand'era stato tamburato per concussione all'esecutore. « Fu in suo luogo », soggiunge lo STEFANI, « un ser Coluccio da Sti« gliano di Valdinievole »; e difatti tra le provvigioni del comune di quell'anno una se ne legge del 19 aprile, con la quale il Consiglio approva la rimozione del Monaci e l'elezione di Coluccio, che pur restava notaio delle tratte, « ad dictum cancellariatus of« ficium pro uno anno incipiendo « ipsamet die ». Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* ad a., c. 31 A; e cf. GHERARDI, *La guerra de' Fiorentini con papa Gregorio XI* in *Arch. stor. it.* ser. III, to. VI, par. I, 209.

(2) Si trattava probabilmente della trascrizione di qualche brano delle *Notti Attiche*.

(3) Giovanni Calderini († 1365), il celebre dottor di diritto canonico, si occupava anche di studi letterari; egli compilò fra altro una copiosissima tavola analitica del *De nugis curialium* di GIOVANNI DI SALISBURY; cf.

sul quale gradirebbe posseder maggiori ragguagli.

rito ut videas et scias an michi fuerint vera suggesta. et quantus est ille liber rescribito. Florentie, undecimo kalendas iunii.

XX.

A Gaspare Squaro de' Broaspini.

[L[1], c. 16 A; da cui Haupt, *Berichte über die Verhandl. der K. Sächsich. Gesellsch. der Wissenschaft. zu Leipzig, Phil. Hist. Cl.* 1849, I, 258 e *Opuscula*, I, 278; framment.] 5

Insigni viro Guaspari de Broaspinis optimo civi Veronensi.

Firenze, 20 luglio 1375.

La sua breve lettera l'infiammò di affetto non inferiore a quello che da essa traspariva.

Diu sincere caritatis conceptum incendium excitavit epistola tua, quam parvo commeatu verborum, ingenti tamen senten- 10 tiarum viatico destinasti (1). excitavit, inquam, incendium, adeo ut succensi fornax pectoris non calesceret, sed arderet. nec mirum: nichil enim fuit epistola tua nisi fervor caritatis et amoris. tu quidem de mea prosperitate et officii dignitate, qua, licet immeritum, me hec regia civitas exornavit; tu me de sentina curie 15 Romane et fetide Babylonis barathro gratularis evulsum; tu te perpetuo mei memorem atestaris; et, ut de me omittam, tu mortem domini Simonis atque Fortini, carissimorum nostrorum, breviloquio percurrens, nedum officium amicicie exerces in vivos, sed etiam post tot tempora reservas in mortuos (2). vera quidem 20 est illa caritas et sincere menti eternis nexibus glutinata, que nec

È grato all'amico delle sue congratulazioni e del suo ricordo rivolto ai loro diletti defunti.

2. *R[1] R[2] Ri* data Florentie 20. mortuos] *qui si arresta H.*

La giov. di C. Salutati, p. 53 sg. Non ci è noto se Benvenuto trovasse maniera di aver questo codice; certo si è che nel suo Commento egli cita non una sola volta A. Gellio, e che altrettanto fa il S. V. Indice degli autori.

(1) Restituitosi a Lucca, il S. non pare avesse pensato a mantenere la promessa fatta al Broaspini (lib. II, ep. xxi) di tenerlo al corrente de' fatti suoi. La loro corrispondenza era rimasta così interrotta, e ciascuno dei due ignorava quel che fosse dell'altro avvenuto, quando l'intervento di Benvenuto da Imola produsse un riavvicinamento, di cui quest'epistola è il primo documento.

(2) Simone è il nipote di Lapo da Castiglionchio, morto nel 1369. Se ne parla nelle ep. xvii e xxi del lib. II. Ma di Fortino non ho notizia.

mortis extinguitur nec longi temporis absentia minuitur.
est nobilium mentium innata condicio, ut quamprimum
ımicicie convenerint contubernium, sic illi tenaciter he-
ıod nec suis ab amicicia prosperitatibus abeant nec ami-
.dversitatibus propellantur. hec tamen, vir clarissime, ad-
vis animi omnibus qui nostris studiis delectantur fit, ut
ı rebus expertus sum, familiaris. cum ceterum quidem
ominum utilitati solum intendat, utilitati, inquam, non
›mitatur honestas, sed quam alicuius lucri optabilem facit
n, non mirum si veram amiciciam non noverint. ne-
ıovit turba popularis colere, nisi a quo sperat sibi com-
:ovenire. si quid non profuturis non impeditur, aut
o aut rubor extorquet. nostrorum autem studiorum se-
quorum proprium est solam virtutem alterius admirari,
amici solum contemplatione eligunt et electum colunt.
vulgus magnifacit, nos et alii vere philosophie pedissequi
ndimus et cuiusvis etiam mediocris virtutis splendorem
:bus fugacibus et tremulis anteponimus et illos quos vir-
pellex ditat veneramur, non illos, quibus abundant cellaria
novo lyeo, horrea constipato frumento exuberant; non
ɔus in vestibus ambitiosus colorum et auri splendor, domi
:quens et uxor fecunda incubat ac quos servientium et clien-
turba circundat. istos colendos dimittimus his, quibus
ventri gratuitas epulas summa cupiditas, aut qui ad mor-
:rum opulentiam mortalia suffragia querunt. cum itaque
n optimorum sis sectator insignis, quid mirum si eius
in quam te splendor virtutis illexit, tam diligens fias cultor,
ea nullis mortalium rerum casibus divellaris? ceterum,
ationibus urgentibus cedam et epistole longius evaga-
m faciam et tibi, de his que tam avide sciscitaris, re-
n.

s meus tanta michi rerum que humanitus optantur copia
quod vix explicare possim. officium quidem in primis

Degli animi elevati è proprio il mantenersi costanti nelle amicizie

e questo pregio si rinviene particolarmente negli studiosi,

che dispregiano quanto il volgo adora, ed alla virtù sola rendono omaggio.

Fra loro merita luogo precipuo il Broaspini.

Descrive la propria avventurata condizione.

innanzi a impeditur *manca nel Cod.* 17. *Cod.* cuius 21. *Cod. omette* illos
32. *H, che qui riprende, aggiunse* copia *che il Cod. omette.* 33. *Cod.*
› *da H in* vix

Non gli manca nè il guadagno nè la rinomanza.

magni splendoris et nominis, unde affatim lucrum suppetit [1], quo potens in patria famosusque egregiorum per ora virorum volito. corporis valitudo prospera, et gratia istorum civium optimorum spero Florentinorum cancellarium inscribi sepulcro. hec omnia Dei dona citra merita obvenisse scio et fateor; illi autem qui me 5 voluit immerentem tot ornare splendoribus, tot donare muneribus, gratias ago eternas. in bigamiam incidi [2], ex uxore priori, quam video nature solvisse debitum, unico michi filio superstite, et ex secunda ad alterum mensem prolem spero, quam michi opifex ille rerum bonam paret [3]. curiam, iam sunt anni sex et ultra, 10 reliqui [4]; interim et ornatus prosperis et iactatus adversis in Florentinam urbem, portum michi, ut spes est, salutiferum, naviculam vite mee fessus impegi. valuit insignis ille vir Franciscus Bruni, et in singulari gratia presentis summi pontificis veteri dignitate meliore fortuna fruitur. hec satis. 15

Rimasto vedovo con un sol figlio ha ripreso moglie, e ne attende presto novella prole. Da sei anni e più ha lasciata la curia. Or si lusinga di aver toccato il porto. Al Bruni non venne meno la salute nè la fortuna.

3. istorum] *H* ceterorum 4. *Cod.* cancellarius 4-7. hec - eternas] *omette H.* 8. *H* vides mature (*l.* naturae) 11. *H* et interim 13. *Cod.* fexus *omesso da H che corregge il* voluit *e omette* Bruni

(1) Il salario annuo del cancelliere del comune era stabilito dagli statuti fiorentini in 140 fiorini d'oro, de'quali cento gli erano integralmente versati, mentre i restanti servivano per pagare il notaio coadiutore. Cf. *Statuta pop. et comm. Florentiae*, Friburgi, 1778, II, lib. V, rubr. CCXVII. Il cancelliere poi era autorizzato ad esigere il pagamento di determinate tasse per le scritture chiestegli da privati; e così veniva ad accumulare altri, e non indifferenti, guadagni.

(2) Il secondo matrimonio del S. dovette esser celebrato nel tempo in cui egli, abbandonata Lucca, erasi ricondotto in patria, cioè a dire fra il 1372 ed il '73. Anche di codesto importante avvenimento della sua vita si è discorso sin qui con molta inesattezza. Per tacere d' altri errori storici e cronologici più o men gravi, mi basti il dire che il MEHUS (*Ep.* par. I, ep. VIII, p. 33) afferma che la sposa di Coluccio era una Piera di Luporo de' Salutati di Pescia, e quindi già sua parente; essa era invece figliuola di Simone di Puccino Riccomi: cf. ep. VIII del lib. VI.

(3) Il primo figlio che avesse da Piera il S., fu Andrea, come ci è dato rilevare dall' ep. allo Zabarella in cui se ne deplora la morte avvenuta nell'estate del 1400.

(4) Quest'affermazione del S. non mi sembra rispondere al vero. Ei non si tramutò da Todi a Roma che nella primavera del 1368, giacchè il suo ufficio non spirava se non col febbraio di quell'anno; cf. lib. I, ep. XVI. Ma se a Roma si trattenne, come attesta egli stesso nell'ep. III di questo libro, per un biennio, del '75 non erano sei anni e più che egli aveva abbandonato la curia, ma cinque e quattro mesi.

Benvenutus de Imola, a quo primum de te grata accepi, suggessit, imo promisit, a te impetraturum ut Propertium et Catullum habuerim. nescio si de hoc scripsit. scio quod interprete non indigeo tecum. illos, si potes, fac ut videam (1). vale, mei memor. Florentie, decimotertio kalendas sextilis.

Spera che egli vorrà procurargli Properzio e Catullo.

XXI.

Al medesimo.

[L¹, c. 17 A; R¹, c. 54 A; R², c. 87 B.]

Insigni viro Gasparro de Broaspinis &c.

Rescripsi tibi longiusculam epistolam ad tuas litteras responsivam, quam vix inter occupationes huius officii interpolatim extorsi, eamque tibi misi per familiares magnifici domini Cansignorii (2); spero illam te habuisse. nunc autem per illum de cuius manu tuum epigramma recepi, quo certior de me fias, scio enim te ardentissime concupiscere statum meum in dies cognoscere, hec paucula mittam. non enim possumus aliquid certum de mortalium condicionibus tenere. imminent siquidem nobis que tum corporis nostri fluentis et lubrici valetudinem obruant, tum exterorum splendorum lumen aut imminuant aut extinguant. et nunc, dum ad te hec perfertur epistola, mee incolumitatis nunciatrix, vix eius momenti quo scribitur testis erit. que michi recogitanti et mentis ad igniculum excoquenti, ludibrio michi ipsi esse incipio nichilque notare queo, in quo durationis vel unico

Firenze, 5 agosto 1375.

Già rispose alla sua lettera;

ma gli riscrive per dargli sue nuove.

Nulla infatti evvi di sicuro per l'uomo;

il quale è stolto se pone in alcuna cosa fidanza.

3. *H* haberem 9. *Così R¹; L¹* Guaspari de Broaspinis *R²* Guasparro de Broaspinis 11. *L¹* interpellatim 17. *L¹* imminet 19. *L¹* tunc *R¹* extendant 21. *R¹* est

(1) Cf. le note all'ep. xxiiii di questo libro, p. 292.

(2) Cansignorio della Scala, che morì il 19 ottobre di quest'anno medesimo. Il S. scrisse il 25 ottobre una lettera ai figli per esprimer loro la parte che prendeva il comune di Firenze a tanta perdita. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 16, c. 37 B: « Dominis Veronensibus ».

La salute, la bellezza,

le ricchezze,

la potenza,

la fama, tutto s'invola e scompare.

A ragione quindi si è sempre preoccupati dello stato degli amici.

Egli però sta bene e tutto gli va alla seconda;

e l'animo è sereno e pronto ad ogni caso.

Neppur la morte lo spaventa; essa gli pare anzi un bene.

momenti spacio fides aut spes possit haberi. fidamne valetudini aut forme, quarum huic vix adolescentie flos aut vigor fatale tempus est; ambas vero quivis morbus et denique, velocissima rerum, senectus adnichilatur? fidamne opibus, quarum sic cuique prefixa videtur esse mensura, ut non possit rerum agibilium 5 expertissimus post infinitas de nichilo congestas pecunias totis divitiarum copiis totaque lucrandi solertia et occasione quesitis addere solum nummum? fidamne potentie aut status culmini, quorum nichil reperiri potest tremulantius, nichil incertius, et in quibus quicquid est, ex alieno potius quam nostro pendet arbi- 10 trio? fidamne celebritati fame, qua nichil mobilius, nichil inanius? eapropter, cum in rerum harum fluxarum atque mortalium contubernium venerimus quotidieque versemur, et vulgi desipientis errore solum hec que inter digitos nobis fluunt vi depravate consuetudinis admiremur, adeo ut nulli bene esse cre- 1[illegible] damus, nisi quem harum rerum concursus celebrem faciat, de amicorum statu cogimur esse solliciti. bene itaque michi es[illegible]e noscito, et sicuti vulgus iners opinatur et sicuti bene esse ve[illegible] ratione sentimus. valet enim corpus, superant cetera, quib[illegible] celebratior sum quam vellem, et, quod summe bonum arbitro[illegible] valet animus iam harum rerum corruptibilium satur, iam ad mo[illegible]tem paratior quam etati mee conveniat, que non solet esse a[illegible] exitum tuta, sed trepida. nec hec laudi ascribi volo, sed pro[illegible]fessioni; tantum enim sacris studiis assuefactus sum, ut iam i[illegible] animum induxerim mortem sicuti non asciscendam, sic nec me[illegible]tuendam fore, nec inter mala, sed optima humane nature com[illegible]moda numerandam. et cum sic valeam, et tu vale, frater optim[illegible] rescribendi ac nostri memor. Florentie, nonis sextilis.

2. R^1 adolescencio 5. L^1 R^1 R^2 agitabilium 8. R^1 minimum 9. L^1 tre[illegible]mulatius 13. R^1 *omette* que *dopo* quotidie 19. R^1 valent 25. L^1 asciscend[illegible] 28. R^1 *aggiunge* data

XXII.

A ser Andrea Giusti (1).

[L[1], c. 18 A; R[1], c. 52 B.]

Eloquenti viro ser Andree Iusti de Vulterris secretario R. P.
5 domini abbatis Maioris Monasterii, vicarii &c., amico karissimo et optimo.

Firenze, 28 ottobre 1375.
Niccolò ser Dami gli scrisse come per far cosa grata a lui il Giusti l'avesse largamente aiutato.

Inter occupationes innumeras, quibus hoc cancellariatus officium me cancellat, forte fortuna fuit, ut ad me dilectissimi compatris mei Nicolai ser Dami de Montecatino, ad quem, velut ad 10 fratrem, afficior, littere pervenirent, quibus te sibi mei contemplatione astitisse mirabiliter nunciavit, seque tuis suffragiis suo nomine meruisse de quo quilibet etiam vir preclarus crederetur or-

4. *Così R[1]; L[1] omette* monasterii - optimo 11. *R[1]* mirab. astit.

(1) Il cod. G, 14 dell'arch. Comunale di Volterra, che contiene gli statuti della corporazione de' giudici e notai compilati nel mese di febbraio del 1338, offre pure un elenco di coloro che furono accolti in essa per tutto il secolo XIV. Fra costoro a c. 34 A si trova menzionato anche « ser Andreas Iusti Cennis »; e sebbene quest'iscrizione sia priva di qualsiasi data, pure dall'esame di quelle che immediatamente la precedono e seguono, si può dedurre che l'ingresso d'Andrea nel corpo de' notai della sua patria avvenisse fra il 1361 ed il 1364. Desideroso ei pure di tentar la fortuna, il Cenni lasciò presto Volterra; dal 1370 al 1372, se io interpreto bene le date, disgraziatamente ritoccate da altri, che chiudono le sue postille, fu notaio del podestà in Città di Castello, e quivi trascrisse e glosò la Comedia dantesca in un codice bellissimo, che è ora il Laur. Pl. XL, 2; v. Mehus, *Vita A. Traversarii*, p. CLXXXVII e cf. *Rivista delle biblioteche*, I, 181. Dall'indirizzo che la presente epistola ha in R[1], si deduce che in quest'anno egli era passato ai servigi di colui che gli Italiani chiamavano « l'abate di Montemaggiore », vale a dire Gerardo du Puy, abbate di Marmoutier, vicario apostolico in Perugia, tiranno prepotente e malvagio, cui in que' giorni i Fiorentini prodigavano apparenti ossequi (cf. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 16, cc. 5 A, 30 B, 32 A, 40 B), salvo a chiamarlo poi, quando i Perugini ribelli l' ebber chiuso in cittadella, « illud monstrum abominabile »; Arch. e loc. cit. *Urbinatibus*, 22 novembre 1375, c. 56 A; cf. *Diario d'anon. fior.* p. 305. Cacciato costui il 1° gennaio 1376, anche Andrea dovette partirsene da Perugia; ma per le sue posteriori vicende v. le epistole del lib. VII a lui dirette.

egli si sente gato a romper ga taciturnità

natus [1]. quod laudabilissimum opus tuum hunc rep
calamum et ex assiduitate scribendi hebetem et obtusun
repente convertit, et tam diuturna silentia, que tecum h
observavi et occupationibus vetitus et ignorantia tui, ut
quar, incolatus, abrupit. solemus enim amicos multis in
experiri et amicicie perfectionem optimis amicorum nostro
cinoribus iudicare ac laudibus expertos et approbatos ex
ipsosque colendo constanti proposito venerari. cum ita
litteras illas tue caritatis maximum deprehenderim argum
non potui iam de te silere, quin et grates voluerim tibi quan
uberius impendere, ac affatim collaudare et laudando leta
omnium honestarum rerum capacem amiciciam te fuiss
plexum, tibique huius sacre rei plenitudinem contigisse.
siquidem apud viros egregios illos, qui prima etate phil
studuerunt, contentio fuit quinam fines in amicicia statu
ut ille consummatus videretur amicus, qui abunde usque
scriptos diligendi limites versaretur. aliqui enim, cuius se
Bias ille, unus ex septem Grecie sapientibus, si fas est
auctor fuit, sic amandum fore dicebant, ut nobis opinio
inhereat amicum posse in inimicum evadere [2]. venefica
et ad dirimendas potius quam ad edificandas amicicias eff
sententia. quomodo enim potero illum diligere quem
que nobis futurum inimicum et emulum suspicemur?
dem et aperta res est amicicia et que intra suos lares nic
nichil clausum nichilque suspitiosum admittat. alii t
dum amicum putaverunt quanti ipse idem se faceret;
quidem et ista, aut assentationi aut vilipendio fami
enim? si amicus equo magis se magni facit obse
ipsum ad rem cui non sufficiat evehemus, aut si pe

ed a ringraziarlo di siffatta prova d'amicizia.

Gran contesa sorse un tempo fra i filosofi sui confini dell'amicizia;

La prima sentenza, emessa da Biante, è degna di biasimo.

Altra opinione non meno riprovevole.

4. L^1 ignorantie 9. R^1 dependerim 16. L^1 confirmatus
21. R^1 *omette* ista 22. L^1 potere 25. L^1 R^1 nichilve R^1 admit
29. L^1 *omette* non

(1) Cf. le note all'ep. IIII di questo libro. Può darsi che Niccolò avesse fatto parte dell'ambasceria spedita dai Fiorentini all'abbate nell'autunno del 1375; con ser recati altri, il n ciuto nel cit. reg

(2) V. Cic. *L*

vel ignaviam se plus iusto deiecerit, sinemusne in hoc opinionis errore amicum abiectum vilescere? absit a nobis in colendis amicis tam turpis incuria. nam, sicut amicus ultra quam deceat se efferens retrahendus est et ad mensuram debitam cohibendus, sic est se deprimens ad dignam status excellentiam erigendus.

Terza sentenza anch'essa da escludere.

Aliis in amicicia visum fuit satis abunde sufficere si quantum acceperimus rependamus. michi vero videtur hoc, non amicicie munus, sed quoddam quasi gratificandi commertium, nec video, si fingamus duos sic mente fore dispositos ut solum sint parati vices equa liberalitate rependere, quando inter ipsos amicicie iaciatur initium; uterque siquidem pendebit expectans et se, ut quantum sibi accesserit referat, continebit. amicis autem quantum expedierit subveniendum, non quantum acceperis rependendum est.

Quarta sentenza più conforme al vero.

Alii, que videtur vero propinquior sententia, voluerunt ut quantum pro nobis, tantum amicorum gratia faciamus. si dixissent isti ut quantum nos, tantum amicos diligere debeamus, plane, ut in vera philosophia precipitur, amicicie absolutissime plenitudinem expressissent. sed quia se ad id quod pro amicis faciendum est, et non ad dilectionis terminum retulerunt, imperfecta dici debet illa sententia. multa quidem que nobis diligimus, ne cupidi neve ambitiosi iudicemur, petere non audemus, que si pro amicis non poscimus, non quantum decet amicicie militamus.

Quinta pronunziata da Cicerone.

Ultima, ni fallor, sententia fuit ut sit inter amicos rerum et consiliorum omnium atque voluntatum sine ulla exceptione communitas. Ciceroniani Lelii, ut nosti, verba sunt hec (1). sed Arpinatis nostri pace dictum velim, nec illa plene amicicie perfectionem expressit. ex te enim, ut ad inceptum redeam, nuper edidici amicicie fines solius amici persona minime contineri, quod et Cicero et reliqui putaverunt. ex quo, excepto dumtaxat Decalogi precepto, de illo enim, altioris scientie viris disputationem relinquens, scienter omitto, omnes illas sententias minus perfectas arbitror. est enim redundans amicicie plenitudo, que

Neppur essa è in tutto perfetta.

Vera amicizia dir

3. L^1 iniuria L L^1 offerens 13. L^1 acceperit 21. R^1 ne 28. R^1 non persona

(1) Cic. *De amic.* XVI, 61.

devesi quella che si estende agli amici degli amici.

non solum amicorum personas amplectitur, sed se ad amicorum amicos paribus caritatis officiis protendatur. tu quidem, amicorum

Amico di tal natura si è palesato il Giusti,

consummatissime, nedum meam personam colis, quod iandiu satis abunde percepi, verum etiam in Nicholao meo, quem michi amicum fore cognoveras, tue dilectionis beneficia contulisti. nec te fefellit

beneficando Nicolò che di lui era amico strettissimo.

opinio. illum enim extollendo, te me sublimasse iudico. est namque ille, iandiu inter genitores nostros incepta caritate et in nos filios iure quasi hereditario conservata, penitus alter ego; nec minus sibi quam michi prosperum aliquid accidere gaudeo.

L'affetto di cui gli ha quindi data prova può raffrontarsi a quello di Pilade e Oreste, Pizia e Damone.

obiciant igitur, si placet, huic amicicie nostre ac comparent agitatos in scenis Pyladem et Orestem, sive id fabula fuerit sive fidelis hystoria, aut Pythagoricos illos famosos amicos, Pythiam et Damona. licet enim illi priores, unus confesso, alter asserto sibi fore nomen Orestes, iudicem laturum de Oreste sententia[illegible] frustraverint et horum ultimorum uno ad capitale suppliciu[illegible], ut liberaret alterum obsidem, redeunte, admiratione tam immen[illegible]se caritatis a tyranno crudelissimo impunitatem invenerint; hoc tuu[illegible]m amicicie impensum officium illis iudico preferendum, nec min[illegible]us te vadem aut nominis assertorem vel redeuntem ad cedem te f[illegible]uturum esse coniectem, quam de illis scriptum fictumve comperimu[illegible]s.

Lo eccita a coltivar sempre così caldamente l'amicizia;

Ob quod, amice carissime, nichil enim habeo quod maius [illegible] et utilius tibi ex te velim, sis in conflandis amiciciis pronus, in co[illegible]olendis amicis effusus et in retinendis cautissimus; nullum enir[illegible] [illegible]m maius et perfectius bonum tibi inter mortales thesaurizare poter[illegible]ris

di cui celebra i pregi.

quam amicos. amici quidem confirmant in prosperis, conatibu[illegible] [illegible]us nostris assistunt, in periculis se opponunt, calamitatem mitigan[illegible]nt et adversa, iocundiores nos in letis efficiunt et in tristibus effi[illegible]efficacissime consolantur; adolescentiam frenant, comitantur iuven[illegible]otutem, senectuti se commodos offerunt, et in senio subeunt in[illegible] infirmitatem etatis opportunissime fulcientes. unum in ultimo nor[illegible]on

Lo prega di ringraziare anche il suo padrone.

omittam quod benignitati domini tui, qui te audivit exaudien[illegible]ns, et meum Nicholaum tanto decoravit honore, libentissime, si li[illegible] liceret pleneque valerem, gratias referrem, quas cum non habean[illegible]m

1. L^{I} si 2. R^{I} caritas 5. tue] R^{I} tu 13. L^{I} *omette* illi 15. R^{I} frustr[illegible]raverunt ulteriorum 17. R^{I} invenerunt L^{I} tue 22. sis] L^{I} R^{I} sed 31. L^{I} do[illegible] tui ben.

equas, quanto tamen maiores queo, tota mente rependo. et quoniam nichil michimet ipso carius est, memet sibi, si tibi conveniens visum fuerit, quanvis parvum, offerto. vale, amicorum optime. Florentie, quinto kalendas novembris, decimaquarta in-
5 dictione.

XXIII.

A frate Niccolò Casucchi da Girgenti (1).

[L¹, c. 19 B; R¹, c. 51 B; R², c. 88 A; Rigacci, op. cit. par. II, ep. II, pp. 25-32, da R¹.]

10 Reverendo patri fratri Nicholao de Agrigento ordinis fratrum minorum, sacre theologie professori.

Firenze, 5 novembre 1375. Le sue ammonizioni ai Fiorentini

Venerabilis magister. scripsisti pluries, et post tuum discessum illo elegantissimo stilo tuo hanc urbem regiam pupugisti salutaribus et, quantum in te est, validis atque fidis rationibus,
5 ad pacem hos cives exhortans, quibus omnino nec publice nec

1. *L¹ R¹* quos *per* queo 3. *R¹ omette* parvum 4. *R¹* data *L¹ omette l'indizione.* 10. *Così L¹; R¹* Reverendo magistro d. fratri Nicolao de Agrigento ordinis minorum sacre theologie egregio professori, patri meo karissimo *R²* Magistro Nicole de Agrigento ordinis minorum

(1) In quest'epistola il S., toccando della carestia di grani di cui soffriva Firenze, scrive che essa s'era sentita « anno preterito ». Da queste parole il Rigacci ha desunto che l'epistola appartenesse al '76, poichè l'Ammirato, che egli cita, narra come nel '75 Firenze fosse da tal malanno travagliata; op. cit. lib. XIII, to. IV, p. 54. Ma nè il luogo che l'epistola ha nei codd., nè il suo contenuto ci consentono di menar buona l'ipotesi del Rigacci. Non solo essa è posta fra le epistole scritte nel '75, ma che appartenga a tale anno attestano le affermazioni fattevi dal S. che Firenze non aveva mosso le armi contro la Chiesa, nè invaso il territorio pontificio (cosa che, vera nel '75, sarebbe stata falsa un anno dopo), ed il silenzio serbatovi sulla scomunica, lanciata contro la repubblica da Gregorio XI il 31 marzo 1376. In quanto alla carestia, essa aveva già incominciato ad infierire in Firenze nel 1374, come attestano la *Cron. d'Incerto*, p. 276; la *Cron. di Bologna*, op. cit. col. 496; l'ep. XIII di questo libro ed infine l' Ammirato stesso. Vengo ora al Casucchi. Entrato nell'ordine francescano, si recò a studiare a Parigi ed insegnò poi per vari anni in parecchi Studi, finchè del 1363 o '64 venne promosso al grado di maestro in teologia (Wadding, *Annales Minorum*, to. VIII, 169, I, 177, XVIII). Preposto alquanto tempo dopo al governo della provincia di Sicilia, ne fu allontanato

son state tali e così insistenti che non sarebbe conveniente lasciarle senza risposta;

privatim exhiberi responsum indignum michi visum fuit. et quia ex officii debito tue in manus meas littere devenerunt, ne sine responsione aliqua miratus abires, hoc, quanvis pudenter, munus assumpsi et ut tibi respondeam audacter usurpavi. scio autem multos egregios viros in hac urbe, qui meliore stilo profusioreque 5 eloquentia, si tuas vidissent litteras, respondissent; sed quoniam

a questo intento dunque gli scrive.

ceteros animadverto tacituros, ego tecum loquar hoc pacto, ut bona cum venia tua impetratum velim, que suggeram me saltem locutum fideliter opineris, eaque omnia in partem bonam accipias. 10

Niccolò vuole che Firenze faccia pace colla Chiesa; anzi ad essa si colleghi.

Hortaris quidem in primis Florentinos ad pacem cum Ecclesia faciendam et ad ligam, in quam omnes domini et omnia communia in Italia presidentia sunt ventura, hanc securitatem summam et optimam pro pacis observantia preferendo. possem te interrogare quod bellum Florentinis cum Ecclesia sit; et certe, si recte re- 15

Ma fra Firenze e la Chiesa non c'è guerra:

spicias, nullum bellum poteris assignare. nusquam collate acies, nullam hec communitas contra Ecclesie territorium prorsus intulit novitatem. quod igitur bellum tollet ista concordia? certe nullum, nisi forte futura bella tollere gestias, que vel illatura sit

Firenze non prende le armi se non per difender la propria libertà;

Ecclesia, nullis offensionibus lacessita, vel commune Florentie, cuius moris fuit nunquam bellum assumere nisi vel ad libertatem 20 tuendam vel ad repetendum que iniuste perdiderit, aut ad iniurias propulsandas vel ulciscendas. quod cum ita sit, ex te ipso querere velim qua de causa sit Ecclesie bellum Florentinus populus indicturus. si libertatis tuende, hoc puto, si ecclesiasticis illam

3. *R*[2] quodvis *R*[1] *R*[2] *Ri* prudenter 4. *R*[2] audaciter 5. *L*[1] profusiorisque 12-13. *Ri* sumam et optima 16. *R*[1] *Ri* territorium Ecclesie 21. *R*[1] *Ri* perdiderat

nel '72 in grazia di Federigo d'Aragona da lui osteggiato (ibid. 259, XXIII). Nel 1375 passò da Firenze per recarsi al pontefice; ed io non credo ingannarmi, proponendo d'identificarlo con quel « valentissimo mae« stro in teologia dell'ordine di santo « Francesco, il quale ebbe ... nome « maestro Niccola di Cicilia », che « andavasi a diffinire in corte dinanzi « al sommo pontefice, nel tempo ch'e « Fiorentini ebbono guerra co' pastori « della Chiesa », che vediam protagonista d'una novelletta del SACCHETTI (*Nov.* LXXIII). Nel maggio del 1376 Gregorio XI lo nominò vescovo di Cittanuova in Istria (WADDING, ibid. 331, VII; UGHELLI, *Italia sacra*, V, 240. Il CAPPELLETTI, op. cit. VIII, 755, dice che l'anno dopo lasciò questa sede: comunque sia di ciò, nel 1383 egli otteneva l'arcivescovado di Palermo: cf. R. PIRRO, *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, I, 163, XXVIII sgg.

invadendi mens foret, immortale fiet, nec iam paci locum invenies, nisi illos potentia invasionis effugiat. hic itaque, si hoc bellum futurum est, tibi iam ariolor, frustra de pace cogites. cetero rebus repetendis pugnandum fore non video, nisi forte per apostolatus auctoritatem cuncta sibi poscat Ecclesia, cuius pastor ille, imo petra fundamentalis, negavit nedum in laicos, sed etiam in clericos sibi competere dominatum, inquiens: in clero non dominantes, sed in formam facti gregis (1). pro refellendis autem iniuriis, si non preparentur, aut ulciscendis, si illate non sunt, nullo modo credimus dimicandum. sed iniuriam se intulisse negat Ecclesia; de quo igitur pacem petit? suspitionem infert ista pacis oblatio quod in secreto conscientie se cognoscant qui tot artibus tantaque instantia pacem volunt, quod obnixe negant, se iniurias intulisse. sed sint ista prout velis. quemadmodum assers quod hec, quam tam tenaciter persuades, concordia sit insidiis caritura? ego enim, sicut paci secure studendum censeo, sic dubie aut insidiose modis omnibus obsistendum. pax enim bellum paritura, pacis nomen minime promeretur. ligam generalem adducis in medium, nec scio an ipsam tam certe possis offerre; quis enim novit an ceteri in Italia presidentes, prout asseris, in hec federa sint venturi? quid illos maris dominos, Venetos scilicet et Ianuenses, qui suis moribus vivunt, an in hanc sententiam inclinasti, ut istam contrahendam consenserint societatem? quid domini Mediolanenses? quid Paduanus, quid Mantuanus et reliqui, quorum per Italiam ingens est numerus? an, ut offers, huius remedii condicionem accipient? si tu hoc speras vel ab Ecclesie pastoribus cum effectu proferri vel ab omnibus, ut dicis, amplecti, ego non credo nec spero. quod si fiat in cunctis et bene succedat, ut asseris, que securitas sequatur, obsecro, proferas. ponamus ante oculos que possunt accidere: si

se la Chiesa intendesse opprimerla, allora sì che durerebbe eterna la guerra!

Neppur si dee combattere per respingere ingiurie che non sono state inflitte.

Questa pace offerta senza ragione susciterebbe quindi giusti sospetti.

Egli consiglia poi una lega generale fra gli Stati italiani;

che appare di ardua effettuazione.

E dato che si stringesse, non offrirebbe veruna sicurezza per Firenze,

4. *R¹ Ri* ceteris 12. *R¹ Ri* quum *L¹* cognoscunt 14-15. *R¹ R²* quem modum affers *Ri* et quemadmodum affers et 15. *R¹ Ri* concordiam 16. *R¹ Ri* insidiosa 18. *R¹ R² Ri* paritura bellum 19. *L¹* tam certe an ipsam 20. *R¹ R² Ri* afferre 24-25. *R² Ri omettono* quid Mantuanus 26. *R¹ Ri* accipiant 29. *R¹ R² Ri omettono* et *davanti a* bene *e lo pongono dopo* fiat.

(1) S. Petri *Ep.* I, 5, 3.

che rimarrebbe esposta a gravi pericoli.

libertatem nostram ecclesiastica fraus invadat, quis nos priori condicioni restituet? si aliquod magnum malum inferatur, quis, precor, resarciet? an pro nobis cetera liga contra Ecclesiam bellis insurget? frustra, crede michi, remedia ista reservas. aut ante opprimetur hec aurea libertas quam auxilia dentur, que scimus nonnisi causa cognita deberi, aut in exitiale periculum veniemus. preterea, ut liceat vera loqui, dic, precor, estne nobis cum Ecclesia sancta contentio? minime. cum quibus ergo certamus? cum exteris gentibus, cum italici nominis hostibus, cum illis, qui, cum patria non sufficiat sua, in miseram Ausoniam mittuntur in predam. adde quod summus pontifex potest et, quod verecunde commemoro, solet de plenitudine potestatis rumpere federa, contractus rescindere, iuramenta absolvere, et omnes ab huiusmodi promissionis nexibus liberare, et unius rescripti edicto consuevit infringere que multis oportuit consensibus roborare; ut iam, si recte respicias, nichil firmum, nichil durabile possis cum Ecclesia sancta componere, cum omnia possit apostolatus auctoritas irritare. aliam, crede michi, viam invenire oportet, ut sancte et tute quam queris securitatem valeas exhibere. quid, obsecro, contra Ecclesiam Florentini fecere, quod anno preterito in summa annone caritudine, totiens habitis apostolicis litteris, nunquam potuerunt frumenta de Ecclesie finibus obtinere? (1) cesareum oraculum est illum necare velle qui denegat alimenta (2). o crudelis immanitas

Non è prudente del resto far accordi con chi suole romperli d'autorità propria.

La Chiesa ha mostrato malanimo verso Firenze. Rifiutò di soccorrerla nella carestia,

3. *R¹* resarcietur 5. *R¹* simus 6. *R¹ Ri* cognita causa *R¹ Ri* exitiali periculo 9. *Codd. e Ri* quibus 13 *R¹ R² Ri* iuramentis *R¹* omnis 14. *R¹* promissiones 20. *R¹ Ri* qui 21. *R¹ Ri* caritate toties 22. *R¹ Ri omettono* de

(1) « Attendeva il Pecori [gonfaloniere di giustizia, genn.-febbr. 1375] a « provvedere se in alcun modo si poteva aver del grano, ma Guglielmo « di Novelletto cardinale di S. Agnolo, « il quale era succeduto nel governo « di Bologna al cardinale di Burgi, « ancora che le terre della Chiesa « n'avessero dovizia, e egli ne fosse « grandemente supplicato da' Fiorentini, non volle concedere mai loro « che ne potessero trarre quantità alcuna; anzi avendo la repubblica ottenuto lettere dal papa perchè il cardinal concedesse la tratta, e queste lettere presentategliele, non le volle pur « leggere ». Ammirato, loc. cit.; cf. il cantare in banca contemporaneo in *Diario d'anon. fior.* p. 317. Il Gherardi però, op. cit. p. 42 sgg., seguito dal Perrens, *Hist. de Florence*, V, 101 sgg., discolpa intieramente il Noellet dalle accuse che gli mossero i Fiorentini.

(2) *Digest.* XXV, III, 4.

et immanis crudelitas! uni et devotissimo ac christianissimo populo ad victum necessaria et concessa per gratiam non prebere, et ceteris ac peregrinis nationibus palam ac publice ministrare! quid demum? debuitne pastorum Ecclesie concepta nequicia gentes a suis liberare stipendiis, seu, ut vero similius est, ad servicia sua militantes in exitium Florentinorum atque Tuscorum colligatorum suorum tam manifeste transferre?(1) que cum, nullis invitantibus causis, nisi hoc solo quod noluerunt bellum Mediolanensibus dominis, per Ecclesiam forte minus iuste, sed saltem non necessarie illatum, agnoscere, tam patenter et hostiliter machinata fuerint; quid facient, obsecro, hi barbari, quos Italie prefecit Ecclesia, si offendendi dabitur opportunitas vel occasio, postquam inimiciciarum iam furor excanduit? nec iam, quod tu in argumentum adducis impotentie, discordiam Florentinorum obicias, putas, ut arbitror, te vera proferre; ego autem, qui quotidie secretis intervenio consiliis, summam concordiam deprehendi. et crede michi: cum de libertate luctetur, omnes cessabunt civiles altercationes et videbis hunc innumerabilem populum, corpus unum, conferre substantias in expensis et animas in periculis obiectare. decipientur, crede michi, qui spem in discordia nostra ponent; et quanto veniet res periculo propior, tanto magis in unum animum Florentinus populus unietur. non putes quod cum libertatem singuli querant, illam universi perditum eant.

Quid ergo fiet? quod consilium iniemus? hoc ego nec acumine mentis intueor, nec aliquem nisi divinando puto posse predicere. oculatissimi cives sunt et qui longe ventura coniciunt; nec sum animi dubius ipsos hoc negocium, quanquam oblatrantium multitudo circunstrepat, feliciter conclusuros. tibi tamen et con-

ne fece invadere il territorio,

perchè nella guerra da lei dichiarata ai Visconti si manteneva neutrale.

Nè vale il confidar nelle discordie intestine della città.

Quando la libertà sia in pericolo, esse spariranno;

tutto il popolo si leverà unito per difenderla.

La situazione è certo difficile, ma i Fiorentini son saggi.

A lui sian grazie

1. R^1 *Ri* et *dinanzi* a christ. 3. *Ri* exteris 4. R^1 *Ri* enim 5. L^1 veri 9. *Ri* vel 13. R^1 *Ri* *omettono* tu 16. R^1 *Ri* consilii 17. R^1 *Ri* luctentur 20. L^1 decipietur 21. R^1 *Ri* ponant L^1 R^1 R^2 proprior 22. R^1 iuuetur *Ri* invenietur cum] *Ri* quam 23. *Ri* universe 24. L^1 R^2 acumen 26. R^1 sint 28. L^1 R^1 R^2 circumscrepat

(1) Allude manifestamente alle compagnie, che da Bologna, sotto il comando dell'Aguto, erano scese per la via dell'Alpi sui confini della repubblica, la quale per liberarsene dovette pagar gran somma di denari; cf. AMMIRATO, op. cit. p. 55; PERRENS, op. cit. p. 102.

intanto per i consigli affettuosi.

Questa risposta gli proverà forse ch'essi non sono da seguire.

siliis tuis patrie nomine grates ago. scio quidem te animi sinceritate motum que scripseras cogitasse. et ego que scripsi, conferendi causa feci, ut videas que tu tam urgenter et tam tenaciter persuades, cum volueris in contrarium disputare, non sic, ut opinaris, celeriter amplectenda; sed alio forsan fore consilium deflectendum. vale feliciter, vir optime, et me, tanquam filio tuo, ad placitum potiaris. iterum vale. Florentie, nonis novembris.

XXIIII.

A Gaspare Squaro de' Broaspini (1).

[L[1], c. 22 B; R[1], c. 50 A; R[2], c. 90 B; bibl. Estense, VIII, E, 21, c. 88 B; HAUPT, op. cit. I, 279 sg., framment., da L[1].] 10

Insigni viro Guasparro Veronensi.

Firenze, 16 novembre 1375.

Le sue lettere gli riuscirono accette tanto

che non si sarebbe saziato mai di rileggerle.

Lepidissimas atque ornatissimas epistolas tuas pridie avida manu, sed avidiore mente, tuo viso nomine, letus accepi; quas dum legerem, me tanta dulcedine perfuderunt ut, cum ad illud tuum 15 amicissimum vale venissem, elevatis oculis, epistole magnitudinem intuens, me tam cito percurrisse totam obstupescerem mirabundus. et cum ipsas iterum legendas fore duxissem, me dulcore mirabili ad lectionem tertiam illexerunt, et, nisi iam animus meus ad se rediens suspectas illas habere cepisset, me lecturientem 20

2. *R[1] Ri* scripseris 4. *R[1] Ri* sicut 7. *L[1] R[1] omettono* iterum vale; *R[1] aggiunge* data 12. *Così R[2]; R[1]* Insigni viro Gasparro &c. *L[1]* Guaspari de Broaspinis; *E anepigrafa.* 14. accepi] *qui si arresta H.* 15. *E* illum 18. *E omette* ipsas iterum 19. *E* illuxerunt *L[1] omette* meus 20. *E omette* ad se rediens

(1) Primo a dar notizia di questa epistola fu L. A. MURATORI, al quale essa venne sott'occhi nel testo spropositatissimo che ne dà E, mentre accudiva nel 1711 all'edizione modenese delle *Rime di F. Petrarca*, p. XIII. E siccome in quel cod. segue, anepigrafa, a parecchi componimenti di Matteo d'Orgiano, così il Muratori si arbitrò a dirla diretta al cancelliere estense; e la sua erronea affermazione fu ripetuta non solo, come avverte A. HORTIS, *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca*, p. 97, dai compilatori del *Giorn. de' lett. d'It.* VIII, 182, e dal MAZZUCHELLI, op. cit., che li trascrisse, ma altresì dall'AFFÒ, *Mem. degli scritt. e letterati parmensi*, II, XLV. Nulla di questo seppe l'HAUPT, che ne stampò poche righe da L[1], restituendola al Broaspini.

diutius tenuissent. in qua re expertus sum quam gratum sit humanis mentibus suarum laudum, etiam falsarum, legere vel audire preconia, ut, iuxta Themistoclis ducis invictissimi sententiam, vox nulla sit gratior quam predicantis laudes optimas et gloriam audientis (1). illis enim tuis litteris me facundia tanta commendas totque laudibus afficis et, ni fallor, ad persuadendum apposite, quod facile me talem fore credam, qualem eloquentia tua formasti, et gestientem animum tanta laudum ubertate inflatum se nimis extulisse sentiam. et demum ad me reversus michi ab illis tuis abstinendum fore decrevi. qui enim hactenus, ut tecum vera loquar, inaccessum pectus et invictum glorie cupidini prebui, ut nunquam, postquam quod nescirem addidici, quicquid de me iactari legerem vel audirem, nonnisi falsissimum iudicarem, tu me primus in veterem illam puerilemque mentis levitatem pene reduxisti, ut vera crederem que scribebas. nec mirum. affuit enim vehementie verborum lenocinium et sententiarum profundissima gravitas, quorum illud iocunditate quadam animum movit, istud potenter impulit iam commotum. quin etiam ex amicicia nostra fides et ex tua professione accessit auctoritas, ut, cum illa te nichil fingere et ista te nichil errare confirmet, potueris michi, quantum ad hoc pertinet, quicquid placuerit persuadere. sed cave, vir acutissime, ne ulterius me vel in errorem impellas aut foveas. amicus enim es; amici igitur utilitatibus consule; inane nomen iam foret amicicia, nisi prosit amicus amico. errandi vero materiam ministrare invidentis est officium, non amici.

Esse gli hanno provato quanto riescano grate le proprie lodi;

poichè a queste sono del tutto dedicate.

Solito, com' è, a non prestar fede veruna agli encomi,

fu questa volta per cadere nel laccio,

così ben seppe blandirlo.

Si astenga dunque da sì perigliose lusinghe.

Ponamus enim si me talem duxerim qualem tua plasmavit epistola; nonne ridiculus fiam, nonne levicule mentis, inanis cerebri vanique cordis iure dicar? noli me supra me ponere, sed ostende me michi; non me post me relinquas, sed, postquam

1. *L*[1] sit gratum 2. *R*[1] *R*[2] laudium 3. *E omette* sententiam 8. *R*[1] gestiendum *R*[1] *R*[2] laudium 9. *R*[1] minus *L*[1] sentiam extulisse 12. *E* unde 14. *E* puerillisque 16. *L*[1] vehementia 17. *E omette* illud *R*[1] ad animum 21. *E omette* michi *R*[1] *omette* placuerit *L*[1] *R*[2] placuit 22. *E* aucuctissime 23. *E* compellas 25. *E* veram - ministrandi 26. *E omette* duxerim 27. *E* fierem 28. *E omette* que *dopo* vani 29. *E* postquam me

(1) VAL. MAX. op. cit. VIII, 14, ext. 1.

Non lo lodi, ma lo corregga.

diligis, pone me ante me. si hoc feceris ut me videam, quanquam aspera gustu primo fuerit oratio, amicum tamen lucraberis, et amiciorem, si plenitudini amoris nostri fieri posset accessio, et reddes et facies. quid vanis laudibus meis meo magno periculo

Gli metta innanzi i suoi difetti, i suoi errori;

desudasti? non est, crede michi, dignus eloquentie tue campus, si quid in me laudandum forte cognoveris. ampliore stadio currat pene incircunscriptibilis facundia tua; intercapedine quidem parvissima ille distat carcer a calce. vis equum strenuitati tue cur-

in essi troverà tanta materia di discorso;

sum ingredi; vis tibi locum ostendam in quo pre magnitudine sudabis anhelus? convertere ad vitia mea mordenda. hic vires eloquentie tue et nervos intende; discute errores, tumorem comprime, lasciviam frena, excandescentiam extingue, levitatem rege, cupiditates purga, ambitionem cohibe, timorem expelle, egritudinem sana laxaque, libidinem fuga, merorem consolare, luctus amove, erumnas leva, sollicitudinem seda, molestiam subtrahe, dolores mitiga, afflictionem tolle, odium extirpa, luxuriam doma, et denique omnes in me maculas et nevos tue facundie fluminibus ablue, et acumine quicquid penitus radicibus heret, evelle.

che non riuscirà a trattarla tutta.

hic, ni fallor, si provinciam hanc accipies et amico tuo dignas prestabis operas, pace tua dictum sit, pene sufficies. vix enim puto eloquentiam ipsam omni concinnitate metrorum omnique prosarum nectare ad hec posse sufficere. fac, obsecro, ut qui te

Se prima l'ha fatto rallegrare colle lodi, ora l'attristi coi biasimi;

laudes meas referente gavisus sum, te vitia mea mordente, paululum erubescam. periculosas assentationes inimicorum esse cognovimus, sed, crede michi, periculosiores sunt blandicie dilectorum. ille quidem non sine suspitione mendacii se nobis ingerunt; iste vero tanto nocibiliores, quanto plus fidei ex amicicie flammis accipiunt, inferuntur: et si inhumanum est hostes in verborum lepore decipere, inhonestum profecto est, imo inhonesto inhone-

1. *E omette* me *dopo* pone 3. *E* possit 3-4. L^1 R^1 R^2 *omettono* et *dinanzi a* reddes *E dinanzi a* facies 4. R^1 R^2 *E omettono* meo 5. L^1 *aggiunge* dignus *in margine.* 6. *E* fore - spatio curtat 7. *E* eloquentia 8. *E* illic 11. *E omette* et nervos 12. *E* lascivias *E ad* excandescentiam extingue *fa seguire* ambitionem cohibe 14. R^1 sana laxa *E omette* sana L^1 laxa 15. R^1 admove 16-17. *E omette* afflictionem - fluminibus *a cui sostituisce* afflictus ablue 17. R^1 ne vos 19. *E* hoc R^1 in *per* ni 22. *E omette* ut qui 23. L^1 mordentem *E* paulum 24. *E* blanditiones 26. *E* gerunt 27. *E* nocibiliores tanto R^1 et amicitie 28. *E* inferunt etsi

stius, amicis in dulcedine sermonis ruine lubricum preparare. satis, crede michi, mortalium mentes insaniunt, delirant, ineptiunt, etiam si nichil accedat extrinsecus quod impellat. sed te in laudibus meis evagatum puto et amore deceptum, cuius exoculata solent esse iudicia, illas, quanvis falsas, protulisse pro veris. neque enim aliter de te arbitrari fas est honestissimo et purissimo viro. sed iam errori tuo compatior et, ut in me pressius figas oculos, non amoris, qui nulli sunt, sed examinis atque iudicii, precor et rogo, et a meis laudibus abstineto, vir optime. et si times reprehendendo amicum ledere, cum Terentianum illud:

che se teme di riuscirgli molesto dicendo il vero, si taccia sul suo conto.

Obsequium amicos, veritas odium parit (1),

consuetudini et opinioni mortalium nimis inheserit, de me taceas, nec iam commendando ledas nec corripiendo proficias. tam alia multa se nobis offerunt, quod nunquam tibi deficiet quod scribas, et ad quicquid velis, dummodo laudibus meis, quas ne dicam nullas, sed perexiguas scio, supersedeas, calamum flecte. non tamen velim nec optem te, a nostris laudibus abstinentem, me quasi amari non dignum nichili pendere; iam enim potius concedam ut ames et amando iudicii cecitate fallaris. sic igitur admiratione mei abstineas, ut amandum credas et ames. sed hec iam satis; longius enim quam moderna patiatur brevitas et occupationes nostre permittant progressus sum, et ad libellos, quos opto, veniam.

non però s'induca a crederlo indegno d'affetto.

Si prece vel precio Propertium de bibliotheca illius celeberrimi viri, Petrarce inquam, quem nobis subtractum, sue glorie tamen tam certum quantum potest humano iudicio deprehendi, moleste fero et metrico opusculo, quod absolvere cito, ut vellem, impedior, lamentor et fleo (2), haberi posse confidis, vel ut meus

Lo sollecita a procurargli Properzio

4. L^1 *omette* meis *E* deceptum amore 5-6. *E omette* solent - honestissimo 6. L^1 in honestissimo 7. L^1 *omette* et *e scrive* oculos figas 8. *E* exanimis L^1 iudiciis 11. *E* animos 12. R^1 nimi iheserit 13. *E* et nec - reprehendendo 14. *E* multa quod nunquam offerunt deficiat tibi 15. *E* scribis R^1 velit 16. L^1 dicas *e omette* scio 17-18. *E omette* nec - dignum *e legge* nichil 19. *E* fallere 20-21. *E omette* ames - quam 24. *Riprende H.* *E* celebris 25. sue] *H* esse 26. L^1 *omette* tam *E* quam *E* comprehendi 28. *E omette* impedior *e legge invece:* lamento et - confido R^1 meis

(1) Terent. *Andria*, I, 1, 41. (2) Cf. le note all'ep. sg.

ed a trasmettergli il libro di Catullo o già copiato o da far copiare.

sit vel ut exemplari queat, deprecor ut procures (1). Catullum, quem credo parvum libellum, aut exemplatum aut exemplandum rogo transmitte (2). tenent ibi Florentini, qui totum terrarum orbem discurrendo terunt, pro mercibus apothecas; in ballis quas faciunt illum iubere poteris alligari, quem ad me, ut arbitror, libenter quilibet destinabit. Ciceronis Epistolas, ut alias dixi (3), omnes vellem, et libri quantitatem rogo notam facias. illas circiter .lx., quas habere te dicis, nescio an continuato opere, an excerptas habeas atque delectas; et ideo arbitrio tuo dimiserim nunquid illarum me velis esse participem (4).

Gli indichi quante sian le epistole di Cicerone ch'ei possiede.

Spera ottener per suo mezzo l'*Africa*.

Africam Petrarce nostri, quam, ut recordari te puto, olim carminibus producere conabar, que complevi (5), nisi per manus

1. L^1 exemplar *E omette* ut procures *H* potes 6. R^1 *omette* ut alias dixi 7. R^1 ut omnes vellem *E* notum 8. *E* a *per* an *H aggiunge* in 9. R^1 R^2 delectas habeas 11. *E omette* ut 12. R^2 tuas manus

(1) Gliene mandò alquanto più tardi (cf. lib. IIII, ep. XVIIII) Lombardo da Serico un esemplare, assai nitido, ma non altrettanto corretto, che, passato poi in proprietà di Giovanni de' Medici, è ora il Laur. Pl. XXXVI, 49. Il BANDINI, *Catalog. biblioth. Med. Laur.* II, 246, a torto quindi lo attribuisce ai primi del secolo XV.

(2) Come avvertì già da tempo LODOVICO SCHWAB, *Catulli Ver. liber*, Gissae, 1866, Praef. p. IV, non si hanno prove che il Broaspini compiacesse ai desideri del S., inviandogli il libro di Catullo; ma tuttavia il ritrovare in una epistola posteriore del S. citati alcuni passi degli endecasillabi catulliani (v. Indice degli autori) mi par buon indizio che ei raggiungesse il suo intento. Posto però che l'ottenesse, qual fu la sorte del ms. speditogli? Lo Schwab ha emesso la congettura che l'esemplare colucciano sia una sola cosa col ms. parigino, bibl Nat. *Lat.* 14137, il più antico che or si possegga di Catullo, giacchè fu terminato di scrivere il 19 ottobre 1375 in Verona, come si desume dall'« explicit » appostovi dal copista. Cf. *Catulle, ms. de St. Germain-des-Prés*, photolitogr. de M. M. Laurière, Paris, 1890, c. 26. Il CHATELAIN, *Paléogr. des classiques latins*, Ire livr., Paris, 1884, aveva emesso il dubbio che questo ms. fosse soltanto l'apografo dell'esemplare spedito al S.; ma avendo potuto studiar io stesso il cod. vi ho rinvenute postille che son sicuramente di mano del S.: cade quindi per me ogni ragione di sospetto.

(3) Ma in niuna delle precedenti epistole si fa parola di ciò. Un'epistola è dunque andata perduta.

(4) Del cod. veronese delle *Epistole* ciceroniane non potè aver copia il S. se non molti e molt'anni dopo per intercessione del Capelli. Il Broaspini gli spedì invece il ms. che conteneva le LX epistole da lui possedute, che doveano essere state estratte dai libri *Ad Quintum fratrem* e *Ad Atticum*; cf. lib. V, ep. V.

(5) V. le note all'ep. sg. ed alla I del lib. IIII.

tuas videre non spero: quod quam ardenter cupiam non facile dixerim. et ideo quod tibi commodius fuerit et credas prius fieri posse, perficito (1). parce, precor: tot enim simul mando, ut non amico, sed institori meo scribere videar. sed tante sunt amicicie vires, ut omnia posse videatur amico amicus iniungere, quibus dulcissimum est mutuo posse servire. vale felix, amicorum optime. Florentie, decimosexto kalendas decembris (2).

Gli chiede perdono di tante molestie

Nugas meas, quasi aliquid serium petis, sed, ne tibi deesse videar, responsivam, quam, me dictante, Florentini fecerunt pape cum presentibus mitto. vale.

e gli spedisce una lettera scritta al papa in nome del comune.

Colutius Pierus de Stignano cancellarius florentinus immeritus.

XXV.

A Francescuolo da Brossano (3).

[L[1], c. 23 B; R[1], c. 49 A; Rigacci, par. II, ep. vii, pp. 44-49, da R[1].]

Egregio viro Franciscolo de Brossano domini Francisci Petrarce genero.

Firenze, 24 dicembre 1375.

Cogitabam, frater et amice karissime, noticiam tuam carmine, quod institui in honorem illius celeberrimi viri, quem fata, licet ad commune vite spacium in tempore suo, nostre tamen affectioni

Voleva, mandandogli il poemetto sulla morte del

2. *H* ibi 4. *E omette* meo videar] *H qui si arresta.* 6. *E* servum? 7. *E* R^1 *aggiungono* datum L^1 novembris 8-10. L^1 R^1 R^2 *omettono* nugas - vale 11. L^1 R^1 R^2 *omettono la sottoscrizione.* 15. *Così* L^1; R^1 Egregio viro Francisco de borsano fratri karissimo et optimo

(1) Pare che il S. non avesse tuttavia illimitata fiducia nell'attività del Broaspini, dacchè si decise pochi giorni dopo a scriver direttamente a Francescuolo da Brossano.

(2) In L[1] l'epistola ha la data « .xvi. kal. novembris »; ma l'accordo degli altri tre mss. mi ha consigliato a respingerla. Non sarebbe del resto congettura improbabile quella che la epistola, scritta il 17 ottobre, non fosse stata chiusa e spedita se non un mese dopo; donde le due date.

(3) Intorno al da Brossano v. Fracassetti, *Lett. fam. volg.* II, 260. Scrivo « Francescuolo » e non « Franceschino », come si fa dai più, perchè così realmente era chiamato il figlio di Amizolo da Brossano dai suoi coetanei, forse per distinguerlo da quel « Franciscinus de Brossano » cittadino milanese e suo congiunto,

Petrarca, iniziare i suoi rapporti con lui;

nimis propere rapuerunt, Petrarce, inquam, cuius meritis, ni me fallat amor, etas nostra in posteros famosissima pertransibit, acquirere et longam de ipsius morte querelam, non sine laudum suarum preconio, ad te quam primum absolverim destinare. quod opusculum, cum longius progrediatur quam ab initio putaverim, adhuc complere me vetat hoc gloriosum officium, cui me non mea virtus, quam vel nullam vel perexiguam sentio, sed gratia civium benigne prefecit; quod quidem me tot occupationibus circunsepit, ut, nedum versibus, sed nec etiam legendi tempusculum permittatur. spes tamen erat et est illud furatis athomis expedire; quod, cum perfecero, iuxta destinatum transmittam: in quo saltem patebit tibi quanta mentis affectione iungebar illi, quem scio te non minus quam parentem unice dilexisse (1). sed, ut ad inceptum redeam,

ma le occupazioni gli vietaron sin qui di condurlo a termine:

glielo invierà quindi più tardi.

2. R^1 imposteros pertransivit 5. R^1 logius 8. R^1 quot 12. non] *omesso in* L^1 *fu aggiunto in margine dalla stessa mano.*

che del 1388 era fra i consiglieri del comune e nel 1391 fu eletto con decreto del 7 aprile alla correzione dell'estimo: FAGNANI, *Famiglie milanesi*, B, c. 213 B; Ambros. T. sup. 176.

(1) In varie altre fra le epistole di questo libro (XV, XVIII, XXIIII) ci è avvenuto di trovar menzione del carme che il S. aveva intrapreso per deplorare la morte del Petrarca, e che le sue occupazioni gli impedivano di portare a compimento. Siccome neppure un anno dopo che egli avea scritto al Brossano (cf. lib. IIII, ep. III), questo carme era stato terminato, così vien naturale il domandarsi se abbia mai avuta l'ultima mano, e sia stato divulgato dall'autore. Per verità, dicono alcuni, FILIPPO VILLANI ed il MANETTI ne parlano come di scrittura passata nel dominio del pubblico; ed ogni dubbio sarebbe tolto, se noi potessimo rintracciare quel cod. vallombrosano, in cui il MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCLXXX, afferma averlo letto adespoto ed anepigrafo. Ma questo ms. è rimasto, ad onta di molte ricerche mie e d'altri, irreperibile, sebbene tutti o quasi i codd. di Vallombrosa siano passati nelle biblioteche fiorentine. Talchè chi rammenti come qualche volta il buon Mehus amasse, per parer più erudito di quello che fosse, e lo era moltissimo, dir a sè noto anche l'ignoto, verrà forse a dividere il mio sospetto che il carme non sia mai stato terminato, e tanto meno messo in pubblico. Restano le testimonianze del Villani e del Manetti. Ma il primo, nè discorrendo del Petrarca, nè tessendo la vita del S., parla affatto di questo componimento; chi ne fa menzione è invece il suo volgarizzatore (*Le Vite*, p. 15 e cf. p. 90), ma in modo del tutto vago. Il secondo poi, che si limita a ricalcar le orme del Villani, non può chiamarsi un'autorità nel caso presente: tanto più che le parole con cui menziona nel *De illustr. longaevis* lo scritto del S.: « de morte Petrarce... « conscripsit » (cod. Vat. Urb. 387, c. 158 A) mostrano che, in tutti i casi, ei non l'aveva veduto mai.

putabam illo carmine te in amiciciam nostram allicere, idque michi futurum certissime promittebam; in quo fallebar, humane condicionis oblitus. quis est enim, qui in harum corruptibilium rerum contubernio, sibi quicquam certum valeat despondere? dissipat vesper matutina consilia, et vix ad horam constat quicquid humana fragilitas ordinavit. fallebar enim, et dum Franciscum fleo, dum suis laudibus intentus decantantes, novo commento, veterum pene dimissa sententia, depingo Camenas, ecce nove lacrime nobis merore novi funeris occurrerunt, incepti cursum operis reprimentes. vigesima quidem prima die decembris Boccacius noster interiit, quem, sue mortalitatis immemor, post busta Petrarce ardentius amplectebar, et in illo merore tanti vatis, quantum nunquam futurum arbitror vel, quod saltem asseverare non vereor, quantum unquam etas tulit, quotidie consolabar. et quandocunque dabatur nobis confabulandi facultas, quod rarissimum tamen erat et propter occupationes meas et propter molem et etatem rusticationemque Iohannis, nichil aliud quam de Francisco conferebamus. in cuius laudationem adeo libenter sermones usurpabat, ut nichil avidius nichilque copiosius enarraret, et eo magis, quia tali orationis generi me prospiciebat intentum. sufficiebat enim nobis Petrarca solus, et omni posteritate sufficiet, in moralitate sermonis, in eloquentie soliditate atque dulcedine, in lepore prosarum et in concinnitate metrorum: quod tam facunde tamque ubertim disserebat, ut amodo post eius interitum, qui hoc munus explicare queat aut a quo disci possit, nemo remanserit. me miserum, qui, aspirante divina gratia, adeo fructifero et honorabili fungebar officio, ut nichil quo ad humanam felicitatem attinet, deficere videatur; cum nondum in occupationibus publicis, que michi tanta gloria contigerunt, biennii tempus exegerim, michi primus annus Francisci fatalitate, secundus autem Boccacii morte funestus accessit (1); ut facile possim deprehendere quam verissimum sit illud

Ma, mentr' egli piange il Petrarca,

ecco, nuova cagione di lutto, la morte del Boccaccio;

la cui conversazione gli era di conforto,

perchè secolui non discorreva che del Petrarca.

La sua felicità è stata funestata da queste due perdite luttuosissime.

1. *Ri* id quod 7. intentus *manca nei Codd. e in Ri.* 10. *Ri* Boccatius *e così sempre.* 11. L^1 immortalitatis R^1 petrache 12. L^1 merorem 14. L^1 nobis dabatur 17. L^1 conferebamur 27. *Ri* quod ad 31. R^1 deprendere

(1) Affermando che da un biennio ormai egli serviva il comune fiorentino il S. vuol comprendervi anche l'anno in cui non era che notaio delle tratte.

Severini dictum: quantis amaritudinibus humane prosperitatis dulcedo respersa est! (1) hei michi! iocundissime mi Boccaci, qui solus colendus, amandus et admirandus michi remanseras, consilium in dubiis et solatium in adversis, leticia prosperitatis et socius in humanis, quo me vertam, tue mortis dolore turbatus? publicamne calamitatem an privata incommoda prosequar?

Anche il Boccaccio è scomparso;

O muse, o laurum, o sacre fata poesis!

libet enim exclamare versiculo, quem funereo operi ad honorem Petrarce insitum dictavi: et vere musas atque poesim et sacras laurus Boccacii nostri fletus tangit. hei michi! quis amodo pascua cantabit atque pecudes, que sexdecim eclogis adeo eleganter celebravit, ut facile possimus eas, non audeo dicere Bucolicis nostri Francisci, sed veterum equare laboribus vel preferre? quis integumenta poetica, in quibus latere solent aut secreta nature aut moralium abdita documenta aut hystoriarum veritas incorrupta, de cetero nobis evolvet? hoc tam affatim, tamque emendatissime absolvit in libro De genealogia deorum, quem multo labore et stilo prorsus divino composuit, ut omnes etiam priscos viros huius rei indagine superarit. quod opus si videris, non dubito te letaturum iri nostre etati, nostrisque temporibus gratulantem, quam tam preclaro labore Iohannis et utilem et mirandam posteris videris transituram. quis amodo casus et fortune vortices, quibus illustres viri iactati sunt, deinceps, sicut ille, stilo luculento describet? quis, obscurissimum ac difficillimum opus, claras mulieres de immenso hystoriarum pelago, sicut ille fecit, excerptas, in unius voluminis seriem numerabit? quis nobis orbis totius ornamenta, montes, silvas, fontes, lacus, stagna, flumina et maria, mundum mira tum varietate, tum utilitate insignientia, que ille nobis copiose ornateque reliquit, in unum librum digesta docebit?

il cantore de' pastori nelle Ecloghe; il dotto autore delle Genealogie degli dei; de' Casi degli uomini illustri, delle Donne famose; il descrittore de' monti, de' fiumi, delle selve &c.

2. R^1 *Ri* heu 5. R^1 sociis 6. R^1 amodo (d) 10. R^1 *Ri* heu 11. L^1 atque pecula *(?)* qui R^1 atque que *Ri omette* atque *e stampa* cantabit quę 12. R^1 *Ri* possumus 15. *Ri* addita 17. R^1 geanologia 20. L^1 ire 21. L^1 R^1 posteros; *la correzione in Ri.* 22. L^1 R^1 vertices 25. R^1 storiarum 26. nobis] R^1 *Ri* vos 28. *Ri* insignita 29. *Ri omette* que *dopo* ornate

(1) Boetii *Philosophiae consolat.* II, iii, 60; ma il testo dice: « quam multis ».

heu michi, Iohannes mi dulcissime, quo abiit divinum illud ingenium et celestis omnino facundia, quibus patria tua velut inexhausto iubare resplendebat? heu michi, qualis nobis et ceteris, qui avide te colebant, postquam es tam infauste subtractus, est status vite futurus? unde nobis dubitantibus dabitur de poetarum insolubilibus, de hystoriarum ambiguitate et de veterum laborum caligine declarari? heu michi, inclita Florentia, que nuper emula celi duobus luminibus, qualia modernis obicere non potest antiquitas, relucebas, postquam eclypsis eterna illud decus extinxit, altis mersa tenebris, talibus filiis orbata lugebis! flete mecum, muse; flete, pascua, silve, montes et quecunque ex montibus derivantur; et tu demum, Florentia, ac tota Italia et omnis presens etas mecum oculis lacrimosis effluite. omne quidem temporis nostri decus, quod circa Petrarcam effloruit, citra Iohannem emarcuit.

Col Boccaccio è sparito il vero aiuto di tutti gli studiosi;

Firenze è orbata de' due luminari che l'adornavano;

e con Firenze l'Italia e tutta l'età presente.

Iam flebili stilo perveni quo minime decuit et, mee mortalitatis oblitus, quo nichil dici potest stultius, mortalem obivisse lamentor. cur non melius in illo consoler, quem spero pie vite meritis ad inferos non depulsum, sed ad superos conscendisse? et cum natura nos morti producat obnoxios, quid potest iniquius aut levius cogitari, quam dolere amicum in tempore suo et cum incomparabili lucro debitum persolvisse? quid, obsecro, lucri Iohannes fecit excedens? certe mortalitatis deposita sarcina, se in immortalitatis statum, terrenis exutum illecebris, vindicavit. quin etiam mors, que cuncta solvere creditur apud mortales, optimam sui partem superata dimisit, in quibus nichil illa sevissima iuris invenit. extant enim disertissimo stilo fabrefacta volumina, que multa cum sue laudis et nominis duratione vigebunt et cum totius etatis nostre admiratione perpetua.

Vero è che il Boccaccio morendo ha raggiunto un migliore soggiorno:

la parte più eletta di lui vive ancora;

e vivranno eterne le sue opere.

Hec tecum, quem scio Boccacii nostri precipuum fuisse cultorem, lamentari volui, obtestans et rogans quatenus, si qua tibi est reverentia Petrarce, si quid unquam tibi amicum aut dulce quondam extitit cum Boccacio, et si quid tantorum virorum ci-

Per l'affetto da entrambi nudrito per il Petrarca e il Boccaccio

3. R^1 resplendeat 5. L^1 *omette* dabitur 6. R^1 insolubibus 9. L^1 decus illud 12. L^1 tum 14. R^1 *omette* nostri 17. R^1 obiisse 19. R^1 non depulsum ad inferos 24. L^1 exutus R^1 vendicavit 26. L^1 *omette* nichil 33. L^1 quoddam

voglia accettarlo come amico

e mandargli la copia dell'*Africa* già al Boccaccio promessa.

La fama del poema se ne avvantaggerà.

Manda a Lombardo il suo carme diretto a stimolar il Petrarca alla edizione dell'*Africa*.

neribus debes, ut me, dum vivo, in locum Iohannis accipias. ego tui non minus quam ipse amans fiam. et quoniam scio te divinam Africam fecisse transcribi, ut illlam ad Iohannem Boccacium destinares (1), cuius ipse promiserat me futurum esse participem, quanvis id grande sit, nec tanti me faciam, aut tali me digner honore, ut ille ait (2), peto tamen, ut illam, receptis pecuniis, quas scriptor et carte voluerunt, michi transmittas, et me tanto munere ornes. nec erit, arbitror, inglorium fame nominique Petrarce, illam in patriam suam et in manus meas venturam. ceterum Lombardo scribo et carmina, que, me miserum! iam exemplaveram ad Franciscum transmittenda, quibus illum conabar ad editionem Scipiados incitare, ad eum mitto (3), ut qui a vivo adnitebar librum illum excutere, post fatum tu et alii non invideatis eundem. vale felix et mei amans et memor. Florentie, vigilia natalis Domini (4).

5. R^1 grandi 10. R^1 *Ri* scribo Lombardo 11. *Ri* conabar illud 12-13. R^1 adnitebar a vivo 13. *Ri* excudere 15. L^1 *omette* natalis

(1) Cf. l'ep. XVIII di questo libro.
(2) VERG. *Aen.* I, 335.
(3) Cf. lib. IIII, ep. I.
(4) Un frammento di questa epistola (p. 225, r. 10 - p. 227, r. 7) ristampò il CORAZZINI, op. cit. p. 477, dal Rigacci; il KOERTING poi, op. cit. pp. 350-52, ne diede una versione in tedesco.

Niuno v'ha infatti che non sia capace d'ammirazione per la facondia congiunta alla dottrina.

mentes alliciunt; ut, cum cetera studia aliqua aliquibus placeant, multis et nonnulla displiceant aut negligantur, neminem tamen tam tardi ingenii aut tam duri propositi invenire queas, qui horum studiorum dulcedine non trahatur, et sive in his quedam divinitas maior appareat, sive efficacior affectuum nostrorum illecebra, sive 5 credite celestis armonie melos, sive quecunque alia vis eloquentie insit, studiorum nostrorum alumne, hec maxime cuncti mirantur. unde merito prisci illi viri, in quibus eloquentie vigor emicuit, crediti sunt silvas trahere, saxa movere, domare feras, sistere flumina et quecunque huiusmodi monstra apud divinos poetas accepimus. 1

Di qui nasce il suo amore,

accresciuto dal singolare trasporto ch'ei sentì sempre per l'eloquenza.

Ex quo, cum te cultorem illius nostri vatis, qualem nullum obicere possunt etati nostre tot hactenus exacta secula, et ex eo in te vigere sentiam hunc eloquentie vigorem (1), mirumne est, si te alias ignotum fervore caritatis amplectar? adde quod ab incunabulis hanc semper facultatem admiratus, quanvis in summa docentium, ne dicam doctorum, inopia, eloquentiam semper excolui (2), ut professionis similitudine, abest enim ab huiusmodi studiis omnis invidia, in hunc amorem et citius et perfectius debuerim incidisse. est enim similium morum facilis conciliatio. nec dedigneris me, licet incultum et rudem, in amicum accipere, cum te diligam; periocunda quidem efficietur, ut spero, hec ignotorum benivolentia, forte in certiorem noticiam evasura. non enim arbitror te visitatione huius tam celebris urbis cariturum, in qua si unquam te fata, me vivo, perduxerint, tuis fungar eloquiis, tuis, ut spero, stringar amplexibus; quam diem cupiam pro luce pacisci (3).

Spera che Lombardo non sdegnerà contraccambiarlo

e gli invia i versi da lui scritti per stimolar il Petrarca alla pubblicazione dell'*Africa*.

Ceterum, vir optime, olim, vivo Petrarca, incitatorios versus ad editionem A f r i c e, ad eum, me miserum! transmittendos quo tempore celi iniuria nobis illum eripuit, mea ruditate perfeci (4);

3-5. *R*[1] *omette* propositi - maior 5. *R*[1] pareat 13. *L*[1] minusne 19. *L*[1] et per est 20. *L*[1] *omette* me 23. *L*[1] te arbitror 24. *L*[1] nunquam - tuus

(1) Intorno alle relazioni di Lombardo col Petrarca, oltrechè il FRACASSETTI, veggasi DE NOLHAC, *Un nouveau portrait de Pétrarque* in *Gazette des Beaux-Arts*, fevrier 1890, p. 162 sgg. e l'altro suo scritto già citato, *Le* *De vir. ill.* *de Pétrarque*.

(2) Cf. lib. II, ep. IX e X.

(3) Cf. STAT. *Theb.* 317 e p. 98, nota 4.

(4) Cf. lib. III, ep. XXV. Lombardo si diè premura di far conoscere l'epistola

quos, ut ineptiarum mearum particeps fias, ad te mitto; ita tamen quod te advocatum velim, ut divinum illud opus, quod Franciscolus fuerat ad Boccacium transmissurus, quem recens extinctum sine lacrimis nominare non queo, tua intercessione promerear; ut patria Francisci, que ortum eius meruit et fato quodam ossa demeruit, tam claro opere muneretur. quem librum in meas venire manus eidem, quecunque immortalis regio eius teneat spiritum, quem, ut arbitror, velim ad superos adscendisse, non erit ingratum, nec modicum ad sue glorie cumulum, ut conicere possum, accedet. vale, mei memor. Florentie, die vigesima quinta ianuarii, decimatertia indictione.

Lo supplica poi a far sì che questa gli venga inviata.

Firenze non sarà così priva di tant'opera e questa, venendo nelle sue mani, acquisterà fama maggiore.

Metra Collutii Pyerii ad Petrarcham incitatoria ad Africe editionem (1).

Quid tibi conspicuum meritis belloque tremendum (2)
Scipiadem cecinisse iuvat, si carcere clausum
Occulis et longa spe nos suspendis hiantes?
Scipio sidereus, proles reputata deorum,

Dipinge l'aspettazione di cui l'*Africa* è oggetto per gli studiosi.

colucciana non soltanto a Francescuolo, ma agli altri letterati padovani puranco, i quali avevano formata la « scuola » petrarchesca. Ed uno di questi, maestro Anastasio (del quale è menzione sia nella celebre lettera volgare del Petrarca al Beccanugi, ben a torto ritenuta apocrifa, sia in altra diretta al poeta da Paolo di Bernardo; cf. Voigt, *Die Briefsammlungen Petrarca's*, p. 80 sgg.), si assunse l'incarico di confutarla, dimostrando a Coluccio che l'*Africa* non doveva veder la luce, finchè l'autore ne fosse rimasto in vita. La sua epistola, assai scorrettamente pubblicata nel secolo scorso dal Galletti, che la credette adespota, formerà l'Append. III.

(1) Quest'epistola, data già in luce dal Pingaud, *F. P. Africa*, App. II, 371-80, è stata da me ricollazionata, e non senza frutto, sull'unico cod. ove si legga: il Parigino *Fonds Lat.* 8123, di mano d'un « Armannus », che trascrisse nell'ultimo quarto del trecento le *Epistolae metricae* del Petrarca, a cui essa tien dietro (cc. 75 A-79 A). Il cod. proviene forse dalla biblioteca Viscontea di Pavia.

(2) Abbiamo qui, leggermente modificato (nel primo piede a « Et mihi » è sostituito « Quid tibi ») il primo verso dell'*Africa*, della quale gli amici più intimi del Petrarca dovevano conoscere altri squarci, oltre la celebre parlata di Magone (VI, 885 sgg.). Vero è che il S. potrebbe aver tratta questa citazione dall'epistola metrica del Boccaccio al da Brossano, dove forma il v. 157, e dove, come dimostrò il Corradini, *Africa F. P. nunc prim. em.* in *Padova a F. P.* p. 99, non mancano altre reminiscenze del poema petrarchesco.

Et vindex patrie, Trebie, patris atque Ticini,
Nec non Cannarum preformidabilis ultor;
Quo duce, Roma ferox, Trasimenam oblita paludem,
Menibus Hesperie victis Carthaginis, Afros
Multiplici marte toto dimovit Ibero
Ac ultra Gades extremo in margine fixit

Scipione stesso brama che il poema composto in sua lode esca alla luce,

Oceani imperium; iam claro carmine poscit
In lucem prodire tuo, secumque gravatur
Tempore tam longo clausum sub nocte teneri.
Nec tantum quondam Libycum transferre per equor
Romanas acies cupiit Byrsamque minacem
Adventu terrere suo, talemque tremendo
Pugnaci Libye bello se ostendere, qualem
Hannibal Italie; quantummodo tempore nostro
Gaudet et expectat divino carmine laudes
Instaurare suas. prisce nam penitet illum
Hystorie et, quanvis magnis auctoribus atque
Mellifluo celebrata ducis dictamine gesta (1),

e ne attende un rinnovamento della sua fama.

Carminis eternos optat melioris honores.
Ac tu, cui pridem Capitolia celsa dederunt
Vatibus assuetum phebee frondis honorem,
Et qui res italas cepisti et punica gesta
Scipiademque referre pium rumore secundo,
Totius ac orbis, ubi lingua latina, favore;

L'*Africa* non è forse compiuta?

Fare, precor; summamne manum gravis A f r i c a quonda[m]
Attigit; at certe meruit contingere? quod si
Ultima lima tuum purgavit carmen ad unguem,

E se lo è, perchè indugia a pubblicarla?

Ut reor utque magis par est nos credere, cur non
In lucem prodire datur? semperne latebit
Librorum studiique inter angustias? semper
Italiam pendere tuam patiere morantem?

Varie opinioni corrono su di essa:

Te multi hystorie seriem servare canendo

12. *Cod. ripete due volte* talemque   19. honores] *così P; Cod.* honoris   21. *Co*[illegible] phebeie   23. *Cod.* referere   29. *Cod.* seperne   30. *Cod. P* angustia

(1) Si alluderà probabilmente a T. Livio.

Lucani de more putant; nil fingere, rerum
Certa sequi, non clausa sacre figmenta poesis
Pingere vel celebris Parnassi admittere ludos;
Sunt qui te Hesperias solum pertingere pugnas
Affirment; alii Libycis tua carmina rebus
Eternum spondere ferunt per secula nomen...
Ast ego quid credam? tacito cum pectore mecum
Hystorie summam libranti mente revolvo,
Bellorum causas tot, tot que exordia rerum
Miror, Apollineum fontem sacrasque Camenas
Nec liquisse reor nec pleno currere campo.
Nam tot facta ducum, Gradivi sorte cadentum
Pro patria et dulci pro libertate tuenda,
Scribere, Romanos totiensque occurrere bello
Vincenti Libye totiensque resurgere victos
Tum maiore manu, tum diis melioribus, altum
Materieque ingentis opus quis nescit et omnem
Scribendi transire modum? tibi nam licet oris
Sit satis et vatum possis superare canendo
Plectra, necesse tamen moderato fine volumen
Claudere, ne exundet adeo quod tedia gignat.
Ergo licet fuerit bellorum causa Saguntum,
Grassanti Peno fidei integritate resistens;
Et licet, Hispanis sublata mente triumphis,
Hannibal intrarit victuro milite, ruptis
Alpibus, Italiam, exhausturus sanguine Romam;
Et licet in primo congressu Scipio patrem
Imperiique decus properato robore solus
Texerit, atque suis Trebiam licet Africa victis
Bis titulis numeret; licet hinc et Tuscia flerit
Flaminium, Peni rara pietate sepultum (1),

alcuni la credono poema del tutto storico;

altri stima che soltanto della guerra di Spagna o di quella d'Africa sia in essa questione.

Egli per proprio conto ritiene che il Petrarca abbia presa la via di mezzo.

Troppo ardua e lunga impresa infatti era quella di narrare ogni fatto di Scipione;

a cominciare dalla presa di Sagunto,

la discesa d'Annibale in Italia,

la battaglia alla Trebbia,

10. *P* frontem 17. nescit] *così P; Cod.* nesce 18. *Cod.* horis*; l'*h *espunto.*

(1) Coluccio tramuta in fatto compiuto quello che restò un desiderio. Il corpo di Flaminio, ricercato da Annibale per onorarlo di sepolcro, non si potè rinvenire; cf. Liv. *Hist.* XXII, 7.

La strage di Canne, | le sconfitte spagnuole; | tutto questo deve essere nel poema non già estesamente narrato, ma in varie guise accennato. | Nè altrimenti il Petrarca avrà esposto l'invitta difesa ed il final trionfo di Roma, | le gesta di Fabio dittatore, | il pericolo corso dalla città dopo Canne;

Apulus ac illinc Canne, tot millibus alto
Sanguine prostratis, damnarit flebile nomen;
Atque licet geminus lustrarit consul Iberos,
Romanum fundens indigna cede cruorem [1];
Et licet hoc toto feralis tempore belli 5
Tam mare quam tellus latiali sanguine pinguis
Vadarit, totiens Peno frangente Latinos;
Plurima fors seriem moderans cinctutus omittis,
Multa triumphali fors scribis gesta flabello,
Multaque fors clipeis pingis; fors multa tapetis 10
Intertexta notas, necnon et multa referre
Flebiliter victos inducens, multa superbe
Victores iactare tuo fors carmine fingis [2].
Nec minus Ausonie te credo recidere lites,
Quos meliore polo, quos duro marte triumphos 15
Auxit Roma ferox demum, Carthagine victa.
Nam, licet attrito latiali robore quondam
Sidonio penas totiens afflicta dedisset
Roma duci, semper cunctis invicta ruinis,
Cladibus emersit, surgens ad prelia maior. 20
Hec, Fabio dictante, quater iam victa, furentem
Sustinet Hannibalem cunctando, et grandinis instar
Monte ruens [3], Penum fugientem in castra remittit;
Hec et post Cannas, vix constituente senatu
Urbem linquendam, gladio defensa tribuni
Scipiade ac imbre demisso celitus [4], hostis
Faucibus erepta variis regionibus orbis

3. *P* lustravit 26. *Cod.* dimisso

(1) Non riesco a comprender bene quel che voglia dire Coluccio. La guerra, mossa ad Asdrubale in Spagna nel 216 a. C. da Publio e Gneo Scipioni, ebbe buone, non cattive conseguenze pei Romani; cf. Liv. *Hist.* XXIII, 29; ma forse ei qui vuole alludere alla misera fine dei due consoli.

(2) Di tutto questo nulla ha fatto il Petrarca. I soli intagli ch'ei si indugi a descrivere son quelli che adornano il palazzo di Siface (III, 136-262), ma essi nulla hanno a che vedere coi fatti narrati nel poema.

(3) L'immagine è tolta a Liv. *Hist.* XXII, 30.

(4) Cf. Liv. *Hist.* XXII, 53 e XXVI, 11.

Bella gerit; Siculas Marcello hec consule terras
Occupat; hec Caralim Sardoaque marte cruento
Regna capit, multo Penorum sanguine, victrix;

le imprese di Marcello in Sicilia, la conquista di Sardegna,

Hec Macedum regem, secreto federe vinctum
Hostibus, in propria sternit dicione Philippum [1];

la sconfitta di Filippo in Macedonia

Necnon se Italicis metuendam prebet in arvis,
Hannibalem, Latii domitorem, fulmine frangens

e d'Annibale medesimo in Italia;

Marcelli, et Capuam, Libycum que sola vigorem
Deliciis tunc visa potens mollire [2], secutam
Gentis Agenoree post Cannas fata, rebellem
Obsidione premens, magna virtute recepit [3].

la presa di Capua

Hecque Tarentinam, defensa viribus arce,
Irrumpens urbem, felici Punica marte
Agmina prosternit multumque intercipit hostem [4].

e quella di Taranto;

Quid memorem Peno spumasse cruore Metaurum,
Cedis barbarice dum Claudius impiger auctor
Sternit Hamilcaridem, tot fusis millibus alto
Sanguine Cannarum cladesque ulciscitur ardens [5];

infine la vittoria del Metauro,

Necnon Romanis metuendus detonat armis,
Penisequos belli dum turbine sternit Iberos
Scipio fulmineus? cuius tibi gesta canenti,

e i successi di Scipione in Spagna.

Occurret magno victus certamine ductor
Hasdrubal atque novis Carthago menibus, axe
Structa sub hesperio, Romano milite capta;

E qui pure altri fatti soccorrevano degni di memoria,

25 Occurrent ludi, et vario celebrata paratu
Ac consanguineo divum sacra sparsa cruore,
Et rex Hesperie bellaci turbine victus,
Atque pudicicie occurrent exempla verendi

3. *Cod.* uutrix *corretto però in* uictrix   9. *P* tum

(1) Si ha qui un po' di confusione di date. La vittoria riportata dai Romani sui Sardi ribelli, collegatisi ai Cartaginesi, è del 215; le imprese di Claudio Marcello in Sicilia e di M. Valerio in Macedonia spettano invece al 214. Liv. *Hist.* XXIV, 39, 40.

(2) Sulla battaglia di Nola e gli ozi capuani, Liv. *Hist.* XXIII, 16, 18.

(3) Liv. *Hist.* XXVI, 14.

(4) Liv. *Hist.* XXVII, 15.

(5) Liv. *Hist.* XXVII, 14.

Mille ducis bellique occurrent mille labores [1].
Hasdrubal occurret, transvecto milite, fractus;
Infidusque Syphax ardentia castra relinquens,
Et maiore manu mox bello fractus uterque [2];

e più di tutti il ritorno d' Annibale in Africa per difendere Cartagine,

Occurret tandem, sic fata potentia volvunt,
Italie domitor, trepide Carthaginis altis
Vocibus excussus Latio, et vincendus ab armis
Hannibal Ausonie, proh lubrica gloria Martis!
Qui modo Romanis infesto marte tremendus
Par erat in Latio et Libyca dicione premebat
Innumeras urbes, Parcarum stamine verso,
Cogitur ad patrie bellum transferre iuvamen;
Quique modo pugnans alienis intulit arma
Finibus, en supplex patriaque domoque receptus
Pacem orat pacemque recensuit esse petendam;
Quique modo lentus, per prelia multa triumphans,

la sua sconfitta e la sua fuga.

In Latio Latium vincebat, Penus in arvis
Puniceis fugiens, misera Carthagine teste,
Vincitur et tandem vix quarto milite cedit [3].

Fra tante e tante cose quali prescelga il Petrarca è ignoto;

Ergo de tantis etiam cum multa supersint,
Que tamen omitto, versus ne in cuncta trahantur,
Incertum que prima canis, quidque eligis alto
Carmine dicendum; nam quod simul omnia promas
Credere nos prohibet series longissima rerum;

ed ignoto è pure il modo con cui le svolge, sebbene sia probabile ch'ei segua Virgilio,

Quin etiam dubium Parnassi tegmine num quid
Nobilis hystorie fingendo lumen adumbras.
Sed vero propius est te divina Maronis
Fundamenta sequi et tanti quasi semina belli,
Que iecit, phrygio sacris cum versibus igne

7. *Cod. dopo* excussus *legge* hic, *che fu espunto.* 13. *Cod. P* pugnas 14. pat que] *così P; Cod.* patria 17. *Cod.* armis *corretto però in* aruis 21. *Cod. P omettono*

(1) Alludesi qui alla vittoria di Scipione su Asdrubale di Gisgone presso Becula (Liv. *Hist.* XXVIII, 13), alla presa di Cartagine Nuova, ai giuochi gladiatorii celebrativi dal vincitore ed ai quali presero parte i due cugini che si disputavano la signoria di (Liv. *Hist.* XXVIII, 21); fatti accad tutti nel 206 a. C.

(2) Liv. *Hist.* XXX, 6.

(3) Liv. *Hist.* XXX, 32 sgg.

Belidos accensum pectus flammavit Elyse;
Servatumque deis, auctore Marone, potentes
Motibus adversis populos in bella fovere [1].
Quos tamen hinc armes aut inde in prelia divos
Ignotum; dubiumque ferox regina deorum
Cui faveat Iuno, cui Pallas, cui vel Enyo,
Cui Bellona furens, cui gaudens sanguine Mavors.
Et post clara fide lugendi busta Sagunti,
Quis putet Hannibalem, Rome fatale flagellum,
In cladem Latio stygiis te armare colubris;
Sunt qui post Trebiam, cum Tuscis alpibus olim
Sevus Hamilcarides subita nive clausus adhesit [2],
Fingere te credant inimico milite Tibrim
Attonitum gelidis fluvios tenuisse sub antris
Hesperios, Athesim simul auriferumque Ticinum
Eridanumque patrem, quo non fecundior alter
In mare precipitat collectas plurimus undas;
Cum quibus et vitreo prolabens Mincius amne,
Benaco de patre fluens, venisse putatur,
Ac Adua et multo decurrens fonte Timavus,
Necnon Ausoniis limes notissimus agris,
Parvus aquis, Rubicon, et iam tum cede futura
Penorum letus procedens ore Metaurus;
Etruscique amnes, inter quos Macra vadosus,
Pene Ligur, Luceque rapax infestus in agris,
Rastrisecus gelidis, sic fama est, Auseris undis [3],

Quale parte prendano nella gran contesa le deità è pure un mistero:

di qui opinioni diverse: altri crede che l'Averno stesso sorga in aiuto di Annibale;

altri che dopo la battaglia alla Trebbia il Tevere raccolga in pro di Roma a consiglio gli italici fiumi:

l'Adige, il Ticino,

il Po,

il Mincio,

l'Adda, il Timavo,

il Rubicone e il

Metauro;

e di Toscana la Magra,

il Serchio,

4. *Cod. pone sopra* armes *una crocetta, che par segno d'errore.* 9. *Cod. P* qui
P nunc *per* non 18. *Cod.* mitius; *errore di lettura per* mintius *P* nuntius
P luceque 26. *Cod.* auxiĩis *e una crocetta sopra, indizio di erronea lezione.*
nauris *Sarebbe da restituire* Auser; *ma per riuscirvi occorre alterar gravemente il*

(1) VERG. *Aen.* IV, 622 sgg.

(2) LIV. *Hist.* XXI, 58.

(3) Coll' epiteto di « rastrisecus »
to al Serchio il S. vuol ricordare
a pia leggenda, assai diffusa ai suoi
orni (cf. FAZIO UBERTI, *Dittam.*
III, cap. VI), e così narrata nell'antichissimo inno di S. Frediano:

Agrum sternebat intumens
Lucensem flumen Auseris,
Terraeque sata destruens
Damna ferebat incolis.

Pastor implorans numinis
Opem, spectante populo,
Divertit undas fluminis,
Tracto per terram rastulo

la Nievole,
l'Elsa, il Bisenzio
e l'Arno,

Quique dedit nostre cognomina Nevola valli [1],
Elsaque saxificus [2], canoque Bisentius amne,
Quoque tua aluitur Florentia, nobilis armis,
Monte cadens illo, quo Tibris, et equora Pise
Irrumpens apto magnis pro ratibus alveo.
Creditur hic mesto vires in prelia fratri
Promisisse suas vectumque elephante superbum
Hannibalem tantis belli successibus, ultro

che accieco il superbo nemico.

Divina petiisse manu tumque unius usu
Luminis infestum Romani nominis hostem
Privasse et tumidis pene oppressisse sub undis [3].

Altri infine stimano che Giove stesso si faccia scudo a Roma coi nembi d'impetuosa procella.

Alter Collina postquam de turre tremendus
Hannibal horrendis simul est conspectus in armis,
Concilium tenuisse Iovem te fingere credit,
Iratosque deos subitis ex ethere nimbis
Defendisse sue trepidantia tecta Suburre [4].

Tempo è ormai di togliere tali dubbiezze:

Solve, precor, dubios. liceat quandoque videre
Africa divino quid tandem carmine promat!
Nam satis atque super latuere volumina sacre
Scipiados, multis dudum limata diebus.

L'*Eneide*,

Si quondam geminis divinam *Eneida* lustris
Carmine vivaci Maro composuisse putatur [5],

verso. Per rispetto alla quantità scrivo Auseris, *supponendo che il S. appunto in causa del metro abbia fatto parisillabo un nome imparisillabo; ma riconosco che l'ipotesi è poco soddisfacente.* 1. *Cod.* nevala vallis *P* valli 19. *Cod. P* lature

(1) Questo verso è citato da DOM. DI BANDINO, *Fons mem. Un.* par. III, lib. VII, de aquis dulcibus (cod. Laur.-Aed. 170, c. 183 A): « Nevola « Tuscorum fluvius a Pistoriensibus « montibus defluens amenissimam fer« tilemque bonorum omnium vallem « nominat, quam irrigat. unde Co« lucius Pyerius ad Petrar« cham de fluvio isto loquens: Quique dedit nostre cognomina Nevola valli » &c.

(2) Intorno alla proprietà incrostante dell' « Elsa viva », ricordata da Dante, Boccaccio, Fazio, cf. REPETTI, op. cit. I, 757; II, 53.

(3) Cfr. PETR. *Afr.* VIII, 340, e le note del CORRADINI ad l. Il BOCCACCIO pure, nel *De montibus*, fa una gloria all'Arno di aver accecato Annibale d'un occhio.

(4) Cf. LIV. *Hist.* XXVI, 10, 11; FLOR. II, 2; PETR. *Afr.* VI, 541; VII, 191.

(5) DONAT. *Vita P. Verg. Maronis*, § XI, dice però: « Aeneida... duo« decim confecit annis ».

Sique quater ternis vulgate Statius annis
Carmina T h e b a ï d o s, multo recitata favore,
Edidit et longe meruit preconia fame (1);
Cur tam difficili producitur A f r i c a partu?
An metuis sevis latrantum morsibus olim
Opponi et lucem preclari nominis atre
Nubibus invidie obduci qui tanta tuorum
Laudatus cunctis dederis monimenta laborum?
Iam tua b u c o l i c o contexta volumina v e r s u
Hec, licet ignava, cumulatis laudibus etas
Excipit et prisco prefert tua metra Maroni;
Plurimaque I n m e d i c u m mordax invectio laudis
Cunctorum meruit (2); laudantur c a r m i n a mille
Destinata viris; laudatur e p i s t o l a queque
Pollice conspicitur celebris formata Petrarce,
Et quecunque tuum referunt e p i g r a m m a t a nomen
Laudantur vulgo, summoque favore per ora
Prudentum volitant, evo celebranda futuro (3).
Ergo inter laudum suffragia tanta vereris
Quod fluat integritas, damnato carmine, fame?
Fac detractores mordaci insurgere lingua;
Te duce, si malis, pro te pugnare sequetur
Defensura cohors merite preconia fame;
Sique tacere velis, studio devota placendi
Agmina prospicies tibi pugnatura faventum.
Fas cunctos tacuisse, licet fas credere non sit,
Ac indefensum dimitti in bella volumen
S c i p i a d o s; non ipsa satis in prelia pro se,
Proque tua fama divino carmine stabit?
Si Maro sique pater, laudator Achillis, Homerus,
Egregii vates, duo lumina clara poesis,

la *Tebaide* furono composte e pubblicate in tempo più breve.

Il Petrarca teme forse l'invidia?

Ma il mondo risuona delle lodi procurategli dalle altre sue opere in prosa ed in versi.

Se insorgeranno detrattori, tutti i suoi discepoli prenderanno la sua difesa,

e se tutti tacessero, il poema si difenderà da sè stesso.

Del resto nè Omero nè Virgilio sfuggirono ai morsi impotenti dell'invidia.

12. *P* immodicum *Cod.* moxdax

(1) STAT. *Theb.* XII, 810-12.

(2) Non ultima prova della celebrità di codest' invettiva il vederla tradotta da ser DOMENICO SILVESTRI, cod. Magliabechiano II, III, 402, c. 26 B.

(3) Allude certo al *Canzoniere*; cf. lib. III, ep. XIIII, p. 183.

Invidie morsus non effugere, quid horres
Mox occasuros victor perferre latratus ?

Forse ei crede che l'*Africa*, edita dopo la sua morte, incontri maggior favore?

Forsan post cineres supremaque funera credis
Quod meritus reddatur honor, quodque Africa vivax
Eternum, victo livore, per omnia duret
Secula; nec credam quod te meditatio fallat.

Ma le opere, che i loro autori non diedero vivi alla luce, sono meno stimate dai posteri.

Attamen haud facile quicquid non edidit auctor
Emergit, namque ipse suum damnasse videtur
Factor opus, vite quod non in tempore promit.

Si dice ch'ei mediti la distruzione dell'*Africa*,

Quid ? fama est, muse, tamen hunc arcete furorem!
Te voluisse acrem flammis absumere chartas
Scipiados, menti si fas est credere tantum
Incidisse nefas; sed fas: ingrate, memento

fonte della sua gloria,

Sola tibi clarum quod prebuit Africa nomen! (1)
Hinc primum innumere sumis preconia laudis,

occasione alla sua laurea.

Hinc, vatum suscepte sacris, carpsisse putaris
Dignus apollineas celsa ad Capitolia laudes.

Egli spera che si grande sciagura non debba avverarsi,

Ergo, ingrate, tue extingues primordia fame,
Et vigilata diu poterit, proh! carmina flammis
Subdere seva manus; nec saltem parcere musis,
Quarum sacra colis, reverentia debita coget?
Plurima namque licet celebri tibi nomine famam
Promittant tum nexa metris, tum lege soluta
Carminis, et veterum superasse putere labores,

poichè l'*Africa* sola promette al suo autore eternità di fama.

Eternum tibi sola dabit tamen Africa nomen.

Nè lo trattenga soverchio amor di perfezione.

Nec te limandi teneat tam fixa cupido,
Quod nunquam absolvas; scio namque adiungere semper
Tollereque, aut aliquid positum mutare iuvabit,
Sicque tua accipiet nunquam correctio finem.
Tu fidus testis; studium iuvenile senecte
Displicet, et variant cure, variante capillo.
Vix heri quod placuit, cras mente placebit eadem.

11. *Cod. P* acre 15. *P* innumera

(1) Sul timore non infondato degli amici del Petrarca ch'egli distruggesse l'*Africa*, cf. ZARDO, op. cit. p. 263.

Ergo modum lime positurus denique, multum
Expectate, tuam iam sero tempore promas
Scipiadem, nostre etati patrieque daturus
Perpetuum nomen; tibi gloria quanta paretur
Post munus fatale rogi, fac cernere possis
Vivus, et ipse tue summam defendere fame.

Deponga adunque infine la lima; dia in luce il poema, e goda vivendo del plauso a cui ha diritto.

versi 278.

Collutius Pyerius de Stignano immeritus cancellarius florentinus.

II.

AL MEDESIMO.

[L[1], c. 26 B; R[1], c. 48 A.]

Lombardo Patavino.

Firenze, 4 giugno 1376.

Lo ringrazia delle sue lettere di cui ha ammirato l'eloquenza e gradito l'affetto.

RECEPI litteras tuas, quibus me suavissimo stilo tuo multipliciter hilarasti. letatus enim sum cernens tui maiestatem eloquii, qua, ultra quam credibile sit,

Nec calamis solum equiparas, sed voce magistrum,

ut Maro ait (1). deinde quod me in amorem tuum suscepisse testaris, animum meum ingenti iocunditate perfudit. quid enim in humana conversatione beatius, quid gaudio plenius quam amicus; quid carius quam alterum habere animi quo sis unus, cum quo possis, ut tecum, communicare consilia, quem scias non minus tua commoda quam sua propria curaturum? inter mortalium bona fugacia nichil inveni iocundius, nichil amenius, nichil ditius nichilque optatius amico. honores quidem inflant; verus autem amicus amicum continet; potentia timores et suspitiones ac curas accumulat; amicicia vero securitatem parit; forme decor aut in

Nulla infatti al mondo è più prezioso d'un amico sincero:

gli onori, la potenza,

la bellezza,

5. *P* regi 7. *Cod.* Floreñ., *da cui P cava un* florentinensis, *tutto di suo conio.* 24. *L[1]* amico optatius

(1) VERG. *Buc.* V, 48. Il maestro è, ben s'intende, il Petrarca.

le ricchezze non hanno per l'uomo virtuoso maggior pregio.

dies tacite labitur aut subita morbi violentia maculatur; amicicia autem nitidior temporum longevitate florescit, et, si quid incommodi forsan emerserit, comprobatur. divitie dum queruntur cruciant, dum possidentur oblectando molliunt cupidinemque succendunt, amisseque misera mentes anxietate perturbant. amicus letissime acquiritur, utilissime possidetur, cumque non nisi morte perdatur, exacte iam pridem amicicie memoria non sine iocunditate maxima recensetur. enervant animos prospera, frangunt adversa; at amicus nobis, dum felices sumus, ne labamur assistit, dumque iactamur adversis subvenit, consolatur et subit. quid singula memorem, cum omni etati, condicioni, statui, sexui, nichil possit amico gratius, nichil convenientius reperiri? te itaque michi amicum fore letor et gaudeo; tu similiter amicicia mea leteris.

Gli fu pur cagione di letizia apprendere che si sforzava di procurargli l'Africa.

Tertium erat quo sensus mei sunt ingenti gaudio delibuti, quod tu, ut michi concedatur divina Africa, tam efficaciter instes; de quo caritati tue ubertim regratians, obtestor et rogo quatenus inceptum non deseras. impelle dubium, confirma labantem; sit ante oculos tuos fama divi Petrarce, cui consultum iri confido, si liber ille in manus meas venerit. nec inficier hoc michi accessurum ad gloriam, si me dignum duxeris qui tanto munere doner (1).

Brama possedere le epistole petrarchesche sine titulo, e lo prega di trasmettergliene copia,

Ceterum scio illum divinum virum librum, qui sine titulo titulatur, longiori de nomine et vetus sophistarum certamen, qui inanibus questiunculis delectantur (2),

1. L^1 *omette* tacite 5. L^1 admissaque 6. L^1 *omette* non 20. L^1 non

(1) Come dice qui e ripete anche in modo più esplicito scrivendo all'Albizzi (ep. IIII), Coluccio bramava vivamente che a lui fosse affidata la pubblicazione dell'*Africa*, poichè questo gli sembrava un solenne riconoscimento della sua fama letteraria, un'esplicita attestazione ch'egli proseguiva le tradizioni del Petrarca e del Boccaccio. I « laudatores temporis « acti », rappresentati in Firenze dal Sacchetti, avevan infatti già dichiarato che, morto m. Giovanni, non v'era più alcuno degno di tanto onore:

> A cui si vederà l'Affrica avante,
> Che dell'alto poeta venia nova
> Verso costui ed or rimasa è sola?

SACCHETTI, *Canz. per morte del Boccaccio*, in CORAZZINI, op. cit. p. 484. La decisione di Francescuolo li veniva a sbugiardare.

(2) Il libro ha in alcuni mss. (per esempio nel Laur. S. Croce Pl. XXVI, Sin. 9, esemplato da frà Tedaldo della

composuisse, in quo a dulcissimo Boccacio nostro multa percepi in presules invecta. libenter itaque illum viderem, quoniam temporum invitavit condicio ut quod sanctissimi viri de ipsorum moribus sensit auctoritas legam. si ergo fieri potest, obtestor et rogo quod copiari facias; ego vero faciam per Franciscbinum Tani solvi quicquid expediet.

poiché le condizioni presenti rendon questo opportuno.

Parce quod te tot laboribus obruam: audeo enim ab amico cuncta requirere; tu me similiter in tibi placitis onerato. Florentie, die quarta iunii, decimaquarta indictione.

III.

A Luigi Marsigli.

[L[1], c. 27B; R[1], c. 47B; R[2], c. 92B; Corazzini, *Le lett. ed. ed ined. di m. G. Boccacci*, p. 475, da R[2].]

Venerabili viro fratri Loysio de Marsiliis de Florentia ordinis heremitarum sancti Augustini, sacre theologie vacallario in studio Parisiensi, patri meo karissimo et optimo.

Firenze, 28 agosto 1376. Si scusa d'aver a lungo taciuto con lui.

Multa fateor, vir egregie, post tuum discessum occurrerunt, que tue caritati debuerint litteras etiam dicaces destinandas absolvere, ita ut ingenti negligentie possit ascribi me tecum tanto tempore silentium observasse (1). sed quoniam proficiscentium

8. *L[1] R[1]* placidis 9. *L[1] omette l'indizione.* 14. *Così R[1]; L[1]* Reverendo patri fratri L. de M. ordinis heremit. beati Augustini sacre theologie bacalario in studio Parisiensi *R[2]* fratri L. de M. de Florentia ordinis sancti Augustini 18. *R[1] R[2] C* debuerunt carit. tue 19. *L[1]* negligentia

Casa sull'autografo stesso del Petrarca) il titolo *Sine nomine* (cf. anche Zenone da Pistoia, *Pietosa fonte*, cap. VIII, 40); ma non so che abbia mai portato quello qui attribuitogli dal S., di cui non vedrei neppure chiara la ragione.

(1) Chi legga la nota del Fracassetti all'ep. vii, lib. XV delle *Sen.* (*Lett. sen. volg.* II, 427) si avvedrà tosto come regni grande incertezza intorno a questo momento della vita di frate Luigi Marsigli; incertezza che io cercherò adesso di sgombrare. Foss'egli o no, come pare del resto probabile, nel '70 in Avignone (cf. Mehus, *Vita A. Traversarii*, p. ccLXXXV), certo si è che due anni dopo era tornato a Firenze,

notando che all'amico toccava scrivere per il primo: il che non potè o non volle fare Luigi.

est debitum litteras potius mittere quam morari, diutius expectabam quod mei in tuarum litterarum commertio memor fores. sed sive studiis sacris intentus, que illud ingenium tuum defecatum et nobile utilioribus oblectent, sive dialis, ut ita loquar, amoris forsitan sis oblitus, expectavi rusticus dum defluat amnis [1] et, ut in trito proverbio vulgo dicitur, corvum opertus sum nunquam ad arce claustra de cetero rediturum [2].

Frattanto avvenne la morte del Petrarca,

interim ad superos rapitur illud lumen immortale, Petrarca noster, de cuius

ch'egli deplorò in versi non ancor condotti a fine:

interitu versiculos incepi ad te mittendos, si tamen te mei meminisse cognoverim [3]. vix enim laboribus nostris inter amicos, qui nedum non mordent, sed plerumque, amore decepti, delectantur erroribus, quicquid molitur humanum studium tute versatur.

poi l'elezion propria in cancelliere fiorentino;

dum pendeo, ecce, nescio quo fato, me totius rei ignarum patria tua per ruinam optimi viri ser Nicholai ser Venture ad

1. R^1 debitum est R^1 R^2 C expectab. diutius 5. L^1 R^1 R^2 C amor *che corressi.* L^1 C exportavi 6. L^1 coriero 11. C decepto

come ce ne dà prova quest'epistola. Ma in patria si trattenne ad ogni modo pochissimo. Una lettera da lui scritta al suo amico Guido di Tommaso il 26 dicembre 1373 ce lo mostra infatti a Padova (*Lett. di santi e beati fiorentini*, ed. Biscioni, Milano, 1855, p. 33), città che egli aveva lungamente abitata da fanciullo, conoscendovi il Petrarca (cf. *Sen.* lib. XV, ep. vi), e dove lo riconduceva il desiderio di continuare i suoi studi. A mezzo il '74 però, se non prima, lasciata Padova, si recava a Parigi per conseguirvi la laurea teologica. La notizia della morte del Petrarca, che lo amava assai, gli giunse, per mezzo di m. Guido, a Bruges, dove non sappiamo il perchè erasi sui primi del '75 recato; cf. in *Lett.* cit. la xvii, p. 54, Parigi, 20 agosto 1375, e Selmi, *Docum. cavati dai trecentisti circa al potere temp. della Chiesa*, in *Riv. contemp.* XXX, 91 sgg. Ricondottosi di bel nuovo a Parigi col proposito di non prolungarvi il suo soggiorno oltre il 1375, varie circostanze, che noi ignoriamo, vennero a scompigliare siffattamente i suoi disegni, che due anni dopo non solo era sempre in Francia, ma non aveva ancor potuto conseguire la « berretta » magistrale. Una lettera della Signoria al cardinale Orsini in data 16 aprile 1377 (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 17, c. 106 b) ci apprende infatti che le aspirazioni del Marsigli erano contrariate da tali ostacoli, che solo l'aiuto del cardinale poteva rimuoverli. Se le preghiere de' Fiorentini furono, com'è a credersi, ascoltate, frate Luigi si sarà finalmente « conventato » nel '77; ma ad ogni modo (cf. Fracassetti, op. e loc. cit.) non pare che innanzi al 1379 egli ritornasse definitivamente a Firenze.

(1) Horat. *Ep.* I, ii, 44.

(2) Cf. I. u. O. von Düringsfeld, *Sprichwörter der Germ. u. Rom. Sprachen*, Leipzig, 1872, I, n. 265.

(3) Cf. lib. III, ep. xviii, xxiiii, xxv.

officium cancellariatus extollit (1): de quo mens caluit tecum gratulari. inter hec obrepunt occupationum tumultus et quicquid meditabar impediunt. et ecce secundum illud, non dicam patrie, sed Italie sidus occidit, Ioannes scilicet Boccacius, quo neminem 5 suaviorem aut iocundiorem novi; sicque duobus luminibus facundie et etatis nostre nobis humanitus extinctis, abunde scribendi materia suppetebat. sed occupationes, Deus novit, me multipliciter vetuerunt. nunc autem latoris opportunitas, imo instantia, suggessit ut scribam, quod ego libentius feci eo quod sentio istic magno favore et laude litteras communis Florentie, que meis de manibus exciderunt, fuisse susceptas. de quarum felici eventu, ita me Deus amet, ob honorem patrie letor et gaudeo (2). sed quoniam inter scribendum sepius subrepunt errores, te rogatum velim quod, si quid sentias morderi aut aliter quam pro re faciat accipi, me doceas, ut et utilitati patrie et honori meo consulere valeam; longeque michi carius erit si damnanda notaveris, quam si laudanda forte laudaveris. multa in animum incidebant, sed vix hec licuit inter occupationes scribere. vale felix et mei memor. Florentie, quinto kalendas septembris.

fonte d'infinite occupazioni;

a cui tenne dietro la morte del Boccaccio.

Or s' induce a scrivere tanto più volentieri che sa esser state accolte con lode a Parigi le sue epistole;

di cui brama che il Marsigli si faccia all'uopo difensore.

1. *C* coluit 2. *L*¹ obrepuit 5. *L*¹ novi iocund. 6-7. *R*¹ *R*² *C* suppet. mater. scrib. 8. *L*¹ laboris 9. *R*¹ *R*² *C* eo *per* ego; *sopprimono quindi* eo *dinanzi a* quod sentio 14. *C* quis 15. *R*¹ qua *C* accipit 17. *R*¹ lauderis *R*² laudaris 19. *L*¹ die quinto

(1) Cf. lib. III, ep. XVIIII.

(2) Queste notizie poterono da più parti pervenire all'orecchio del S.; ma parmi probabile ch'esse gli giungessero sopratutto per opera dei due ambasciatori fiorentini recatisi a Parigi il 5 di questo stesso mese (cf. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 17, c. 34 B, che confermano la seconda delle date messe innanzi nel *Diar. d'anon. fior.* p. 309), cioè m. Onofrio di Barna de' Rossi e m. Donato Barbadori. Costoro erano stati muniti dalla Signoria di una lettera per il Marsigli, con cui gli si ingiungeva di prestar loro, « prout optimum civem « decet, vestros favores salubriaque « consilia in cunctis occurrentibus ».

IIII.

Ad Alberto degli Albizzi (1).

[L[1], c. 28 A; R[1], c. 47 A, mutila.]

Venerabili plebano domino Alberto de Albizis in studio Patavino.

Firenze, 10 gennaio 1377. Ser Antonio da San Miniato gli presentò la sua lettera

Frater dulcissime. preter expectatum iocundissimam meis sensibus tuam michi presentavit epistolam communis amicus, ut arbitror, meus autem, ut certissime novi, vir quidem ardentis ingenii, ser Antonius de Sancto Miniate Florentino (2), qua multipliciter delectatus sum, et eo maxime quod tota nichil fuit nisi amor et caritas, quam velut unicum mortalium celeste munus eximiis laudibus celebrasti. delectatus sum, fateor, atque de te meliora concepi, qui hac amicicie laudatione optimi animi et ingenii tui liberalissimi signum ingens et virtutis indolem prebuisti; neque enim posset quis tam facunde laudare quod non ardenter amaret. itaque, frater optime, ita fac, precor, dilige et cole amiciciam, et quam in tuarum predicationum excessu Deo comparasti, super omnia venerare. ego enim, ut de hac verius loquar, cum

in cui celebra i pregi dell'amicizia.

Gli porge per ciò le lodi meritate e l'esorta a coltivarla, poichè essa non è che carità, e la carità è Dio.

4. *Così L[1]; in R[1] è anepigrafa.* 5. *R[1]* sui *per* meis 10. *R[1]* amicum 16. *R[1] omette* in

(1) Da pochi mesi soltanto, quando quest'epistola gli pervenne, Alberto si trovava in Padova per attendervi agli studi legali, poichè, se diamo retta ai genealogisti di casa Albizzi, nel 1376 egli era col padre Pepo ed i cugini Tedice ed Alesso alla corte di Carlo IV; Ammirato, *Delle fam. nob. fiorentine*, par. I, p. 29; Gamurrini, op. cit. I, 338. Ma, contro la sua aspettazione forse, ei dovette poi fermarvisi a lungo, chè di rivedere la patria gli tolsero speranza i moti del '78, ne' quali gli furono arse con quelle de' consorti le case; cf. Stefani, *Ist. fior.* in *Del. d. erud. tosc.* XV, 11 e 160. E come Lapo da Castiglionchio trovò anche esso in Padova rifugio, Alberto si die' tosto a cospirare con lui e cogli altri sbanditi ai danni di Firenze, sicchè nel gennaio dell' '80 il suo nome riapparisce fra quelli degli usciti che messer Cante ribandì; Stefani, op. cit. p. 101. Sulle sue ulteriori vicende vedi l'ep. I del lib. VIII.

(2) Egli è a mio giudizio quel ser Antonio di ser Chello, al quale sono dirette le ep. XIII e XIIII del lib. V.

amicicia nichil sit nisi caritas cumque caritatem ipsum Deum esse credamus, illam summe amplectendam reor. tu ergo, sicut tanti ingenii bene compositam mentem decet, caritati adhere, et te quoque dignum finge Deo. hec enim sola, si quis vere et non umbratilis caritatis velit esse cultor, ad virtutem mentem accendit, sine qua nequicquam quis quesiverit caritatem. hec sola genus mortalium naturali associatione conglutinat, ut, cum homo hominum gratia sit creatus, hanc amplectendo summi illius opificis dispositionem et regulam observemus. hec sola, que Deum ad parvitatem hominis per incarnationis mysterium minoravit, hominem quasi ad deitatis sublimitatem per eius fruitionem extollit. hec denique sola virtutes vivificat, hominem supra hominem statuit, prospera feliciori felicitate felicitat et adversorum ingruentiam tum removet, tum minuit, tum repellit. hec sola familiam fovet, urbes amplificat, regna custodit, et hoc ipsum totius orbis ex contrariis conflatum qualitatibus opificium sua virtute conservat: hec supra omnem virtutem eternitate vera, aliarum evacuato exercitio quantum ad homines pertinet, in bonis mentibus post mundi terminum perdurabit. fides enim non erit, quia non in enigmate, sed facie ad faciem quod credimus intuebimur, nec ulterius sperabimus, cum ultra nichil appeti, nichilque denique cogitari queat. quid autem prudentia opus erit in precavendis insidiis, que nulle poterunt esse; quis fortitudini locus in perferendis molestiis, quas scimus tunc non posse contingere? que nos modestia a pravis delectationibus continebit, quas non poterimus exoptare? quomodo per iusticiam poterimus miseris subvenire, in quo, sicut vult pater Augustinus (1), quo post Paulum nullam candidiorem animam mundus vidit (2), tota versatur? sola itaque restabit caritas, qua, ut subditi, creatorem propter se et creaturas propter illum, velut equales,

Elogio della carità.

1. R^1 *omette* nisi; *ambedue i Codd. poi presentano una mancanza, a cui ho rimediato aggiungendo le parole:* ipsum Deum 5. R^1 et virtutem mentes 6. L^1 mortalium genus 9. L^1 hominis parvitatem 10. L^1 R^1 ministerium R^1 quem *per* quasi 12. L^1 feliori 13. L^1 ingluentiam 17. R^1 evacuatio 19. R^1 perduravit 20. L^1 R^1 sperabunt 21. L^1 *omette* que *dopo il secondo* nichil 27. L^1 anim. cand.

(1) *Enarr. in psalm.* LXXXIII, XI in *Opera*, to. IV, par. III, p. 1063.
(2) Ricorda HORAT. *Sat.* I, V, 41.

hec finite, ut sunt; illum autem, licet finite, tamen eternaliter, diligemus. de hac autem hactenus dictum sit. nunc autem ad tuarum litterarum auspicium redeam.

Si stupisce poi ch'egli siasi lasciato dalle avversità toccategli indurre al silenzio.

Miror cur ad scribendum tam animo dubius fueris; non enim facile assentior infelicissimos casus, ut tuo verbo utar, quibus ludibrium fuisti, aut prohibuisse quod scriberes, aut de sede mentis, ut asseris, evellisse. solent enim infelicia mentem, que inter fortune blandientis illecebras defluxerat, reddere et animos sanioribus rationibus informare; que tamen, si bene compositas mentes plerumque moveant, non convellunt, michi crede, licet harum rerum corruptibilium fluxus te tibi desipere persuadeat. longe magis dum fortuna ridet animos nostros exagitat, quam cum furit. arridens quidem irridet et nostre fragilitatis nos reddit oblitos, et quod stare videamur fidem faciens, nos infatuat, circunvenit et excecat. si quis ad profectum humanum aspiciat, propitia fortuna nos decipit, irata monet; hec exercet, sed illa etiam fortes enervat. o felicem, qui, seviente fortuna, se, quod iuxta Phebi vetus oraculum beatitudinis summa est, non nescit agnoscere! (1) non itaque cavilleris, quanvis Maro noster omnipotentem fortunam dixerit (2), illi vis in animis esse, que vix corruptibilium rerum, que suapte natura mutabilitati et violentie cedunt, sibi iura defendit. vertit illa quidem non animos, sed solum ista caduca, que, etiam si fortuna ipsa non volvat, dum videntur evanescunt et inter manus avidas retinentium excidunt atque fluunt. at de animis, quos turbida docet, longe melius meretur, dum intonat, quam illos exosculans, dum blanditur. nec magnitudo etiam mei nominis te a scribendo debuit deterrere. hanc enim scio non te mirari, sed fingere; que si foret tamen, sive ex vulgi desipientis errore, qui laudans libidine quadam cece voluptatis quorum vires ignorat extollit, sive ex quadam fallaci studiorum meorum admiratione, nomen meum per ora prudentium circunvolet, nescio cur te debuit ad hoc scribendi officium reddere tardiorem. ego quidem neminem vidi qui his humanitatis studiis delectaretur, qui se scri-

Miglior maestra è all'uomo l'avversa che non la lieta fortuna.

E neppure doveva tacere per riverenza verso di lui;

perchè chi coltiva le lettere è sempre

2. *Qui si arresta* R[1]. 11. L[1] decipere 14. L[1] se

(1) Cic. *Tusc.* I, 22, 52. (2) Verg. *Aen.* VIII, 334.

bentibus non exhibeat benignum et mitem. quare, ut tecum domestice loquar, hoc te debuit ad scribendum potius invitare. sed quid ego ulterius moror? scripsisti tamen, quicquid tibi contrarium persuaderet, et inter studii et alia fragilis humane condicionis obstacula, impulit amor ut scriberes; quod tanto michi gratius fuit, quanto minus hoc a te, tam iuvene, tam maturum et tam gravem scriptoris officium expectabam.

benigno verso i compagni di studio.

Scripsisti tandem, quo nichil acceptius meis sensibus fieri potest, te ut per manus meas et illius divini prorsus viri Benvenuti mei de Imola Africa, celeberrimi nostri Petrarce singularis labor et, auguror, singulare perpetuande sue fame presidium, publicetur obnixius procurare; de quo tibi solidas gratias refero, orans, obsecrans, exorans et obtestans, quatenus tam honestum inceptum urgeas, nec defatigeris, ut patrie tue splendori tanti operis lumen accedat, ut fame illius celestis memorie viri, cuius claritate etas nostra est admirabilis in posteros transitura, consulatur, et mihi ipsi ingentis glorie cumulus tanto honore quantum mihi procuras accrescat (1).

Lo ringrazia poi della premura che si dà perchè gli venga affidata la pubblicazione dell'*Africa*.

Incitarem ad hoc Benvenutum, nisi, quod ser Antonius suggessit, forsitan hoc totum, quicquid fuerit oneris et honoris, sit, ut arbitratur, michi soli infallibiliter tribuendum. quo licet me indignum sentiam, placet tamen in hac re ultra meritorum vires ambire; quod si successerit, non Varo, non Tucca per Eneida fame eternitatem per cuncta tempora meruerunt, quam ego per Africam.

Esorterebbe ad unirsi a lui Benvenuto, se non sperasse di aver da solo sì glorioso incarico.

Ceterum quod addidisti de Alano in Rhetorica Tullii satis miror (2), cum possis, nedum promissis libellis, sed etiam meis propriis ad arbitrium uti: et illi eidem domino, si apud me fuisset, nullatenus denegassem. unum, quotiens michi scripseris, quod oro sit sepius, volo facias, quod ulterius me pluraliter non

Gli promette il commento di Alano alla *Rettorica* di Tullio,

e lo prega di omettere, scrivendogli, le vane formole di cerimonia.

11. *Cod.* perpetrande 17. *Cod.* cumulis 21. *Cod. omette* ut

(1) Quanto segue è probabilmente un poscritto aggiunto all'epistola già terminata. Benvenuto fu realmente lasciato in disparte.

(2) Su questo commento attribuito ad Alano, è muto anche il suo più recente biografo, E. Bossard, *Alani de Insulis Anticlaudianus* &c., Andegavi, 1885.

alloquaris. non decet inter amicos mendaciis uti: unus quidem sum et utinam bene unus! (1) multum enim ad hominis perfectionem sentio, et tu ipse michi cognoscis, abesse. quare hec assentandi vafritas inter nos amicos et fratres penitus absit. illam prelatis, qui omnia ambitionis premia sibi debita putant, et dominorum delicatis auribus relinquamus: placeat nobis pura veritas, et tales fore curemus, quod velut uni, et si non ad rationem, ad communem tamen hominum consuetudinem, vere scribatur. vale felix, nec sic te ex empto et locato tituli teneant (2), quin etiam et rubrum et nigrum pro socio memineris contemplari. Florentie, prima noctis vigilia quarto idus ianuarii.

V.

A Francescuolo da Brossano.

[L[1], c. 91 A; L3, c. 47 B; Martene et Durand, *Veter. scriptor. et monum. histor. dogm. mor. ampliss. coll.* III, 910-12; Mehus, ep. xxvii, pp. 136-140, da L3; Rigacci, par. II, ep. xvii, pp. 79-83, da Mehus; Pingaud, *F. Petr. Afr.* App. IV, p. 386, da Rigacci e L[1].]

Franciscolo de Brossano.

Firenze, 28 gennaio 1377. Gli annunzia di avere accolto l'Africa con ogni segno di letizia.

Venit tandem, ut a tuis litteris, frater optime, auspicium faciam, venit tandem Africa dulcis, et

Vicit iter durum pietas,

ut ille idem vates ait (3); venit tandem et per fidelissimum nobilemque meritis et sanguine virum michi presentatam (4) et avide

18. *Così L[1]; L3* Franciscolo   22. *L[1] P* idem ille

(1) Cf. lib. I, ep. xiii.

(2) Allusione scherzosa ai titoli delle actiones bonae fidei « ex empto, « vendito, locato, conducto » nei Digesti, lib. XIX, tit. i e ii.

(3) Verg. *Aen.* VI, 687-88.

(4) Nei *Dialog. ad P. P. Histrum,* p. 72, Leonardo Bruni pone in bocca al Niccoli queste parole: « Ego « enim primus omnium Africam « illam huc adduxi, cuius quidem rei « Colucius testis est »; ed ecco ripe-

et reverenter accepi, vixque pre gaudio continui lacrimas. sed iandiu experientia multisque rerum argumentis edidici, nunquam tam leta provenire, quin tristibus non aspergantur. nec mirum; prodeunt gratissime rose, sed non nisi inter spinarum aculeos colliguntur. mella ipsa cuspidiferas apes habent matres vel saltem naturales artifices. sed quid moror in re clarissima? quid dabis inter humana quod pene non tantumdem afferat meroris quam leticie? sic michi contigit, frater optime. ante enim quam Africam recepissem, volvebam mecum: quid facies? ecce Francisci tui nomen et fama in manibus tuis erit. quomodo consules illi? certe cogitabam revidere librum, et si quid, ut scribis, vel absonum vel contra metrorum regulam intolerabile deprehendissem, curiosius elimare, et, sicut Naso finxit in Eneida, singulos libros paucis versiculis, quasi in argumenti formam, brevissime resumere (1), et exinde, pluribus sumptis exemplis et per me ipsum correctis et diligenter revisis, unum ad Bononiense gigna-

ma la sua gioia fu breve!

Ei disegnava di fare una diligente recensione del poema,

ornarlo d' argomenti,

ed inviarne esemplari a Bologna, a Parigi, a Londra,

3. *L³* pervenire 4. *L¹ P omettono* nisi 5. *P* habent apes 6. *L¹* in re clar. moror 13. *M-D* Maro fixit *L¹ P* fecit 15. *M-D* plurimis 16. *L¹ P* correptis

tersi ancora da tutti (cf. ZARDO, op. cit. p. 266), che colui al quale Francescuolo consegnò il poema petrarchesco per Coluccio fu il Niccoli. E non si pensa che del '77 questi era un giovinetto d'ignobile nascita (cf. G. ZIPPEL, *N. Niccoli,* Firenze, 1890, p. 10), il quale viveva oscuramente in Firenze, attendendo in via Maggio al lanificio paterno! Ben altri dunque dev'essere il « vir nobilis meritis et sanguine », di cui il S. volle parlare; e forse non andremo lungi dal vero pensando che si trattasse di Pazzino Donati, o di Filippo de' Marsigli, o di messer Guido di Tommaso, uomini davvero insigni per nascita e per meriti, che a Padova recavansi spesso ed erano stretti a Francescuolo da legami d'amicizia. L'attestazione del Bruni dee adunque intendersi in altra maniera. Coluccio avendo abbandonato il proposito di pubblicar l'*Africa,* questa era rimasta inedita e del tutto inaccessibile; cf. in proposito le lagnanze del VILLANI in *Liber* &c. p. 14, ripetute da DOMENICO DI BANDINO in MEHUS, *Vita A. Traversarii,* pp. CXCVII e CCLIV. Il Niccoli fu quindi il primo che da Padova ne portasse un esemplare, del quale fosse lecito a chiunque trar copia.

(1) Sugli argomenti dell'*Eneide,* falsamente attribuiti ad Ovidio, cf. *Poetae lat. min.* IV, 44. Coluccio non effettuò mai questo suo disegno, quantunque il Pingaud abbia attribuito a lui gli argomenti all'*Africa,* che stanno adespoti nel cod. Laur. Pl. XXXIII, 35 (cf. CORRADINI, op. cit. p. 85), e son quelli notissimi composti dal Vergerio, traendo così in errore parecchi altri; v. *I codd. petrarch. delle bibl. gov. del Regno,* Roma, 1874, p. 142; *Petrarca e Venezia,* p. 120.

ed uno collocarne in luogo insigne a Firenze.

I desideri di lui e più le condizioni stesse del libro gli vietano di condurre ad effetto questo disegno.

Mirabile in ogni parte è il poema.

Il primo ed il secondo libro son dedicati al sogno di Scipione.

Il terzo all'andata di Lelio a Siface,

sium, unum Parisius, unum in Angliam cum mea epistola de libri laudibus destinare, et unum in Florentia ponere in loco celebri, ut per omnes mundi plagas tantum opus tantique vatis nomen splendidissimum volitaret (1). hanc deliberationem lex, quam michi prescribis, et quam transire nec volo nec audeo, nisi aliter disponas, inhibuit. sed pone te velle quod per manus meas liber huiusmodi publicetur. me miserum! legi totum carmen, quod michi undecim quaternulis transmisisti; legi quidem totum solo trinoctio, nam interdiu propter officii occupationes, que etiam plerumque ad plurimam noctem instant, omnino non licuit. legi quidem admirabundus elegantiam carminis maiestatemque sermonis, gravitatem sententiarum et ipsum totius poematis ordinem et contextum; fateorque me nichil unquam gravius, nichil floridius nichilque denique gratius perlegisse. sed de hoc alias. iam enim attingam quod me in desperationem et luctus eternos involvit. habet primus et secundus liber Scipionis mirabile somnium, quod apicem hystorie romane percurrens, quantum expositionis volumen exigat, quilibet harum rerum studiosus potest advertere. habet tertius profectionem Lelii ad Syphacem Numidie regem, ut amiciciam contrahat cum eodem nomine Scipionis, et per magnam libelli partem domum regiam mirabili descriptione depingens (2), demum ponit orationem Lelii; ibi

Optime rex, tanto, quem sors dignatur amico (3);

et demum subdit regis responsum ibi:

Tum rex blandus ait: vestrum, Romane, libenter
Propositum amplector &c.,

1. *M-D* in Angl. aliud 2. *M-D* aestimare 5. *L3 M-D Me Ri* scribis 6. *L1 P* pene 12. *M-D* sentent. gravitat. 13. *P omette* que *L1 P* nil 14. *L1 P omettono* denique 15. *Me Ri* quid 19. *L1 L3* perfectionem *L3* regem Num. 23. *L3 M-D* optimo 25. *L1* tunc 26. *M-D* consilium *L3 M-D Me Ri omettono* &c.

(1) Nella sua epistola metrica al Brossano (v. 109 sgg.) il Boccaccio asserisce che l'*Africa*, attesa ansiosamente dovunque, riuscirà in quattro luoghi sovratutto accettissima: a Roma, a Firenze, a Bologna, a Parigi. Corazzini, op. cit. p. 248 sg. Può darsi che la lettura di questi versi abbia fatto germogliare nell'animo del S. il pensiero che qui esprime.

(2) *Africa*, III, 87-266.

(3) *Africa*, III, 271-332.

in quo petit se velle videre Scipionem [1]. ad ultimum in cena et collocutionibus totus tertius liber et quartus absolvitur; ac reversionem Lelii, profectionem Scipionis ad regem, adventum Hasdrubalis, fugam consulis, cenam et colloquia regis, contractum 5 fedus, apparatum romani exercitus transfretaturi, dissensionem senatus, perfidiam regis, navigationem Scipionis cum exercitu, expugnationem castrorum regis et Hasdrubalis igne factam, persecutionem regis Lelio mandatam, et Masinisse et eius captivitatem, deditionem Cirte, et quicquid hoc medio tempore gestum 10 est, a quibus sequens opus, ut videre licet, omnino dependet, que cuncta breviter et iudicio meo non paucioribus quam duobus libellis explicari possent, nusquam sunt; sed tanquam omnia ista predixerit, mox sequitur, abrupto penitus ordine dicendi:

e de' successivi fatti tratta il quarto.

Ma dopo di esso evvi una lacuna di almeno due libri.

> Menia magnanimus victor trepidantia Cirte;

15 de Masinissa loquens post regem in Africa devictum [2].

Qui defectus quomodo irrepserit, ego nescio. forsan illos correctissimos Franciscus et per neminem tangendos dimisit; forsitan exemplantis errore omissi sunt; aut, quod maxime reor, cum sciam dominum Franciscum post primam editionem A f r i- 20 c a m in unum quaternum reduxisse, forte ipse idem aliquid mutaturus in cartulis primis consulto reliquit. forte enim cogitavit profectionem Scipionis ad Syphacem, que eidem a cunctis ad temeritatem ascribitur, subticere, ne viri famam, quem laudandum assumpserat, denigraret [3]. quo circa, frater optime, nisi hoc

Se a questo difetto, di cui varie possono giudicarsi le cause,

non è possibile trovar rimedio, con-

1. *Questo periodo, di costruzione assai complicata, è stato alterato essenzialmente da Me, seguìto da Ri, introducendo innanzi a* reversionem *un* omittit, *un* hoc *prima di* sequens, *e collocando un punto fermo dopo* dependet *Nel nuovo periodo, così ottenuto, il Me ha poi inserito un* cum *Ho ristabilito la forma sintattica originale mantenuta da L^3 M-D P.* 2. *M-D* collusionibus ac] *L^3 M-D Me Ri* et 5. *Me Ri* fęderis *L^1* transfectaturi 6-7. *M-D omette* navigationem - regis 11. *P* meo iudicio 13. *L^3 M-D Me Ri omettono* sequitur 17. *M-D* forsan 18. *Me Ri* dimissi 20. *M-D* idem ipse 23. *L^3 in rasura* ne viri

(1) *Africa*, III, 333-363.

(2) *Africa*, V, 1 sgg.

(3) Quest'ipotesi è stata raccolta e rafforzata con copia d'argomenti dal Corradini nelle note all'*Africa*, lib. IV, op. cit. p. 434; cf. anche Zardo, op. cit. p. 273.

viene deporre il pensiero di pubblicare il poema.

Egli supplica quindi l'amico a tentare ogni indagine per evitare tanta iattura

e rinnova l'offerta di correggere e pubblicare il poema.

quod deficit inveniatur, iam ego de Africa nostra, hei michi! horreo dicens, actum iudico, ut corrigenda sit potius Vulcano tradenda, quam edenda, nisi forsan multum libri duxerimus extinguendum, quod faciendum nullo modo iudico. ex quo te per Deum et superos omnes adiuro, et per si quem amorem adhuc ad manes tanti viri, ut arbitror, habes, per amiciciam nostram honestissimis inceptam auspiciis, per si quid tibi carum unquam in illo sanctissimo viro fuit, per sue fame eternitatem, cuius te curam habere reor, quoniam ex hoc libro, crede michi, pendet eius memoria; obtestor et rogo, quod hunc revideas defectum et in cartulis primis, que meruerunt tam divino carmine primum inscribi, aut alibi, ubicunque sit, invenias. et ego me offero laboraturum ut cuncta revideam, et que corrigenda videro, corrigam (1), et meis expensis, si tibi placuerit, edam, ut mecum ipse, antequam librum reciperem, cogitabam. rogo te, ut in consilium insignem virum Lombardum meum, maximum fame Francisci nostri custodem atque preconem, adhibeas, et confestim me hoc animi merore curetis absolvere. vale, tum demum felix, cum hoc unum, in quo vertitur omnino splendor illius tui cari parentis, effeceris. Florentie, quinto kalendas februarii.

1. *M-D* vestra 2. *M-D* potius aut potius 6. *M-D* habet 7. *Me Ri omettono* tibi *Ri* earum 9. *P* reor habere *L3 omette* pendet *M-D segnò una lacuna. Me seguito da Ri supplì* extabit 10. *L3 M-D Me Ri* defect. revid. 11. *L3 M-D Me Ri omettono* in 12. *L1 P* ut alibi 14. *Ri omette* et 18. *L3 M-D Me Ri* dum *per* tum 19. *L1 P* omnis 20. *L3 M-D Me Ri* datum

(1) Nella lusinga che fra le carte del poeta si trovasse la parte mancante, il S. incominciò la recensione dell'*Africa*; ma accertatosi che la lacuna da lui scoperta era irreparabile, non procedette al di là del II libro. Cf. CORRADINI, op. cit. p. 83.

VI.

A Guido da Polenta (1).

[L[1], c. 30 A; R[1], c. 46 B, mutila.]

Magnifico domino Guidoni de Polenta Ravenne domino.

Clarissime domine. fidelissimus familiaris tuus Rainerius Ruffolus (2), dum me ociosum, quod rarissime tamen accidit, invenisset, sicut est homo lepidi sermonis, mecum colloquium iocundum instituit, et inter loquendum, tanquam qui semper ad dominum suum mente tota intentus est, de te sermonem conseruit, asserens te ultra quam sit credibile studiosum (3): in qua re multipliciter sum letatus. mecum enim sepius stomacari soleo hac etate nostra litterarum studia deperisse, nisi ea solum que noscuntur ad auri et divitiarum cumulum pertinere. hinc multos legitimi iuris professores ante nostros videmus oculos volitare vestibus et auro superbos, paratosque in opinionum varietate figere leges

Firenze, 5 febbraio 1377.

Da Raineri Ruffoli ha avuta notizia del suo amore per gli studi letterari,

trascurati dai più, ove non valgano all'acquisto della ricchezza, cui soltanto agognano giuristi e fisici;

4. *Così L[1]*; R[1] Domino Guidoni de Polenta

(1) Sebbene macchiasse il proprio nome e preparasse, come ne corse fama, la rovina che lo colpì cogli scorretti costumi, Guido da Polenta (1353-1390) fu principe di gran lunga migliore di suo padre Bernardino. *Ann. Foroliv.* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XXII, 196; Litta, *Fam. celeb.* disp. 143, Da Polenta, tav. v. La sua politica fu sempre ispirata a fedeltà verso la Chiesa; ma del 1375 cedendo all' irresistibile impulso di ribellione, ond' era animato tutto il Patrimonio, insorse egli pure e strinse alleanza coi Fiorentini. La venuta del cardinale di Ginevra lo fece più tardi tornar agli antichi amori, e la sua defezione dai ribelli fu ricompensata colla cessione che Roberto gli fece di Porto Cesenatico. Non si sa quando precisamente abbandonasse la lega; ma certo ciò non avvenne, checchè ne dica il Litta, innanzi al 1377, perchè fino agli ultimi dell'anno precedente la Repubblica mantenne carteggio con lui. Cf. Rigacci, par. I, ep. xlvii, p. 101 sgg.

(2) Costui dovett'esser fiorentino e congiunto di quel Tommaso Ruffoli che Guido inviò a Firenze quale suo ambasciatore nel settembre dell'anno precedente: v. Rigacci, loc. cit. p. 102.

(3) Di questa propensione di Guido agli studi niun suo biografo fa memoria.

precio atque refigere [1]. videmus et medicorum agmina, qui, cum salutem egrorum profiteantur, infirmos credulos et pecunia spoliant et salute. cetera studia, quibus familiaris solet esse paupertas, undique negliguntur, nimisque verum est Satyricum illud:

> quis enim virtutem amplectitur ipsam,
> Premia si tollas? [2]

quin etiam si qua forsan emergunt ingenia aut divitiarum contubernio corrumpuntur aut paupertate subsidunt. et si quem dederis pauperem studiosum, qui scientie sue splendore forsan ad divitias venerit, mox opum allectus illecebris,

> ita ut ingenium est omnium
> Hominum ab labore proclive ad libidinem,

e disprezzati dai potenti, come servile occupazione,

ut Terentius ait [3], studia negligit et sequitur voluptates. unum tamen gravius semper tuli, videlicet nobiles et quos supra homines seu fortuna seu virtus, seu occulta, ut vero propius est, Dei dispositio statuit, quibusque proculdubio est sapientie maior iniuncta necessitas, litterarum studia non curare; quod adeo iam inolevit, ut servile putent liberalibus artibus imbui, que olim, eo quod solum viderentur ingenuis convenire, liberales dici meruerunt [4]. ex quo cum te his intentum studiis audiam et letor (20) et gratulor: tibi quantum in me est gratias ago, qui veram ducum et dominorum viam et iter ingressus, tui ingenii obductis situ et vetustate scientiis lumen et splendorem affundis. hec hactenus.

mentre furon detti liberali, perchè propri di liberi uomini.

Raniert gli chiese poi spiegazioni intorno al *cubito*;

Nunc autem ad illud, quod a me ille exegit, veniam. dixit (25) enim te diu dubium pependisse et, quod satis admiror, diligentissime quesivisse quenam mensura cubitus foret, ut id declararem avidissime postulando. et quanquam sciam apud te versari illum celebris et calentis ingenii virum, Donatum videlicet de Casen-

che anche Donato da Casentino avrebbe potuto fornirgli.

5. L^1 ipsa   8. L^1 R^1 sibi tollat   15. L^1 proprius   20. R^1 *omette* et *dinanzi a* letor   21. L^1 gaudeo *per* gratulor   22. R^1 obductus   24. *Qui si arresta* R^1.

(1) Cf. Verg. *Aen.* XII, 120 e VI, 622.
(2) Iuven. *Sat.* X, 141-42.
(3) Terent. *Andria*, I, 1, 50-51.
(4) Cf. lib. I, ep. xviii.

, ex quo facile foret huius rei declarationem habere, nichi- ıs non valens instantie dicti Rainerii refragari, quod de hac ersis in auctorum libris legisse memini quam brevius potero communicabo et quid de huius mensure quantitate sen- veritas autem penes prudentiores erit.

:o igitur quod Papias breviter, ut solet, se expediens dicit: n dupliciter sumi: uno modo a summitate digitorum ad n usque protenditur, quo Moyses arcam mensuravit; alius ; est, qui maior dicitur, utpote qui brachio extenso toto cu- ıpiti prelato se esse demonstrat, quo Noe arcam metitus Ugucio vero in littera M, capitulo metior, terre men- inumerans, ubi ponit ad contextum id quod Isidorus Ety- giarum .XVII. recitat, capitulo de mensuris, cubitum ıt (3), amboque numerantes non diffiniunt quid sit, cum e ceteris dicant. qui textus fuit Boetii in Geometria, uem etiam non declaratur quid sit cubitus, sive scriptorum fuerit dimissum, sive ipse idem tanquam rem notissimam :(4). post istos vero frater Iohannes Ianuensis de ordine torum in libro quem Catholicon seu Prosodiam vit (5), in littera C, capitulo cubitus, textum Papie supra

Papia,

Uguccione,

Boezio,

Giovanni Balbi,

ʳ *omette* Noe   12. *L¹* *omette* ubi

:. le note all'ep. II del lib. V. Cubitus dicitur quod ad cibos los: hinc procumbamus quia :st manus. cubitus duorum ıorum. cubitus habet pedem lium: significat operationem. geometralis sex nostros habet . cubitus dupliciter: unus turaliter ad digitorum sum- a a cubito usque protendi- li Moyses arcam mensuravit. bitus est, qui et maior dicitur, chio extenso toto cubito ca- ıelato se esse demonstrat: :a Noe demetita est». PA- *tic.* impress. Mediolani per Vespolate a. D. MCCCCLXXVI,

(3) Coluccio non è qui troppo esatto. ISIDORO dedica bensì un capitolo, il 26, del lib. XVI (non XVII) alle misure, ma del cubito non fa parola. Ne parla invece UGUCCIONE, *Verb. derivat.*, cod. Laur. S. Croce, Plut. XXVII Sin. 1, c. 260 B, s. v. Metior; ma egli fonde il passo d' Isidoro nel proprio testo, e non lo trascrive già alla lettera, come afferma Coluccio.

(4) BOETII *quae fertur Geom.* lib. II, de mensuris, indica così la lunghezza del cubito: « Cubitus unum « pedem habere dinoscitur ». Il testo di cui si serviva il S. era dunque, com' ei sospettava, difettoso.

(5) Nell' introduzione al suo libro scrive infatti il BALBI: « Tractatus

positum adnotavit [1]; ex quo abunde videtur huius rei ratio postulanda.

Pietro Comestor,

Magister itaque Hystorie scolastice in libro Geneseos, capitulo de arca Noe, in fine, auctoritate Rabani dicit quod cubitus geometricus continet cubitos nostros sex vel novem [2]; proprie autem cubitus pedem et dimidium habet. ipse autem auctor in Exodo, capitulo de scemate arce, sui immemor, dicit continere cubitum duos palmos [3]. nunc autem ad alios, quorum michi maior habetur auctoritas, veniendum est. Iohannes Campanus in libro Theorice planetarum, capitulo de sole [4], et Alfagranus ante eum, capitulo octavo [5], et

Giovanni Campano, Alfergano.

11. *L¹ lascia in bianco il numero del capitolo.*

« iste tanquam a principaliori intento, « si placet, Prosodia nuncupetur; « vel, si magis placet, liber iste vo« cetur Catholicon, eo quod sit « communis et universalis ».

(1) *Summa que vocatur Catholicon* &c., Venetiis, Hertzog, 1497, De C ante U.

(2) PETRI COMESTORIS *Hist. scholast.*, Lugduni, 1543, Hist. libri Genesis, cap. XXXII, c. 13 B.

(3) P. COMESTORIS op. cit. Hist. libri Exodi, cap. XLVI, c. 46 B.

(4) Intorno a Campano da Novara, astronomo che insegnò a Parigi sullo scorcio del sec. XIII, cf. *Hist. littér. de la France*, XXI, 248-54. L'articolo del Daunou, assai ben fatto, è però suscettibile di molte aggiunte, soprattutto rispetto all'illustrazione delle opere del Novarese, che sono assai male conosciute. A noi basti rilevare come dalle parole di Coluccio si confermi l'opinione di chi affermò che il Campano si chiamava Giovanni, e sia resa inutile una poco felice congettura del LECLERC, op. cit. p. 688. Della *Theorica planetarum*, rimasta inedita, il Daunou non conobbe che un cod. parigino; essa si legge però anche nel cod. Vatic. Palat. 1416, c. 502 e Ashburn. 134, c. 53, nel Riccardiano 885, cc. 57 A-104 A, dove il brano qui ricordato suona (c. 58 B): « Quia vero spacium quod in su« perficie terre supponitur uni gradui « celi continet 56 miliaria et duas ter« cias unius miliarii, sed (*legg.* et) « quia miliare continetur ex 400 cubi« tis, erunt in circuitu terre 20,400 mi« liaria ».

(5) ALFRAGANUS, *De motibus celestibus*, cap. VIII, de mensura superficiei terre: « Invenimus igitur « per hoc quod portio unius gradus « circuli ex rotunditate terre fit 56 mil« liarium et duarum terciarum unius « milliarii per milliarium, quod est « 4000 cubitorum per gradus equales « ... cum ergo multiplicaveris portio« nem unius gradus in rotunditate in « summam circuli, quod est 360 gra« duum, erit quod collectum fuerit ex « hoc rotunditas terre, que sunt « 20,400 milliaria ». Cod. Riccard. 885, c. 36 A; cod. Naz. di Firenze, *Conv. soppr.*, *S. Marco*, I, II, 10, c. 156 B. Cf. anche BALDI, *Vite di matemat. arabi* in BONCOMPAGNI, *Bullettino*, V, 433.

omnes famosi geometre dicunt ambitum terre esse vigintimilia et quadringenta miliaria, prout miliarium est quatuor milium cubitorum. cum itaque miliarium contineat tria milia brachia, constat cubitum continere tres quartas brachii. nec alicui vertatur in dubium quod aliter alii brachium, aliter etiam miliarium metiuntur. nam, ut ponit Alfagranus ubi super, cuilibet gradui celestis spere in latitudine sua respondet in terra spacium quinquaginta sex miliariorum et duarum tertiarum miliarii.

Etiam sic esse videmus ad sensum per differentias situum civitatum. hec enim civitas habet polum elevatum a zodiaco * * gradibus cum dimidio vel circa, et civitas Bononie habet polum elevatum uno gradu plus, et hinc ad civitatem prefatam communiter fit distantia .LVI. miliaria vel circa. ex quo satis concluditur quantitas longitudinis cubitalis, quam quilibet mediocris geometra posset hac demensione facile reperire.

Hec habui de cubito breviter adnotanda: forsan alias de hac re latius edissero. unum non omittam, quod me, quantuluscunque sim, pro tuo utaris. vale feliciter, domine mi, nec dedigneris quod de more meo te sim singulariter allocutus, quoniam ista mendacia, quibus assuete sunt aures plurimorum, sicut in me ipso non libenter accipio, ita ad alios dum scribo, consulte subticeo. Florentie, die quinta februarii.

7. quinq. sex *manca nel Cod.* 10. *Dopo* zodiaco *lacuna nel Cod.* 14. *Cod.* geometer 18. *Cod.* ne

VII.

A Domenico Bandini d'Arezzo (1).

[L[1], c. 31 b; R[1], c. 46 a, mutila.]

Insigni viro magistro Dominico de Aretio grammatico.

Firenze, 14 luglio 1377.

Giustifica colle molte occupazioni pubbliche e private il suo ritardo nello scrivergli,

Vir optime. exigit epistola tua bis eodem textu ad me cum diligentia destinata ut responsionis debita solvam; nec enim debuit tanto viro respondendi commertium denegari, imo etiam nec differri, sed Deus testis quot et quante nobis occupationes immineant, que non solum familiariter scribendi facultatem impediunt, sed publicarum rerum dictatione sic animum quasi defatigatum afficiunt, ut quicquid nobis vacationis exhibetur et ocii, vix animi videatur relaxationi sufficere, nedum ad privata dictamina spacium exhibere. tu autem, cui Deus meliora indulsit ocia, cuique quod volueris licet, ingredere feliciter et pede fausto hoc dulce, quietum atque lepidum, in quo adeo venuste versaris, scribendi gignasium. ingredere, precor, et michi sepius illo tuo mellifluo sermone congredere, quo michi palatinarum occupationum fastidium et dictaminis publici, non dicam satietatem, sed laxitudinem releves et in memoriam studiorum optimorum reducas. illud autem caveas, obsecro, ne meis in laudibus depingendis nimis insudes, neve in amici tui predicatione sis equo largior dispensator. nimis, crede michi, Terentianum illud iandiu placuit:

e lo prega, poichè a lui si porge più propizia la sorte, di non privarlo per ciò di sue lettere;

soltanto vorrebbe ch'ei si astenesse dal lodarlo;

Obsequium amicos, veritas odium parit (2);

4. *Così L[1]; R[1]* Magistro Dominico de Aritio 11. *R[1]* exhib. vac. 12. *L[1]* prima 19. *R[1]* rev: les - optim. stud.

(1) Per la vita e le opere di questo laboriosissimo erudito v. *I corrispond. del Salutati,* I. Qui basti avvertire ch'egli, dopo aver tenuto per un anno scuola in Firenze, dove era stato chiamato dal comune il 20 giugno 1376 (cf. Gherardi, op. cit. p. 346), erasi ricondotto in Arezzo.

(2) Terent. *Andria,* I, 1, 41.

nimis huic quodammodo trito proverbio cunctorum inhesit opinio, ut sive scribamus sive coram forte loquamur, delectemur potius blandiciis auditorum animos delinire quam veritatis asperitate prodesse. hinc videmus passim multos circunvolitare Gnatones paratos his, qui esse primos sese omnium rerum volunt, omnes enim propemodum volumus, arridere et eorum ingenia admirari, quicquid dixerint laudare, id rursum si negent, negare et si dixerint dicere, quique sibi omnia, ut apud eundem poetam legimus, imperaverint, assentari (1). nec mirum, quis enim vult se amicum, non dicam esse, sed credi, nisi illius a quo possit premium expectare? isti vero quinam sunt nisi vel opibus pleni vel dignitatibus conspicui vel potentia formidandi? horum autem adeo delicatas aures fortuna fecit, quod nichil, nisi placeat, patienter audiant, nichilque, quantumcunque verum sive honestum sit, nisi cum blandiciarum comitatu preferatur, pacata mente percipiant; sicque exulat veritas et subeunt, ut ita loquar, officiosa mendacia, que homines, ut eiusdem Comici verbis utar, prorsus ex stultis insanos faciunt (2).

perchè questa è consuetudine altrettanto diffusa quanto riprovevole,

che incoraggia gli adulatori,

ed altera il carattere della vera amicizia,

sostituendo al culto della verità quello delle lusinghiere menzogne.

Noli itaque ingeniose meis in commendationibus laborare, que quidem elatam consueverunt mentem corrumpere, ut dum sibi videtur talis esse, qualem ipsam formant artificiosa preconia, deliret, insaniat et se supra se putans, infra se deprimatur et ruat. periculosa, crede michi, solet esse laudatio, que ad aures pervenit collaudati, utpote que semper mentem exagitans aut in errorem precipitet aut confirmet; at e contra reprehensio, quantumcunque mordax et aspera, errores detegit, ignorantie tenebras fugat, et quantum illa sua mulcedine diruit, tantum ista rigore severitatis edificat et confirmat. quocirca, si amicus esse dignaris, sicut tue littere profitentur utque desidero et opto, reprehende, morde, corrige, ure, extirpa in me et in meis quecunque tollenda cognoveris. tunc te amicum ducam, cum michi manus inieceris et

Pericolosa è all'uomo la lode che gli perviene agli orecchi;

utilissimo il biasimo:

di questo dunque gli sia dispensatore, se veramente lo ama.

2. L^{1} delectentur, *corretto però in* delectemur 5. L^{1} *dopo* paratos *pone un* qui *(?)* 9. R^{1} imperaverunt 13. R^{1} facit (e sopra) 15. R^{1} perticipiant 18. *Qui si arresta* R^{1}.

(1) Il S. parafrasa qui TERENT. *Eunuch.* II, 2, 17-22.
(2) TERENT. *Eunuch.* II, 2, 24.

michi blandiciis non alludes, sed me veris reprehensionibus agitabis. o me, ut tuis litteris laudando mirabundus insinuas, tunc demum virum magnum et dignum qui aureo seculo natus essem, cum nichil in me reprehendendum inveneris et veras laudes meas nulla vitiorum inquinamenta fedarint! quod tamen utrum sit an non, ridiculum est dubitare; certe ego cum huius corpusculi sarcina nunquam futurum esse scio. quem enim dabimus tam composite mentis, quem, ut omittamus carnis illecebras, quas finxerunt sacri vates divorum mentes exagitare, glorie cupido non stimulet? quem non efferat, quod maxime stultum est, corruptibilium rerum ambitio? quem ultionis incendium et libido non urat? qui non effluat et quasi resolvatur in prosperis, et non moveatur plus quam liceat in adversis? cuius denique caro adversus spiritum non concupiscat? quo fit ut omnino velim a laudibus meis abstineas, cum, quicquid laudando persuaseris, ego sentiam animum mentemque labantem, quique non sim commendationibus obruendus, sed correctionis acutissime stimulis et instructione perfectissima roborandus. hec hactenus.

Niun uomo può dirsi infatti perfetto.

Nunc autem te exoro, postquam de Quintiliani spe decidi [1], nisi quatenus ex indulgentia pendebit optimi fratris mei domini Philippi Villani honorabilis cancellarii Perusini [2], si quis peregrinus auctor apud te est me conscium facias. vale, mei memor. Florentie, die decimaquarta iulii, decimaquinta indictione.

Gli chiede, poichè ha perduto la speranza di avere Quintiliano, se possegga qualche opera rara o sconosciuta.

6. *Cod. omette* an non

(1) Coluccio non possedeva dunque ancora il *De institutione oratoria*; riuscì a procurarselo però più tardi.

(2) Cf. lib. V, ep. xxii.

VIII.

A Francesco Bruni (1).

[L¹, c. 33 A.]

Domino Francisco Bruni.

Firenze, 15 luglio 1377.

La sua lettera, lepida ed elegante, gli arrecò rammarico, invece che allegrezza.

5 Vir egregie, pater optime. litteras tuas multis refertas solatiis et elegantissimo stilo compactas accepi, quarum, fateor, lepore delectatus sum, donec a quo Francisco mitterentur agnovi. sed cum ad ultimam illarum particulam devenissem, ubi de tui, quod adeo tibi cure est, observatione deveti mecum sermonem 10 conseris (2), ex quo, quod per subscriptionem tui nominis non innotuerat, a te missas intellexi, mecum stomacatus sum tantum virum adeo inepte adeoque lascive et talis presertim etatis et nominis delirare. scribis enim te ad locum quietis et consolationis advenisse, ubi oculi tui summa cum voluptate pascantur; aeris 15 salubritatem, amenitatem collium, virorem pratorum et nemorum, suaves aquarum decursus ac editas speculas mirabundus enumeras; cantus avium et precipue philomenarum, quibus vel accersitur somnus vel iam inceptus mira cum dulcedine confirmatur, adiungis. predicas insuper carnium saporem, quas serpillis asseris

Veggendolo così interamente dato ai piaceri della vita campestre,

alle delizie della gola,

(1) Il Bruni, ottenutane licenza dal pontefice, forse per attendere agli affari propri e ricrearsi alquanto dalle gravi cure del suo ufficio, erasi di questi giorni recato in Toscana. E qui dovette trattenersi sino alla primavera dell'anno seguente, giacchè nelle *Provv.*, sotto la data 13 aprile 1378, trovo registrata una deliberazione presa dai priori in seguito alle preghiere di Giovanna regina di Napoli, che dice così: « Quod honora« bilis vir dominus Franciscus « Bruni, civis hon. florentinus, se« cretarius domini summi pontificis, « possit sibique liceat libere, licite et « impune et non obstante prohibi« tione quacumque ire Romam in cu« riam romanam ubicumque nunc vel « in posterum existentem quantum« cumque et quotiescumque sibi do« mino Francisco videbitur vel placebit « et ibidem stare, morari et habitare « pro suo libito voluntatis ». Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* 67, c. 7 B.

(2) Non saprei di che si tratti. Forse sul Bruni pesava ancora il divieto di recarsi in curia.

enutritas, pullorum et omnis generis pennatorum copiam nec non lacticinia, que tibi agricolarum largitas undique donis accumulat; cerasa, pira, poma castaneasque etiam cum laude et admiratione recenses. quin etiam pisces ex nitidis rivulis et piscationem crebram, qua te asseris delectari, commemoras, adiciens familiares tuos atque colonos iam piscari vel scivisse vel celeritate mirabili didicisse. in quo ultimo non multum admiror, siquidem

alle occupazioni della pesca,

magister artis ingeniique largitor,
Venter,

ut Persiano versiculo tecum utar [1], illos instruit, qui docuit psittaco suum chere et corvo concavum salutare picasque verba nostra moliri. et si istic diu steteris non dubito quin venator et auceps forte et coquus evadas. o beatum virum, o te, quasi indigetem deum, bonis omnibus affluentem, qui tanta dulcedine somnos capis, tam electis cibis frueris tamque liberalibus officiis exerceris! quis, obsecro, de illo epicureorum, non rationali, sed bestiali grege voluptuosius loqueretur? nonne si tibi detur Persarum imperium talique in proposito persiteris, inventori nove voluptatis, sicut de Xerse legimus, premium duceres proponendum? ego certe, si vera scribis, iam te suspicor adeo his in voluptatibus resolutum, quod fere nunquam sperem te in frugalitatem virtutis optime rediturum. recordare, precor, Deum, cuius mortales opificium sumus, cunctis rebus hominem prefecisse, ut illis imperet, non serviat, utque ipsis utatur, non abutatur. utatur quidem ad necessitatem, non ad voluptatem, ad frugalitatem, non ad luxuriam, ad moderationem, non ad superfluitatem, non ad vitia, sed ad virtutem; ut facile possis advertere in hac tua iactatione, si falsa sunt que refers, ut potius reor et volo, te in re non honesta nec te digna nimis ingeniosum eloquentemque fuisse; sin autem vera sint, quod minime credo, tibi totis viribus ad salutis portum et, ut dici solet, velis et remis de tam periculoso naufragio festinan-

e fra poco anche a quelle della caccia,

ei teme che dimentichi esser la frugalità indispensabile ornamento di uomo grave per età e per senno.

Iddio vuole che noi usiamo, non abusiamo dei beni terreni;

3. *Cod.* ceresa 8 *Cod.* *omette* artis 13. *Cod.* indigentem

(1) PERS. *Sat.* prooem. 10-11.

dum. an adeo talium rerum contubernio dementatus es, quod ea non recorderis esse fugacia? quid, o homo corruptibilis, in fluxarum rerum abundantia gloriaris? que potest inter nos et illa diuturnior esse societas, cum homo continue properanter currat ad mortem, et illa dum tenentur effluant, et dum cernuntur in oculis evanescant? disce saltem, dum rusticando tibi tam feliciter ociaris, et ab inanimatis exemplum sume. vites, si sole dimittantur, per terram infructuosis ac extensis palmitibus spargerentur in steriles frondes, non in vites vinificas luxuriarent. fragili igitur plantule solidus stipes adicitur, cui inhereat vitis fructus suavissimos allatura: que, quasi solertiam agriculture presentiat, clavulos, quos vulgo capreolos dicimus, stipitibus involvendos emittit. ut facile hec contemplando possis advertere, cum natura sis fragilis et quotidie corrumparis, alieni rei solide et incorruptibili, cuius robore sustenteris ne ruas, et virtute conserveris ne putrescas, tibi fore penitus inherendum. quam, cum celum, terras et omnia, que in illis miramur et cernimus, vestigatione diligenti discusseris, inter hec visibilia non habebis, et nisi ad illud principium, ad quod et per quod omnia sunt, te tota mente converteris, inter creaturas, quantumcunque perpetuas, non tenebis. videamus, si placet, in his que nos delectant et animos in vitia precipitant qualis dici debeat beatitudo. ni fallor, quinque quasi ostiis in noticiam corporalium anima se extendit, unde in vitia trahimur, nisi mens meliore ratione regatur. hec sunt quinque illi sensus, quibus colores discernimus, discrimina sonorum et vocum accipimus, dura et mollia, frigida et calida, asperaque et plana sentimus, fragrantium disparitatem agnoscimus et de saporum differentia iudicamus. que quidem organa nobis divina providentia concessit in edificationem anime, non ruinam. o felicem, o ter quaterque beatum qui sic oculis utitur, ut que pulcerrima videt solum ad Dei gloriam speculetur; qui novit de his que aurium officio percipit honesta taliter a turpibus segregare, quod illa sectetur et faciat, hec autem fugiat et devitet; quique adeo saporum et odorum aut tactus suavitate non tangitur, quod ab honestatis tramite deflecta-

devesi quindi ricordarne sempre la caducità,

che la natura stessa dichiara.

Come le viti trovano un sostegno negli olmi,

così gli uomini debbono cercare nelle cose celesti ed incorruttibili la via della vera felicità.

Tale non è la mondana,

di cui i cinque sensi sono gli strumenti.

Questi adunque conviene frenare;

3. *Cod. omette* et illa 9. *Cod.* vitas

e, sebbene sia difficile,

tur! difficile quidem, fateor, mentem a sensibus revocare, ut noster Arpinas ait [1], sed his dumtaxat, qui depravatis moribus naturam, ducem optimam, corruperunt. at qui spem non posuerunt in fluxibus, sed animum intra sensuum ostia continentes, mentem purissimam custodierunt, nec se querentes extra didicerunt se ipsis esse contentos, sensibus utuntur, non abutuntur, quibus non voluptuosa in perniciem eligant, sed in salutem nociva declinant. quando enim oculis aliquid speciosum occurrit, quod vel libidinem concitet, avariciam moveat, vel animum vana delectatione captum detineat, sicut de Enea legimus:

pur si ottiene col mantenere l'animo incorrotto

atque animum pictura pascit inani [2];

e coll' aiuto della ragione.

subit bene compositas mentes Phebi Trivieque sacerdos [3] Sybilla, secretum inhabitans antrum,

magnam cui mentem animumque
Delius inspirat vates aperitque futura [4].

15

hec est ratio, que increpans talia fatur:

Non hoc ipsa sibi tempus spectacula poscit:
Nunc grege de intacto septem mactare iuvencos
Prestiterit &c. [5];

et saluberrimis monitionibus a terrenis revocat ad divina. tu ergo, vir optime, quecunque terrena videris, inanem picturam credito. viriditatem siquidem collium, qua te asseris delectari, mox hiems frigoris asperitate surripiet; illam aeris pulcerrimam faciem nubium horridarum caligo turbabit; fontium et rivulorum claritatem repentinus fedabit imber; murmuris autem aquarum lenitatem atque mulcedinem subitum diluvium et inundatio maioris impetus commutabit fietque tuis auribus infestum quod nunc tibi videtur esse mellifluum. velocissimus etiam sensuum

20

Vana pittura è quanto la vista ci presenta, spettacolo vago, ma prontamente mutabile.

25

3. *Cod.* corrumperunt *Cod.* atque 17. *Il testo dà* hec

(1) Cic. *Tusc.* I, 16, 38.
(2) Verg. *Aen.* I, 463.
(3) Verg. *Aen.* VI, 35.
(4) Verg. *Aen.* VI, 11-12.
(5) Verg. *Aen.* VI, 36-38.

nostrorum est visus, quem si rei cuipiam, quantumcunque placidissime, diutius applicemus, offendatur et ubi recreetur exquirat; ut hac ratione ipsa parens natura nos admoneat, nisi desipientes ipsam deseramus, rebus quas videmus non esse cum animo diu-
5 turnius insistendum, quas etiam ipse visus nequeat longius observare. auditus autem, per quem putaverunt antiquorum nonnulli, cantibus delectati, hominem celestibus gaudiis reddi, fingentes, si fas est credere, miram supernorum motuum tum diversitate, tum contrarietate factam ex multis sonorum differentiis melo-
10 diam; et per quem maxime doctrinamur et discimus, nisi frenis rationis contineatur, quo precipitet animos facile potest adverti. et ut tua attingam, cum quo michi nunc sermo et concertatio hec iocundissima et quietissima est, concentus avicularum, quibus tibi somnus asciscitur vel confirmatur, si, ut decet, non ut ignavo
15 somno nos implicent, sed ut Dei potentiam admiremur audimus, si non ut a supernorum contemplatione et secundum virtutem operatione cessemus, sed ut per horum visibilium dulcedinem ad invisibilis Dei amorem et cultum ferventius animemur accipimus, dici non potest quanta bene vivendi nobis sint adminicula colla-
20 turi. adde quot per has aurium fistulas penetrent, quibus, si recte accipiantur, si, quasi lolium a frumento secernens, bona recondas et eligas, mala vero devites, vix cogitari queat quantum animi proficiant ad salutem. sed illam quam sentimus in vocibus seu cantibus armoniam, si solum ad voluptatem accipimus, si cetera
25 que per aures intrant, sine rationis examine complectamur, difficile dictu est, quibus flagitiis nos involvat. hinc vatum princeps, Maronem tamen excipio, egregius, Homerus et alii plurimi poetarum syrenas bicauda monstra marina fingentes, ipsas Ulixi et sociis nautico melo fecisse insidias descripserunt, ut allectos et
30 sopitos cantus dulcedine, sicut moris ipsarum credi volunt, occiderent et in crudelitatis exitio miserrime lacerarent (1). contra quas quid aliud parasse remedii creditur, quem utile proposuit

L'udito anch'esso può recar utile e danno;

utile, se induce ad elevati pensieri ed alla contemplazione delle cose celesti;

danno, se ci lascia conquidere da armonie voluttuose,

quali son quelle, di cui la Favola disse autrici le Sirene.

3. *Cod.* decipientes 29. *Cod.* cantico 32. *Cod.* quos - utilem

(1) HOM. *Odyss.* XII, 39-54, 165-191.

nobis exemplar, Ulixes, nisi quod, auribus obturatis per quas ipsum demulcere volebant, illis denegaret auditum? non ergo capiaris illa mirabilis cantus dulcedine, nec ita ad soporem delecteris, ut tuis insinuas litteris, sed tantam artem tantumque melos in avicula parva mireris ad Omnipotentis gloriam extollendam. iam enim olphatus; de quo michi paucissima dicenda sunt, sive potentiam dicere volumus sive passionem, cum eius a te nusquam mentio expressior facta fuerit, nisi forsan sub serpillorum floribus, unde carnes nutritas, quibus vesceris, gloriaris, intelligendum reliqueris, et ex quo minor videtur ad vitia vel occasio vel provocatio preparari; nisi rationis arbitrio regulemus quis non novit quorsum possit animum precipitare? odoratu siquidem canis in predam rapitur; odoratu, quod cum stomaco dixerim, murilegus, simia et homo in aviditatem epularum, ut edant delicatius, attrahuntur, que sola via est et introitus ad inferna. unde omnium divinorum vatum divinior Maro noster quantum periculi mortalibus non olphatu, sed in rerum odorabilium fragrantia deliteat, dissimulanter insinuans, ait:

Anche l'olfatto, sebbene non capace di provocar violente sensazioni, può recarci danno, come Virgilio avverti.

> Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
> Scrupea tuta lacu nigro nemorumque tenebris,
> Quam super haud ulle poterant impune volantes
> Tendere iter pennis, talis sese halitus atris
> Faucibus effundens supera ad convexa ferebat [1];

ut hac introitus inferni descriptione recte intelligentibus animadvertendum relinquat animam per odoratus applicationem ad fluxa in infernum, hoc est in hec terrena, nedum descendere sed ferri, unde

> revocare gradum superasque evadere ad auras [2]

sit opus atque labor; ut ex hoc moneamur hanc etiam levam descendendi viam, si recte vixerimus, declinandum. gustus autem, quem cunctis animantibus credimus esse communem, quorsum animos delirantium sue suavitatis agat illecebris, si nos non doceant exempla, que quotidie ante nostros oculos volitant, lapsum

Il gusto è pur esso fonte di peccato;

9. *Cod.* intelligendam 10. *Cod.* qua 21. *Cod.* super hanc 25. *Cod.* affluxa

(1) Verg. *Aen.* VI, 236-40. (2) Verg. *Aen.* VI, 127.

hac ad quam me reducis severitate refutem? nimis durus es: nimis dure legi me subdere in tanta vite rigiditate procuras. sed audi quid sentiam. ego et ieiunium et ab incentivis illis cibis, quos adeo miraris, abstinentiam laudo nec Dei dona respuenda precipio. comede itaque de omnibus que apponuntur, sed noli 5 cogitare nec preordinare quod apponantur. si gratum erit quod apponitur, illo sic vescere, quod nimium non delecteris; quod iterum comedere de eo quod adeo placuerit non desideres, non labores. quod si non te moveat anime iactura, moveant tamen corporis damna, que ex ciborum deliciis et affluentia generantur. 10 hinc enim podagre, febres, ulcera, iliaca passio, cephalea et quicquid capitis in arce collectum vel perturbat cerebrum vel in inferiora descendit, quicquid pater ille familias stomacus cruditate continet indigestum, quicquid noxium vel per membra dispensat vel foras impellit; quicquid renes et intestina torquet, quicquidve 15 per omne corporis humani tam mirabile quam divinum prorsus opificium discurrens manensque tormentat, a ciborum tum malicia tum superfluitate derivat; ut denique, quod in proverbium receptum est, affirmare possimus plures per cenas quam per gladios occidisse [1]. cui illud addiderim, quod si conferantur in unum 20 quot undique bella occidunt, quot fluminum vel maris impetu inundationibus vel fluctibus absorbentur; quot fere bestie, quot ignis, quot etiam frigus assumunt, et simul cum his quos gustus et immoderatus edendi pruritus intercipit conferantur, hi longe illos infinitate quadam numeri superabunt. quid ergo, mi Fran- 25 cisce, ciborum sapores et vini preciositatem iactas et inter ea que tibi beatitudinem quandam afferant tanta pompa commendas? longe melius vatum antiquissimi, sive id hystoria fuerit sive poeticum moraleque commentum, primam etatem, non solum carnes, sed etiam ignorasse legumina fabulantur et glandibus mortales, 30 qui tunc vixerant, asserunt enutritos. o vere felix, o vere aureum seculum, quod fructibus sponte creatis homines sine labore et sollicitudine et, quod optimum erat, sine superfluitate cibavit!

non meno che per il corpo.

Donde il proverbio: più ne uccide la gola che la spada.

Felici i tempi in cui gli uomini viveano di ghiande:

6. *Cod.* apponatur 7. *Cod.* in illo 21. *Cod.* accidunt

(1) I. u. O. von DÜRINGSFELD, op. cit. II, n. 87.

tunc licuit congruitatem loquendi, abdita quanvis ratione, deprehendere, veritatis investigande regulam invenire et huic potentie, quam Deus solis hominibus tribuit, eloquentie scilicet, que postea ab oratoribus recepta sunt, vim addere pariter et ornatum; tunc
5 potuit humanum ingenium pro corporis cura nec sollicitum nec occupatum, immensam numerorum rationem et profunditatem proportionum numerabilium speculari et ex corporum inferiorum consideratione metiendo in speram celestem, duce conscendere ratione; tunc fas fuit stellarum positiones et numerum, motus
10 varios et effectus etiam condiscendo mirari. quorum omnium cum fuerit nostre etati magno labore maiorum nobis relicta doctrina, iam pene apud nos nedum scientia, sed studia perierunt. sed video te, vir optimi ingenii, hanc delirantis animi qualitatem, si qualitas dici meretur que sine subiecti corruptione non contingit,
15 in illorum contubernio, quibus te virtus tua, que corruptis hominum moribus divitiarum et temporalium splendorum pedissequa est, admiscuit, acquisisse. habet enim conversatio maximas vires, ut nichil ad nature ac morum immutationem videatur efficacius operari; sed quando his, cum quibus vivimus, coniuncta
20 videtur auctoritas, longe facilius et latius serpit quicquid apud illos licentiosius agitatur. unde Satyricus, vitiorum discursum monstraturus, eleganter ait:

allora lo spirito, libero da qualsiasi cura materiale, seppe elevarsi ad ogni più sublime speculazione;

mentr' oggi tutti gli studi sono caduti in oblio.

Ma gli errori del Bruni son derivati dalla società fra cui vive.

Dannosi sono i mali esempli che vengono dall'alto.

> Fabula, qua Paridis propter narratur amorem
> Grecia barbarie lento collisa duello,
> 25 Stultorum regum et populorum continet estus;

moxque subdit:

> Quicquid delirant reges, plectuntur Achivi (1).

quod non, ut in scolis docetur, intelligendum censeo: plectuntur, hoc est: puniuntur, sed plectuntur, idest amplectuntur, ut sit sensus:
30 quod quecunque principes, apud quos maior solet esse licentia, delirando committunt, populares longe serpens contagio complectatur.

16. *Cod.* pedissequo 23. *Cod.* propter Paridis 24. *Cod.* barbarico 29. *Cod.* vel *per* sed 31. *Cod.* serpentis

(1) HORAT. *Ep.* I, II, 6-8, 14.

Biasimi ai prelati,

Tu itaque illorum factus spectator, familiaris et cultor, quorum in manibus cum anime debeant esse, pene temporalia queque versantur, in hunc errorem, si tamen vera scripseris, es prolapsus: sed, crede michi, Francisce, quod qui de Ierusalem Babyloniam fecerunt, quique Ecclesie fundamentum extra petram, que Christus est, sibi fore persuaserunt, quicquid credi velint in suis erroribus veris rationibus convincentur, cumque in contentionem et veritatis examen venerint, quam oblique procedant facile deprehendent. obliti quidem a quibus tantum dignitatis culmen acceperint ipsorumque vestigia penitus abhorrentes, pro paupertate divitias, pro ieiuniis voluptuosa convivia, pro veritate mendacia, pro correctione fidelium persecutionem, pro humilitate superba dominia receperunt. iam enim apud illos fidei zelus, excandescente in ipsorum mentibus ardore pecunie, quam ex toto corde, ex tota anima et ex totis viribus suis diligunt, est exstinctus. pro hac querenda divina vendunt, iura constituunt, saluberrime constituta pervertunt, corrumpunt iudicia, dignitatesque suas, in quibus temporaliter splendent, turpiter et inhoneste prostituunt, et ipsam spiritualem potestatem, qua debent animas ad celestia regna dirigere, ad acquisitionem temporalium convertunt; denique quicquid voluptatis et gule, quicquid superbie et inanis glorie, quicquid avaricie, quicquid fraudis et doli, quicquid libidinis atque luxurie apud omne aliud mortalium genus invenitur aut fingitur; quicquid per hystorias de prisci temporis vitiis vel legitur vel habetur; quicquid tragici facinorosum conqueruntur et reboant, quicquid satyrici mordent; simul conflatum atque coniunctum excessu mirabili continget apud istos, si quis ipsos plene discusserit, reperiri. utinam primus ille claviger Petrus semel in consistorium de celo descenderet! scio certe non contineret iram, quin rufo illi colori, quem de ipso legimus, ingens iracundie rubor, aspiciendo hos Babylonios satrapas, adderetur. cumque videret successorem suum aureis vestibus exornatum, sede auro instrata et aureis pulvinaribus insidentem, gemmis et margaritis undique redimitum, magnos anhelituum globos imo de pectore removentem,

che dispregian la povertà, la frugalità, la modestia; sono accesi d'indomabile avarizia; e pieni di tutti i vizi. Se Pietro discendesse dal cielo e vedesse i suoi successori in tanta pompa moderna

12. *Cod.* corruptione 17. *Cod.* permictunt 27. *Cod.* qctum

in tot rerum apparatu gloriabundum cum suis lateralibus, non de fidei statu consulere, sed de bellis contra fideles indicendis magna cum turbatione tractare, proculdubio non abstineret quin diceret: quid agis? quid consulis? tuum non est bella movere. quando habuit Ecclesia maiorem iniuriam quam cum Redemptor noster in osculo perfidie peccatorum in manibus traderetur? nonne recordaris, an forte de mente tibi excidit, me tunc adhuc carnaliter estuantem, manum ad gladium posuisse, terribiliter ab eodem monitum ut illum converterem in locum suum? interdictus fuit michi gladius temporalis; nec postea memini illum michi fore concessum. tu velim unde illum tibi datum suspiceris aut dicas, edoceas; scio autem tibi nunquam a Deo temporalis gladii potentiam attributam. si eam vere ab homine te recepisse contendas, scito quod michi Deus interdixerit non esse hominis concedere vel conferre. si cesus fueris, satis tibi sit ostendere te iniuste fore percussum; satis sit tibi Deum appellare, ut tuas ulciscaris iniurias per eum qui dixit: mitte michi vindictam et ego retribuam [1]. accipe Salvatoris exemplum: si male, inquit, dixi, testimonium perhibe de malo; si autem bene, cur me cedis? [2] nec putemus ex hoc eum contra patientie precepta iniuriam propulsasse, sed hoc solum ostendisse percussori quod iniuria cederetur. quid enim? restituitne alapam inferenti, qui sponte pro nobis capi voluit, non defendi; qui cum posset occulto instinctu plebem contra pontificum consilia concitare vel confirmare Pilatum ut dimitteretur, vel invisibiliter de peccarorum manibus evadere vel per angelos liberari; flagellari voluit, derideri, spinis coronari, crucifigi, myrrha et aceto potari, expirare et latus suum lancea perforari? non fuit igitur illa defensio, sed exasperatio sceleris in cedentem. Paulus etiam meus, vas electionis, doctor gentium, christiane fidei maximus athleta, cum cedi a principe pontificum iuberetur, ad Deum recurrens dixit: percutiat te Deus, paries dealbate! sedes me iudicare secundum legem, et contra

Li rimprovererebbe acerbamente

22. *Cod.* restitit

(1) PAUL. *Ad Rom.* XII, 19. (2) IOHANN. XVIII, 23.

institui ieiuniorum et abstinentie summeque severitatis et temperantie; vos autem mensas regum, abominationis, superfluitatis atque luxurie recepistis, et dum in cenaculo splendide discumbitis et cibis etiam delicatissimis nauseatis, non auditis pauperes ad ianuam exclusos, quibus mercenariorum vestrorum minutias vix pertingendas canibus reservatis!

Raccomanda all'amico di abbandonare si funesto cammino

e tratta brevemente del tatto.

Sed unde, indignatione quadam recipiente stilum, oratio discessit revertatur. si itaque vel admiratione vel familiaritate horum presulum, vel has, quas scribis, ineptias vel quodvis aliud forte contraxeris, exue, precor, et hos animi delirantis affectus omnino depone. et ut ad id quod restat de tactu discutiendum aliquando revertar, cum tactui subsit libidinose exagitationis fedus et bestialis ille pruritus, quo etiam constantissimorum hominum mentes labefactantur, et contra quem non oportet pugnare sed fugere, quantum ex illo innocentie et puritatis statu precipitium afferatur licet facillime contemplari. ex quo, frater carissime, noli seduci in dulcedine sensuum, noli fragilitati carnis cedere, noli adeo deliciis effeminari. oppone sensibus rationem, obice fragilitati carnis mentis fortitudinem, obsiste deliciis tum rigore modestie, tum bonitate nature. bestiarum est sensibus trahi, hominis autem se rationis viribus continere. quid intererit inter hominem et iumentum, si sensuum tyrannidi se supponet, si non conetur his que in nobis communia sunt cum bestiis, sicut et ipsis bestiis, dominari? quid se gloriatur homo cunctis animantibus esse prepositum, si non in anime robur evadat, sed ac velut irrationale animal quodpiam sensibus superetur? unum miror, quod cum, ut scribis, plerumque sacrarum litterarum studiis occuperis, in quibus nichil nisi honestum, severum et sanctum valeas edoceri, unde tibi hic in voluptates lapsus inter tam sacra studia potuerint irrepere seu in tot deliciarum illecebris quis te spiritus ad hec honestatis studia revocarit. sed grates ago omnium conditori, quod iam incepisti, ut scribis, curie et rerum curialium desiderio minus urgeri. iam spero te de hoc illecebrarum barathro et voluptatum naufragio eiusdem tabule cui inheres, sacre scilicet

Si meraviglia che lo studio de' sacri libri non l'induca a migliori propositi

e spera di vederlo in breve corretto.

6. *Cod.* omnibus; *cancellato ed in margine* canibus 13. *Cod.* pruitus

lectionis, presidiis emersurum et in salutis portum, sicut tantum virum decet et sicut ardenter cupio, tue vite naviculam appulsurum. Florentie, idus iulii.

VIIII.

A Domenico Bandini d'Arezzo.

[L[1], c. 40 a; R[1], c. 45 b.]

Magistro Dominico de Aretio.

Firenze, 11 novembre 1377. Risponde brevemente, perchè occupatissimo, alla sua lettera affettuosa;

Frater optime, vir facundissime. vicissitudinem exigit epistola, quam ad me diu tua caritas destinavit; de qua prius aliqua dicenda sunt, sed pauca; non enim multa patiuntur privatim me scribere circunstrepentium occupationum tumultus. fuit illa more suo tota caritatis plena totaque dilectionis et amoris igne referta, et dum semper te meis laudibus indulturum negas, nova quadam insinuatione me vehementissime commendare conaris. priscorum virorum preclara nomina commemoras, quorum ingenia superans, mirabiliter efficis quod te non facturum cunctis epistole partibus attestaris. iam ergo manifestis laudibus abstines, sed, ut de Baccho legitur, latenti predicationis curas mucrone ferire (1). noli mecum tali locutionis uti prestigio; adeo enim suspectas habeo laudes, quod quacunque sub umbra nubibusque claudantur, illas tamen abhorreo sentiensque devito. si vis amicum te gerere, vel aperte corrige vel sub alterius collocutoris obtectu admirabili severitate reprehende. sed iam his finem imponam, si tu tamen, sicut opto, meis laudibus abstinebis.

lo prega ad astenersi dal lodarlo.

Ebbe l'elenco dei suoi libri e chiede schiarimenti sovra taluni di essi.

Repertorium tuorum librorum habui; fac ut de aliquibus in interclusa cedula notatis quantum peto respondeas. vale. Florentie, undecimo novembris, prima indictione.

7. *Così L[1] R[1]; quest'ultimo:* Aritio 9. *R[1] omette* tua 10. *R[1]* dicta 11. *R[1]* occupationem tumultis 12. *R[1]* tuo 17. *L[1]* abstineo 22. *R[1]* collocutionis 25. *L[1] omette* in 26. *R[1]* pete

(1) Non so a chi nè a qual fatto alluda.

X.

A Gaspare Squaro de' Broaspini.

[L[1], c. 40 B; R[1], c. 45 A.]

Guaspari de Broaspinis.

Firenze, 17 novembre 1377.

Si duole che la lontananza gli impedisca di goder la compagnia dell'amico,

5 Vir egregie, frater karissime. magna locorum intercapedo nos separat et ab illo amicicie dulcissimo fructu, collocutione videlicet et conversatione, nescio que fati violentia nos elongat. me siquidem hec inclita civitas, flos Tuscie, speculum Italie et, iudicio meo, illius gloriose multum emula Septicollis, a qua de-10 scendens per antiqua tante parentis vestigia graditur foris arma ferendo pro salute Italie et libertate cunctorum, tenet gratissimo, quanvis continuo tamen, occupatum negocio, ut, cum non cuiusvis civitatis more, ad finitimos tantum cogar tanti populi sensa depromere, sed ad reges et cunctos mundi principes super occur-15 rentibus quotidie litteras ordinare, michi privati dictaminis commoditas subtrahatur. et fateor aliquando tanto ardore ad quieta studia et voluntarias litteras meum animum revocari, quod minor michi videatur tanti officii gloria, insuavior utilitas, et rerum multarum varietas, que solet placere, displiceat.

col quale neppur gli è concesso, per le soverchie occupazioni, mantener regolare carteggio.

Il Broaspini di lui più felice può dedicarsi tutto agli studi,

20 Tu autem in extremo Italie angulo, in veneta civitate Verona, quoad plebis oculos ocians, sed, ut arbitror, perpetuo negocio litteratoque detineris. nescio tamen qualiter cum tuo tibi convenit ocio, quod tibi provenisse ad idque te dedisse tecum letor et gaudeo (1). vulgum quidem fugiens, apud quem nil pene nisi

fuggire il volgo, e

4. *Così L[1]; R[1]* Guasparo Broaspinis Virenensi 11. *L[1]* ferenda 18. *L[1] R[1]* an suavior 19. *L[1]* solent 20-22. *L[1]* angulo &c. nescio tamen qualiter &c. minor tamen &c. *Quindi riprende:* nescio tamen

(1) Queste parole fanno ripensare alle espressioni usate da Marzagaia: « Gaspar Broaspina nostris tempori« bus Parnasum temptasse creditus, « antequam sacerrimo musarum « ocio daretur, incassum armorum « picturis arrogabat »; Marzagaia, op. cit. p. 301.

salire a sempre maggior grado di perfezione.

Si duole quindi d'esser da tempo senza sue nuove:

e lo esorta a rompere il silenzio.

Lo zio di sua moglie gli consegnerà la lettera. Vegga di fargli aver per mezzo di suo cognato le epistole di Cicerone.

vitiosum devitandumque videas, maxima fugis irritamina vitiorum, et quanto minus cum turba delirante moraris, tanto magis in honestatis arcem te colligis et virtutum. miror tamen quod iandiu tuas litteras non vidi (1). licet enim nunciorum raritas et locorum distantia nos impediant, tamen non omnino prohibent litterale commertium, quo absentie defectum hac collocutione iocundissima restauremus. ecce ego, cui vix dormiendi et sumendi cibi suppetunt spacia, aliquando tamen me michimet furor et scribo; tu, cui licet de te quod vis, cur me amicum negligis, cur michi invides illum suavissimum stilum tuum? scio tibi in corde radicatam esse caritatem nostram; cur adeo oblivisceris eius quod intra te est, imo tui ipsius? cum enim me de memoria deles, tu tibi excidis: ego enim ita michi persuasi et tu et ego unum simus. rumpe ergo silentia, scribe sepius, rescribe semper, ut amicicie nostre colamus agellum hac scribendi vicissitudine ne veprescat. tam longam autem taciturnitatem diutius non observes; nichil enim tam solidum et tam radicatum quod consuetudo contrarii non molliat, non evellat. hec satis.

Lator presentium coniugis mee avunculus est, et istic uni cognato meo, quem nosti, alterum addidi (2). Epistolas Ciceronis, si potes, per hunc mitte (3). vale. Florentie, die decimaseptima novembris .MCCCLXXVII.

3. L^1 *dopo* virtutum *aggiunge:* tu autem - detineris. 4. R^1 vidi] videlicet 7. R^1 tibi 9-11. R^1 *omette* amicum - caritatem 10. L^1 radicata est 22. L^1 *omette il millesimo.*

(1) Probabilmente la sua epistola del 16 novembre 1375 (lib. III, ep. XXIIII) era rimasta senza risposta.

(2) Non so chi fosse lo zio; ma i cognati erano certamente Francesco e Bartolomeo di Simone di Puccino di Vanni Riccomi. Il secondo dieci anni dopo all'incirca dimorava a Recanati: cf. lib. VI, ep. VIIII.

(3) Cf. lib III, ep. XXIIII.

XI.

A Iacopo Allegretti (1).

[L[1], c. 41 A; R[1], c. 45 B; Mehus, *Vita A. Traversarii*, p. cccviii, da L[1].]

Insigni viro magistro Iacobo Allegretti Mantuano.

Firenze, 12 luglio 1378.

Vorrebbe discorrergli delle sue *Egloghe*, degne d'ammirazione, ma lo farà a miglior agio.

Vir ardentis ingenii. diu, visis Bucolicis tuis, quarum cortice sensus altissimos obduxisti, stetit in animo animus tecum loqui, et quid de illo carmine sentirem mens calebat exprimere, quod me donati operis munus facere compellebat (2). sed steti, fateor, mirabundus et scribendi avidissimus, unde principium sumerem eligere non valebam. de hoc autem alias tecum loquar. multis autem mensibus iam elapsis, cum incidissent in manus meas quidam versus ad insignem virum dominum Philippum de Antilla sub nomine Tozii, sui consanguinei, destinati, et ego scirem eundem Tozium armis deditum, nedum nescire versus, sed nec etiam litteras didicisse, ex eiusdem domini Philippi testimonio, dum tuos arbitrarer esse versiculos, novi te illorum auctorem, sicut mens mea conceperat, extitisse (3). et quia nunquam futu-

Or gli son venuti alle mani certi versi diretti da Tozzo dell'Antella a Filippo suo congiunto,

che apprese esser stati da Iacopo composti.

4. *Così L[1]; R[1] dà* Magistro Iacobo Allegretti 9 *R[1]* sumerem principium 13. *L[1] M* Tozzi 15. *M omette* etiam 17. *L[1] R[1] staccano* futuri *da* dicis

(1) Intorno alla vita ed alle poesie di questo dotto forlivese v. *I corrisp. del Salutati*, II. In questi anni egli si trovava a Rimini alla corte dei Malatesta. Per Filippo dell'Antella cf. lib. I, ep. xv.

(2) Del favore che incontrò la bucolica dell'Allegretti ho raccolte parecchie testimonianze nello scritto or citato.

(3) Altrettanto ripete, ma con maggiori particolarità, il S. nel *De fato et fortuna*, tract. III, cap. 1: Qualiter capiunt fortunam astrologi et ipsorum vanitas quanta sit, dove egli inserì integralmente il suo carme: « Nam cum ille [*sc.* Allegrettus] « vellet anno septuagesimo octavo pre« sentis seculi, qui sexagesimus sextus « est a mundi creatione, pacem inter « nos et Ecclesiam non esse futuram, id « de Martis stelle natura, situ influen« tiaque confirmans, misit super hoc, « non suo, sed nomine Tozii de An« tilla, qui quidem litterarum erat « ignarus, quosdam versiculos ad am« plissimum virum Philippum de An« tilla, pacem negans fore bellumque

ridicis fidem dedi, incidit menti calor tecum, utpote cum viro tum maxime scientie tum prestantissimi ingenii, de hac divinandi facultate disserere, et que potui collegi breviter argumenta, ut omnem istam divinationis artem, imo superstitionem, vera subverterem ratione, utque si placuerit, michi, cum tibi fuerit ocium, 5 super hac materia valeas respondere. non enim nego futura coniecturandi quadam indagine presentiri; sed, ut hoc facias, ad stellarum cursus, quos punctaliter scire non possis humana traditione, recurrere, semper michi perridiculum visum est (1). nec turberis, quod hanc scientie particulam astrologie detraham maiestati. nam hoc plane sentio, neminem per astrorum peritiam posse futura predicere, aut si hoc alicui vel studio vel ingenio datum est, tibi soli sine controversia fatear contigisse. tuam itaque amiciciam per quicquid inter amicos dulce est, per studiorum nostrorum identitatem, per altissima poetarum sensa, quorum gregi te facile miscet tua divina Bucolica, obtestor et rogo ut meas ineptias feras nec turberis, sed placida michi mente respondeas. excute michi hunc errorem, si error est. si autem non falsa, sed vera congesserim, excute tuum, et eclypsium predictione celique remaneas tum descriptione tum equatione contentus. vale 2 felix et mei amans; ego profecto tui amantissimus sum. Florentie, quarto idus quintilis.

Contro di questi ha dettato un carme,

in cui combatte la divinazione del futuro ricavata dal corso degli astri.

Lo prega di non offendersene per quanto ha di più caro;

ma di combattere invece i suoi argomenti, se falsi; di rinunziare alle predizioni, se veri.

8. *M* puntualiter 13. *M* fateor

« confirmans... ». Cod. Laur. *Conv. soppr.* 452, c. 51 B; Laur. XC sup. 42, c. 24 B; Laur. LIII, 18, c. 33 B.

(1) Non parrebbe, se si desse retta a quanto egli scriveva in morte del Dagomari, lib. I, ep. VI.

[Cod. Laur. *Conv. soppr.* 452 (L[1]), c. 52 A; cod. Laur. XC sup. 41, 2 (L[2]), c. 119 A; cod. Laur. XC sup. 42 (L[3]), c. 25 A; cod. Laur. LIII, 18 (L[4]), c. 34 A; cod. Vat. 2928 (V[1]), c. 37 A; cod. Vat. Urbin. 1184 (V[2]), c. 55 A; *Carmina illustrium poetarum italorum,* Florentiae, MDCCXXI, VIII, 293-99 (1).]

5 Quisquis es, altisonis qui non tua nomina metris
Subscribens sublime canis violentaque Martis
Sepius arma, dolos viresque ruisse potentes
Insinuas urbes, quas lux Hyperionis almi
Circuit, Aonidum sed non potuisse bicorni
0 Numina Parnaso celebres excludere musas,
Accipe reptantes tranquillo pectore versus.
Accipe, quisquis eris. scio nam, carissime Tozi (2),
Quanvis alta tuo transmittas metra Philippo,
Te nondum sacro subitum prodisse poetam
5 Ex Helicone datum (3). sed quis fuit hic, nisi noster
Iacobus ille, Forilivii qui natus in urbe
Mystica divino cantavit pascua versu
Et patriam bellique duces evexit ad astra?

Chiede il S. all' anonimo, che, esprimendo nobili concetti in versi,

assunse il nome di Tozzo dell' Antella,

ed in cui egli ravvisa Iacopo Allegretti,

1. *L[2]* Coluccii Salutati ad Iacopum Allegrectum Forolivensem, qui anno .MCCCLXXVIII. Tozi de Antilla nomine scripserat domino Filippo de Antilla quod augurio et divinatione pacem inter Ecclesiam et Florentinos non esse futuram, carmina quedam hortatoria ne prophetare vellet nec siderum querere cursum. *Gli altri Codd. sono naturalmente anepigrafi.* *C* Coluccii Pieri Salutati reip. Florentinae secret. Ex libro De fato & fortuna ad Iacobum Allegrectum Foroliviensem de arte ratione divinandi cum ipsemet Iacobus de hac re quaedam scripsisset, non suo nomine, sed nomine Tozii de Antilla, ad Philippum de Antilla. 6. *L[4]* scribens *C* inscribens 7. *L[4]* virosque *C* dolosque virosque 16. *L[1] L[2] L[3] L[4]* Forilivio *V[1]* Forilivici *V[2]* Forilivii, *il secondo* i *occupa il luogo d'un* o *eraso in parte;* *C* Fori Livî 17. *L[3]* carmina

(1) La ristampa di questo carme è condotta col sussidio di sette codici del *De fato et fortuna,* in cui il S. lo inserì più tardi, e di un ottavo, il Laur. Pl. XC, 41, 2, ove invece sta da sè. Fra i primi codici meritano particolare attenzione i due Vaticani, poichè l'uno, che dico V[1], è stato esemplato in Firenze sotto la vigilanza dell'autore stesso, che di proprio pugno lo corresse; ed il secondo (V[2]) proviene anch'esso da un esemplare del S., se dobbiamo credere al copista, un notaio ferrarese per nome Nicola Spezia, il quale asserisce di averne terminata la trascrizione nel luglio del 1408, « assumens propriis « manibus quod scripsit ab illo ».

(2) Costui era un congiunto di Filippo, che si trovava probabilmente agli stipendi de' Malatesta; ma di lui non ho rinvenuta veruna più precisa notizia.

(3) Reminiscenza di PERS. *Sat.* prooem. 3.

Ille quidem est; agnosco stilum, sublimia nosco
Carmina; stelliferi cui namque secundus Olympi
Vel ratione situm, vel vim fatumque potentum
Plenius astrorum deprendit mente capaci?

perchè presagisca guerra,

Tu certe es; tibi pauca loquar: cur, maxime vatum,
Horrida presago divinas carmine bella?
Sed memini vulgo dici: si vera prophetans
Esse cupis, taceas felicia, tristia solum
Precine, namque fides semper solet esse timori
Pronior atque solent gravius metuenda movere.
Tu tamen ad celos errantiaque astra recurrens,

fondandosi sulla posizione di Marte.

Sic positum mortale genus ad prelia Martem
Tracturum, tribuens nimium crudelibus astris,
Asseris et Latio ferventia bella minaris.
Iacobe (1), fare, precor: ubi plena scientia rerum,
Que tibi tum studio ardenti, tum viribus alti

L'uomo soggiace forse all'influsso degli astri?

Contigit ingenii? num libera nostra voluntas
Arbitriumque datum cunctis mortalibus astris
Subiacet, an nostros celum ratione fruentes
Quod rationis eget animos mentesque coercet?
Quod si forte velis nos celo ad bella moveri,
Utpote quod primos dicas accendere motus,
En homines ad bella trahit violentia celi:
Arma iubens, homini licet an dimittere ferrum?
An nos astra premunt et belli turbine miscent?

Se così fosse, a che gli giova il libero arbitrio?

Ergo quid in nostro, celo patiente, relictum est
Arbitrio, si cuncta movet, si mota potenter
Perficit astrorum collectio certa vagantum?
Sic nichilum posse ex nobis fateare necesse est.

Il cielo regole-

Astrifero siquidem totum pendebit ab orbe

1. L^2 L^3 *omettono* est L^1 *omette* agnosco L^2 L^3 stilum agnosco 2. *C* quis 4. L^1 L^2 deprehendit 15. *C* fare, Jacobe L^1 tibi plena 20. *C* quid - egens 25. L^2 annos 27. L^2 movent *corretto in* movet 29. L^2 V^2 si

(1) Il S. fa qui ed altrove (cf. p. 283, v. 5, p. 287, v. 24) un dattilo di « Ia-« cobe »; errore che gli editori de' *Carmina ill. poet. ital.* credettero dover loro togliere di mezzo, ma che a noi basterà semplicemente avvertire.

Quod patimur vel quod facimus vel mente movemus.
Unde igitur vel pena malis vel premia dantur
Digna bonis? quid namque polo meruisse coacti
Possumus, inviti vel quam committere culpam?
Iacobe, nonne vides, posito quod nostra voluntas
Subiaceat celo, quod oportet tollere solem
Iusticie morumque decus preceptaque vite?
Dic: quid sancta fides, que nos ad celica regna
Dirigit, et prisca veterum doctrina decori
Moris erunt? sacra cur plurima lege vetamur,
Sideribus tracti, vel cur complere iubemur?
Utere sic astris, sic celo crede, quod ultro
Arbitrium saltem cum libertate relinquas
Humano generi; quod si conere probando
Tollere, divina simul et mortalia tollas.
Cetera namque tibi nulla cum lite relinquo.
Dic pestes, predicque fames, dic frigora, predic
Inmensos estus; pluvias dic, dicque serenos
Longe instare dies; dic turbida flumina ripas
Transgressura suas; dic fulmina, dicque future
Spem Cereris, bibuli vel si vineta coloni
Responsura putes votis vel quantus olivis
Inmineat fructus, vel quas collisio terre
Arces terribili motu subitaque ruina
Discutiet, si scire tamen conceditur astris;
Que fortuna manet terras et sparsa per orbem
Menia dic etiam; si quid mens pendula letum
Aut optare potest aut anxia triste timere,
Dummodo que summi patris sapientia nostro
Tradidit arbitrio nobis tua sidera linquant.
Nec tamen ista tibi me sic dimittere credas,
Quod quenquam plene celi cognoscere motus
Arbitrer, aut omnes aspectus posse probare.
Discute priscorum libros monimentaque patrum;

rebbe ogni sua azione.

ne verrebbe distrutta la giustizia ed ogni norma di morale condotta.

Non voglia quindi all' influenza celeste fare schiava la volontà umana.

Si appaghi di predire i fenomeni naturali,

seppure l'arte sua gliel concede.

Non è agevole infatti conoscere a perfezione il corso degli astri,

ignoto ai primi padri

5. *C* nonne Jacobe 8. *L*[1] dicque 9. *C* ut 10. *V*[1] vetantur 11. *L*[1] *L*[2] cum
12. *C* ut et 20. *C* flumina 29. *C* quod 32. *L*[3] plēne 34. *L*[1] *omette* que

Invenies illic multos latuisse per annos
Astrorum motus, quibus hec nunc utitur etas;
Nam contenta diu fuit ingeniosa vetustas
Celum per celos bis distinxisse quaternos (1);
Mox nonum posuit certis rationibus orbem, 5
Qui cum subiectis secum radiantia celis
Sidera in occasum formoso vertat ab ortu (2).
Hinc alii decimum celum posuere, volentes
Quod dare sit motum qui se solummodo vertat
Nilque trahat secum, nec qui rapiatur ab ullo (3). 10
Denique vera fides tranquilla in sede beatos
Dum locat, undenum sine motu tradidit orbem (4).
Sed licet octavum triplici susceperit etas
Nostra modo celum certa ratione moveri,
Attamen antiquos ad succedentia signa 15
Sidera converti multos nescisse per annos
Constat, et ipse pater magnus celi Ptholomeus
Descriptor, qui tot deflexus novit Olympi,
Creditur astriferum non perpendisse recurvo
In geminas arctos orbem se vertere motu, 20
Phryxeique caput pecoris chelasque revolvi
Alterutrum, nunc hinc Scythiam, nunc inde tepentes

che credettero esistere otto celi, cui si aggiunser poi altri tre.

Ad essi rimasero occulti i movimenti degli astri;

Tolomeo stesso

non conobbe il moto di trepidazione.

9. L^1 si *corretto in* sit   20. L^3 L^4 V^2 arcthos V^1 arctos *per correzione*.

(1) All'esistenza di otto celi siderei, cioè l'ἀπλανής o sfera delle fisse, e le sette de' pianeti, credettero i Babilonesi, gli Egizi, Eudosso, Platone, Aristotele, Cicerone &c. Cf. Riccioli, *Almagestum novum*, Bononiae, MDCLI, to. I, pars post. sectio III, de system. mundi, p. 276.

(2) Macrobio, Haly, Alpetragio e, secondo taluni, anche Ipparco e Tolomeo vollero che il nono celo fosse il primo mobile che move seco le otto sfere inferiori delle fisse e dei pianeti, a ognun de' quali attribuirono un proprio moto verso oriente; ma alle fisse lentissimo; cf. Riccioli, op. cit. p. 274.

(3) Re Alfonso nelle sue *Tavole* ai sette celi planetari ne aggiunge un ottavo per il « moto di trepidazione »; un nono per quello delle fisse e degli apogei, ed un decimo per il primo mobile: altri astronomi arabi li distribuiscono però diversamente; cf. Riccioli, op. e loc. cit.

(4) Alle dieci sfere mobili degli Alfonsini aggiungono il celo supremo immobile, cioè l'Empireo, Pietro de Ailli, il noto teologo, ed altri; cf. Riccioli, op. e loc. cit.

Ethiopas versus (1); nam nonnisi tempore longo
Astrologia poli stellis motuque situque
Humana quantum licuit ratione repertis,
Vel sciri potuit vel cum ratione doceri.
5 At licet annorum iam per tot milia prisca
Stellarum varios motus deprenderit etas,
Multa tamen nostris non respondere diebus
Tempora nostra vident, que quondam fida vetustas
Tradidit et nobis fixe observanda reliquit.
10 Aspice quot tabulas veteres habuere sequenti
Tempore deprenso manifesto errore notatas:
Sic Abrachis priscos, Abrachim sic mox Ptholomeus
Corrigit (2); hunc demum Tollette inventio celi
Venturum nescisse situm ratione probando
15 Ostendit (3), quam mox studiorum Gallia mater,

I corsi delle stelle furono indicati con errori

così da Ipparco come da Tolomeo, dalle *Tavole Toletane*

2-3. *Le parole* motuque situque, repertis *sono in* V^1 *riscritte in rasura di mano di Coluccio.* 5. V^1 millia 6. L^1 L^2 deprehenderit 9. L^3 fide *corretto in* fixe 11. L^2 deprehenso 13. L^3 L^4 tollecte L^2 collecte

(1) « Questo passo allude alla fa- « mosa teoria della trepidazione delle « fisse, introdotta da Thebit ben Kor- « rah sullo scorcio del sec. IX, e che « più o meno trasformata dominò « nell'astronomia fino a Copernico. « Il fenomeno è interamente imma- « ginario, e con ragione non se ne « occuparono Ipparco e Tolomeo (ai « quali consentono i moderni), se- « condo cui la sfera stellata non ha « altro moto che quello uniforme di « precessione lungo un'eclittica fissa. « Ma già nel sec. IV gli astronomi « alessandrini e nel VI-VII gli astro- « nomi indiani, condotti da falsa in- « terpretazione di osservazioni sba- « gliate, avevano creduto necessario « di mutare quel moto uniforme e « progressivo in un moto di natura cillatoria. Thebit non fu con- di questo, e vi aggiunse un l'Ariete e della Libra nel « senso nord-sud e sud-nord alter- « natamente, per modo che questi « punti, per effetto dei due moti com- « binati, venivano a descrivere in cielo « due circoletti del raggio di 4° 19′ ». Così l'illustre prof. SCHIAPARELLI, da me consultato, in una sua lettera, di cui mi valgo e qui e più avanti.

(2) Abrachis è Ipparco, secondo che pronunziavano gli Arabi; come si sa, Tolomeo ne riprodusse le tavole.

(3) Le *Tavole Toletane* si credono opera di ARZACHEL, che fioriva verso l'a. 1080 dell'era nostra (WEIDLERUS, *Hist. astronom.*, Vitembergae, MDCCXLI; DELAMBRE, *Hist. de l'astronom. du m. âge*, Paris, 1819, p. 176); ma nel medio evo esse non portarono mai il suo nome. Il Delambre afferma poi che non conseguirono grande reputazione, sebbene non siano riuscite inutili agli astronomi alfonsini.

Parisius, certa tradens ratione tabellas,
Editione nova non parvo errore notavit.
Post hos I u d e i venit correctio longo
Tempore servata (1): sequitur subtilior A l p h u n s,
Qui motus celi ac errantia credidit astra
Non errata tandem ratione dedisse (2).
Sed que mortalis inventio noscitur esse
Perfecta? en magno iam nunc errore notantur
Alphunsi tabule, nec maxima lumina celi,
Sol et luna, sibi correspondere videntur
Prescriptis spaciis, nec cervix clara Draconis,
Nec Senis in proprio celeres motus epicyclo (3).
Ergo inter varias nunquamque errore carentes
Doctrinas veterum, quibus hec nunc utitur etas,
Et quibus usa fuit venturi ignara vetustas,

3. L¹ correctio   4. *C* servato   12. *L¹* epyclo *corretto in* epyciclo   13. [illegible] nunquamque

(1) « Nell'intervallo fra la pubblicazione delle *Tavole Toletane* e quella delle *Alfonsine*, le storie dell'astronomia non fanno alcuna menzione di astronomi francesi di grido e di tavole parigine... Nello stesso intervallo vissero molti astronomi giudei, specialmente in Ispagna; dei più celebri, come Aben Ezra e Maimonide, non si sa che abbiano pubblicato tavole astronomiche e cooperato a riformare l'astronomia: la loro celebrità è dovuta ad altri studi. Di alcuno, come Rabbi Simeon ben Iacchi (1150), è detto che abbia fatto tavole; ma nè di questo nè di altri si conosce che abbia esercitato sul progresso dell'astronomia l'influsso che ebbero le *Tavole Toletane* e le *Alfonsine* ». SCHIAPARELLI, lett. cit.

(2) Le *Tavole Alfonsine* apparvero alla luce il 30 maggio 1252, il giorno stesso in cui Alfonso succedette al padre sul trono di Castiglia; cf. DELAMBRE, op. cit. p. 248 sgg.

(3) « Qui si allude agli errori delle « *Tavole Alfonsine* circa i moti del « Sole e della Luna: la " cervix clara « Draconis " è il nodo ascendente « dell'orbita lunare, la cui posizione « determina il tempo e la grandezza « delle ecclissi. Il v. 127 (12 di questa « pag.) allude ad errori della teoria di « Saturno. Che su tutti questi punti le « *Tavole Alfonsine* fossero molto imperfette risulta da quanto ne dice « RICCIOLI, op. cit. I, pp. XIII e XV. « Le ecclissi non collimavano coll'osservazione, il moto degli equinozi « e del perigeo solare erano gravemente errati: l'imperfezione della « teoria di Saturno poi era tale, che « nel 1563 l'epoca della congiunzione di Saturno con Giove data « dalle *Alfonsine* trovavasi in errore di « un mese intiero ». SCHIAPARELLI, lett. cit.

Equando celos et sidera cuncta notando,
Cum pateat priscos nec celum scisse nec astra,
Nec posse innixos antiquis scire modernos,
A quorum motu dicunt se nosse futura,
Quis verum prescire potest, quis dicere: bellum
Aut pax dulcis erit; qui testem dicat Olympum,
Motibus ignotis nec notis cursibus astra?

come si potrà da esse trar argomento a predire il futuro?

Quod si forte velis celum e regione propinqua
Et stellas, spacia quanvis per proxima distent,
Non variare suos certa ratione fluentes
Effectus, dic cur tam dissona fata gemellis
Sidera dispensant; cur unus pastor et alter
Venator fratrum; cur imperat ille, sed iste
Servit et eiusdem patris non linquitur heres?
Dic cumque eveniat in magna sepius urbe
Una eademque hora non uno ex semine proles,
Cur non connubiis celo faciente coevi
Ex patre diverso domibusque fruuntur eisdem,
Si cunctis fatum dat certi temporis hora? (1)

Se uguale è l'influsso celeste per tutti, come si spiega il diverso destino degli uomini

Cur ligni eiusdem quod tellus una nutrivit,
Unica plantavit ac una diruit hora,
Hec pars effigies fit, quam gens omnis adoret,
Hec fit calcandum per tempora cuncta scabellum?

e delle cose inanimate?

Iacobe, crede michi: qui celi sidera tractat
Ut ventura queat certis predicere signis
Fallitur: at causas rerum cognoscere quisquis
Non valet, effectus, dic, qua ratione videbit?

Chi non conosce le cagioni, non può discernere gli effetti.

Sed dices: cur non vestigia sacra priorum
Hac et in arte sequar, quorum precepta futuros
Eventus rerum divino dogmate monstrant,

Nè dicasi che i giudizi astrologici riescono veridici.

9. *C* quamvis et prox. 16. *V*[2] *omette* ex 19. *C* certa 20. *L*[1] nec pars *cancellato e sostituito da* cur ligni *C* nutriit una 21. *L*[1] *L*[3] *L*[4] *V*[1] *V*[2] unica diruit *L*[1] per tempora scabellum per tempora cuncta; *il primo* per tempora *cassato*; *L*[3] longa cuncta 24. *C* crede Jacobe 26. *L*[2] ac 30. *C* monstrat

(1) Obbiezioni consimili si trovan in S. Gregorio, *Homel. in Ezech. proph.* I, x, *Opera*, II, 1112. Cf. *Giorn. stor. della lett. it.* IX, 163.

Le predizioni degli astrologi son sempre incerte,

quasi sempre bugiarde.

Dio solo conosce l'avvenire.

Postquam que tradunt nobis, per cuncta videmus
Omnia vel saltem maiori ex parte venire?
Hic ego divini possum de more iocari
Tiresie, cuius rideri oracla solebant:
Astrologi, quicquid predicitis aut erit aut non (1); 5
Plura tamen semper celum portendere fertis,
Ex quibus in paucis satis est predicere verum.
Et si de multis fit que predixeris unum,
Hoc arti tribuis quod forti ascribere debes.
Non te decipias, vir cordatissime, sed, ni 10
Displiceat, tecum memori fac mente revolvas
In quot et in quantis hec te doctrina fefellit:
Si tibi constiteris, si nolis vera negare,
Invenies totiens quod sis deceptus ab arte,
Quod non contigerit quondam te vera profari 15
Crebrius, ut si quid forsan quod dixeris olim
Venerit, ad casum non artem iure referri
Debeat atque tibi non detur scire futura,
Cursibus astrorum per tempora nulla notatis (2).
Linque Deo, qui cuncta movet, qui cuncta gubernat,
Quique nequit falli, quod te prescire fateris:
Non humana quidem, sed vis divina futuros
Eventus rerum prenoscere; nam Deus ipse
Solus ab eterno sua queque in tempora cernit,
Altaque mortales premit ignorantia visus.

1. *C ripete due volte* et cuncta 3. L^1 L^2 possem 9. L^1 L^2 sorti 13. L^4 nobis 14. V^2 inveniens: *l'* n *espunto*. *C* quam L^1 ab arte deceptus 18. V^2 *pone* un non *dopo* detur, *che fu cassato*. 20. L^3 move: *il* t *aggiunto d'altra mano*. 25. L^3 atraque

(1) Horat. *Sat.* II, v, 59.

(2) « Dicam ergo una cum Averroe: astrologia nostri temporis nulla « est. sed statim dicit astrologus: « Averroes non scivit astrologiam: « sed astra non mentiuntur. cui ego « respondebo: des michi illum qui « bene sciverit et videamus quae vera « dixerit, quia nunquam diebus vitae « meae aliquem vidi, cum tamen habuerim notitiam et familiaritatem « multorum. certe fateor quod astra « non mentiuntur, sed astrologi bene « mentiuntur de astris ». Benvenuti de Imola, *Comment.* Inf. XX, to. II, 68.

XII.

A Domenico Bandini d'Arezzo.

[L^1, c. 41 B; M^1, c. 1 A; G^2, c. 1 A; R^1, c. 44 A; R^2, c. 94 A.]

Magistro Dominico de Aretio.

Firenze, 4 agosto 1378. Rende conto all'amico del proprio stato.

Vir egregie, frater amantissime. iam pluries tua me pulsat epistola obnixe et amicabiliter exigens ut de nostro et de familie nostre statu te faciam certiorem. dulcis quidem et amara petitio. dulcis, cum affectionem et caritatem, unde tam pertinax, imo vere constans interrogatio promitur, mecum ipse considero; amara vero, cum cur hoc tantopere postules, tacita mente revolvo. nec mirum. illinc enim occurrit veri amici et amicicie ardentis affectus; hinc autem huius regie urbis et tante civitatis mutata facies, ut, cum in ipsa foret summa quies, certa tranquillitas et rerum, si quid apud mortales firmum est, omnium firmitudo, nunc videantur in ea continui motus, successivi tumultus et nulla prorsus vel status vel rerum optabilium certitudo [1]. scio apud externos tante rei famam augeri, nec deesse qui dicant florentem hanc civitatem incendiis desolatam, exhaustam rapinis et homicidiis deformatam. nec mirum. volat enim fama; fama quidem loquax et mendax; excurrunt nuncii, quorum ferunt mores

Firenze è in grande tumulto; ma al di fuori si crede questo maggior che non sia

4. *Così* M^1 G^2 R^1; R^2 *omette* magistro; L^1 *sostituisce al* de Aretio *degli altri Codd.* Aretino 6. M^1 *omette il secondo* de 8. L^1 *omette* cum 10. M^1 G^2 tanto tempore 15. R^1 R^2 *omettono* nunc L^1 in ea videantur 19. L^1 homidiis

(1) Il tumulto, che prese nome dai Ciompi era scoppiato, come si sa, in Firenze ai 22 di giugno, nel qual giorno cominciarono le arsioni e le ruberie alle case dei capitani della Parte; cf. *Diar. d'anon. fior.* p. 358; Corazzini, *I Ciompi*, Firenze, 1888, p. 95; Perrens, op. cit. VI, 208 sgg. Il furore della plebaglia giunse al colmo il 20 luglio; due giorni dopo i vecchi signori son cacciati da palazzo ed a Michele di Lando è data la balìa di riformare lo Stato. La Signoria nuova entrò in ufficio il 24 e la città parve posare; ma il fuoco covava sotto la cenere, e divampò violentissimo il 28 agosto. Dalle parole del S. è lecito arguire com'egli non si lasciasse ingannare dalla calma menzognera che regnava nel momento in cui scriveva.

sulla fede di false relazioni.

cuncta sive leta sint sive tristia suis relatibus adaugere. accedit etiam quod et dolentium et gratulantium mentes, cum triste creditur aliquid accidisse, sibimetipsis longe maxima persuadent; illos enim pronos efficit timor, istos invidia. dum enim illi nimis metuunt et isti nimis cupiunt, in credendo utrilibet modum excedunt.

La città non è stata posta a ruba, nè data alle fiamme;

Ego autem, qui tantarum rerum spectator fui, scio incendia domibus apposita, sed paucis; patratas esse rapinas, sed modicas; commissa quidem viricidia, sed paucorum, imo pene nullorum. non est in cineres versa Florentia, non sanguine perfusa, non depredationibus vacuata. stant domus, stant alta palatia, stant

numerosi vi sono gli abitanti;

opes et pene cunctis intacta substantia. frequens est civitas gentibus, in quam undique convocati filii tum necessitate temporum, tum erratorum remissione, tum restitutione supplicii convenerunt (1). si quid in hoc factum est, ad medicinam, non ad excidium fuit, omnisque fuit de statu, non de preda contentio;

la licenza di pochi fu repressa.

non grassatoribus indulta licentia, sed repressa (2).

Tu tamen inter creditos et auditos rerum maximos fremitus scire cupis que fortuna me exceperit (3). expediam paucis, amice,

5. M^1 G^2 R^1 utrilibus 8. M^1 G^2 appos. dom. L^1 R^1 R^2 *omettono* sed paucis 10. M^1 G^2 R^1 R^2 perf. sang. 18. R^1 tutum; *error di lettura per* tu tamen

(1) A buon conto però la Signoria aveva dovuto mandare pochi dì innanzi un bando che niuno ardisse sgombrar masserizie, perchè la città andavasi votando di cittadini (CORAZZINI, op. cit. pp. XXXV, 109), ma le pene minacciate non avevano impedito che la fuga continuasse, onde se ne bandirono altre e più gravi il 9 agosto. *Diar. d'anon. fior.* p. 372; PERRENS, op. cit. p. 266.

(2) Tutti i cronisti affermano concordi che i Ciompi nella sommossa del luglio arsero le case senza rubarle. CORAZZINI, op. cit. p. XXXIV. Fin dal 20 giugno erano stati mandati bandi che fosse lecito a chiunque uccidere chi andava rubando (op. cit. p. 134); ma questo non impedì che si saccheggiassero gli Angioli e parecchi altri monasteri e privati edifici, tanto che de' tumulti del giugno è stato giustamente detto « che furono « meglio ruberie che moti popolari ». CORAZZINI, op. cit. p. LV.

(3) Non a torto si preoccupava Domenico delle sorti toccate a Coluccio. Il contraccolpo della sommossa ch... aveva elevato il popolo minuto ... potere s'era sentito naturalmente an... che nella cancelleria; il 20 luglio ... plebe aveva arse e rubate le case a s... Pietro di ser Grifo di ser Bruno ... Pratovecchio, il quale da più di qu... dici anni era notaio delle riformagio... (cf. il Diario di suo figlio ser Nofri ... CORAZZINI, op. cit. p. 9), ed il gior... appresso, dichiarandolo escluso in p...

quod queris. valet corpus, valet etiam tota familia; nulla rerum, nulla status facta diminutio, sed augumentum. in benignissimorum hominum, quos iste motus evexit, manus incidi, quos michi videtur divine potentie digitus elegisse, ut ruentem, nescio 5 quomodo, patriam integritate concordie, prudentie viribus et clementie benignitate fulcirent [1]. multa circa hoc dicenda occurrunt; sed ne blandiri videar imperantibus subticebo. unum dicam, quod emerserunt et ad tante sunt reipublice gubernacula sublimati, quos oportuit pro salute cunctorum [2]. itaque postquam me et relatibus tuorum et meis litteris valere certus es, et tu idem consoleris et valeas. magna michi quidem pars salutis est, cum te et ceteros, quos michi virtus conciliavit, salvos esse percipio.

A lui tanta vicenda di casi non recò danno ma vantaggio.

Al governo salirono uomini degni.

Recolo te Plinium Veronensem De naturali hystoria postulasse. hic liber nec mecum est nec in hac urbe adhuc per me potuit reperiri [3]. illum autem aliquando vidi totumque

Non possiede la *Storia naturale* di Plinio

2. L^1 M^1 G^2 augmentum 6. M^1 G^2 bonitate L^1 citra 7. R^1 impetrantibus

petuo da qualsiasi ufficio (Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* 68, c. 1 B), gli dava per successore Viviano di ser Neri di Viviano de' Franchi, detto anche dal Sambuco (CAPPONI, *Il tumulto de' Ciompi* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XVIII, 1120), che era « citatore « del notaio de' priori ». A Coluccio ed a costui toccò d'allora in poi l'ufficio, tutt'altro che scevro di pericoli, di dar forma legale agli atti del popolo minuto; cf. così *Provv.* cit. c. 13 A; *Delizie d. erud. tosc.* XV, 14, 46, 335, XVI, 98 &c., nonchè PERRENS, op. cit. p. 275.

(1) Della benevolenza mostrata a Coluccio dai nuovi padroni può esser citato in prova il fatto ch'egli fu fra i pochissimi esclusi dalla deliberazione adottata il 1° settembre dalle Arti che a nessuno degli ufficiali del comune uscenti venisse pagato il salario; cf. *Diar. d'anon. fior.* p. 519; PERRENS, op. cit. p. 294.

(2) Più che della Signoria eletta il 23 luglio ed entrata in funzione il 24, di cui Benedetto da Carlona fu il primo proposto, e nella quale le tre Arti nuove si eran fatta la parte del leone (cf. PERRENS, op. cit. p. 262), il S. vorrà parlare di Silvestro de' Medici e « sua compagnia » tanto esaltati dai cronisti di questi giorni; cf. *Diar. d'anon. fior.* p. 358.

(3) Neppur fra i libri lasciati dal Boccaccio a S. Spirito si trovava dunque l'*Historia*, nè deve parer cosa strana, perchè le copie ne erano nel sec. XIV molto rare. Perfin GIOVANNI, il diacono veronese autore delle *Historiae imperiales*, mostra di non aver conosciuto l'opera del suo grande concittadino, sul quale pur scrisse un libro (TARTAROTTI, *Relaz. d'un ms. dell' Ist. di Giov.* in CALOGERÀ, *Racc. d'opusc.* XVIII, 157: cf. ROTH, *Suetonii Tr. quae supers. opera*, pp. LXXXVIII, CII); e sì che grande era la ricchezza della biblioteca Capitolare a cui egli attingeva.

cursim legi; plus habet opinionis quam rei et magnitudine sua minus utilitatis quam laboris [1]. alium nescio quem librum petebas: si recolo bene, Boccacium De casibus virorum illustrium. non facile haberi potest; aliquando tamen habebimus [2]. vale. Florentie, secundo nonas sextilis .MCCCLXXVIII. 5

nè il De casibus virorum illustrium del Boccaccio.

XIII.

A Giovanni Moccia [3].

[L¹, c. 42 B; R¹, c. 44 A.]

Insigni viro Iacobo Moccie.

Firenze, 10 agosto 1378. Si duole del silenzio serbato dall'amico

Nescio, vir amantissime et ultra acerrimum ingenium, quod in te mirabiliter viget, memoriosissime, si tibi Colucii tui memoria excidit; Colucii, inquam, quem altisono metro et roboantis prose serie, antequam eum cognosceres, miris laudibus exornasti [4]. quod si Narbonensis Avinio suis illecebris te forsitan

5. *M¹ G² R¹ R² omettono il millesimo.* 9. *Così L¹; R¹ omette* insigni viro

(1) Ben diversa e più giusta opinione nudrì intorno a Plinio il Boccaccio; cf. Hortis, *Studi*, p. 433. Più tardi, e precisamente verso il 1394, Coluccio possedeva però fra i suoi libri l'*Historia;* e più che dalle citazioni sparse qua e là nell'epistolario ne siam fatti certi dal seguente passo del *De fato et fortuna:* « Hec eadem « ferme a Pacuvio sumpta legimus « apud Plinium in libris De histo« ria naturali ..... hec Plinius, « sicut in codice meo legi; for« san enim in aliis posset aliquid ali« ter reperiri »; cod. Laur. LIII, 18, c. 55 B.

(2) Un codice se ne conservava di que' giorni a Firenze nel convento di S. Maria del Sepolcro, e Lorenzo Ridolfi ne trasse del 1381 copia per Iacopo Tolomei, vescovo di Narni (cf. cod. della Nazion. di Firenze cit. c. 16 A); ma forse Coluccio non aveva contezza di ciò.

(3) Intorno a costui v. *I corrispond. del Salutati*, III.

(4) Codesto carme non si rinviene [illegible] fra quelli del Moccia, che, esemplati [illegible] di su la raccolta fattane da lui me[illegible]desimo, si leggono nel cod. parigin[illegible] *Fonds Lat.* 8410. Le parole con cu[illegible] Coluccio vi allude permettono di cr[illegible]dere che egli si fosse trovato in [illegible] relazione poetica col Moccia anch[illegible] prima della sua andata a Roma; gia[illegible]chè probabilmente in curia dove[illegible] aver occasione di avvicinarlo; [illegible] ma son tutte ipotesi, perchè della vita [illegible] del Moccia innanzi al ritorno di G[illegible]gorio XI da Avignone nulla sappia[illegible]mo.

adeo dementavit, ut amici, sicut aiebas, tibi carissimi recordatio fugeret, debuit te repetita Roma in eius memoriam revocare (1). nec cavilleris te quis me status exceperit ignorasse. sunt apud te socii, sunt in curia domini, sunt mercatores et etiam incliti cives, qui me noverunt quorumque per ora volito, ut aut solus sis peregrinus in Ierusalem (2), aut ubi sit tuus Colucius non queas probabiliter ignorare. que cum ita sint, quomodo potuit stilus ille tuus suavissimus, qui solet adeo preceps esse quod cunctos sua celeritate preveniat, contineri, quod ad tuum Colucium aliquando vel gratulando vel mordendo non flecteretur? sed dices: tu autem cur me tuis litteris non visitasti? fatebor ingenue me potuisse; sed, cum te detineret Avinio, plane si inter nos mortales degeres aut ubinam gentium viveres ignorabam. postquam autem translatio curie in patriam te revexit, belli turbine et officii, cui presum, licet immeritus, tum occupatione, tum scribendi interdicta licentia, compulsus sum silentia tecum et cum aliis observare, nec citra periculum potui propter officii honestatem scribere nec, sicut optabam, te litteris visitare. hic autem continere te non debuit in scribendo respectus, qui apud communem dominum versabaris (3). sed fueris hactenus quantum placuerit taciturnus et mutus; scribe in posterum et amicicie nostre honestissimis conflate principiis veprescere non sinamus agellum. non licet nobis nos alterutrum facietenus visitare; restauremus hanc corporalem absentiam vicissitudine litterarum et postquam Dei gratia que bello fervebant pacis dulcedine sunt pacata (4), exerceamus amiciciam nostram et crebra in scriptione nos invicem consolemur, sicque mecum age quod in te arguendo

che non può esser giustificato da ignoranza del suo stato.

Egli pur tacque, ma a ciò la guerra l'astrinse.

Si rinnovi fra loro l'antica consuetudine epistolare.

8. R^1 stilus tuus ille 9. L^1 celebritate 11. L^1 visisti; ta *aggiunto sopra.* 12. R^1 *omette* nos 16. L^1 *omette* tecum 25. R^1 uello.

(1) Il Moccia era tornato in Italia già da due anni col cardinal Iacopo Orsini, di cui era da qualche tempo segretario.

(2) Luc. XXIV, 18.

(3) Da queste parole par da arguire che il S. avesse già conosciuto l'Orsini, poichè egli solo può essere così designato.

(4) La pace fra i Fiorentini e la Chiesa era stata conclusa a Tivoli il 28 luglio 1378, sebbene non fosse pubblicata in Firenze che il 23 ottobre; cf. PERRENS, op. cit. V, 176 sgg.

sicchè a lui non si offra più materia d' inveire.

materiam non concedas, nam, ut audivi apostolico testimonio, credo optime dicere cum male dico (1). vale, et me communi domino humiliter recommenda. Florentie, decimo sextilis, prima indictione.

XIIII.

5

A ser Giuliano Zonarini (2).

[L¹, c. 43 b; R¹, c. 43 a; Rigacci, par. II, ep. LIII, pp. 152-55.]

Optimo viro ser Iuliano Zennarini cancellario Bononiensi fratri karissimo.

Firenze, 20 settembre 1378.

Richiestone dall'amico parla brevemente del suo

Exigis a me, frater optime, quod tibi velim respondendo depromere qualiter me habeam circa seculi presentis curas qualiterque ad beatitudinem eterne quietis aspirem. brevis quidem

10

8. *Così R¹ Ri, che però scrive* Gennarini *L¹ dà* Zannerini Bonon. canc. *e omette* fratri kar. 10. *R¹ omette* a, *aggiunto poi d'altra mano.*

(1) Cf. Paul. I *Cor.* IV, 12. Il Moccia si affrettò ad appagare i desideri dell'amico dirigendogli un'epistola metrica (vedi fra le App. la IV), in cui giustifica il suo silenzio colle assidue e fastidiose occupazioni. Ma qui si arrestò la loro corrispondenza; morto a Vicovaro il 15 agosto 1379 l'Orsini (cf. Ciacconius, op. cit. II, 604; Cardella, op. cit. II, 234; Litta, *Fam. cel.* V, Orsini, tav. xix), il Moccia se ne tornò ad Avignone alla corte dello pseudopontefice Clemente VII, donde non pare avesse mai più occasione di scrivere al S.

(2) Giuliano di Ardizzone Zonarini, (così portano i documenti patri, e non Zenarini o Zanerini, come i codici nostri), cittadino bolognese, fu creato notaio del 1363 (Arch. di Stato in Bologna, *Matric. grande de' notari,* lett. I); ed alquanti anni dopo nominato cancelliere del comune, al quale ufficio presiedette lungo tempo da solo, finchè nel 1389, per essergli si forse accresciuto di troppo il lavoro, chiese ed ottenne che gli fosse dato un compagno nella persona di Pellegrino Zambeccari, insieme al quale diresse per altri dieci anni la cancelleria bolognese (i loro nomi son registrati nelle bollette degli stipendiari del comune, che si conservano in detto archivio, dal 1389 al 1399): scorsi i quali, ei solo ritornò a sostenerne il peso; cf. Frati, *La lega dei Bolognesi e dei Fiorentini contro G. G. Visconti,* in *Arch. stor. Lombardo,* ser. II, VI, 8 seg. Il suo nome ci riapparisce ancora d'innanzi nella matricola notarile redatta l'anno 1410, essendo correttore del collegio Giovan Francesco di Malvasia, fra quelli de' tabel-

questio, sed nescio an humanis viribus explicanda. ego autem breviloquio me expediam. fatebor in harum temporalium rerum fluctibus meum animum agitari. gaudeo quidem et letor in prosperis; imo enim in his, que in magna ignorantie caligine prospera iudicamus. cum enim ad rationem te tota mente converteris, nullam esse posse in harum caducarum rerum societate prosperitatem invenies, utpote que in aspicientium facie et in tractantium manibus, dum tanguntur, effluant et dum percipiuntur oculis, evanescant. tanta tamen est mentis cecitas, tanta post sensus deviatio rationis, quod in temporalium splendorum affluentia non valeam non letari, non optare, si non habeam, non timere, cum possideo, et si quid ex his effluxerit, non dolere. heu, heu, quam pessimam occupationem dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea! (1) hec autem, quibus spe, metu, dolore necnon leticia fluctuamus, in se ipsis bona sunt, in nobis autem tum bona, tum mala. si bene quidem eis utaris, cooperantur in bonum; si autem abutaris, quis dubitat quin operentur in malum? occupatio igitur est inter ista versari: optima quidem, si in ipsa duce ratione regamur, pessima vero, si per sensuum illecebras dilabamur. non clamemus contra creatorem nostrum, qui fecit hec, non ut occuparemur in eis, sed ut per rationem dominaremur. tanta tamen est hominum fragilitas, tanta dementia, quod, cum ad imperium sint creati, sponte serviant et sua voluntate subsint quibus debeant dominari. video, frater optime, dum hec scribo, meam et cunctorum mortalium miseriam perhorrendam. nullus est qui suam dignitatem agnoscat; nullus est qui, si agnoverit, illam curet vel conetur adserere. tot quidem hec, que subesse debent, illecebris blandiuntur, quod men-

tenor di vita e delle sue aspirazioni alla felicità futura.

I beni come i mali mondani scuotono l'animo suo;

egli è quindi debole e stolto non meno che gli altri uomini tutti,

2. *Ri* brevi eloquio - fateor 4. R^1 *Ri omettono* enim 6. L^1 R^1 *omettono* rerum, *aggiunto da Ri.* 16. R^1 *Ri* utaris eis *Ri omette poi* si - malum 22. R^1 *Ri* frag. hom. 27. L^1 se

lioni « presentialiter viventium »; Arch. cit. *Matr.* cit. c. 3 A, n. 91. Giuliano fu uomo più pio che dotto; niun'opera sua ci è infatti pervenuta, e le lettere da lui scritte a nome del suo comune (alcune originali del 1380 a Lodovico Gonzaga ed a Nerlo de' Nerli, suo vicario, ho vedute in arch. Stor. Mantovano, E, XXX, 3) non si scostano per nulla dal formulario cancelleresco tradizionale.

(1) *Eccles.* I, 13.

tium nostrarum arripiunt dominatum, quod lumen mere cognitionis obnubilant et in ignorantie tenebras nos perducunt. hec est cathedra pestilentie, in qua qui non sederit, divino spiritu revelante, imo confirmante, beatus est. in hec mente nostra converti consilium impiorum est: in ista descendere via peccatorum est. beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum et in via peccatorum non stetit et in cathedra pestilentie non sedit (1). quid autem dixit: beatus? imo ter quaterque beatus, qui rerum istarum contagio non fedatur, quique sensibus imperans non vergit ad ima, sed ad superna, divino digito ductus, emergit; beatoque proximus est qui cum Satyrico dicit:

tiranneggiati dai sensi.

Et michi res, non me rebus, subigere conor (2).

Sed quem dabis in filiis hominum, qui, quod, Cicerone teste, difficillimum est, mentem possit a sensibus revocare? (3) si qui autem sunt taliter mente compositi, non humana virtute nituntur, sed Dei auxilio roborantur. ecce, frater optime, iuxta evangelicam doctrinam, que precipit: confiteamini peccata vestra invicem (4), tecum de peccatis meis loquor, et iuxta infelicis amantis sententiam:

Anch'egli è soggetto ad errare,

video meliora proboque,
Deteriora sequor (5).

et, ut Terentii nostri verbis utar,

me miserum sentio
Et tedet: et amore ardeo: et prudens, sciens,
Vivus vidensque pereo: nec quid agam scio (6).

non est mei moris magnifica verba iactare et iactando mentiri[illegible]ri. plane siquidem verum loquor et cum me labare sentiam atqu[illegible]que

e non vuol ostentar fortezza quando sente di vacillare.

1. L^1 accipiunt 5. *Ri* iusta 12. L^1 R^1 *Ri omettono* et 15. R^1 compo[illegible]mpo, *il resto della parola, che è in fin di linea, manca;* *Ri* compotes R^1 *Ri* utunt[illegible]ntur 17. R^1 *Ri* praecepit 24. R^1 *Ri* ac prudens 25. R^1 perero 27. R^1 lavare

(1) *Psalm.* I, 1.
(2) HORAT. *Ep.* I, 1, 19: il testo dà però « submittere ».
(3) CIC. *Tusc.* I, 3, 15.
(4) IACOB. V, 16.
(5) OVID. *Met.* VII, 20-21.
(6) TERENT. *Eunuch.* I, 1, 70-7[illegible]73.

deficere, nescio simulatus esse mee fortitudinis predicator. vides una mecum, frater optime, cum seculi presentis illecebris quali eventu qualique condicione confligam. unum affirmem, quod, quanvis in hoc congressu superer, non prosternor; quanvis in 5 fortune blandientis lenocinio movear, non divellor. agnosco siquidem, dum illa videtur propensius arridere, quantas instruat mortalibus latenter insidias, quantumcunque fellis sub illius false dulcedinis melle recondat, meque tota mente preparo, neve, dum favere videtur, alliciat, vel, cum faciem mutaverit, suo me turbine 10 secum trahat. hoc ago, hoc desidero, hoc meditor die noctuque. utinam rerum omnium opifex mea vota secundet et ab huius insidiantis mundi barathro liberatum adiuvet et confirmet! quoniam igitur cum seculi presentis tentationibus sic pugnam consero quod succumbam, qua possum de eterne beatitudinis gloria ratione 15 sperare? spero tamen quod me non perdet Dominus, Deus meus, creator meus et redemptor meus, sed in sue infinite misericordie benignitate salvabit, et hanc spem repositam habeo in sinu meo. unum est quod me terret, quod videam scilicet hec, que bona dicimus, michi supra merita cumulari. utinam non dicatur michi 20 in illo districto iudicio: tuam, dum viveres bona capiens, accepisti mercedem! (1)

Non cede però, nè si arrende del tutto alle blandizie della fortuna insidiosa.

Per conseguir la vita futura spera solo in Dio.

Orbis vero collisionem, quam, videns signa in sole et luna et cetera, prout scribis, instare putas, non expecto (2). sed si ad mortalium rerum finem vivens perventurus sum, intrepidus et

Non crede prossima la fine del mondo.

1. L^1 simulator *per* predicator; *errore corretto dallo stesso copista.* 3. L^1 confugam 4. *Ri omette* superer *e segna una lacuna.* 6. quantas] L^1 quanvis 8. R^1 dulcedini - ne vel *Ri omette* vel 16. *Ri omette* creator meus 17. R^1 *Ri* infinitate - habeo reposit. L^1 *fa seguir dopo* meo *la frase* utinam michi non dicatur - mercedem, *che è certo fuori di posto.*

(1) MATTH. VI, 2.

(2) Di codeste paurose preoccupazioni de' contemporanei si fe' beffe il SACCHETTI nella sua canzone morale *Sopra molte e diverse fantasie occorrenti nel 1378* (*Rime*, ed. MIGNANTI 1857, p. 13); ma egli stesso aveva mostrato di farne qualche caso tre anni innanzi, scrivendo nella canzone in morte del Boccaccio:

> Tutte le profezie che disson sempre
> Tra 'l sessanta e l'ottanta essere il mondo
> Pieno di svarii e fortunosi giorni,
> Vidon che si dovean perder le tempre
> Di ciascun valoroso.

Si rallegra che l'epistola sua abbia conseguito lode da lui,

Quod autem epistolam meam tam gloriose commendas et eam sapidum theologie compendium asseras continere, placuit, fateor; non enim adeo rigidi pectoris sum, quod in ipsum dulcedo glorie non ascendat; sed cum Atheniensi Themistocle, summo quidem viro, interroganti cuipiam cuius vocem libenter audirem, facile responderem: eius a quo meam contingeret virtutem optime predicari (1). nec tamen sum adeo demens, quod si quid laudandum scripsero, meis audeam viribus imputare aut meum crediderim adinventum. homo quidem infirmus et exigui temporis est et minor ad intellectum iudicii et legum; et si quis erit consummatus inter filios hominum, si abfuerit ab illo sapientia Dei, in nichilum computabitur (2). quicquid igitur bene dixi, a Deo et eius sapientia est; si quid autem male locutus sum, a me ipso locutus sum. si itaque in illa epistola mea aliquid boni Dei gratia, cuius dono sum quod sum, de superis inspiravit, non michi laus sed gloria vero referatur auctori. sacrilegum quidem est homini ad laudem ascribere quod a divino numine sciveris provenire. abstineas itaque in posterum a laudibus meis et, quod potius amicum decet, si quid in me corrigendum videris, reprehende.

e ne attribuisce alla divinità tutto il merito.

Duolsi poi ch'egli disprezzi come menzognero Virgilio;

Nunc ad id in quo me non modicum commovisti, frater carissime, stilum vertam. scribis enim, dum Virgilium peto quod emas (3), quod non sim circa diversa sollicitus, eum, ut tuum repetam vocabulum, vatem mentificum appellando; asserens quod, quia talis libri in decretis occupatio prohibetur, in hoc non debeam tuam conscientiam onerare, plurimos sacrarum litterarum libros liberaliter offerendo. parce, precor, Iuliane carissime, si, ut romane eloquentie principi et omnium poetarum divinissimo, Maroni scilicet nostro, debita maiestas reservetur honoris, et ut te ipsum errore, quo videris implicitus, exuam, tecum mordacius loquar quam hactenus consuevi. magnam quidem michi videre videor

e crede dover suo

4. L^1 R^2 se cum R^1 secum atheniensis 5. R^1 R^2 audiret 8. R^1 R^2 imput. virib. L^1 crediderit 9. R^1 *omette* et *dopo* infirmus 10. R^1 R^2 indici 19. *Qui si arresta l'epistola in* R^1. 21. L^1 invertam 26. L^1 *omette* liberaliter

(1) VAL. MAX. op. cit. VIII, 14, ext. 1.

(2) *Sap.* IX, 5-6.

(3) Codesto veramente Coluccio non lo dice nell'epistola ora letta. Convien credere che ne avesse fatto oggetto d'una poscritta non pervenutaci.

necessitatem iniunctam defendendi Virgilium, animam qualem, ut Flaccus ait, neque candidiorem terra tulit (1), ne a sacris christianorum penetralibus excludatur; tuoque errori, qui adeo videris horrere Virgilium, quod eius etiam emptione pollui timeas, succurrendi.
5 unde tibi, frater optime, quod adeo Maronem abhorres? fabulas, inquies, et deorum monstra commemorans, hominum flagitia canit, et cum, ut ais, non ambulaverit in viis Domini, a recte fidei tramite legentes inflectit. si eo quod gentilis fuerit Maronem iudicas non tangendum, cur Donatum legis, cur Priscianum, qui,
10 quod longe peius est, apostata fuit? (2) cur Platonica et Aristotelica quotidie frequentantur in scolis? an Iob, quem tu ipse commemoras, christianus fuit vel circuncisus? an Senecam, quia non fuerit per regenerationis lavacrum renovatus, et sua documenta moralia relinquemus? unde, si traditiones gentilium dimittamus,
15 precepta rethorice poterimus exhaurire? Cicero quidem fons est eloquentie; quicunque post eum artem rethorice tradiderunt, ab illo fonte derivant. lege Augustinum De doctrina christiana, ubi rethoricam attingere videtur (3); certe Ciceronicam traditionem apud tantum virum invenies repetitam. fragile fundamentum est
20 ex professione fidei gentilium inventa non legere, maxime cum per ea possis vanitatem ipsorum facilius reprobare. non putes me sic unquam legisse Virgilium quod que de diis gentilium fabulabatur duxerim amplectenda, sed placet michi stilus, quem hactenus nemo versibus adequavit, nec putem posse ad eius alti-
25 tudinem atque dulcedinem humanis viribus pervenire. miror sermonis sui maiestatem, proprietatem vocabulorum, concinnitatem versuum, planitudinem orationis, compositionis venustatem et denique verba coniugatione melliflua maritata; miror profunditatem sententiarum et ex altissimis philosophie recessibus ac

assumere le difese di tanto poeta.

Se Virgilio come pagano deve abborrirsi,

perchè leggonsi e studiansi altri scrittori pagani, come Donato, Prisciano, Aristotile, Platone, Giobbe, Seneca,

Cicerone stesso, fonte dell'eloquenza?

Di Virgilio si ammirano non già le favole, ma lo stile insuperabile,

la profondità delle

7. L^1 ad 13. L^1 *omette* et 14. L^1 relinquamus 15-16. R^2 eloq. fons est
23. L^1 fabulabantur

(1) HORAT. *Sat.* I, v, 41-42.

(2) « Est sciendum quod Priscia« nus ponitur hic tamquam cleri« cus, quia monachus fuit, et aposta« tavit, ut acquireret sibi maiorem « famam et gloriam »; BENVENUTI DE IMOLA *Comment.* Inf. XV, to. I, 522.

(3) S. AUGUST. *De doctr. christ.* lib. IV, in *Opera,* III, 49 sgg.

sentenze e de'concetti.

ex veterum disciplinarum abditis sensus exhaustos. non enim nunc passim per urbes cum christianis mixta gentilitas;

Ormai il paganesimo è spento,

> Excessere omnes adytis arisque relictis
> Dî (1),

quibus infanda illa superstitionum cecitas effervebat, et vero Deo, 5
Christo domino nostro, gloriam reliquerunt. forte fuit aliquando utile christianos, inter quos gentiles morabantur, a poetarum studio deterrere; sed postquam pestis illa deiecta est, quid nocet sacros legisse poetas, qui si prodesse valent moralibus vite preceptis, nulla tamen possunt in diruitionem vere fidei venena spargere per que 10
desinamus creatorem nostrum humiliter adorare? que enim muliercula tam vana est, que anus tam delira, quis homo tam demens, qui Iovem, Venerem, Martem et cetera deorum monstra aut timenda credat aut teneat veneranda? frustra, crede michi hoc, nedum in taliter doctis quod possint ad poetarum lectionem ascendere, sed etiam in rudibus hoc nostro tempore formidamus. sed dices: dum hec vanissima legimus, a sacrarum litterarum studiis deviamus, cum beatus sit, ut psalmum quem alias incepi, continuem, qui in lege Domini voluntas eius et in lege eius meditabitur die ac nocte (2). sanctius plane, fateor, et utilius lectioni sacre pagine sine intermissione temporis insudare; sed hec inventa gentilium ac etiam, quos adeo horres, carmina poetarum, si quis ea alta mente libraverit, non parvum edificant atque prosunt ad ea que fidei sunt et que legenda tuis litteris persuades. multa tibi de Maronis[illegible]s nostri carminibus possem discurrendo referre, que non de fabularum[illegible]n commentis aut de gentilium discipline vanitate, sed sumpta de api-[illegible]i-cibus vere theologie posses facile iudicare, sive proprium sit veritati[illegible]tis inter falsitatum inundationes emergere sive Deus omnipotens [illegible] se voluerit mortalibus omnium sectarum et professionum testimoni[illegible]nio

nè i poeti offrono più verun pericolo per la fede.

E se alcuno dicesse che distolgono dallo studio de'sacri libri,

puossi rispondere ch'essi pure offrono alti insegnamenti, utili anche alla fede.

Così è di Virgilio, il quale accenna ai più elevati misteri teologici,

3. L^1 a dictis R^2 aditis 18. L^1 sim 21. *Codd.* hec in vetita 26. L^1 R^1 [illegible] R^2 varietate, *che il copista di* L^1 *corresse in* vanitate 28. L^1 inundationibus

(1) VERG. *Aen.* II, 351-52; e cf. P. OROS. *Hist. adv. pag.* VI, 1.
(2) *Psalm.* I, 2.

revelare. et, ut quedam planiora designem, inquit vates noster:

Terna tibi hec primum triplici diversa colore
Licia circundo terque hec altaria circum
Effigiem duco: numero deus impare gaudet (1).

5 que quanto mysterio possint ad rationem ineffabilis Trinitatis, si quis recte respiciat, adaptari et tibi et cunctis theologiam tentantibus dimittimus iudicandum. nec deest in Maronicis versibus aliud circa divinam essentiam sacramentum. inquiens enim,

alla Trinità,

Nate, mee vires, mea magna potentia solus (2),

10 ad unitatem Patris et Filii satis apposite fuit locutus. quin etiam ad institutionem Ecclesie noscitur pertinere illud:

all'Unità del Padre e del Figlio, alla fondazione della Chiesa,

casti maneant in religione nepotes (3).

quid plura? nonne, eternitatem anime ponens, hos dicit in perpetuum puniri, ut:

all'eternità dell'anima; ed ai tre regni oltre-mondani.

15 sedet eternumque sedebit
Infelix Theseus (4);

alios, ad gloriam perventuros, penis variis agitari:

Quisque suos patimur manes; exinde per amplum
Mittimur Elysium;

20 et, cum Evangelio concordans, subdit:

Pauci leta arva tenemus? (5)

hec, fateor, apud divinarum litterarum tractatores tum plenius tum uberius legimus. sed valde ad omnipotentis Dei gloriam pertinet quod etiam per ignorantes et aliud tentantes dicere tot venturis
25 secreta, et per illos qui eum non cognoscerent, revelavit.

Tantisper itaque ista preposui, ut non putes apud Maronem, si quis recte voluerit aspicere et a frumento lolium et zizaniam separare, fore lectionem penitus ociosam; non tamen quod ad

Non oziosa è adunque la lettura di tal poeta,

3. *I Codd. omettono* hec 6. L^1 R^2 adoptari L^1 tentācibus 13. L^1 hoc 17. R^2 perv. ad gl. 18. L^1 R^2 quisquis

(1) VERG. *Buc.* VIII, 72-74.
(2) VERG. *Aen.* I, 664.
(3) VERG. *Aen.* III, 409.
(4) VERG. *Aen.* VI, 616-17.
(5) VERG. *Aen.* VI, 743-44.

ipsum, aut pro fidei nostre preceptis aut pro veritate censeam [illegible]
recurrendum. sed, prout de se inquit Seneca, soleo in alia castr[illegible]
transire, non ut hospes vel transfuga sed ut explorator (1). si [illegible]
igitur ego christianus Virgilium lego, quod non sim ibidem se[illegible]
per aut aliquandiu permansurus, sed indagine diligenti perscrut[illegible]
si quid ad honestatem et mores optimos, Maronica legens, vale[illegible]n
reperire, et poeticas adumbrationes mecum sepe per allego[illegible]rie
beneficium non sine iocunditate percurrens, si quid non con[illegible]so-
num veritati aut obscure positum video, conor ratione po[illegible]ita
declarare. quando autem aliquid fidei conveniens datur, l[illegible]cet
fabulis implicitum, reperire, admiror et gaudeo, idque, cum e[illegible]us-
dem vatis sententia fas sit et ab hoste doceri (2), libens et l[illegible]tus
amplector et noto. nec putes etiam sanctissimos viros poe[illegible]ica
vel Virgilium ignorasse. lege patris Hieronymi epistolas; om[illegible]nes
pene videbis poetarum versiculis exornatas. et, ut de ceteris o[illegible]it-
tam, cum esset contra Vigilantium Gallicum invecturus, tot in
epistole sue auspicio poetica cumulavit, ut non iam christian[illegible]m
virum scribere credas, sed aliquem gentilium litterarum seculari[illegible]m
professorem (3); et, quod mirabilius est, ad Damasum pap[illegible]m
scribens epistolam illam in qua parabolam de perdito filio divi[illegible]no
prorsus ingenio declaravit, cum contra poetas et rethores dictu[illegible]rus
esset: demonum cibus est carmina poetarum, secularis sapienti[illegible]ia,
rethoricorum pompa verborum. hec sua omnes suavitate del[illegible]le-
ctant: et dum aures dulci versibus modulatione currentibus capiu[illegible]nt,
animam quoque penetrant et pectoris interna devinciunt; ubi cu[illegible]um
summo studio fuerint ac labore perlecta, nichil aliud nisi inane[illegible]aer
sonum et sermonis strepitum tribuunt; nulla ibi saturitas verita[illegible]ati
nulla iusticie refectio reperitur, studiosi earum in fame veri, in v[illegible]
tutum penuria perseverant (4); hec itaque dicturus et multa al[illegible]a

ma ottima maestra di lodevoli costumi;

rivelatrice di verità nascoste fra le favole.

Così opinarono uomini santissimi: s. Gerolamo fra essi,

e scrivendo contro Vigilanzio

ed a papa Damaso

2. *Dopo* Seneca *i Codd. aggiungono* ad hostium castra, *che ho soppresso perchè* [illegible] *fluo: era forse una variante nell'originale.* 3. *L*[1] si 12. *L*[1] sententiam - de[illegible] 13. *L*[1] puto 19. *L*[1] Damasium 22. *L*[1] *R*[2] sapientie 25. *L*[1] *R*[2] pe[illegible]

(1) SENEC. *Ep. ad Luc.* II, 4.

(2) Questa sentenza presso Virgilio non si legge.

(3) S. HIERON. *Contra Vigilantium* in *Opera*, II, 387 sgg.

(4) *Ep. ad Dam.* XXI, in *O*[illegible], I, 75. Il testo nella stampa offre [illegible] qualche variante.

que mox se continuando subiungit, attamen, non immemor Virgiliani versiculi:

Matri longa decem tulerunt fastidia menses (1),

inquit: decem mensium fastidia sustineret (2). quin et ipse idem, ad Augustinum scribens, non omisit versiculum illum:

e a s. Agostino.

Musica in luctu importuna narratio (3).

meminit etiam Persiani versiculi:

Ut nemo in sese tentat descendere, nemo,
Sed precedenti spectatur mantica tergo (4);

moxque subdit, ne a Virgilio nostro discederet: memento Daretis et Entelli (5). qui cum in parva epistola tot poetica ad virum scribens christianissimum posuerit, nonne et nobis exemplum dedit quod poetas curemus nullatenus ignorare? ego autem de Hieronymo, cuius auctoritate videntur sacra decretorum oracula, poetas et Virgilium prohibere, facile pronunciaverim quod si poeticam et rethoricam, quam, ut supra posui, tam eleganter increpuit, ignorasset, nunquam nobis tradidisset illo mellifluo stilo suo divinarum volumina scripturarum tum de hebreo tum de greco in latinum translata sermonem; nec contra suos reprehensores tanto acumine sententiarum et sermonis dulcedine declamasset; nec, quod in alio viro vitiosum esse contenderem, reprehendens rethoricam, ut supra retuli, rethorice viribus uteretur. divus autem Aurelius Augustinus, illuminator atque defensor fidei christiane, poetarum noticiam in cunctis suis operibus demonstravit, ut pene nulla sua legatur epistola, nullum opusculum, quod poeticis non affuderit ornamentis. et ut de reliquis sileam, nunquam tam valide, nunquam tam ornate Civitatem Dei contra vani-

Chè se avesse ignorati i poeti, non sarebbe riuscito tal scrittore qual fu.

Non men dotto di lui nelle classiche scritture s. Agostino,

che ne die' prova colla *Civitas Dei*,

3. L^1 tulerant 8. L^1 R^2 *scrivono* se *e omettono* tentat 9. L^1 R^2 spectator
17. R^2 trad. nobis

(1) VERG. *Buc.* IV, 60.

(2) *Ep. ad Dam.* cit. c. 70, 2 A. Non quindi dopo, come dice il S., ma prima del passo citato sopra.

(3) *Ep. ad Aug.* CII in *Opera*, I, 626. Questo versetto appartiene all'*Eccles.* XXII, 8. OTHLOH nel suo *Liber proverbiorum* ne dà anche un'altra redazione: «In luctu positis non «est his musica dulcis»; PEZ, *Thes. anecdot. noviss.* to. II, par. II, col. 507.

(4) PERS. *Sat.* IV, 23-24.

(5) Ep. e loc. cit. p. 627. Cf. VERG. *Aen.* V, 269 sgg.

tatem gentilium munivisset, si poetas, et precipue Virgilium, ignorasset. quos libros theologi nostri temporis propter crebram Virgilii et aliorum poetarum mentionem se fatentur in primis saltem distinctionibus ignorare; et eius sciendi gratia non mediocris ingenii et auctoritatis viros sepius vidi Virgilium et poetas reliquos legere et expositionem ipsorum avidissime, etiam a pueris a quibus se posse doceri crederent, mendicare. quod si tu ingenii tui viribus potes sine poetarum noticia aut scire grammaticam aut plurimos sanctorum patrum libros, dictis poetarum refertos, plene cognoscere, non interdicas michi et reliquis, quos vel studia ista delectant vel qui ad illam ingenii tui altitudinem non venerunt, Maronicam lectionem: et si tuis libris, quasi luce clarissima, delectaris, sinas me, qui tantum lumen oculis non admitto, inter tenebras poetarum stellas, quibus illius noctis obscuritas exornatur, aspicere et ad edificationem veritatis et fidei aliquid inter fabulas vestigare, quarum cortex amarus saporem dulcissime suavitatis includit. quod si tu facere non potes aut non curas, bona venia mea a poeticis abstineto.

opera perciò appunto incomprensibile agli odierni ignoranti teologi.

Non voglia adunque vietar altrui uno studio si profittevole.

Unum restat quod cum stomaco legi; Virgilium enim vatem mentificum appellasti. scio te ipsum ex eo quod mentiri faciat aut quod mentiatur, tali vocabulo notavisse. hoc si alius protulisset, contentus essem satisque mihi sufficeret dicere: tot sunt ignorantes quot Virgilii carmina carminibus emulantes. nunc autem id de te non audeam affirmare. unum tamen dixerim quod propriatiori uti non poteras epitheto; iamque tibi fatear vatem mentificum, hoc est mentem facientem, iure posse Virgilium appellari; qui Eneam cunctis exornando virtutibus nobis proposuit imitandum; illum a civitate corruptibili ac arce vitiorum, superbo videlicet Ilio, fugientem

Respinge poi l'accusa di bugiardo diretta contro Virgilio;

che dà sì alti ammaestramenti di virtù,

in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendunt (1),

a carnalibus illecebris et presentis vite ludibriis ad tranquillitatem virtutum, ubi cum vitiis, quasi apud recidiva Pergama, viriliter

16. L^1 amarum 21. R^2 quot 22. R^2 tot-emulari *Aggiungo* carmina; *ma il luogo rimane oscuro.* L^1 non autem 24. L^1 iam tibique 27-28. R^2 *omette* superbo-Ilio 32. L^1 peregrina

(1) VERG. *Aen.* I, 205-6.

pugnam conserat et meliori fortuna etate solidiori pugnando triumphet, percursis primo per contemplationem mortalium erroribus et vitiorum apud inferos miseria prenotata, mirabili prorsus ordinatione perducit. que qui altius perscrutari voluerit, inveniet apud auctorem illum non solum in cortice venustatem et inter flores suavitatem odoris, sed in medulla talem cibum, quod merito poterit dicere per eum mente et intelligentia profecisse.

e che fortifica l'intelletto di chi lo studia.

Multa habeo circa hanc materiam, que tibi scribere cupiebam, sed in tantam stili longitudinem series traheretur quod cum occupationibus meis, quanvis mei sit moris celeriter dictare et dictando cursim scribere, non possem quod sentio precipue epistolaribus angustiis explicare. vale itaque, et iuxta Catonis versiculum, hoc enim sibi nomen liber ille apocryphus per consuetudinem usurpavit, Virgilium legito (1), quia sacerdos non es, omni tuorum canonum prohibitione securus. apud illum enim invenies quod visum delectet, mentem pascat et reficiat intellectum, et ex eo ad eloquentie doctrinam non parva percipias documenta.

Conchiude eccitandolo a fare altrettanto.

Iterum atque iterum vale, frater et amice mi suavissime et mei memor, meque ut non solum diligas sed ames rogo. Florentie, octavo kalendas novembris.

XVI.

A frate Giovanni Giachinotti (2).

[L[1], c. 50 B; M[1], c. 3 A; G[2], c. 3 B; R[1], c. 40 B, mutila.]

Reverendo patri domino fratri Iohanni domini Giachinotti sacre theologie professori, ordinis predicatorum.

Venerabilis vir michique reverentie cultibus honorande. nunquam inter occupationes meas, quibus sine intermissione quasi semper involvor; nunquam inter ocia, si qua dantur, memo-

Firenze, 1 gennaio 1379.

La ricordanza sua gli suole arrecar

10. *R[2]* dictare celer. *L[1]* dicere 11. *L[1] R[2]* cursum 18-19. *L[1] omette* Iterum - rogo
24. *Così L[1]*; *M[1] G[2] R[1]* Fratri Iohanni domini Giachinotti de Florentia ordinis predicatorum

(1) Cato, *Dist.* II, 2.

(2) Non solo frate L. Alberti (*De viris illustrib. ord. Praedic. libri sex,* Bononiae, MDXVII) ed i PP. Quétif

insieme gioia e tristezza;

riter sensibus nostris occurris, quin simul, quod satis mirandum est, gaudeam et contrister. mira profecto res, quod de eodem homine simul eodem tempore distrahar et dissolvar in prorsus contrarias passiones; id tamen adeo sepe nobis accidere solet, quod iam desinam admirari. et, ut hoc planius explicem, gaudeo 5 cum una cum memoria tui subit supellectilis tuarum inextimanda virtutum, qua, iuxta professionis tue regulam, mundo pauper, preciosissimo divitiarum genere ceteris antecellis. offert enim se mirus

gioia, se pensa alla sua virtù ed a tutte le doti, che l'adornano:

all'eloquenza sua,

2. L^1 R^1 prorsus 4. M^1 G^2 solet accidere

ed ÉCHARD (*Scriptores' ord. Praedic. recensiti,* Lutetiae Parisiorum, MDCCXIX), ma nemmeno VINCENZIO FINESCHI nel to. II delle sue *Memorie istoriche che possono servire alle vite degli uomini illustri del convento di S. Maria Novella di Firenze* &c. (cod. della Naz. di Firenze, *Conv. soppr.* F, 5, *S. Maria Nov.* 491) fanno ricordo di costui. E quantunque del 1365, come ci apprendono i documenti editi in *Delizie d. erud. tosc.* IX, 116, ei fosse priore di S. Maria Novella, il suo nome non appar registrato nella *Necrologii conventus S. Mariae Nov. prima pars transcripta* [9 nov. 1574] *a p.* THEOPHILO FEDINO *ex libro pergameno scripto a multis fratribus de tempore in tempus,* che si legge nel cod. della stessa bibl. *Conv. soppr.* B, 3, *S. Maria Nov.* 788; seppure non è a credere, come io stimo più che probabile, che solo per abbaglio del copista il nome del padre di Giovanni, « Iachinottus », siasi trasformato in un « Iacobus » nel seguente cenno necrologico che sta in detto codice a c. 63 A, n. 495: « Frater Iohannes domini Iacobi Iudicis « populi Sancti Felicis. puer etatis « 12 annorum optimae indolis existens Deo et beato Dominico et ordini fuit a matre vidua devote oblatus, in quo ordine vixit laudabiliter « et religiose nostris observantiis observandis et studio literarum indefesse dans operam efficacem... « erat in conversatione placibilis et « gratiosus, erudictione subtilis et profundus, altus et latus. artes philosophicam et theologicam in multis « conventibus nostrae provinciae docuit luculenter; auctores etiam poeticos et historiographos excellenter « scivit, sed in musica speculativa et « practica fuit summus. et cum ad « altum gradum in theologia conspicuum ascendisset, assignatus fuit per « capitulum generale ad legendum « Sententias in Bononia pro gradu « magisterii; et cum ibidem legisset « egregie dictum librum, ob laborum « gravitatem infirmatus ad mortem, « Florentiam rediit et humili statu « contentus de gradu magisterii de « cetero non curavit. fuit etiam prior « in conventu Florentino, Spoletano, « Lucano, vicarius provinciae, diffinitor capituli provincialis, praedicator generalis et lector florentinus, « pisanus et in multis aliis conventibus. tandem cum esset Romae, « completis in ordine annis 41 et mensibus sex, cum mira devotione sumptis ecclesiasticis sacramentis... « ascendit spiritus eius ad Deum... « anno Domini 1381. transitus de « gratia Dei in conventu Minervae, qua « fuit re et nomine temporaliter praedotatus... ».

sermonis tui lepor, gravitas et ornatus, quod quam admirabile donum sit, si quis forte non novit, quam paucis etiam studiosis et ingenio clarissimis viris hec, sive virtus sive facultas sit, eloquentia contigerit, meditetur. succurrit etiam illa scientie tue inaccessibilis altitudo, que tam late patet, ut in aliqua divinarum vel humanarum rerum professione interrogari non queas, in qua non possis et soleas doctissime respondere, ut quanvis forsan in aliqua liberalium artium vel philosophie aut theologie scientia inveniatur qui divinum tuum possit ingenium adequare, nulli tamen tanta scire contigerit quanta tibi. sed cum mente revolvo quanto hinc intersticio temporis abfueris, quamque tenaciter et obstinate patriam fugias et menibus Lucane civitatis adheseris, tristor et doleo; et tanto magis, quanto humanitatis tue gratia me validius sincere caritatis et ardentis amicicie nexibus es complexus. cumque dolori meo super hac re dimitto mestus habenas, mecum anxius ita loquor et queror: quid est? quid intendit frater meus Iohannes? duas res, omnium rerum dulcissimas, duricia et inhumanitate etiam et in bestiis abhorrenda, contemnit, patriam videlicet et amicos. Florentia patria sua est, que ipsum genuit, aluit et moribus ac optimis artibus exornavit; at iste, relicta patria, Lucam in habitationem delegit. responde michi, Iohannes: quid extra patriam queris? si solitudinem, quam multi sanctorum patrum miris laudibus extulerunt, quamque tibi et optimis quibusque viris forte consentiam expetendam, procuras, cur de patria in urbem aliam profugisti? si frequentiam et hominum asciscenda consilia petis, ubi extra patriam illa valeas facilius invenire? nec te videre crediderim, nec ipsemet ego cognosco. si gloriam fugis, quam scio te mire contemnere, nusquam id facilius assequi potes quam in patria; nam, teste veritate, que nec falli potest nec fallit, nemo propheta acceptus in patria sua [1]. noli timere: si detractionibus gaudes, invenies qui tibi mitigent

alla dottrina filosofica e teologica, onde è famoso;

tristezza, quando considera la pervicacia con cui persiste a rimaner lungi dalla patria.

Che cerca egli lontano da Firenze? Qui troverebbe solitudine piena,

oppur frequenza incredibile di popolo;

qui, se ne ha la brama, la noncuranza ed il dispregio de' concittadini

10. L^1 hic 11. L^1 quamquam 14. L^1 amicie L^1 M^1 amplexus 15. L^1 hanc rem 16. M^1 G^2 meus frater 17. M^1 G^2 *omettono* et 20. ac] G^2 *scrisse* atque *a cui sostituì* ac 21. L^1 lucanam 26. L^1 *omette* petis

(1) IOHANN. IV, 44.

sempre pronti a parlar male di quanti tentino alzarsi sugli altri;

oppur gettarvi le basi di una fama duratura,

poichè solo ai morti si rende la meritata giustizia.

Insomma in tutto il mondo ei non può trovare ciò che gli offre Firenze sola.

Se egli ama la patria, non ne starà dunque lontano.

hunc pruritum. paratus quidem est populus tuus seipsos contemnentes contemnere, et in illos, qui se cupiunt extollere, longis garritibus insultare. inquiet unus: tristiciam simulat, ut in prudentum numero reputetur. subdet alter: neminem fallit, sed talis est, qualem se indicat in aspectu. si quis se extulerit, in promptu quidem habent eum maximum asinum appellare, et quocunque te verteris, invenies detractores. si gloriam queris, quanto difficilius queritur, tanto maior et celebrior iudicatur. extra patriam autem nec stomacatio civium nec invidia factionum nascentis glorie cursum impediunt, sed dum vivimus, quod in patria non sinit invidia, laudamur ab exteris; post fata vero quandoque etiam celebramur a nostris. desipientis quidem vulgi proprium est sua spernere, aliena mirari, nec quales cives habeat, nisi postquam perdiderit, agnoscere vel fateri, ut in patria certus esse possis ad aures tuas glorie preconium non venire, aut si quis nominis tui splendor affulserit, illum veris, non fucatis, non putativis virtutum meritis quesivisse. denique, ut in paucis concludam, nichil poteris in universo terrarum orbe requirere quod non possis in patria sine sudore facile reperire. hic religiosos et apostatas, hic et honestis et perditis moribus gaudentes invenies, hic tristes hypocritas et omnia habentes in propatulo nichilque prorsus occultante aspicies; hic scientificos et idiotas, protervos et mites, crudele et benignos, prodigos et avaros, tenaces et profusos, et quicqui in hominum atque morum varietate cogitari potest abunde po teris invenire; ut si rei cuiuspiam satietatem optaveris, nusqua possis uberius saturari. sed dices: que mala, inhonesta aut fl gitiosa inter meos cives et in patria maxima cum indignatio conspicio, ea apud exteras nationes et gentes non tanta cont batione concerno: tantus est enim amor patrie, quod in eius bo amplior sit leticia et in malis pungentior dolor. fateor magn esse patrie caritatem, et ob id, si recte sentire volueris, non i patriam fugere debes, sed ad eius animari propensius incolatu ut, sicut quilibet civis optimus obligatur, tanto magis patrie pros

5. M^1 G^2 iudicat 9. L^1 non *in luogo del secondo* nec 12. L^1 decipientis 17. M^1 G^2 *omettono* in 26. L^1 flagitia 29. M^1 G^2 *omettono* patrie 33. L^1 oligatur

quanto magis ultra alios profecisti. nam, quanvis sine differentia Iudei vel barbari, Latini vel Greci, omnes simus fratres in Christo, ita tamen homines sunt equaliter diligendi, quod cunctis salutem et omnem in bonum perfectionem et parem gloriam exoptemus. una quidem sola est diffinitio dilectionis ad proximos, ut tanquam nosmetipsos proximum diligamus. debet tamen esse in affectione vel in opere caritatis gradus secundum differentiam proximorum. in ipso autem quod aliis est optandum, quocunque te verteris, nulla, fateor, prorsus disparitas adhibenda; sed cum quoad effectum et opus, secundum caritatem operantes, gradatim incedere debeamus ut primo nobis, deinde parentibus, tertio filiis, quarto fratribus et ulterius proximioribus obligemur, et, iunctura sanguinis deficiente, prius concivibus quam extraneis teneamur, et homo, non ad compatiendum lapsis vel crassantibus irascendum, sed ad adiutorium hominis sit productus, magna tibi, si considerare velis, indicta necessitas in patriam redeundi, ut aliquid non solum tibi sed aliis opereris et ibi incipias quod naturaliter teneris impendere, ubi te constat, tum sanguinis tum civilitatis necessitudine, plus debere. hoc plane Christus ostendit, qui cum, Herodis furorem fugiens, circuisset Egyptum, maluit tamen in patriam moriturus redire, ut ibi signa faceret ac doceret, quam salutare suum extra carnalis originis solum, de quo suam erat translaturus Ecclesiam, revelare. si quid itaque proximo es profuturus, quantum potes civibus exhibeto, nec queras ubi minus doleas, sed ubi plus debeas operari. amicos autem, preciosissimum thesauri genus, hac voluntaria, ut ita loquar, exulatione fugis. hic affines tui, quorum vir optimus Thomas Pierius, iam etate grandior, tuo desiderio anxius et tristis exestuat; hic confratres tui et religione et meritis venerandi, quorum, si quando ad ecclesiam tuam venero, me greges adeunt, rogant et instant, quasi meum sit tibi iubere, quod de Lucanis menibus, propter te

Tutti gli uomini debbono certo esser amati,

ma con più calore quelli che ci son maggiormente vicini.

È per lui quindi un dovere quello di non trascurare i suoi.

Invece, fuggendo Firenze, pone in non cale gli amici,

i parenti,

i confratelli,

4. parem] *M*[1] parentum *G*[2] parentem 5. *M*[1] *G*[2] proximum 7. *G*[2] affectionem 12. *G*[2] obligemus *corretto in* obligemur 13. *G*[2] *omette* sanguinis deficiente 14. *L*[1] tenemur *M*[1] *G*[2] irasc. crass. 15. *M*[1] aiuctorium productus] *qui si arresta l'epistola in R*[1]. 21. *G*[2] *cancellò* moriturus 22. *M*[1] *G*[2] erat suam 23. *M*[1] *G*[2] profut. es prox. 27. *G*[2] Thomasius *M*[1] Pietrus *G*[2] Petrus 31. *M*[1] *G*[2] *omettono* de

invisis nobis omnibus, te divellam quique tanta ad te dilectione caritate afficiuntur, ut inhumanissimum michi videatur, quod tante affectionis et auctoritatis viros effugias, quod ipsis carere possis, quod cum eis, non tantum in patrie tue solo, sed etiam ultra Sauromatas et glacialem oceanum degere non affectes (1). ego autem, quem plus equo fortuna extulit et in patria tua honorabiliter collocavit, scio, licet me modicum sentiam, tibi amicum fore forte qualem, pace reliquorum dictum sit, quanvis multos tibi virtus tua dilectos fecerit, si volueris cuncta discutere, inter alios omnes non poteris invenire. ad iocunditatis autem mee cumulum, 10 si qua michi temporaliter contigit, tu solus deficis, cum quo colloquar, recreer et consoler. noli me fugere, precor; noli me presentia tua privare; noli te michi, qui amore tuo langueo, adeo pertinaciter invidere. adde quod sacratissima regula tua te lectorem in patria posuit et totus tuus conventus uno ore te clamat, 15 exigit et expectat. an per ignaviam omnium amicorum tuorum qui tibi in Domino contigerunt, lectionis quantumcunque laborem magnum fugiens, honestissima vota frustrabis? indue humaniorem mentem et non semper te tibi, sed aliquando amicorum desideriis exhibeto, a quibus quicquid honeste petitur, non sine 20 iniuria denegatur. veni itaque, dilectissime mi Iohannes, et cogita quanto affectu hec scripserim, quam ardenter te cupiam, qui inter infinitas occupationes meas, quibus opprimor et conculcor, hec longiuscula quam mei officii fortuna me sinat, non potui continere.

Hieronymum De viris illustribus habui et gratias ago 25 caritati tue. cum hic fueris, scriptoris pecuniam reddam; si tamen ea vel maiori qualibet quantitate indiges, scribe et confestim mittam. memento etiam tecum reducere Claudianum. vale felix, pater mi singularissime, quem tam avide videre desidero, quod omnis morula longissima michi videatur. ora pro me, vir 30 optime, qui si tuis precibus, quod opto, recipiam, iam tuis fruar amplexibus nec a me ulla dies te, vir egregie, separabit. Florentie, kalendas ianuarii.

che tutti desiderano il suo ritorno.

Ma niuno più di lui ne è bramoso.

E poichè la sua Religione lo ha chiamato a professare in Firenze, acconsenta a ritornarvi.

Ebbe l'opera di s. Girolamo De viris illustribus;

riporti Claudiano.

4. M^1 G^2 *omettono* in L^1 solum 13. M^1 in amore 18. L^1 frustraberis
30. M^1 G^2 michi long. 32. M^1 G^2 superabit

(1) Cf. IUVEN. *Sat.* II, 1-2.

XVII.

A Benvenuto da Imola (1).

[L[1], c. 53A; M[1], c. 5B; G[2], c. 5B; R[1], c. 40A, mutila.]

Insignis facundie viro magistro Benvenuto de Imola.

Firenze, 6 aprile 1379.

5 Vir insignis, amice karissime. quantum

> Segnius irritent animos demissa per aures
> Quam que sunt oculis subiecta fidelibus et que
> Ipse sibi tradit spectator,

Benchè avesse più volte ricevute sue nuove da viaggiatori

ut Flaccus ait (2); quantum segnius irritent, inquam, nuper me
10 docuit epistola tua. erat quidem gratum michi, cum de te a viatoribus sciscitarer, percipere quod valeres; erat gratius, cum vice tua per eloquentem virum, michi vera caritate devinctum, Antonium de Sancto Georgio salutarer (3); gratissimum erat profecto de tuis iocundissimis studiis in dies plura percipere et quod
15 acceptus esses communi domino nostro cunctos suis relatibus affirmare (4). omnium autem iocunditatum, quas de te percepi, superiocundissimum fuit parvulam litterulam tuis digitis exaratam

ed Antonio da San Giorgio recassegli di tempo in tempo i suoi saluti,

la lettera consegnatagli da Filippo Marsigli gli riesci

4. *Così* M^1 G^2 R^1; L^1 Magistro Benvenuto de Ymola 10. L^1 michi gratum L^1 R^1 *omettono* te 12. R^1 michique L^1 coniunctum 15. G^2 esse 16. L^1 aut 17. L^1 *omette* digitis

(1) Sulla fine del 1376, se non forse anche prima, Benvenuto aveva lasciato Bologna, dove trovavasi a disagio dopo gli avvenimenti da lui stesso ricordati nel suo *Comento* (Inf. XV, to. I, 523 sgg.), e si era condotto in Ferrara. Cf. Rossi-Casè, op. cit. p. 81 sgg.

(2) Horat. *Ep.* II, iii, 180-83.

(3) Costui era di questo tempo addetto alla cancelleria estense, dove rimase certo per lunghi anni, come rilevo da una lettera di data posteriore al 1388, in cui certo Giovanni da Bologna si dice chiamato dal marchese « si veramente ch' io serva alla suo « cancellaria uno anno in luoco d'An- « tonio de San Georgio ... ». Laurenziana, cod. Ashburn. 1830, *Carteggio Acciaiuoli*, ins. 3, C.

(4) Il « communis dominus » è Niccolò III d'Este, figlio d'Obizzo d'Este (17 maggio 1338-26 marzo 1388).

oltre ogni dire gradita.

per manus lepidi viri Philippi de Marsiliis presentatam his diebus proximis accepisse (1). o quanto me gaudio quantave iocunditate perfudit! fuit, fateor, pro mutue caritatis mensura nedum parva, sed minima; sed quia tota dilectionis et amoris plena fuit, non mirum si tanto me flammavit incendio caritatis. 5

Benvenuto vi si dice carico d'occupazioni, di famiglia, d'anni.

Che questi si accrescano è però un bene.

tu in primis occupationes tuas recenses tum nature, tum fortune, tum lectionis et Studii (2), quorum unum quod familie cura crescat, scio necessitatis esse. quod autem tibi senectus et canicies augeatur, quia donum Dei est non minus venerandum quam amandum, si illam non, ut in plerisque corpori deditis solet, animi 10 declinatio comitetur, letor et gaudeo. quid enim maius, quid gloriosius in hoc nostre peregrinationis exilio nobis potest accidere quam ad statum senectutis optandum et solidum pervenire? si adolescentia, si iuventus honesta precesserit, pulcerrima, michi

Nè deve spaventarlo la pittura che della vecchiezza fa Giovenale.

crede, senectus est. nec iam te terreant que apud nostrum legimus 15 Aquinatem; iocunda magis sunt illa quam vera. cum enim dixisset:

> Sed quam continuis et quantis longa senectus
> Plena malis!

mox, illa enumerans, ait:

> deformem et tetrum ante omnia vultum 20
> Dissimilemque sui;

et se continuans ad idem subinfert:

> Una senum facies, cum voce trementia membra
> Et iam leve caput madidique infantia nasi (3).

2. G^2 quantaque 6. tu] R^1 tum 9. L^1 quod 10. L^1 illa 11. M^1 qui *innanzi a* glor. 20. L^1 R^1 *dopo* tetrum *aggiungono* habet 21. L^1 *omette* dissimilemque sui 24. L^1 M^1 G^2 instantia R^1 instansi uasi

(1) Filippo di Iacopo de' Marsigli, congiunto di frate Luigi, fu de' priori nel 1370; *Delizie d. erud. tosc.* XIV, 91. Del 1375 si trovava a Padova, come ci apprende la lettera di frate Luigi a Guido di Tommaso del 20 agosto già citata nelle note all'ep. III di questo libro. Nel 1376 fece di nuovo parte della Signoria; cf. *Delizie* cit. XIV, 181. V. anche *Diar. d'anon. fior.* p. 239, dove è cenno di una proposta da lui fatta nei Consigli del 17 marzo 1378 riguardo alle onoranze da tributarsi agli oratori del re di Francia.

(2) Benvenuto teneva adunque scuola in Ferrara, come ha opinato il Rossi-Casé, op. cit. p. 83 sgg.

(3) Iuven. *Sat.* X, 190-92, 198-99.

quis enim sani capitis inter mala connumeret nitidam cutem et fluxam amittere iuventutis pulcritudinem? ipse idem et, quo plus mireris, in eadem satyra sibi vel filiis optantes forme decus seria et mascula narratione reprehendit (1), ut cum deformitatem 5 in senibus videatur arguere, pene sibimet contrarius deprehendatur. multas quidem domus luctuosas fecit forme celebritas, et si ad Helenam nos animos referamus, nedum singularium penates, sed regna simul evertit et orbem quasi totum ad bella feralia concitavit. nec tamen sunt honestiora que subdit:

Chi dirà dannosa la perdita della fresca bellezza giovanile?

10 Non eadem vini atque cibi, torpente palato,
Gaudia, nam coitus iam longa oblivio &c. (2);

chi deplorerà l'ottundersi de' sensi?

non iam sunt honestiora, inquam, imo nec veriora. capitale quidem est, extra babylonios satrapas qui volunt credi in eorum manibus esse divina; capitale profecto est inter mala turpiter nu- 15 merare id naturaliter perdidisse quod cum infirme nostre carnis incommodo ut perdatur multis sit laboribus procurandum. iam enim que subinfert referre pudet. inquit enim, volens nos deterrere a desiderio senectutis,

E neppur è vero che ogni genere di morbo accompagni il vecchio,

circumsilit agmine facto
20 Morborum omne genus (3),

quasi minus prospera valitudo non sit in ceteris etatibus formidanda. nec vero urbium eversiones, luctus et mortes, sicut facit, imputet senectuti; longe plures pueri pluresque iuvenes ceciderunt bello quam senes paucioresque absumpserunt incendia op- 25 presseruntque ruine venerandos canicie quam robore metuendos vel etatis primiciis lacrimandos. cecidit ad aras Priamus, sed servatus Anchises: Priamo

nè che, spettatore di mille calamità, viva in perpetuo lutto.

Le sventure piombano sui neri come sui canuti capi.

Longa dies igitur quid contulit? omnia vidit
Eversa et flammis Asiam ferroque cadentem (4).

2. *M*[1] *G*[2] pulcr. iuv. 5. *L*[1] *M*[1] augere 6. *Qui si arresta l'epistola in R*[1]. 7. *M*[1] animo 11. *L*[1] *omette* longa *M*[1] *G*[2] et reliqua 19. *L*[1] circumsiliit 25. *M*[1] *G*[2] met. rob.

(1) Iuven. *Sat.* X, 289 sgg.
(2) Iuven. *Sat.* X, 203-204.
(3) Iuven. *Sat.* X, 218-19.
(4) Iuven. *Sat.* X, 265-66.

hoc idem Polixena vidit et in etatis flore, quasi mutum animal, ad hostis tumulum occubuit immolata. cecidit bello illo natu maior Hector; cecidit et iunior Troilus, nec eum defendit etas, quin adolescens eiusdem Achillis manibus cederetur; et infans Astianax, tanti regni tanteque fortune, si fata permisissent, futurus heres, 5 post cedem patris, patruorum mortes, immolationem avi sororisque ad tumulum effusum sanguinem, post eversa Pergama, captivitatem matris et avie, de turre, quam hostium furor ex tanta clade dimiserat, vivus precipitatur. magna senectutis fortuna fuit Astianactam impuberem fuisse, non senem; primus enim ex hysto- 10 riis contra senium ut testis potentissimus vocaretur. fallimur, frater carissime, nam ea senectuti dementes ascribimus que et solita sunt et possunt cunctis etatibus provenire. non est hoc in senectute vitium, ut

multis in luctibus, inque 15
Perpetuo merore et nigra veste senescant,

E ciò per legge dell'umana esistenza.

ut idem ait (1); non est hoc, inquam, in senectute vitium, sed condicioni rerum mortalium et fluxarum hec annexa necessitas, que non minus iuventuti quam senibus communis est. noli itaque timere, nolique dolere quod senectus immineat; nec te, cum 20 ad ipsam veneris, putes descendere, cum ascendas. ardua quidem est senectus et totius vite nostre altissima specula, que iam exacte vite cursum ante oculos ponens, inscitiam puericie, pubertatis fervorem iuventutisque salebras et errores examinat et hominem supra se erigens, de proximo iubet termino cogitare. habent 25 hoc omnes precedentes etates ut nos decipiant et quandam videantur eternitatem quodammodo polliceri. sola senectus nos docet esse mortales, sola fragilitatis humane nos admonet, sola de corruptibilibus cogitationes nostras dirigit ad eterna: adeoque michi inter mala non videtur esse ponenda senectus, quod, cum 30 legamus Silenum regi Mide pro libertatis donate recompensatione

La vecchiezza non è decadenza, ma perfezionamento;

l'animo si volge per essa a salutari riflessioni sulla nostra fragilità,

4. L^1 M^1 Astinax 8. L^1 M^2 G^2 turri 9. L^1 senectus 30. G^2 quia

(1) IUVEN. *Sat.* X, 244-45.

docendo persuasisse homini longe optimum esse non nasci, proximum autem quam primum mori [1]; addendum putem, postquam in hanc vitam divina dispensatione venerimus, nichil mortalibus fore melius senectute, que si nichil aliud haberet nisi quod ipsa certum est eternitatis confinium, satis est ut debeat exoptari. non enim, ut vulgus arbitratur, mors inter mala reponenda est. nam si mors malum est, malum profecto omnis vita nostra, que ducit ad mortem: hoc autem dicere, cum fide certissima teneamus Deum sua bonitate homines procreare et in lucem producere, dementis est. bonus enim, et presertim summe bonus, nichil nisi bonum de sui natura concedit, sed bonorum aliqua ita bona sunt, quod necessitate quadam bonos efficiant eos quibus obveniunt, ut virtutes; quedam vero sic bona sunt quod, postquam illa habuerimus, possimus, si voluerimus, depravare. vita igitur omnis de se bona est, bona est et mors, que tamen talis imminet, qualis vita precesserit. nimia potestas concessa est mortalibus quod Dei dona arbitrio nostro corrumpere valeamus; sed ea nobis solis corrumpimus et nostro damno data nobis abutimur libertate. si igitur vita bona est, utpote a bono facta, senectus mala non est, imo, si voluerimus recte respicere, dabitur nobis eam meliorem ceteris etatibus reperire. prima quidem etas, que innocentie creditur, si volueris attendere, ignorantia est. doli vero capacitas et, quam adolescentiam vocamus, cunctis subiecta passionibus incerta et fallax est. hanc circum, fatear, agmine facto morborum omne genus, ut ille retulit, insultare. nec minus iuventus tum ambitione tum glorie cupidine fervet et in hominibus animos ad terrena flectentibus incipit hac etate radices altissimas agere malorum omnium causa, appetitio insatiabilis alieni. hanc etatem elatio complectitur, livor inficit, et ira, que solet esse in adolescentibus momentanea, fit in iuvenibus diuturna. nec negaverim aliquos summi illius opificis, a quo omne datum optimum et omne donum

e si prepara alla morte, che non è già un male,

ma un bene.

Felice è la vecchiaia, se la vita fu onesta.

L'adolescenza è preda delle passioni;

la gioventù vittima de' vizi.

1. M^1 G^2 dicendo 3. M^1 G^2 dispositione 12. M^1 obvenuit 15. L^1 *omette* bona est *dinanzi a* mors 16. M^1 G^2 est concessa 29. L^1 in ad. esse 30. L^1 in iuv. fit

(1) Cf. Cic. *Tusc.* I, 47, 113 e lib. I, ep. IIII, p. 11.

perfectum est, a Deo singulari gratia taliter institutos, quod has primas etates pene sine macula transegerint; quibus profecto non credam illarum etatum stimulos defuisse, sed divina manu defensos ad huius quietioris etatis tempora fuisse translatos. hoc unum profecto ad senectutis laudem fateri oportet, quod hec etas nunquam precedentium annorum virtutes corrupit aut meritorum habitum maculavit, sed illas auxit, excoluit et ornavit. at e contra multa de prioris vite flagitiis aut imminuit aut extinxit. nec dubitem quod si rationalis creature plasmator Deus omnipotentie sue virtute senescentibus corporibus animas infundere decrevisset, incorruptior esset vita mortalium et, stimulis cupiditatis hac in etate sepultis, inciperet anima sue divinitatis vigore bona solummodo meditari. absit tamen a me tantus furor, quod audeam decretis mei creatoris ex hoc in aliquo derogare. cum enim homo creatus fuisset ad gloriam, ultra quam nichil est nichilque conceditur exoptare, voluit infinita illa providentia ponere in tali statu mortales, qui transgressione primi parentis illud summum bonum amiserant, quod qui non poterant per iusticiam celo donari, cum misericordia per gratiam salvarentur. si enim tam facile fuisset bona mortalibus operari, sicut futurum erat, anima in senescentia corpora superfusa, ubi nullum vel parvum fuisset carnis contra spiritum certamen, nil habuisset misericordia quod iusticie responderet. iusticia siquidem omnes damnat; misericordia autem difficilem de carne victoriam ostendens, ab illa severitate Deum iustum et, nedum iustum, sed misericordem et miseratorem inflectens, per gratiam impetrat quod rigor potuisset iusticie denegare. non doleamus igitur in medio nostre vite curriculo carnis stimulum et etatum insultus omnium rerum opificem obiecisse, quibus nobis legitime pugnantibus quod austera negaret iusticia benignitati misericordie consentiret, curemusque tales nos tradere senectuti quod morsu penitentie nos pungat, nec sero nitamur corripere quibus haud debuerimus nos primis etatibus implicare.

La vecchiezza invece non corrompe ma accresce le virtù, sicchè sarebbero perfetti gli uomini che nascessero vecchi. Ma ciò riuscirebbe contrario alle divine disposizioni.

1. L^1 M^1 G^2 adeo 2. M^1 G^2 transegerunt 24. L^1 senectute 28. G^2 etatis

Nec me putes adeo Iuvenali, iocundissimo satyrarum auctori, senectutis studio contradicere quod eum contendam in suis sacris carminibus delirare. reddamus itaque vati maximo suum honorem. ille igitur de corruptorum hominum votis loquitur, qui plerumque desiderant longo tempore vivere, ut diu suis queant voluptatibus operam exhibere, qui omnes, dum bacchanalia vivunt (1), in ultricis et languide veniunt spacia senectutis. enumerans itaque successuras angustias, docet eos non debere senectutem optare, in qua sint sane suis gaudiorum illecebris carituri, et, cum ventri et corpori sint intenti, deformitatem, luctus et morbos digeste refert quibus illi possunt ab hoc desiderio deterreri. nos autem, frater carissime, sic nos animo preparemus, talique modestia primarum etatum tempora transigamus, quod senectuti exhausta voluptatibus corpora et effeminatos illecebris animos non tradamus, et inter bona, imo inter optima, reputemus formidatam istam caniciem, que semper detraxit aliquid vitiis maximamque virtutibus addidit maiestatem. in qua, si quid apparet incommodi, totum exacte vite vitiis noscitur provenire. cum autem omnibus qui colunt animos, leta mente sit expectanda senectus, studiosis tamen, qualis tu es qualemque te scribis et gaudeo, quibus crescit cum virtute canicies, modis est omnibus exoptanda. quid enim preclarius, quid gloriosius studiosa cogitare possumus senectute? pone tibi ante oculos Platonem octogesimo et primo anno adhuc scribentem et Socratem nonagesimo quarto, Leontinumque Gorgiam, cuius preclarum illud responsum fuit: nichil habeo quo senectutem accusem, centesimo et sexto anno studiis suis florentem (2). quid maius, quid venerabilius, quid optatius poteris meditari? incipiat esto pubertas honestissima studia et iuventus expediat ut nichil addere posse doctrine quodammodo videatur, parum seu nichil actum esse videtur, nisi veneratio et auctoritas accesserit senectutis. sed iam in laudes mature etatis ardore quodam tractus, ultra quam epistolares patiantur angustie sum va-

Giustifica la confutazione ch' egli ha fatta di Giovenale e mostra qual fosse il vero intento del poeta.

Esorta Benvenuto a disporsi ad accoglier lietamente la vecchiezza,

che singolarmente è desiderabile per gli studiosi.

3. L^1 sermonibus 5. M^1 suisque 6. L^1 in bach. 9. M^1 G^2 *omettono* sane L^1 sint 23. L^1 LXXXprimo 32. L^1 quem

(1) Cf. Iuven. *Sal.* II, 3. (2) Cf. Cic. *De senect.* V.

gatus. ne igitur multiloquio, quod solet esse domesticum senectuti, hanc sanctam et optandam etatem multis commendatam philosophis et nostro precipue Cicerone, dum comere nitor, calamistris inuram (1), stilum scindam.

Grave cosa è pur l'accrescersi della famiglia.

Et ut ad principium revertatur oratio, crescit, ut scribis, tibi 5 familia (2). magnum quidem, ut creditur, inter mortalia bonum, si tamen bona contingat; sed anceps huius rei eventus est, nam tum etatis levitate tum fragilitate nature declinant pueri in vitia, tum etiam conversationibus rapiuntur, que quanti sint periculi qui didicit vulgi contagia plene novit. trahuntur etiam, ut nonnulli 10 referunt qui volunt astra prescribere mores et fata mortalibus, violentia celi, adeo quod secundum ipsos non sit Deo supplicandum quod bonos, sed quod bono celo filios concedere dignetur. ego vero, ne illis iniurius videar, utrumque rogandum puto; quod si detur alterum eligendum, ego, illis celum bonum relin- 15 quens, bonos michi filios postulabo.

Spera veder un giorno il frutto de'suoi studi

Studia autem tua letus audivi, quorum aliquando me participem esse spero (3). denique quod optes me mitiori tempore visitare idque facturus sis, tanto me gaudio replevit, quod vix memet

e lo sollecita a mantener la promessa di recarsi a Firenze.

capiam: et oro, obsecro, obtestor et rogo per omnium rerum illum 20 cunctificum principem, per omnes celites, per supera et infera, divina et humana, et per maximum amicicie nostre vinculum, ut me hac promissione non frustreris. hoc autem si, ut volo et spero, michi dederis, nonnisi cumulata morte remittam (4).

2. *M[1] G[2] omettono* sanctam *e scrivono* optatam *L[1]* phil. commend. 3. *L[1]* comeremtor 8. *L[1] omette* levitate *segnando però una lacuna.* 13. *M[1] G[2]* dign. conced. 20. *M[1] G[2] ripetono due volte* obsecro

(1) Cf. Cic. *Brut.* LXXV, 262.

(2) Di qui riesce provato che non soltanto, come si congetturava, Benvenuto ebbe moglie, ma che da questa gli nacquero altri figliuoli oltre quel Campaldino (non si tratterà d'un error di lettura per « Rambaldino »?), di cui aveva trovato ricordo sotto l'anno 1398 il Mazzoni-Toselli, *Racconti storici estratti dall'arch. criminale di Bologna,* III, 176.

(3) Non è improbabile che con queste parole il S. alluda al commento dantesco già intrapreso da Benvenuto: cf. lib. V, ep. IIII.

(4) Verg. *Aen.* IV, 436. Questo viaggio rimase allo stato di progetto; nessun dato infatti ci permette di supporre che l'Imolese rivedesse Firenze.

Illustri domino meo, qui quod me diligat inter maxima reputo, et familiarem efficito quantum potes et efficaciter commendato. vale, gemine mi, amodo quidem te non fratrem, non amicum, sed si hanc michi veniam dederis, geminum appellabo. 5 Florentie, octavo idus aprilis.

Vuol esser raccomandato al marchese d'Este.

XVIII.

A ser Giuliano Zonarini.

[L[1], c. 56 B; R[1], c. 39 B, mutila; M[1], c. 8 B; G[2], c. 9 A.]

Optimo viro ser Iuliano Zannerini cancellario Bononiensi.

Firenze, 5 maggio 1379.

Frater optime. cito mensis erit, ex quo unam litteram tuam innominatim ad famulum meum missam de tua manu mirabundus accepi; ignarusque cui illa destinaretur epistola, utpote qui famulum habeam inscium litterarum (1), illam aperui et, reperta alia littera optimi viri ser Dominici Silvestri (2), antiqui amici mei, ad te directa (3), longe magis miratus sum, nec prius quidnam illud fuisset intellexi, quam utriusque litteram percurrissem. quibus visis inter admirandum occurrit menti mee meror et gaudium. dolui, fateor, videns inter te et illum, quos ut fratres diligo, tantum, nescio quomodo, intercessisse dissidium et tam

Ebbe, è già un mese, una sua lettera senz'indirizzo, che un'altra ne conteneva diretta a Giuliano dal Silvestri.

Gli spiacque che la lor controversia fosse degenerata in così aspra contesa,

9. *Così L[1]; M[1] G[2]* Ser Iuliano cancellario Bononiensi *e così R[1] che sostituisce* domino *a* ser 16. *L[1]* litteras 19. *L[1] R[1]* intercedisse *L[1]* discidium

(1) A Coluccio era concesso di tenere al suo servigio un fante di que' della Signoria; nulla di più naturale quindi che codesti suoi famigli, a volte stranieri (del 1404 egli aveva presso di sè un Tommaso di Giuliano d'Ungheria), non sapessero di lettere.

(2) Sebbene fra le epistole del S. niuna se ne legga al Silvestri (e la cosa non ha nulla di strano, perchè essi avevano ogni giorno occasione d'incontrarsi a palazzo), pure le loro relazioni son state troppo intime e troppo frequenti i loro rapporti letterari, perchè io mi sia creduto in diritto di negare a ser Domenico un luogo fra i *Corrisp. del Salutati*, IV.

(3) Essa si legge ancora nel cod. Magliab. II, IV, 109, c. 74 B, con questo titolo: « Epistola ser Dominici « Silvestri ad Iulianum can« cellarium Bononie ».

acre certamen et utrumque vestrum adeo impudenter adeoque pungenter inivisse congressum. nulla inter vos studiorum reverentia, nullus pudor, et vicissim theonino dente sevientes (1), de lite iocosa que inter me et te fuerat pro commendatione Virgilii, in veram dimicationem, pugnam conserentes sevissimam, 5 descendistis (2). sed post dolorem subiit ingens gaudium, sperans, ut Dominicus meus testatus est, hanc contentionem futuram esse inter vos maxime atque solide principium caritatis (3).

ma ne trasse speranza che la tenzone letteraria servisse di base ad una mutua amicizia,

3. *L*[1] leonino 5. *L*[1] conferentes

(1) Cf. HORAT. *Ep.* I, XVIII, 82.

(2) Ecco come comincia l'epistola di ser Domenico: « His diebus, amice, « quandam epistolam tuam vidi ad « Colucium magistrum et patrem « meum, tuumque etiam, ut eius te« statur series, destinatam, in qua et « Virgilio detrahis et eum legentes « reprendis; rem quidem abhorrendam « et nisi mentis dementi tractabilem. « quod transcursorium, sic e« nim epistolam tuam vocas, respon« sorium erat ad suam primo tibi « transmissam et ad aliam tuam, que « duelli inter vos fuit initium respon« sivam. in sua quidem, ut in trans« cursorio tuo asseris, contra te ra« tiones innumerabiles adducebat; in « qua etiam, ut comprendi, tibi solum « una, que vera est, confitebatur: sci« licet melius et sanctius esse in scrip« turis divinis ingenium exercere. tu « tamen, utpote rationibus sterilis et « uno ictu eo tantum doctus ad bel« lum, quem quelibet muliercula di« dicit, eum repercutis in secundo: « que adeo stomacatus sum, ut legens « astantibus multis nauseam quidem « minime, sed vomitum vix repressi. « et quia dignum non puto militem « cum tyrone inire certamen, vel ini« tum usque ad exitium prosequi, mi« litem huius professionis Colucium « voco, te vero meque tyronem, de « medio pulvere, quia tibi compatior, « illum traho. pares sumus, par pu« gna, par scientia, ut comprendi, « pares vires; pari nos igitur ictu fe« riemus, quod tibi gratissimum puto; « cito enim tuas vires extenuasset « Colucius. tecum ergo ad pugnam « accingor: dedit signum specula ty« bicen ab alta ». Come si vede da questo saggio, il tono preso da ser Domenico era piuttosto altezzoso; e nel calor della polemica si fa poi anche più acerbo; nulla di più naturale adunque che il Zonarini l'avesse pagato della stessa moneta.

(3) Ser Domenico conclude infatti: « satis iam satis crebris ictibus nunc « cesim, nunc punctim, nunc dextra « levaque, nunc ante retroque te fe« rii; modo insultus tuos et ictus ex« pecto. sed ita me Deus bene amet, « ut ego neque etiam doctior me non « potest inspicere, nisi unum cui Co« lucio nostro cedo. agredere igi« tur, invade, insulta, impete, ictifica, « feri, repercute; non equidem egre « feram, ymo spero ut certamen hoc « amicitie principium et vinculum « potens et prevalidum fuerit inter « nos. nunquam tam constans ami« citia Polinicem et Tydeum con« iunxisset, nisi tum pugna horrida et « inter eos infesta fuisset. vale ut « optas ».

et ut hoc cum Papirio nostro concludam,

> Non hec incassum, divisque absentibus, acta;
> Forsan et has venturus amor premiserat iras [1].

nec novum est inter maximos viros simultatem et iurgia ferventis
5 dilectionis auspicium extitisse. et, ut de ceteris omittam et ad
illa duo luminaria fidei christiane et hereticorum scopulos, ad quos
omnis errantium classis cum pervenisset, aut naufraga frangebatur
aut optime superata salutis recipiebatur in portum, me convertam;
divus scilicet Aurelius Augustinus et Eusebius Hieronymus ali-
10 quando se per epistolas non mediocriter momorderunt, post quas
excusationum causas vicissim contexentes, sibi ad invicem ami-
cissime rescripserunt [2]. tu divinarum scripturarum auctores sic
legendos asseris, quod poetica videaris modis omnibus abhorrere;
ille nec divina condemnat nec hec secularia sive gentilia iudicat
15 dimittenda. hoc idem et ego sentiebam et sentio; hoc et sensit
mecum Hieronymus, cum de re simili a quodam, nomine Magnus,
qui orator in Urbe fuit, pungentius morderetur, cuius epistolam
legas velim, ut videas, quot Grecos et Latinos sanctissimos viros
usos fuisse poeticis et philosophicis etiam in rebus catholicis nume-
20 rarit, qui profecto non potuissent tam pleno pectore sine diuturno
studio secularia resonare [3]. nec negaverim, cum in harum rerum
fluxarum societatem venerimus, satius esse recta via ad eterna per
sacrarum litterarum studia pergere, quam per poetarum flexus et
devia pervenire. sed quoniam utroque calle, si quis recte gra-
25 ditur, ad illum finem quem appetimus devenitur, quanvis ille
sit preeligendus, non tamen iste negligendus est. nec sit quod
hoc forte contendas. omnis quidem creatura et creaturarum in-
venta, si quis velit recte respicere, possunt ad illam eternam pa-

come avvenne già di s. Agostino e di s. Girolamo

Non deesi per troppo zelo verso gli studi sacri bandir dalle scuole i pagani.

Certo quelli conducon più direttamente alla meta,

ma è lecito però di raggiungerla battendo entrambe le vie.

1-2. *R¹ omette* et ut-acta 8. *I Codd. omettono tutti* me convertam, *indispensabile per compiere la proposizione.* 16. *L¹ M¹ G² omettono* a 21. *Qui si arresta l'epistola in R¹.* 23. *L¹* peragere

(1) Codesti versi dovrebber essere del S.

(2) Cf. le ep. CII, CV, CXII, CXV, CXVI in S. HIERON. *Opera*, I, 626 sgg.; 632 sgg.; 730 sgg.; 755 sgg.

(3) S. HIERON. *Ep. ad Magnum oratorem urbis Romae* in *Opera*, I, 423 sgg.

Se lo stesso culto degli idoli, così indegno dell' uomo, riesci non inutile al diffondersi della vera religione: non si dovrà ritenere giovevole a tale scopo la lettura de' poeti? Ma egli non andrà più oltre nella contesa, solo difenderà ancora da talune accuse Virgilio;

triam nos certis respectibus invitare. quid fuit, si divinorum preceptorum lumen respicimus, blasphemantius, quid iniuriosius; quid fuit, si humane rationis caliginem intuemur, reprehensibilius et inanius quam idolorum invenire culturam et illum honorem non creature, sed inventis et operibus creature reddere, quem creatori nostro debemus humiliter exhibere? habuit tamen inventum hoc non inutilem fructum. nam assueta gentilitas illas hominum operas adorare, semper tamen in eis aliquam essentiam divini numinis somniabant et, cum facile ratione etiam demonstrabili illa tum hominum tum ferarum simulacra non esse deos etiam in suorum delubrorum aditis docerentur, facilius ad Dei veri cultum et reverentiam flectebantur. si ergo idolorum inventio, qua nichil diversius nichilque contradictiosius omnipotenti Deo potuit inveniri, aliquando profuit ad salutem, quid sperare possumus de poetarum carminibus, in quibus plerumque videtur aut sub allegoriarum mysterio aut in ipso verborum propatulo certissime veritatis divinus spiritus resonare? sed ne te a divinarum scripturarum studio ad hec humana videar revocare, iam super hac materia nil plus loquar, dummodo hec studiorum diversitas nos ab incepte caritatis vinculis non dissolvat, et mecum atque cum Dominico meo, qui se excusando, ut vides, imo se victum fatendo rescribit, amicabiliter et benigne rescribas et illum, ut me, et colas et diligas sibique affectu fraterno respondeas (1). et quoniam his, ne amicum intentum melioribus turbem, finem imponere censui, ad tua iam rescripta non redeam, nisi ut Maronem nostrum ab uno quod in ipsum invehis, ne indefensum dimittere videar, quasi tergiversator, absolvam. quod quidem citius fecissem, nisi tua epistola inter infinitas meas scripturas privatas et publicas latuisset.

Demum illa cum difficultate reperta, quantum opinor, videris adserere quod noster Virgilius voluerit, ut tuis utar verbis, eternam

11. *M¹ G²* veri Dei   25. *L¹* ne   28. *M¹ G²* fecissem citius

(1) L'epistola escusatoria di ser Domenico non ci è pervenuta.

Dei gloriam esse contra fidem nostre salutis et spei in motu volubilem circulari, dum inquit:

e singolarmente da quella ch' ei riponga la gloria di Dio nel moto circolare del mondo.

> Iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna,
> Iam nova progenies &c. (1).

5 multa, frater optime, consueverunt super dictis versiculis adnotari. et, ut plurimorum dimittam non expositiones sed somnia, egregius Virgilii commentator Servius refert sibyllam Cumanam omnem rerum mortalium cursum per metalla divisisse, singularium etatum imperia declarando, volens post ultimum ducem 10 Apollinem omnia renovari (2). quod et Plato dicitur sensisse revolutioni omnium certa annorum milia deputando, que tamen aliqui pauciora, aliqui plura posuerunt. utcunque autem huius spacii mensura tradatur, omnes illi volunt cuncta que nunc sunt iterum reditura. quod secutus acutissimus vates ait:

La sibilla Cumana,

Platone,

> Magnus ab integro &c.,

subdens versiculos quos scripsisti. et ne hec rerum et temporum circulatio tibi sit in Virgilii poetarumque carminibus suspitioni vel ludibrio, audi, si placet, et hoc idem in sacris litteris resonare. quid est quod fuit? inquit Concionator noster. et subdit idem ipse respondens: ipsum quod futurum est. et in eodem sensu multa continuans ait: quid est quod factum est? ipsum quod faciendum est. nichil sub sole novum, nec valet quisquam dicere: hoc recens est. iam enim precesserunt in seculis que fuerunt ante nos, et cetera que sequuntur (3). satis enim tibi nota puto 25 que E c c l e s i a s t i c i primo capitulo Sanctus Spiritus revelavit. non dicas igitur Maronem nostrum immasticate, ut tuis utar verbis, illos versiculos eructasse quos intra divinarum scripturarum oracula pari fere verborum textu datur recte iudicantibus reperiri. sed potius immasticate imo temere credas et hec et

lo stesso *Ecclesiaste* ammettono un ritorno nelle cose terrene.

Virgilio non asseri dunque menzogne,

ma piuttosto ne

10. M^1 G^2 ut 24. L^1 puto tibi nota M^1 G^2 notum 25. L^1 Ecclesiasticis

(1) VERG. *Buc.* IV, 6-7.
(2) SERV. *Comm. in Buc.* IV, 4, ed. Lion, II, 120.
(3) *Eccles.* I, 9-10; la citazione non è però del tutto testuale.

spacciano i commentatori suoi. — Il mondo non ritornerà certo sui propri passi, — come si intende troppo letteralmente. — L'incessante ripetersi de' medesimi fenomeni, rivelato dalla natura, — ci è attestato però anche dalla storia. — Le sei età del mondo

alia prefati vatis abditissima sensa a scolarium doctoribus plane non exponi sed ad intellectus distrahi repugnantes. scio enim quod ex illis E c c l e s i a s t i c i verbis nec tu nec recte sentientes putatis hoc innui quod sit in prisca tempora rediturum mortale genus; quod debeat adhuc Adam de limo terre formari et iterum Eva de lateris sui dum dormit costa compingi; quod ad mortalium reparationem pro diluvio a Noe debeat iterum arce mirabilis edificium fabricari, redire circuncisionis tempora et baptismum iterum, quasi novum sacramentum, in remissionem peccatorum mortalibus exhiberi. vanissima sunt hec et ad expositionem dictorum verborum nullatenus adhibenda. volunt igitur hec purum lectorem et expositorem pium, ne, dum tenaciter inhereamus occidenti littere, vivificantem sensum per ignorantiam dimittamus. non negaveris, arbitror, plurima naturalibus procedentia causis in temporum circulatione versari. sensui quidem subest cunctorum annorum quaterna duodecim mensium varietas, cum nunc videamus quasi nascentium rerum germinante terra renovari principia, mox vario tamen eventu incepta per estivos decocta calores in venture frugis fecunditatem coalescere; deinde maturo iam partu cuncta cernimus dare fructum in tempore suo et quantum fervor estivus caloris addiderat, tantum autumni sequentis temperie minorari; supremo autem in tempore hiemis iterum omnia in cunctiparentis terre viscera contrahi ad sua iterum verno tempore per resolutionem frigorum principia reditura. hec idem, si quis diligenter revolvat hystorias, in rerum humanarum cursu plane videbit, ut quanvis non eadem redeant, videamus tamen quotidie quandam preteritorum imaginem renovari. contemplemur mundi, si placet, etates, quas hebraica veritas et omnium sanctorum patrum auctoritas in quinque finitas, et sextam, que adhuc viget, certa temporum assignatione distinxit. prima cepit in Adam, ex quo Deus omnipotens tantam hominum multitudinem excitavit, et in cataclismo diluvii finem accepit. secunda in servato Noe principium sumens, in ignea Pentapolis subversione finivit. tertia

3. *L*[1] *M*[1] Ecclesiasticis 5. *M*[1] *G*[2] et quod 6-7. *M*[1] *omette* ad *e scrive* repar. mortal. pro dil. 8. *L*[1] mirabili 10. *I Codd.* exhibere 13. *M*[1] vivicantem

in peregrino Abraham, servato Loth, nepote ex germano suo, habens initium, in exterminio Iudeorum et occisione primi regis ad exitum venit. quarta in defenso a regis furore David habens auspicium, in captivitate Israel, transmigratione Babylonis, destructione Ierusalem et templi suis fuit limitibus terminata; post quam, servatis tribus pueris in camino ignis, et Daniele de ore leonum, quinta incipiens ad Salvatoris nostri tempora pervenit et in puerorum occisione et civilium bellorum excidio metam cepit. sexta vero a Iesu Christo incipiens, in ignis futuri iudicio finem est una cum mundo, sicut certa fide credimus, habitura. in prima factus est Adam de limo terre. in secunda salvatum est in arca genus humanum. in tertia natus est Isaach de sterili et decrepita matre. in quarta defensus est ab insidiis David in semen regium reservatus. in quinta salvatus est Daniel et tres pueri, quodamque nature prestigio homo mutatus in belluam. in sexta novo generationis genere increatus Deus homo creatur ex virgine. prima quidem, tertia et sexta etas hominum creationes mirabiles habuerunt. secunda, quarta et quinta, quod equipollens est creationi, ad magna fuerunt homines mysteria maximo miraculo conservati et cum quelibet precedentium etatum in aliqua notabili clade terminum ceperit, cum totius orbis incendio eam que nunc agitur credimus finiendam. videsne qualiter alternatione quadam eventuum similia in etate qualibet contigerunt? non itaque mirum, si vates noster seu acumine ingenii, seu revelatione divina, sive etiam ignoranter, ut de Caipha legitur, qui in illo detestando consilio dixit: oportet unum mori pro populo (1), prophetarit, et videns sexte etatis initium dixerit:

hanno ne' lor principi e nella fine loro mirabile conformità di avvenimenti.

Magnus ab integro seculorum nascitur ordo;

et considerans Romanum populum arma deposuisse, pace per universum orbem, sicut sacris litteris admonemur, cum tranquil-

Così Virgilio potè predire l'aprirsi di un'èra nuova

5-6. L[I] *dopo* limitibus *fa seguire* et Dan. de ore leon. M[I] *dà in rasura* terminata - servatis 14. L[I] salutatus 20. M[I] *dà erase le ultime lettere di* precedentium 27. L[I] M[I] G[2] *omettono* et

(1) IOHANN. XVIII, 14.

litate diffusa, quod bis accidisse post Urbem conditam ante sua tempora legebatur (1); non est alicui mirandum, si dixerit:

> Iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna.

secundum poetarum enim inventa, a maxima puritate virgo iusticia dicta est; Saturnus autem in melliflua pace sua regna continuit. et quia pax sine iusticia esse non potest, merito virginem, hoc est iusticiam, et regna Saturnia, hoc est pacifica, tunc asseruit redivisse. subiunxit autem:

> Iam nova progenies celo dimittitur alto,

seu iuxta Platonis inventa, qui dicebat animas iam creatas et in stellis celestibus collocatas in corpora humana descendere (2), sive secundum vere fidei instituta novam progeniem dixit, quia singulis singulariter refunduntur create de nichilo et infundendo creantur. videns igitur a bellorum civilium feritate homines ad pacis dulcedinem reversuros, dixit novam progeniem a celo descendere. in quibus quam Dei gloriam posuerit ille vates, quam quidem voluerit in motu fore volubilem circulari, licet tu dicas, ego non video, sed contrarium sentiens, enumeratis illius etatis felicitatibus, subinfert:

> Talia secla, suis dixerunt, currite, fusis
> Concordes stabili fatorum numine Parce (3);

non ponens numen, quod Dei est, in circulatione temporum sed potius stabilitatis adiciens epithetum. quod si novam progeniem, ut plerique opinantur (4), Christum, veram Dei sapientiam incarna-

1. L^1 potest per u. c. 3. L^1 rediit 5. L^1 *omette* sua 7. M^1 *omette ambedue gli* est 8. L^1 *omette* autem 10. L^1 sed ut 17. L^1 fere 18. M^1 emuneratis

(1) Cf. P. Oros. *Hist. adv. pag.* VI, 22.

(2) Cf. Macrob. *Comment. in Somn. Scip.* I, xi.

(3) Verg. *Buc.* IV, 46-47.

(4) S. Agostino erasi schierato tra costoro (*De civ. Dei,* lib. X, cap. 28); ma s. Gerolamo sosteneva contrario avviso. Le allusioni di Dante riaccesero fra i suoi commentatori la controversia che si era agitata per tutta l'età medievale. Essa può quindi vedersi esposta largamente da Benvenuto da Imola (*Comment.* I, 55 sg.), il quale però si accorda col Boccaccio (*Comment. a Dante,* lez. XI, vol. I, 300)

tam, velimus accipere, adhuc tamen ab illa circulationis obiectione in eo quod novam dixit et non redeuntem nonque iterandam facile purgabitur vates noster. noli itaque ita Virgilio irasci, quod in ipsum iniusta convicia proferas, nolique illum tua auctoritate 5 damnare, qui, si quid credendum est maxime scientie viro Macrobio, reprehensionibus inaccessibilis est (1), quemve Augustinus, Hieronymus et plurimi sanctorum patrum miris laudibus extulerunt. nec iam illud Catonis obicias:

Non voglia dunque condannare sì ingiustamente Virgilio,

nè avvolgere nella stessa sentenza tutti i poeti.

Nam miranda canunt, sed non credenda poete (2).

10 miranda quippe canunt, sive cantando promunt sub illa incredibili facie fabularum, ita tamen ut quantum fidei detrahatur in cortice, tantum admirationis abscondatur a cute. sed iam in hac controversia, si fas est tibi, michi autem silentium prorsus indico, teque catholicorum libris totum sine contentione dimittens, me 15 sinas et in illis tuis et in istis poetarum editionibus alternatione tum iocunda tum seria pervagari. vale, frater optime.

Ma sia ormai posto fine alla polemica.

Excusationem nostri Dominici, quam, nondum completa die postquam vidit tuam illam famulo meo intitulatam epistolam, tradidit, his annexam mitto, exorans ut placide et benigne respondeas eumque velis inter amicos precipuos numerare. Florentie, die quinta maii, secunda indictione .MCCCLXXVIIII.

Anche ser Domenico gli scrive scusandosi.

1. L[1] *omette* ab *millesimo*. 13. M[1] indico 21. L[1] .xv. martii *omessa l'indizione ed il*

nel credere che Virgilio alludesse piuttosto ad Augusto che a Cristo. Cf. anche COMPARETTI, *Virgilio nel m. evo*, I, 130 sgg.; HORTIS, *Studi*, p. 397 sg.; GRAF, *Roma nelle mem. e nelle immag. del m. evo*, II, 204 sgg.; nonchè le erudite pagine dell'HEYNE in *P. Vergilii Mar. Opera*, ed. Lemaire, I, 119 sgg

(1) MACROB. *Saturn.* I, XXIV, 8.

(2) CATO, *Dist.* III, 18.

XVIIII.

A Lombardo della Seta.

[L[1], c. 68 B; M[1], c. 12 A; G[2], c. 13 A; R[1], c. 39 B, mutila; Bandini, *Catal. codd. latin. bibl. Med. Laur.* III, 567-68, framment., da L[1].]

Lombardo Patavino. 5

Firenze, 13 luglio 1379. Ogni lettera di Lombardo sveglia in lui più pungente il desiderio del perduto maestro.

Vir amantissime. nunquam litteras tuas video, quin excitetur in me ingens amoris incendium quinve subeat illiusce divini viri, Petrarce videlicet nostri, lacrimosi desiderii plena recordatio. illum enim in multis redoles,

Nec calamis solum equiparas, sed voce magistrum (1).

sed de hoc alias, ne, dum te comparandum illi lumini disputem, assentationis Gnatonice studio damner. ad primum igitur redeam. excitatur, inquam, in pectoris nostri sinu ingens amoris incendium cum litteras tuas video: sunt enim tote, si quis recte respiciat, caritas et dilectio. et, ut de reliquis omittam quibus erga me singularem benivolentiam ostendisti, nuper autem quanta diligentia, sicut iocunda tua epistola patenter insinuat, libellos, quos ego postulo, conquisisti; quanta cura illos pro me te asseris facturum ut exemplentur! unum tamen amicabiliter inseram. video quod librum De viris illustribus in papyro facies exemplari, sicut scribis; sed per religiosum virum fratrem Tebaldum de ordine minorum michi relatum fuit te in hoc mutasse consilium (2). de quo, si scriptorem habes qui possit in perga-

Lo ringrazia dell'affettuosa diligenza spesa nell'appagarlo.

Brama aver esemplato in pergamena il *De viris illustribus*

5. *Così tutti i Codd.* 8. *Qui si arresta B.* 10. L^1 nec sol. equipar. cal. 11. L^1 non L^1 R^1 *omettono* te L^1 illum 12. R^1 gneatonice G^2 M^1 apud 15. dilectio] L^1 amor 16. *Riprende B.* 18. R^1 *omette* te 21. *B* G^2 Thedaldum *ma* L^1 Tebaldum *che mantenni.*

(1) Verg. *Buc.* V, 48.

(2) Come è ben noto (cf. Mehus, *Vita A. Traversarii*, p. ccxxxiv sgg.; Voigt, *Die Viederbel.* I, 400) frate Tedaldo della Casa passò buona parte del 1378 a Padova per trascrivere le opere del Petrarca.

meno conscribere, longe magis contentor, ne ex nova exemplatione dolo, mendaciis et inconstantie fraudibus scriptorum, quorum mores, quid dixi mores ?, imo vitia te novisse reor, quasi mancipium dedar. si igitur in una potes transcriptione me expe-
5 dire, ne ex altera pendeam, te totis affectibus rogo, et, si non impossibile fuerit, ut adiciatur eiusdem viri gratum opusculum Rerum memorabilium et hortor et peto. illo tamen priori me participem omnino facias (1). de Propertio autem nichil aliud nisi quod scribis expecto, ut videlicet exemplatum habeam (2).

e che gli sian aggiunti i libri Rerum memorabilium.

10 De Ciceronis voluminibus miror quod plures non sint apud vos, et eo maxime, quia ex quadam Petrarce epistola que incipit: Geminus michi Parnasus, et cetera (3), datur intelligi longe plures Arpinatis libros apud eum fuisse (4). audieram etiam ipsum habuisse Verrinas (5). sed ne, dum omnia quero, pluribus ca-

Si meraviglia che sì pochi sian i libri ciceroniani che conservansi a Padova

e che manchino fra essi le Verrine.

1. *L*[1] *B* rescribere *R*[1] contemplatione 2. *B* mend. inconst. et fraud. 5. *L*[1] *B* nec; *omettono poi* non 8. *L*[1] *B* omn. part. 9. *R*[1] habeam et infra etc. *e qui si arresta l'epistola.* 10. *M*[2] *G*[2] volum. Cic. 12. *B* Parnassus 13. *L*[1] *B* audiveram *B* et

(1) Il desiderio del S. fu appagato; egli ebbe una copia del *De viris ill.* condotta sull'esemplare stesso che Lombardo aveva terminato di trascrivere il 25 gennaio 1379 per Francesco di Carrara. Come ci apprende il De Nolhac, *Un nouv. portr. de Pètr.* p. 171, e *Le De viris ill. de Pètr.* p. 74, il codice di Lombardo è oggi alla Nazionale di Parigi, *Fonds Lat.* 6069 F; la copia eseguita per Coluccio alla Vaticana, Ottobon. 1883. Essa porta la data del 15 novembre 1380.

(2) Cf. lib. III, ep. xxiiii.

(3) Quella che così comincia fra le epistole petrarchesche è oggi la 1ª sine titulo; ma in essa non si fa cenno veruno di opere ciceroniane possedute dal poeta; delle quali invece è questione nelle *Fam.* lib. XII, ep. viii. Come ha messo in sodo il Mehus (*Ragion. di m. Lapo*, p. 170; *Vita A. Traversarii*, p. ccliii; cf. Fracassetti, *Lett. fam. volg.* III, 151), fondandosi sulla testimonianza del S., le due epistole non ne formavano in origine che una sola; ma in seguito alla recensione che il Petrarca fece del suo carteggio egli staccò dall'epistola a Lapo, che inserì fra le *Fam.*, la prima parte piena d'invettive contro la curia romana, la quale trovò così naturalmente luogo fra le sine titulo. A Coluccio era venuta fra le mani l'epistola nella redazione genuina (forse per comunicazione di messer Lapo medesimo) e l'avea ricopiata insieme ad altre in un codicetto quasi tutto di roba petrarchesca che è ora alla Nazionale di Firenze, *Conv. soppr.*, *S. Marco*, I, 1, 28.

(4) Per vero dire il Petrarca parla in questa epistola di pressochè tutte le opere di M. Tullio, anche di quelle ch'ei ben sapeva perdute; talchè riesce difficile dedurre dalle sue parole quali ei possedesse e quali no.

(5) Anche l'Hortis, *M. T. Cicer. nelle op. del Petrarca*, p. 42, è d'avviso

Chiede trascritte sei orazioni di Cicerone.

Delle Filippiche ne possiede quattro e vorrebbe le rimanenti.

Ha l' orazione Ad populum romanum.

e brama saper se sia diversa da quella Ad equites romanos.

L'orazione Pro reditu è incompleta

e così la Gratulatio ad pop. rom.

ream, hos vel in papyro transcribi peto: De lege frumentaria, Ad Hortensium, Pro Plancio, Pro P. Silla, De laudibus Magni Pompeii et Milonianam, quam ultimam habeo adeo corruptam et inexpletam, quod dici potest me illam penitus non habere (1). Philippicarum quatuor habeo, 5 quarum prima incipit: Antequam de republica dicam, quam primam reor. altera incipit: Quoniam fato meo, patres conscripti. tertia: Serius omnino, patres conscripti. quarta: Frequentia vestrum, et cetera. reliquas rogo scribi facias in papyro. et si iste sunt ordinate prime quatuor orationes notum facito (2). habeo 10 orationem Ad populum romanum ipsius Ciceronis, quando ivit in exilium, que incipit: Si quando inimicorum, et cetera. si esset altera ab illa que apud vos intitulatur Ad equites romanos, fac et illam scribi; aliter sufficiat ea, quam habeo (3). gratulationem ad senatum Pro reditu de exilio habeo, sed, ut arbitror, in- 15 completam; non enim procedit nisi usque ibi: non omittam, patres conscripti, ut cum ea michi sint restituta, et cetera; si ultra habetis, exemplari facias (4). gratulationem Ad populum romanum habeo similiter inexpletam, videlicet usque ibi: neque solum

2. *M¹* Plautio - Scilla 4. *L¹ omette* adeo *L¹ B ometton* me 6. *M¹ G² aggiungon dopo* republica P. C. 9. *M¹ G² aggiungono* incredibilisque contio rem. 12. *M¹ G² aggiungono* propulsare &c. 14. *L¹* fac illa *L¹ B omettono* et *B* alias 17. *M¹ G² aggiungono:* quę in potestate mea non fuerunt et non habeam que ipse prestare possem 19. *M¹ G² omettono* videlicet

che il Petrarca abbia posseduto alcune delle Verrine. Il S. pure riuscì ad averle, ma non tutte, più tardi, se veramente gli è appartenuto, come altri volle, il cod. Laur. *Badia* 79, nello stato in cui noi lo vediamo al presente. Cf. la descrizione datane dal Galletti in Zacharia, *Iter litter. per Italiam,* Venetiis, MDCCLXII, par. II, op. X, p. 337.

(1) Le orazioni Pro Plancio, Pro C. Sulla, De imperio Cn. Pompeii e la Miloniana eran state donate al Petrarca da Lapo nel 1349; cf. Hortis, op. cit. p. 39 sgg. Le altre due non risultava fin qui che fosser state pur possedute dal Petrarca.

(2) Sul tempo in cui il Petrarca ebbe le Filippiche cf. Hortis, op. cit. p. 41.

(3) L'Hortis, op. cit. p. 43, ha dubitato, e non a ragione, come di qui si può vedere, che il Petrarca avesse conosciuta quest'orazione, falsamente attribuita all'Arpinate.

(4) A torto il S. stimava mutila la sua copia. L'orazione Post reditum in senatu habita termina per l'appunto qui.

ingratus, et cetera (1). oro itaque ut residuum tuo munere habeam. non possum credere quod libros De finibus bonorum et malorum non habeatis (2). si apud vos sunt, cum michi sit liber ille imperfectus, utpote qui usque ad quartum librum procedat usque ibi: atque plena eorum, qui cum de summo bono quererent, et cetera (3), nam ulterius non procedit, desidero habere complementum eiusdem quarti et totum quintum. quatuor Academie libros, si reperiri possent, novit Deus quam ardenter videre cupiam et habere! (4)

Stupisce che non abbiano il *De Finibus*; se lo rinvenisse voglia farne trascrivere quanto gli occorre.

Vedrebbe volentieri i libri *Academicorum*.

Vide quam amicabiliter, quave confidentia tecum agam. plura quidem non iuberet dominus servo, paterfamilias villico in longinquam peregrinationem abiturus aut institori mercator, quam a te exigam. sed amor spem prebet et cogit aviditas rerum Ciceronicarum, ut in petendo sim rusticus et in gravando ultra quam deceat importunus. parcat igitur michi caritas tua, et si quid possum tibi gratum, scribe. vale felix et mei memor. Franciscolum meum saluta. Florentie, decimatertia iulii .MCCCLXXVIIII.

Chiede scusa della propria importunità

e fa salutare il da Brossano.

1. L^1 M^1 G^2 B ingratis M^1 G^2 *aggiungono:* quod ipsum grave est, sed etiam &c. 2. M^1 G^2 *omettono* et malorum 3. G^2 ille liber 4. L^1 B *omettono* utpote B procedit 6. M^1 G^2 *aggiungono* nullam in eo neque vim, neque corporis partem vacuam tutela reliquerunt. vos autem, Cato &c. 9. *Qui si arresta B che riporta poi la chiusa.* 12. G^2 institutori 17. L^1 B die .XIII. iunii *ed omettono il millesimo.*

(1) Le parole qui citate spettano al cap. IX dell'*Oratio post reditum ad Quirites habita*; e tien subito dietro il cap. X, col quale essa finisce. Neppur quest'orazione era dunque mutila, come il S. stimava.

(2) Il Petrarca infatti li possedéva e completi; cf. HORTIS, op. cit. p. 45.

(3) Le parole che il S. cita precedono di poche linee la fine del cap. 36; nel suo cod. quindi facean difetto altri 44 capitoli perchè il lib. IV potesse dirsi compiuto.

(4) Il Petrarca li aveva; cf. HORTIS, op. cit. p. 45.

XX.

A Giovanni Bartolomei (1).

[L[1], c. 60 B; M[1], c. 13 A; G[2], c. 14 B; R[1], c. 39 B, mutila; R[2], c. 111 A; Parigino *Fonds Lat.* 8571, c. 198 B (2).]

Insigni viro Iohanni Bartholomei de Aretio cancellario domini Francisci de Casale domini Cortonensis. 5

Firenze, 13 luglio 1379. Ebbe, è già gran tempo, l'elegante sua lettera

Vir facundissime. iam plures effluxerunt menses, ex quibus epistolam tuam miro lepore circunlitam maximisque et exquisitissimis ornatibus expolitam edecumatissimisque refertam senten-

5. *Così L[1];* M[1] G[2] Iohanni Bartholomei de Aritio magistro domini Cortonensis R[2] Iohanni Bartol. de Aretio P Lini Colucii Salutati quondam Florentinorum cancellarii ad amicum epistola de laudibus Francisci Petrarche R[1] *non reca epigrafe di sorta.* 8. R[1] M[1] G[2] tuam ep.

(1) Le schede sulle vite degli illustri aretini, che si conservano nella biblioteca Civica d'Arezzo e che vennero compilate su quelle dell'avv. Mario Fiori, esistenti un tempo presso il marchese Albergotti (cf. Moreni, *Bibliogr. tosc.* I, 380), non recano intorno a costui altre notizie che non sieno quelle già date dal Mehus, *Vita A. Traversarii,* p. cccv; il quale, a sua volta, null'altro sa dirne se non quanto si ricava dalla presente epistola: che egli era cioè cancelliere del Casali, signor di Cortona. Ma il Mehus non avvertì che nell'intitolazione offerta da L[1] dev'essere incorso un errore; poichè del 1379 in Cortona non signoreggiava verun Francesco, essendo il vecchio morto fin dal 1375 ed il figliuol suo, che nacque postumo e portò lo stesso nome, in età tenera troppo perchè avesse d'uopo d'un cancelliere (cf. Litta, *Fam. celeb.* II, Casali, tav. II). Il Bartolomei avrà dunque esercitato quest'ufficio presso Nicola Giovanni, il quale tenne il dominio di Cortona dal 1375 al 1384, ed insieme fors' anche sarà stato precettore di Francesco. Nè parmi probabile d'altronde ch'egli si fosse recato prima d'allora in Cortona, poichè da certe parole di Sozomeno in Muratori, *Rer. It. Scr.* XVI, 1093, si ricava che del novembre 1373 « ser Iohannes « ser Bartholomei de Aretio » era notaio delle riformagioni a Pistoia.

(2) Quest'epistola, riboccante di sì caldo entusiasmo, esprimeva tanto bene i sentimenti degli ammiratori di m. Francesco, che in parecchi codd. delle opere petrarchesche la vediamo ad esse congiunta. Tale è infatti il caso del ms. Parigi, scritto, come ci apprende il copista stesso, solo quatt'anni dopo la morte del S. (c. 196 B: « In Bononia 10410 (*sic*) perfeci .II[a]. die

tiis mirabundus accepi; que cum sua dulcedine compulisset ut, sepositis publicis occupationibus, quibus non implicor sed conculcor, non exercitor sed confundor, ut eam sine intermissione perlegerem stili soliditas et maiestas et, ut ita loquar, divinitas quedam sententiarum imperavit ut eam ex integro retractarem; moxque incaluit animus respondere. sed illa fatalis michi ex officio cui presum, licet immeritus, indicta necessitas, que potens fuit me a sacrorum studiorum iocunditate divellere, illa, inquam, inexorabilis necessitas pro tunc, magna mea fortuna, non permisit ut scriberem, ne respondendo tanto viro minus consulte dictarem. stetit interim illa latitans inter studioli mei cartulas, et quia raro possum in habitationis mee diversorio privato vacare studio vel scripture, fatebor ingenue illam per oblivionem e memoria decidisse. hac autem die, cum aliquantulo morbo correptus licentiose domi, rara dominorum indulgentia, longe felicior eger quam incolumis ociarer, exiluit sorte quadam epistola tua et quasi responsum exigeret se nostris oculis presentavit. ad illam letus et pudibundus avidam manum extendi eamque iam tertio accuratiori mente relegi, in qua adeo miratus sum ut nedum explicare non queam quid in illa perpenderim, sed nec etiam mecum valeam cogitare. miraculoso quidem facundie tue prestigio a nescio qua mei nominis fama sumens exordium, te me fuisse complexum, licet me tali non digner honore, affectu ferventissime caritatis affirmas multaque de meis operibus, et precipue de quadam epistola, quam in commendatione divinissimi viri, Petrarce scilicet, scripsi [1], miris cum laudibus recenses meis. et dum te

e voleva tosto rispondere: ma le occupazioni glielo vietarono.

Oggi, che una lieve malattia gli concede un po' di ozio, vi si accinge.

Respinge dapprima le troppe lodi dategli

5. R^1 et 7. *P omette* licet immeritus 10. respondendo] *P* scribendo 14. M^1 G^2 R^1 R^2 correptus morbo 16. L^1 R^2 forte *e omettono* quadam M^1 G^2 R^1 forte quadam L^1 ut 21. *P* miraculose L^1 M^1 prestrigio 23. L^1 R^1 tali me 24. M^1 G^2 affirmans *P* multoque 25. R^1 commendationem

« mensis iulii que erat Visitatio Marie « pont. Iohannis XXIII anno eius « primo »), ov'essa tien dietro ai XVI libri delle *Senili*, ed altrettanto deve dirsi per il cod. Monacense Lat. 5340, di mano del sec. XV, di cc. 360, in cui occupa (cc. 356-360) il medesimo luogo in seguito alle epistole stesse (cf. *Catal. codd. lat. bibl. R. Monac.* to. III, par. I, p. 8). Di questo testo non posso dar le varianti; ma parecchi indizi mi fanno credere ch'ei sia derivato dal medesimo archetipo donde provenne il parigino.

(1) Fuor di dubbio la XV del lib. III.

a commendatione mea temperaturum scribis, maxime laudationibus occuparis, et ob id non mirum si adeo vehementer illa tua sum epistola delectatus. irrumpunt quidem facile etiam rigidissima pectora laudes et irrumpendo blandiuntur, blandiendo oblectant, oblectando decipiunt, decipiendo corrumpunt, corrumpendo excecant et excecando dementant. nichil gratius voce laudantis auditur; nichil periculosius, precipue cum laudes sub caritatis et amicicie specie proferuntur. nimis enim credule a sibi plaudentibus est receptum virtutes crescere laudibus. forte fatear hoc posse constare in adeo perfecte virtuosis quod de se ipsis decipi nequeant, sed recte valeant iudicare; attamen si quos tales dari contingat, quid eis virtutis possit accrescere nec video nec aliquem arbitror deprehendisse. consumatissime quidem virtutis est [illegible] se ipsum posse cognoscere; sed quia horum proprium est se extra [illegible] non querere, si laudibus moveantur, iam ab illa virtutis integritate deficere sit necesse. insuper iniuriosi virtutibus sumus, [illegible]i eas laudibus crescere vel commendationibus aliquem perfectior[illegible]s gradus statum accipere iudicamus; posset autem forte lauda[illegible]o compositas ad virtutem humanas mentes impellere; possunt etia[illegible]n de medio cursu revocare, et eo maxime quia, ut ait Comicus [illegible]

che son sempre pericolose non solo ma dannosissime,

> ingenium est omnium
> Hominum ab labore proclive ad libidinem (1).

ex quo, quando exacte virtutis premium laudes esse credun[illegible]r, laudati, quasi iam adepto fine, et precipue qui ut laudentur v[illegible]r-tutibus student, sibi vacationem indicere consueverunt. quis eni[illegible]m festinat ad cursum, postquam attigit bravium? hinc illa Cesa[illegible]is et ambitiosa et ignavie plena vox fertur. actis quidem triumph[illegible]is in ore habuisse dicitur: vixi satis nature, vixi satis et glorie ([illegible]).

poichè i lodati ne traggono argomento a credersi già pervenuti a quella meta che non hanno ancora raggiunta.

2. *P* occupabis *e* ni *invece di* non 3. *R*[1] *omette* sum 6. *P* excedant 9. *P* [illegible]ceptus *R*[1] et forte 12. *G*[2] eius *L*[1] non aliq. 14-15. *R*[1] *omette* se ips[illegible] virtutis 14. *P* ex[m] *per* extra 16. *M*[1] fit 17. *R*[2] perfectionis *P* ome[illegible] aliquem *e scrive:* ad perfectionis gradus 19. *P* virtutes *M*[1] *G*[2] *P* *R*[1] ment. [illegible] 24. *P* addepti finem 26. *R*[1] bravium &c. infra &c. *e qui si arresta l'epistola.* 27. [illegible] *omette* et *dinanzi ad* ambit. *L*[1] *dinanzi ad* ignavie

(1) TERENT. *Andria*, I, 1, 77-78. (2) CIC. *Pro M. Marcello*, XXV.

ambiciosa profecto vox, qui tam apertus fuerit sue glorie predicator, nec minus ignavie plena, qui quasi fessus virtuosas vel saltem bellicas operas, quibus tantum meruerat culmen, videretur quodammodo fastidire. sed cum in omnibus suspecta debeat esse laudatio, suspectissima tamen scribentibus esse debet. placet enim nobis quod scribimus, adeo quod etiam de manifestissimis vitiis pene nunquam in nostris operibus perpendamus. nec mirum si delectamur in nostris etiam vitiosis, nam et illorum quos imitandos ducimus vitia tum recipimus, tum probamus. hec itaque mecum reputanti non adeo blanditus es apposite, quin demum ad me reversus non plus suspitionis assumpserim quam erroris. et nisi tantum virum, quantum te michi tue probant littere, decipere voluisse non crederem, quod me decipere curaveris vel in errorem impellere cogitarem. sed hec procul absit opinio, presertim cum te amicum vel saltem benivolum profiteare. potius rear te deceptum amore, cui comes et proxima est nimia rei quam amaveris estimatio, ad laudes mei nominis devenisse, idque tibi libenter indulgeo, dummodo laudans quo plus admireris eo plus ames.

Non può tollerare che l'amico sia incerto se il Petrarca debba o no preferirsi ai più illustri scrittori dell'antichità.

Unum impatienter fero, quod ambigere videaris Petrarcam nostrum Homero, Hesiodo, Theocrito, Virgilio, Demostheni, Ciceroni, Varroni vel Senece preferendum (1). scio maximam esse vetustatis auctoritatem, et homines qui de se vivaci stilo memoriam reliquerunt quanto magis a nostris temporibus remotiores fuerint, tanto magis de se opinionem profundioris scientie reliquisse. sed cave ne quenquam eorum quos retulisti, Petrarce nostro preferendum putes. Hesiodum quidem et Theocritum, quos nominas, quia grece scripserunt iste Bucolica et ille Georgica, quosque sine contentione Maro noster creditur

Per lasciare in disparte Esiodo, Teocrito,

4. P^1 deb. esse laud. susp. 6. M^1 G^2 adeoque *ed omettono* vitiis 7. L^1 R^2 unquam 9. *P* dicimus *e* cum *in luogo del secondo* tum 12. L^1 litt. prob. *P* decidere 13. *P* deridere 14. *P* pellere 16. *P* comes est et 17. *P* existimatio 18. L^1 eos *ma l's venne espunto*. 20. R^2 videris 21. L^1 Tharento M^1 R^2 Therento G^2 Therentio *P* Thecrito 22. R^2 esse pref. 22-23. *P* vetust. esse 25. *P* fuerunt 28. *P omette* et *dinanzi a* ille 29. G^2 *omette* que

(1) Cf. lib. III, ep. xv.

Demostene e Varrone,

excessisse, facile dimittam: dimittam et Demosthenem, cui etiam Grecorum testimonio equatum esse novimus Ciceronem; omittam et Varronem, de quo pene nichil maxime proferendum posteritati preter fame vestigium legimus vel habemus, quanvis in scribendis libris numerosissimus fuisse tradatur; et ad reliquos veniam, quibus quasi videris arbitrari postponendum esse Petrarcam. et, si placet, quoniam ex industria te hoc posuisse coniecto, de hoc plenius disputemus.

egli afferma il Petrarca superiore a Virgilio come nella prosa, così ne' versi.

Mantuanum puto nostrum Francisco non dices antecellere, presertim in soluto sermone. quid, si tibi fatear, a Virgilio Petrarcam versibus superari? an minorem hunc gloriosum Florentinum putabimus Mantuano? non credam te, hominem altissimi pectoris et maximi, ut ex tuis litteris michi constat, ingenii, hoc vel credere vel tenere. magnum, fateor, versibus scribere, sed maximum, crede michi, prosaico stilo cum laudibus plenisque sententiis exundare. quantum flumen a pelago differt, tantum carmina prosis credito fore minora (1). maxima res est eloquentia, adeo quod, ut refert Cicero, adhuc nemo tam pleno resonaverit ore qui audientium aures impleverit (2); semper enim aliquid deficere perpendimus, cum nostra vel aliena legimus vel audimus; nec ex toto potest tanta res metrorum angustiis coarctari, que etiam infinitis prosarum spaciis non valet amplecti. flumini merito dictamen metricum comparatur: habet enim flumen dulces ripas, herbarum viriditate vestitas redolentiumque florum gratissima varietate pollentes arborumque opacitate tanta plerumque cum amenitate vallatas talique avicularum resonantes cum iocunditate concentu, quod celeste potius quam terrenum aliquid vi-

Maggior cosa è lo scrivere in prosa che in poesia.

La poesia si suole paragonare ad un fiume;

1. *P omette* dimittam *dopo* facile 2. *P* dimittam 6. M^1 G^2 *omettono* si 9. *P* dicis 10. M^1 G^2 pres. non soluto *P* fateor 15. M^1 G^2 laude 19. M^1 *omette* ore M^1 G^2 impulerit 27. R^2 concentus *P* videatur

(1) Benvenuto da Imola, *Comment. Inf.* XXVIII, to. I, 333, era d'avviso contrario: « Nota », egli scrive, « quod « facilius est scribere prosaice quam « metrice, sive quis scribat literaliter « sive vulgariter, nam prosa assimi- « latur stratae, per quam late et pu- « blice incedunt homines, animalia, « plaustra et omnia; metrum vero as- « similatur semitae, per quam itur « anguste et cum difficultate. unde « videmus quod mille scribunt in « prosa, non unus in versu ».

(2) Cf. Cic. *Orat.* V, 17.

deantur: quod admirati sacri poete non dubitaverunt singulos deos
suis consecrare fluminibus et dulces fluviorum ambitus Nympha-
rum et Napearum usibus deputare. influunt preterea fluvios que-
ruli fontes gaudentque minores rivuli sua nomina perdere, dum-
5 modo currentia flumina possint intrare. talis est profecto metrorum
facies: et sicut ornati riparum margines mare non caperent, sic
littorum vastitatem flumina non replerent. denique fluminum
aliqui tanta undarum perspicua claritate nitescunt, ut ipsa illi-
mitas magno, sicut de Ticino legimus, sit decori; qualis est
10 Nasonis stilus, qui cum res retractaret obscurissimas, pene pueris
clarum exhibet intellectum. alii magna celeritate labuntur, hor-
rendos vortices et nodos pene marinorum fluctuum similes con-
globando, sicut Rhodanum est videre, qui, quanvis maximus sit
fluviorum, multas undas per formosarum riparum alveum trahens
15 variosque inflexus sua rapiditate conficiens, horridum tamen tanto
impetu prebet aspectum. huic comparare Lucanum possumus,
qui quanvis, altissimi sensus vir, sublimi caractere resonarit, stili
sui filum divertens aut flectit aut scindit et horrorem tum trun-
cati tum obscuri sermonis etiam avidis sui lectoribus, omnium
20 consensu, relinquit. restat, ut arentium rivulorum speciem trans-
eamus, tertia fluminum forma. sunt enim quedam placido la-
bentia motu, que, quanvis infinitam aquarum convehant multitu-
dinem magnaque velocitate discurrant, stantibus tamen aquis
simillima videantur et intra riparum amenissimos tractus ludere
25 potius quam delabi. talem nostrum fore scimus Eridanum, cui
iure possumus Virgilium comparare; quantum enim italicis flu-
minibus Padus excellit, tantum Virgilius omnes poetas excedit.
habet autem similitudinem quandam Maro cum Pado. planus
quidem est, tranquillus et minime vorticosus tanteque profun-
30 ditatis et altitudinis, ut vix possit ad maximorum sensuum eius

e come fra loro differiscono i fiumi, così distinguonsi i poeti.

Ovidio può riavvicinarsi al Ticino;

Lucano al Rodano,

Virgilio all' Eridano:

al maggiore dei fiumi il maggiore de' poeti.

1. *P* mirati *che scrive* sat *per* sacri 2. *P omette* suis *e scrive* dulcorum 3. *P* influuntque 6. G^2 ornatae 8. R^2 claritudine *P omette* ipsa 10. R^2 M^1 G^2 tractaret *P* scurissimas 12. *P* vertices 13. M^1 G^2 R^2 *P* fluv. sit 17. *P* resonavit L^1 stilum suum *corretto in* stili sui 18. *P* filium 18-19. *P* tunc *e in luogo del secondo* tum *un'abbreviazione erronea* tn 19. sui] *P* seu 20. L^1 reliquit 22. L^1 quasi *in luogo di* quanvis R^2 M^1 G^2 *P* mult. conv. 23. *P* discurrunt 26. *P* vere 27. escedit] L^1 excellit 28. R^2 *P* enim *P* Maro quandam 29. *P* uẽtũos'

abdita perveniri. que cum ita sint, non valent equiparari;

L'eloquenza prosaica però non si paragona che al mare, sicchè il Petrarca, eccellente prosatore, è superiore a Virgilio

tamen si ad eloquentie spectes pelagus aut oratorie aut prosaice dictioni, que quasi mare magnum non ripis clauditur, sed pene inextimabili curvorum littorum amplitudine continetur. ex quo Franciscum nostrum, etiam si nichil in versibus valuerit, quia prosa tamen excellenter enituit, vatum principi et omnium poetarum optimo Mantuano oportet ut non iudices posthabendum.

e non inferiore a Cicerone,

Nunc ad reliquos veniam, et ne de singulis disputem, Ciceronem unicum assumamus, qui, cum omnium iudicio equandus, meo autem preferendus credatur esse Demostheni tantusque fuerit in moralibus documentis, quod si Tullius non fuisset qui moralem philosophiam latinis litteris primus illustravit et tradidit, Seneca prorsus aut omnino aut tantus precipue non fuisset; solus nobis sufficit ad intentum.

padre del romano eloquio,

parcat, obsecro, romani maximus auctor Tullius eloquii, si divinum sibi virum Petrarcam duxerim conferendum; tamque hoc patienter admittat quam se preferri multis veterum, dum viveret, gloriabatur. sit itaque Cicero unicum et splendidissimum eloquentie sidus; fuerit in magna maximorum oratorum copia singularis et fori et curie moderator et, quod fateri oportet,

creatore dell'arte del ben dire in ogni campo.

eloquentie certissimus auctor et nedum fora personaverit, sed quietum illud dicendi genus in quo noster Petrarca plurimum valuit fuerit elegantissime prosecutus; certe hoc nostro Florentino affirmaverim non esse maiorem.

Però se Cicerone ha esposti i precetti dell'arte sua,

principio quidem quod artis precepta tradiderit, quia, eodem ipso teste Cicerone, minimum est oratori de arte loqui, multo maximum ex arte dicere (1), in controversiam non adducam.

altrettanto ha fatto in certe sue lettere il Petrarca.

quanvis et in hoc quantum Petrarca valuerit, si nonnullam epistolam suam, que aliquando michi venit in manus ex pluribus quas ad celebrem virum Franciscum Bruni, summi pontificis secretarium, misit, forte videres, posses facile iudicare. Deus bone, quantas, quales et quam acutas considerationes in dictando precepit haberi! crede michi, ea non

2. L^1 dictum   7. M^1 G^2 posthac *forse per erronea lettura di* posthabendum R^2 postponendum P ut iudices preferendum   13. P solum   15. P eloquii Tullius M^1 G^2 R^2 P sibi div.   16. L^1 amictat   22. P *omette* hoc   23. P affirm. esse minorem   31. L^1 P percepit

(1) Cic. *De inv.* I, vi, 8.

humanum inventum ratione conclusum aut arte traditum, sed divinum quoddam eloquentie oraculum reputares, ut illa pertractans non iam cum Cicerone videatur observanda precipere, sed supra Ciceronem a celesti quodam culmine divinitus resonare.
5 vehementiam autem illam oratoriam, que in actione consistit, in qua plurimum valuisse Ciceronem credimus, quia civiles illas questiones que vim totam eloquentie deposcebant non ab oratoribus, sed a iuris civilis prudentibus viris, sumptis ex legibus argumentis, nostro more tractantur, in aliquo nisi forsitan in pre-
10 dicatoribus hoc nostro tempore non requiras; quanvis a multis, qui illum dicentem audiverunt, acceperim tantum melos tantamque dulcedinem ab eius ore dum loquebatur effluxisse, ut non homo loqui, sed angelus putaretur. et sive recitaret rem gestam sive forsan aliquid astruere conaretur, vultus et manus mira cum
15 videntium iocunditate et admiratione ad singula respondebant. in hoc autem quieto dictandi genere, quo inclusi domibus in studiorum nostrorum gurgustiis exercemur, ubi et Cicero et reliqui veteres oratores orationes quas vel in curia vel pro rostris habuerant, animo quietiore litteris committebant, quid potuerit
20 Petrarca noster te et cunctos arbitrer admirari. in eo quidem Ciceronis copia et Quintiliani acumen cum flore quodam et electissimo ornatu inaccessibilique dulcedine reperitur. non deest in suis operibus illa dictaminis prisci soliditas, vocabulorum proprietas, compositionis concinnitas et levigata facies orationis quibus pro-
25 batissimos veterum admiramur. denique lege cum diligentia Ciceronem; nichil vel preceptum arte vel observatum dicendo poteris invenire, quod non exquisite, floride atque abundanter Petrarca tractaverit. quantum autem moralitatis addiderit tum Cordubensi tum Arpinati nostro Florentinus iste Petrarca, qui li-
30 bellos suos legerit manifeste videbit, et cum omnia mente libraverit altiori, Senecam ab eo sententiis equatum, ornatu superatum;

Se la veemenza oratoria che rese celebre l'Arpinate, oggi non è più necessaria, il Petrarca fu però eloquentissimo parlatore.

Nello scrivere poi riesci perfetto e nulla può trovarsi in Tullio che in lui non si rinvenga.

Maggior moralista si deve reputare di Cicerone e di Seneca;

2. *M*[I] *G*[2] *P* eloq. quoddam 6-8. *Qui in P è strappato il lembo inferiore del foglio e andaron quindi perdute pressochè tre righe.* 6. *M*[I] *G*[2] *P* cred. Cicer. 9. *M*[I] *G*[2] tractatur *P* forsitan nisi 11. *M*[I] *G*[2] *P* audiverint 14. *L*[I] instruere 17. *P* hortemur 18. *L*[I] *omette* veteres *M*[I] *G*[2] vel prorsus *L*[I] *R*[2] vel in prorostris 27. atque] *P* vel 28. *L*[I] enim 30. *M*[I] G[2] laboraverit 31. *M*[I] *G*[2] *R*[2] equat. sentent. sup. orn.

onde nè all'Arpinate nè al Mantovano rimane in niun modo inferiore.

Tullium non exundantiorem copia aut gravitate maiorem, verumtamen inventione minorem sine contentione concedet. adde quod in metrico dicendi caractere Franciscus Ciceronem sine controversia, cunctis approbantibus, superavit; ut quocunque te verteris, Petrarcam nec Virgilio nec Tullio minorem oporteat confiteri.

Ringrazia dell'amicizia offerta e promette ricambiarla.

Satis abunde probatum arbitror an tenendum sit hunc virum patrie gloriam et micantissimum seculi nostri sidus, tot, ut tuis utar verbis, et talibus viris, tam grecis quam latinis, sue claritate glorie tenebras obduxisse. et quoniam iam ultra epistole modum processi, ut tecum verborum in brevitate concludam, te me culturum offers et ego te colam; michi amicus esse postulas, ego te amicicie vere nexibus amplector libenter; denique sum tuus, esto meus; salvet utrumque Deus. vale felix et mei memor. Florentie, die decimatertia iulii .MCCCLXXVIIII.

Colucius.

XXI.

A FRANCESCO BRUNI.

[L^1, c, 64 A; M^1, c. 15 B; G^2, c. 17 B; R^1, c. 38 A.]

Domino Francisco Bruni summi pontificis secretario.

Firenze, 14 aprile 1380.

Rileva la sua mutabilità di desideri,

VIR egregie. in te manifeste pluries sum expertus quanta versetur in ignorantie cecitate genus mortalium, qui raro vel nunquam solent cum fortune sue statu convenire et, quod periculosius est, vix existentiam sue condicionis agnoscunt. nuper in patria curiam romanam optabas; nunc in curia patriam desideras (1), nimisque verum est Horatianum illud:

Rome Tibur amo ventosus; Tibure Romam (2).

1. L^1 M^1 P veri tamen 4. *P* approbacionibus 5. *P* et V. et T. maiorem 7. L^1 micatissimum 8. L^1 M^1 G^2 *omettono* et 12. M^1 G^2 R^2 lib. ampl. 14. M^1 G^2 *omettono* die L^1 .VIII. M^1 G^2 R^2 *P omettono il millesimo.* 15. L^1 R^2 M^1 G^2 *omettono la sottoscrizione.* 19. *Così* M^1 G^2; R^1 L^1 Domino Francisco Bruni 25. R^1 Orati

(1) In patria ritornò infatti sugli ultimi di quest'anno medesimo; cf. lib. I, ep. XV e PERRENS, op. cit. V, 373.

(2) HORAT. *Ep.* I, VIII, 12; ma il testo « amem ».

et ego ipse hic plerumque adeo anxior et affligor ut ubivis gentium michi melius futurum esse coniectem. te autem iam senem debuit experientia docuisse omnem fortunam equanimiter esse ferendam: exarmaveris enim truculentum illud monstrum exoculateque fortune victoriam excusseris, tolerantie clipeum opponendo. tu autem te senem laboribus oppressum, lucro vacuum speque privatum esse conquereris. scio horrendam non esse senectam, que mortalibus ad immortalia proximus terminus est, sed ut auctoritatis plenam fore honorandam, ut expultricem passionum totis viribus exoptandam, ut futuri iam exitus monitricem diligentius excolendam. labores autem illos ut quid moleste fers? an novum est tibi hominem multis subiectum esse laboribus? nonne recordaris illius divini verbi: homo natus est ad laborem et avis ad volandum? (1) non redit in mentem ad penam hominibus datum esse quod in sudore vultus sui vescantur pane suo donec revertantur in terram de qua sumpti sunt? (2) cur non melius laboribus obsessus te hominem recordaris; Deo te concilias et taliter compungens te ipsum penitendo coneris efficere quod hi labores tibi cooperentur in requiem, nec sint, ut de impenitentibus credimus, future damnationis initium? noli proiicere te post te; pone te ante te; examina quot annos quibusque peccatorum immundiciis illos adolescens, iuvenis, vir et nunc vergens in senium transegisti. noli flere decidentia lucra, sed potius fleas commissa peccata et sic incipias infigere spem in Deo, non apponere eam in mundo dicque cum viro illo sancto dum affligeris, dum laboras: si bona suscepimus de manu Domini, quare mala non suscipiamus? (3) ego autem, ut de te sententiam feram, magis diligo te istic, dummodo te recognoscas laborantem, quam in villis tuis, sicut hactenus faciebas, lasciviis et deliciis affluentem (4).

mutabilità che egli stesso prova assai volte.

Lo consiglia a sopportar con forza d'animo le molestie dell'età

e dell'ufficio,

ed a pentirsi degli errori commessi e delle follie dell'età giovanile.

È del resto più contento di saperlo preoccupato che immerso nei piaceri.

1\. R^1 ubi ius 4. R^1 monstr. illud 5. L^1 apponendo 6. R^1 M^1 G^2 oppr. labor. 8. L^1 R^1 *omettono* ut 9. M^1 G^2 R^1 honor. fore 12. M^1 G^2 R^1 mult. hom. 14. L^1 *omette* ad penam 17. R^1 consilias 18. L^1 te ips. compungeris 19. L^1 ne 20. R^1 *ripete due volte* proiicere te 22. L^1 *omette* iuvenis

(1) Iob, V, 6.
(2) Cf. *Gen.* III, 19.
(3) Iob, II, 10.
(4) Cf. l'ep. VIII del presente libro.

istic enim spero correctionem: hic autem desperabam inter illa falsa bona salutem. hec hactenus.

Lo ha raccomandato alla Signoria,

Nunc autem scito me te recommendasse, sicut scripsisti, dominis nostris, qui libenter id audiverunt et adeo de te gloriose locuti sunt, quod, si credere patiaris adhuc tibi invidiam haberi 5 posse sique potuisset illa in mentem meam ascendere, tibi potui, visis tot laudibus, invidere. responderunt domino nostro summo pontifici domini mei ad utrasque litteras, ut videbis (1). et vere placuit omnibus clementia apostolice sanctitatis, in cuius ora si saltem devotione quam nosti mereor volitare, me humiliter tanto 1 culmini recommenda. et utinam hanc litterulam dignaretur aspicere, ut ad id quod de te intendo auctoritate compelleret, in quo dubito hec mea minus quam vellem minusque quam oporteat valitura! vale felicior afflictus quam letus, dummodo ad Deum, ut desidero, revertaris. Florentie, decimoquarto aprilis .MCCCLXXX. 1

che diede già risposta ad entrambe le lettere del pontefice.

1. L^1 correptionem 3. M^1 G^2 R^1 recomm. te 4. L^1 audierunt 5. R^1 pat. crede te 6. R^1 meam ment. 10. R^1 devotionem

(1) Le lettere, cui qui si allude, saranno molto probabilmente quelle spedite il 3 febbraio ed il 6 aprile, colla prima delle quali (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 18, c. 108 A) i Fiorentini rendono grazie al pontefice per le esortazioni lor fatte di mantenersi concordi e lo avvertono di avere fatte rimostranze al cardinal di Firenze sulla sua defezione da lui; colla seconda (ibid. c. 137 B) vanno mendicando molti pretesti per prorogare il pagamento della somma di cui erano sempre debitori, a tenore del trattato di pace stretto con Gregorio XI, verso la S. Sede.

GIUNTE

P. 1-45. Delle giunte e correzioni, che una nuova revisione di P[1] da me eseguita lo scorso anno, mi ha posto in grado d'introdurre nell'apparato critico delle epistole da esso dedotte, non poterono essere collocate a lor luogo, essendo già stati tirati i primi tre fogli del volume, quelle che si riferivano alle epp. I-XVI. Sebbene si tratti in gran parte di errori materiali del copista, pure non mi credo autorizzato a trascurarle.

Leggi dunque:

Alle note.

P. 8, r. 22. *Cod.* affigitur 9, 11. *Cod.* scrabrosus 11, 14. *Cod.* moneatur 12, 15. *Cod. ripete due volte* legitur 15, 12. *Cod.* inquam *d'altra mano in interlinea.* 16, 1. *Cod.* illa *d'altra mano in interlinea.* 17, 12. *Cod.* Grandini 15. *Cod.* predicabit 19, 6. *Cod.* mortalm̄; *leggi dunque* mortalium 7. *Cod. ripete due volte* produxit 9. *Cod.* enim ea 13. *Cod.* negligentur, *dove il secondo* g *è aggiunto d'altra mano in interlinea.* 20, 22. *Cod.* in assensibus 22, 7. *Cod.* constancia 25, 3. *Cod.* succurrisset 28, 3. *Cod.* illi *aggiunto d'altra mano in interlinea.* 10. *Cod.* Andrea 14. *Cod.* ad te fuerit; *leggi quindi:* de te fuerit? 30. *Cod.* sumniā; *certo errore per* summam, *che sarà da restituire nel testo.* 31, 5. *Cod.* carpiti 32, 9. *Cod.* connubialibus 14. *Cod.* adiuua te 35, 4. *Cod.* si 37, 9. *Cod.* leuiorem 17. *Cod.* radicaverat; *sicchè non occorre correzione di sorta.* 38, 9. *Cod.* fornā 40, 15. *Cod. reca nel margine* tamen, *ma senza verun richiamo.* 41, 4. *Cod. dopo* ut *dà* id *cancellato.* 44, 9. *Cod.* āplioā, *cioè* ampliora, *talchè è superflua ogni emendazione.*

Al comento.

P. 15. (1) Troppo tardi mi sono avvisto come del Dagomari avesse trattato colla consueta copia e precisione di notizie B. Boncompagni in più e più luoghi del suo libro *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano,* Roma, 1854 (2ª ed. 1884). Ivi, a p. 320, è pur dato ragguaglio del testamento fatto da Paolo il 19 febbraio del 1367, e non '66, come tratto in errore dai miei fonti, io avevo creduto. La presente epistola del S. non spetterà dunque al 1366, bensì all'anno seguente, e lo stesso dovrà dirsi di quelle che le tengono immediatamente dietro (VII-XII). Fra l'ep. XII e la XIII non sarà quindi corso un intervallo di quattordici mesi, com'io m'ero indotto a supporre (p. 33, nota 2), ma

semplicemente di quattro. Mi rimane tuttavia oscuro, come il S., essendo notaio del comune di Vellano, potesse continuar a dimorare a Stignano: ma ciò si spiega forse, riflettendo alla molta vicinanza dei due castelli.

81. (4) Sui restauri delle basiliche romane, a cui fece porre mano Urbano V, v. il recentissimo scritto di E. MÜNTZ, *Lavori d'arte fatti eseguire a Roma dai papi d'Avign.* in *Arch. stor. dell'arte*, a. IIII, fasc. 2, pp. 127-30.

83, rr. 11-13. Il S. parafrasa qui uno di que' proverbi metrici, chiamati da GEREMIA DA MONTAGNONE « extra « librorum ordinem vagantia », che lo stesso giudice padovano cita nel *Compend. moral. notab.* lib. II, 5, 1, e che rinvengo altresì nel cod. della Naz. di Parigi *Nouv. acq. Fonds Lat.* 1544, c. 108 B:

Est * orare ducum species violenta docendi **
Et quasi nudato supplicat ense potens.

137, 1. Trovo nelle *X Tavole*, raccolta di proverbi volgari, data alla luce dapprima in Venezia (cf. PASQUALIGO, *Racc. di prov. ven.*, 3ª ed., Treviso, 1882, p. 3) e quindi in più luoghi nella prima metà del sec. XVI, a c. 19 B una redazione del dettato qui riferito, che suona: « Spende « più il misero, che il liberale ». Cf. anche c. 5 B e per le sentenze affini l'op. cit. di O. VON DÜRINGSFELD, II, 539.

138. (1) Lo storico qui citato è Sallustio, e le parole che il S. gli attribuisce, modificandole alquanto, leggonsi in *Catil.* XI, 3.

150. (2) Sui rapporti delle dottrine di Seneca col cristianesimo v. la recente monografia di L. KREYHER, *L. Annaeus Seneca und seine Beziehungen zum Urchristenthum*, Berlin, 1887.

237. (3) L'ipotesi da me espressa con riserva che il S. abbia scritto « Auseris », trova pienissima conferma in quel luogo di s. Gregorio (GREGORII MAGNI *Opera, Dialog.* lib. III, cap. IX), ov'è descritto appunto il miracolo di s. Frediano: « Auseris fluvius qui iuxta illius « urbis muros influebat ». Anche l'antica versione greca dei *Dialoghi* (ed. MIGNE, III, 233) comprova l'esistenza di questa forma, sostituitasi nel medio evo all' « Auxer » classico: ὁ Αὐσάρις ποταμὸς.

* *P* estque rogare   ** *P* iubendi

CORREZIONI

P. 18, r. 15. arcana 17. spacia 31, 16. nuncium 37, 23. explorarit 71, 2. Drances 133, 34. quorsum hec? 136, 26. iniustum 175, 5. compensationem 204, 17. attestaris 233, 9. totque 249, 7. grave.

P. 16, r. 23. *Dagomari* 30, 31. *Selva sfrondata*, M., c. 384 B. 32, 34. lib. I, cap. 48. 36, 27. cf. FRACASSETTI, *Lett. fam. volg.* V, 312. 41, 28. v. lib. IIII, ep. XI. 43, 33. v. lib. III, ep. V. 47, 31. dal 110, 34. CIC. *Pro M. Marc.* XXV. 167, 10. Lipsia 181, 26. XXXIV 207, 28. p. 222. 334, 33. ms. di Parigi

CONTENUTO DEL VOLUME

Libro Primo.

Libro Secondo.

Libro Terzo.

Libro Quarto.